



I S E M P R E V E R D E

MAURICE PALÉOLOGUE



La Russia degli zar durante
la grande guerra. Volume I

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

20-23 LUGLIO 1914

Da Pietroburgo a Peterhoff. L'Imperatore mi porta sul suo yacht a incontrare il Presidente della Repubblica; conversazione con sua maestà su Guglielmo II. – Nella rada di Cronstadt. Arrivo della corazzata *France*. Primo colloquio dei due capi di Stato. Pranzo di gala a Peterhoff. L'imperatrice Alessandra Fedorovna. La Corte russa. – Conferenza del Presidente della Repubblica e dell'Imperatore sulla politica generale. Visita del Presidente a Pietroburgo. La fortezza dei SS. Pietro e Paolo; sulla tomba di Alessandro III. Circolo diplomatico al Palazzo d'Inverno; conversazione del Presidente con l'ambasciatore d'Austria-Ungheria. Pranzo di gala all'Ambasciata. Scioperi tumultuosi nei quartieri industriali. – Colazione a Peterhoff; il ministro di Corte. Al campo di Krasnoie Selo; la preghiera della sera. Pranzo offerto al Presidente e all'Imperatore dal granduca Nicola; le granduchesse montenegrine. – Rivista a Krasnoie Selo. Pranzo d'addio a bordo della *France*; i brindisi. Ultimo colloquio dei due capi di Stato. Partenza della squadra francese. Accompagno l'Imperatore sul suo yacht; scambio d'impressioni; passeggiata in mare. Ritorno a Pietroburgo.

Lunedì, 20 luglio 1914.

Lascio Pietroburgo alle dieci del mattino sull'yacht dell'Ammiragliato per andare a Peterhoff. Mi accompagnano il ministro degli Affari esteri Sasonoff, l'ambasciatore russo in Francia Isvolski e il mio addetto militare, generale De Laguiche, avendoci l'Imperatore invitati tutti e quattro a colazione a bordo del suo yacht prima di andare incontro al Presidente della Repubblica a Cronstadt. Il personale della mia Ambasciata, i ministri russi e i dignitari di Corte andranno a Peterhoff direttamente in treno.

Il tempo è coperto. Il nostro battello fila a gran velocità, fra le rive piatte, verso il golfo di Finlandia. Tutt'a un tratto un colpo di vento, che viene dal largo, getta contro di noi un'ondata sferzante. Ma pure, improvvisamente, il sole appare e risplende. Delle nuvole grigioperla attraversate dai raggi solari ondeggiano nel cielo come sciarpe di seta striate d'oro. E in una luce limpida l'estuario della Neva stende a perdita d'occhio le sue acque verdastre, pesanti, chiazze, che mi fanno pensare alla laguna di Venezia.

Alle undici e mezzo ci fermiamo nel piccolo golfo di Peterhoff dove l'*Alexandria*, l'yacht preferito dell'Imperatore, è sotto pressione.

Nicola II, in tenuta d'ammiraglio, arriva quasi subito all'imbarcadere. Trasbordiamo sull'*Alexandria*. La colazione vien servita immediatamente. Abbiamo per lo meno un'ora e tre quarti

da aspettare perchè arrivi la *France*, ma all'Imperatore piace molto prolungare i suoi pasti; fra una portata e l'altra si fanno dei lunghi intervalli durante i quali sua maestà chiacchiera fumando sigarette.

Io sono alla sua destra, Sasonoff alla sua sinistra e il conte Fredericks, ministro di Corte, di fronte.

Dopo qualcuno dei soliti complimenti, l'Imperatore mi esprime la soddisfazione che egli prova nel ricevere il Presidente della Repubblica.

— Avremo da parlare seriamente, — mi dice. — Sono sicuro che ci metteremo d'accordo su tutti i punti. Ma c'è una questione che mi preoccupa più d'ogni altra: il nostro accordo con l'Inghilterra. Bisogna che la induciamo a entrare nella nostra alleanza. Sarebbe un tal pegno di pace!

— Sì, maestà; per assicurare la pace, la forza della Triplice Intesa non sarebbe mai troppa.

— Mi è stato riferito che voi personalmente siete inquieto circa le intenzioni della Germania.

— Inquieto? Sì, maestà, sono inquieto, sebbene non abbia alcun motivo per far prognostici di guerra immediata. Ma l'imperatore Guglielmo e il suo governo hanno lasciato sorgere in Germania uno stato d'animo tale che se avviene un conflitto qualunque in Oriente, al Marocco, o in un altro luogo qualsiasi, non potranno più nè ritirarsi nè transigere. A qualunque costo

avranno bisogno di un successo, e per ottenerlo si lanceranno in un'avventura. —

L'Imperatore riflette per un momento.

— Non posso credere che l'imperatore Guglielmo voglia la guerra.... Se lo conosceste come lo conosco io!... Se sapeste quanta ciarlataneria c'è in tutti i suoi atteggiamenti!

— Forse, faccio davvero troppo onore all'imperatore Guglielmo credendolo capace di desiderare o semplicemente di accettare le conseguenze dei suoi atti. Ma, se la minaccia di guerra si facesse grave, vorrebbe e potrebbe egli scongiurare questo pericolo? No, maestà, parlando proprio sinceramente, non lo credo. —

L'Imperatore rimane in silenzio per un momento, manda qualche boccata di fumo e poi mi dice con tono deciso

— È quindi tanto più necessario che noi possiamo contare sugli'Inglesi in caso di crisi. La Germania, salvo che non perda completamente la testa, non oserà mai assalire la Russia, la Francia e l'Inghilterra riunite. —

Subito dopo il caffè vien segnalata la squadra francese. L'Imperatore mi fa salire con lui sulla passerella.

Lo spettacolo è grandioso. In una luce argentea e vibrante, sopra alle onde di turchese e di smeraldo, la *France* avanza lentamente e poi si arresta maestosa. La formidabile corazzata che porta il capo dello Stato francese giustifica eloquentemente il suo

nome; è proprio la Francia che viene verso la Russia. Sento battere il mio cuore con violenza.

Per qualche minuto la rada è piena di rumore: colpi di cannone delle squadre e delle batterie da terra, urrà degli equipaggi, la *Marsigliese* che risponde all'Inno russo, acclamazioni di migliaia di spettatori che sono venuti da Pietroburgo con delle imbarcazioni da diporto, ecc.

Finalmente il Presidente della Repubblica, con la sua lancia, accosta l'*Alexandria*. L'Imperatore lo attende sul barcarizzo.

Appena terminate le presentazioni, l'yacht imperiale mette la prua su Peterhoff.

Seduti a poppa, l'Imperatore e il Presidente iniziano subito una conversazione, o meglio una vera e propria conferenza, perchè si vede benissimo che parlano di affari, che s'interrogano reciprocamente e che discutono. Poincaré dirige il dialogo e quasi subito, anzi, parla soltanto lui. L'Imperatore si limita a far dei segni di assentimento, ma si vede dalla sua fisionomia che approva sinceramente e che è pieno di fiducia e di simpatia.

Ma poco dopo arriviamo a Peterhoff. In mezzo ai suoi boschi magnifici e alle sue fontane zampillanti ci appare la dimora favorita di Caterina II sopra una lunga terrazza che domina una cascata imponente e spumeggiante.

Le nostre vetture salgono rapidamente il viale che conduce al portone del palazzo. A ogni svolta si scorgono per un momento delle prospettive, delle fughe d'alberi e di viali con statue, fontane

e balaustate a profusione. Nonostante tutta l'artificiosità dello scenario si respira, nella luce dolcissima del giorno, il profumo vivo e affascinante di Versailles.

Alle sette e mezzo, pranzo di gala nella sala dell'imperatrice Elisabetta.

Per lo splendore delle uniformi, per la ricchezza delle livree, per il lusso della decorazione, per tutto l'apparato di fasto e di potenza, lo spettacolo è di una magnificenza tale che non se ne potrebbe avere l'uguale in nessuna Corte. Lo scintillio delle gemme che adornano le spalle delle signore mi fa un'impressione che ricorderò per molto tempo: una profusione fantastica di diamanti, perle, rubini, zaffiri, smeraldi, topazi, berilli, un vero torrente di luce e di fuoco.

In mezzo a tutte quelle meraviglie la marsina di Poincaré fa una figura piuttosto meschina, ma il gran cordone azzurro dell'Ordine di Sant'Andrea rialza il suo prestigio agli occhi dei Russi. Tutti si sono accorti subito, inoltre, che l'Imperatore lo ascolta con un'attenzione piena di serietà e di simpatia.

Durante il pranzo, osservo l'imperatrice Alessandra Fedorovna alla quale mi trovo di fronte. Sebbene le lunghe cerimonie siano per lei una sofferenza, ha voluto partecipare al pranzo, per fare onore al Presidente della Repubblica alleata. Con la testa tutta ornata di brillanti e il suo magnifico vestito *décolleté* di broc-

cato bianco fa piuttosto una bella figura. Nonostante i suoi quarantadue anni ha ancora un viso e un personale piacenti. Fin dal principio del pranzo si è messa subito a parlare con Poincaré che sta alla sua destra, ma dopo poco il suo sorriso diventa forzato, i lineamenti si contraggono e impallidisce. Ogni tanto si morde le labbra, e la sua respirazione agitata fa scintillare la rete di brillanti che le copre il petto. Fino alla fine del pranzo, che è lungo, la poveretta lotta visibilmente contro una crisi d'isterismo. Improvvisamente, quando l'Imperatore si alza per pronunciare il suo brindisi, i suoi lineamenti si distendono.

Le parole dell'Imperatore vengono ascoltate con raccoglimento, ma si è soprattutto impazienti di udire la risposta. Poincaré, in luogo di leggere il suo discorso come ha fatto l'Imperatore, lo dice. Pronunzia le solite parole dei brindisi ufficiali, ma esse acquistano, per il modo con il quale le pronunzia, un significato e un accento d'autorità veramente notevoli. Su quell'uditorio cresciuto nella tradizione di dispotismo e nella disciplina delle Corti, il brindisi di Poincaré non manca di produrre un certo effetto. Sono sicuro che più di uno, fra quei dignitari carichi di decorazioni, sta pensando: «Ecco come dovrebbe parlare un autocrate!»

Dopo pranzo l'Imperatore tiene circolo. La premura con la quale una quantità di gente si fa presentare a Poincaré mi è prova del suo successo. Perfino la «cricca» tedescofila, il «clan» ultra-reazionario, sollecita l'onore di avvicinare il Presidente.

Alle undici si forma un corteo e l'Imperatore accompagna il Presidente fino al suo appartamento.

Poincaré mi trattiene qualche minuto e ci scambiamo le nostre impressioni, che sono eccellenti, sulla giornata.

Rientrato a Pietroburgo, in treno, a mezzanotte e tre quarti, mi vien data la notizia che nel pomeriggio, senza alcun motivo, a un segnale partito non si sa da dove, è stato proclamato lo sciopero nelle fabbriche più importanti e che ci sono stati in parecchi luoghi dei conflitti con la polizia. Il mio informatore, che conosce bene l'ambiente operaio, sostiene che il movimento è stato provocato da agenti tedeschi.

Martedì, 21 luglio 1914.

Il Presidente della Repubblica dedica questa giornata a visitare Pietroburgo.

Prima di lasciare Peterhoff ha avuto una conferenza con l'Imperatore. Hanno scorso rapidamente tutte le questioni che si presentano sullo scacchiere diplomatico: tensione dei rapporti fra la Grecia e la Turchia; intrighi del governo bulgaro nei Balcani; insediamento del principe di Wied in Albania; applicazione degli accordi anglo-russi in Persia; orientamento politico degli Stati scandinavi, ecc. Hanno posto termine al loro esame soffermandosi sul problema del conflitto austro-serbo, problema che l'atteggiamento arrogante e misterioso dell'Austria rende ogni

giorno più inquietante. Poincaré ha sostenuto con forza l'opinione che il solo mezzo di assicurare la pace generale consiste nell'intavolare un'ampia discussione fra tutte le grandi potenze, evitando di opporre un gruppo di esse a un altro: «È il metodo» egli dice «che ci ha servito così bene nel 1913. Riprendiamolo!» Nicola II ha condiviso perfettamente questo parere.

All'una e mezzo mi reco ad attendere il Presidente allo sbarcadero imperiale presso al Ponte Nicola. Si trovano a riceverlo il ministro della Marina, il prefetto di polizia, il comandante del presidio militare e le autorità municipali.

Il conte Ivan Tolstoj, sindaco della capitale, offre, secondo l'antico costume slavo, il pane e il sale.

Saliamo quindi in carrozza per andare alla fortezza dei SS. Pietro e Paolo che è insieme la Bastiglia e il San Dionigi dei Romanoff. Il Presidente si reca a deporre, come d'uso, una corona sulla tomba di Alessandro III, il padre dell'Alleanza.

I nostri equipaggi, scortati dai cosacchi della Guardia dalle giubbe scarlatte fiammeggianti al sole, trotano rapidamente lungo la Neva.

Qualche giorno prima, mentre stabilivo con lui gli ultimi particolari della visita presidenziale, Sasonoff mi disse ridendo:

— Per la scorta del Presidente sono stati scelti i cosacchi della Guardia. Vedrete come staranno bene nel paesaggio. Sono dei

pezzi d'uomini superbi, terribili. E poi sono vestiti di rosso e credo che il signor Viviani non detesti questo colore. —

Io risposi:

— No, non lo detesta, ma il suo occhio d'artista non prova un vero godimento se non quando lo vede unito col bianco e col blu. —

Nella loro uniforme scarlatta, quei cosacchi barbuti, con i capelli lunghi e arruffati, hanno davvero un aspetto terribile. Uno spettatore disposto all'ironia o appassionato di antitesi storiche, vedendo scomparire le carrozze, in mezzo ai cosacchi, sotto al voltone d'ingresso della fortezza, avrebbe potuto chiedersi se quella scorta non conducesse alla prigione di Stato Poincaré e Viviani, quei due «rivoluzionari» riconosciuti e patentati, insieme con me, loro complice. L'antinomia morale, il tacito equivoco che stanno nel fondo dell'alleanza franco-russa, non mi erano mai apparsi con tanta evidenza.

Alle tre il Presidente riceve i delegati delle colonie francesi di Pietroburgo e di tutta la Russia. Ne sono arrivati da Mosca, da Karkoff, da Odessa, da Kieff, da Rostoff e da Tiflis. Presentandoglieli, posso dire a Poincaré con profonda sincerità:

— Non sono affatto maravigliato che essi abbiano dimostrato tanta premura per venirvi a salutare, perché vedo tutti i giorni con quanto fervore e con quanta fede le colonie francesi della Russia conservino il culto della patria lontana. Non potrete

trovare in nessuna provincia della vecchia Francia, signor Presidente, dei Francesi migliori di quelli che sono qui davanti a voi.

Alle quattro si forma nuovamente il corteo per accompagnare il Presidente al Palazzo d'Inverno, ove deve aver luogo un ricevimento diplomatico.

L'accoglienza è entusiastica lungo tutto il percorso. Così ha ordinato la polizia. A ogni angolo della strada un gruppo di poveri diavoli acclama e grida «urrà» sotto la sorveglianza di un poliziotto.

Al Palazzo d'Inverno troviamo tutto l'apparato delle grandi occasioni.

Il cerimoniale vuole che gli ambasciatori siano immediatamente introdotti presso il Presidente, che ha Viviani alla sua sinistra.

Sono io a presentargli i miei colleghi stranieri. Il primo a entrare è il conte di Pourtalès, ambasciatore di Germania e decano del Corpo diplomatico. Il Presidente lo accoglie con accentuata affabilità; lo interroga sull'origine francese della sua famiglia, sulla parentela di sua moglie con i Castellane, su un viaggio in automobile che il conte e la contessa hanno intenzione di fare in Provenza e precisamente a Castellane, ecc. Non viene pronunciata una parola di politica.

Presento poi il mio collega del Giappone, il barone Motono, che Poincaré aveva già conosciuto a Parigi. Il colloquio è corto ma non senza importanza. In poche frasi i due interlocutori formulano e consentono virtualmente sul principio che il Giappone entri a far parte della Triplice Intesa.

Dopo Motono, presento il mio collega d'Inghilterra, sir George Buchanan. Poincaré lo assicura che l'Imperatore è risoluto a mostrarsi conciliantissimo sulla questione della Persia e insiste perchè il governo britannico voglia finalmente comprendere la necessità di trasformare la Triplice Intesa in Triplice Alleanza.

Conversazione assolutamente superficiale con gli ambasciatori d'Italia e di Spagna.

Arriva finalmente il mio collega d'Austria-Ungheria, il conte Szapary, tipo di gentiluomo ungherese, inappuntabile nel modo di fare e nel contegno. Mancava da Pietroburgo da due mesi perchè era dovuto rimanere presso sua moglie e suo figlio gravemente ammalati. È tornato, inaspettatamente, ieri l'altro. Ne ho dedotto che il contrasto austro-serbo si aggrava, che ne deriverà un conflitto diplomatico più ampio, e che occorre che l'ambasciatore si trovi al suo posto per sostenere le ragioni del proprio paese e assumere la sua parte di responsabilità. Poincaré, che ho informato di questa mia supposizione, mi ha risposto:

— Va bene, procurerò di mettere in chiaro questa faccenda.

—

Dopo qualche parola di condoglianza per l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, il Presidente domanda a Szapary:

— Avete notizie dalla Serbia?

— L'inchiesta giudiziaria segue il suo corso regolare, — risponde freddamente Szapary.

Poincaré riprende:

— Sono appunto i risultati di questa inchiesta che mi preoccupano molto, perchè ricordo due inchieste di questo genere che non hanno affatto migliorato i vostri rapporti con la Serbia.... Vi ricordate, signor ambasciatore.... la questione Fredjung e la questione Procaska? —

Szapary replica seccamente:

— Noi non possiamo tollerare, signor Presidente, che un governo straniero lasci preparare, sul suo territorio, degli attentati contro la nostra sovranità! —

Con il tono più conciliante possibile, Poincaré s'affatica a dimostrargli che, dato l'attuale stato degli animi in Europa, tutti i governi debbono raddoppiare di prudenza.

— Con un po' di buona volontà questa questione serba è facile a risolversi. Ma potrebbe inasprirsi altrettanto facilmente. La Serbia ha, nel popolo russo, degli amici fervidissimi. E la Russia ha un'alleata: la Francia. Quante complicazioni ci sono da temere! —

Poi ringrazia l'ambasciatore della sua visita. Szapary fa un inchino in segno di saluto e se ne va senza dire una parola.

Quando tutti se ne sono andati, il Presidente dice a Viviani e a me:

— Non ho avuto una buona impressione da quel breve colloquio. Era evidente che l'ambasciatore aveva la consegna di non parlare.... L'Austria ci prepara un colpo di scena. Bisogna che Sasonoff sia molto deciso e che noi gli diamo il nostro appoggio.... —

Dopodichè entriamo nella stanza vicina dove si trovano i ministri degli Stati secondari disposti su una sola riga in ordine di anzianità.

Poincaré, che ha fretta perchè ha i minuti contati, passa loro davanti, alla svelta, limitandosi a stringer la mano a ciascuno di essi. Sul loro viso si legge chiaramente che restano male. Speravano tutti di poter raccogliere qualche parola importante o qualche allusione velata che avrebbe dato loro modo di fare al rispettivo governo un lungo rapporto. Si ferma soltanto con il ministro di Serbia, Spalaikowic, cui dice due o tre frasi di conforto e di simpatia.

Alle sei, visita all'Ospedale francese, dove il Presidente pone la prima pietra di un dispensario.

Alle otto, pranzo di gala all'Ambasciata. Ottantasei coperti. Il palazzo dell'Ambasciata, che è stato rimesso a nuovo interamente, fa una splendida figura. Il guardaroba dello Stato mi ha ceduto una meravigliosa serie di Gobelins, fra i quali il *Trionfo di*

Marco Antonio e il *Trionfo di Mardocheo* di Natoire, che decorano il salone delle feste in un modo veramente sontuoso. Rose e orchidee a profusione dappertutto.

Arrivano gl'invitati, tutti carichi di decorazioni uno più dell'altro. Per sceglierli avevo dovuto torturarmi il cervello a causa di tutte le rivalità e tutte le gelosie che implica la vita di Corte; la distribuzione dei posti a tavola poi era stato un problema ancora più difficile. Ma i miei segretari mi coadiuvano così bene che tanto il pranzo quanto la *soirée* vanno a meraviglia.

Alle undici precise il Presidente lascia l'Ambasciata.

Lo accompagno al Palazzo di Città ove la Duma di Pietroburgo dà una festa agli ufficiali della squadra francese. È la prima volta che il capo di uno Stato estero onora della sua presenza un ricevimento del Consiglio Municipale e, pertanto, l'accoglienza è stata calorosissima.

A mezzanotte il Presidente s'imbarca per tornare a Peterhoff.

Nei quartieri industriali di Pietroburgo sono continuate anche oggi delle manifestazioni violente. Il prefetto di polizia mi ha assicurato, stasera, che ormai l'agitazione aveva potuto esser domata e che il lavoro sarà ripreso domani. Mi ha confermato che fra gli agitatori arrestati sono stati identificati parecchi noti agenti dello spionaggio tedesco. Dal punto di vista dell'Alleanza è questo un incidente che dà da riflettere.

Mercoledì, 22 luglio 1914.

A mezzogiorno l'Imperatore offre una colazione al Presidente della Repubblica e agli ufficiali della squadra francese, nel palazzo di Peterhoff. Non vi partecipa l'Imperatrice nè alcun'altra signora. La colazione è servita a tavole separate di dieci o dodici invitati ciascuna. Fa molto caldo fuori, ma le ombre del parco e le grandi fontane ci mandano un po' di frescura attraverso alle finestre spalancate.

Prendo posto alla tavola dell'Imperatore e del Presidente insieme con Viviani, l'ammiraglio Le Bris comandante della squadra francese, Goremikin presidente del Consiglio, il conte Fredericks ministro di Corte, Sasonoff e Isvolski.

Il mio posto è alla sinistra di Viviani che ha alla sua destra il conte Fredericks.

Il conte Fredericks, che ha quasi settantasette anni, è la personificazione della vita di Corte. Fra tutti i sudditi dello Zar è quello che riunisce il maggior numero di titoli e di cariche onorifiche. È ministro della Corte imperiale e degli appannaggi, aiutante di campo generale dell'Imperatore, generale di cavalleria, membro del Consiglio dell'Impero, cancelliere degli Ordini imperiali, capo del Gabinetto di sua maestà e della Casa militare imperiale, ecc. Ha trascorso tutta la sua lunga esistenza nei palazzi imperiali e in mezzo alle cerimonie, ai cortei, alle carrozze di gala, sempre coperto di uniformi dorate e ricamate. Per il suo

ufficio, ha il passo¹ su tutti gli alti dignitari dell'Impero ed è iniziato a tutti i segreti della famiglia imperiale. Dispensa in nome dell'Imperatore grazie e donazioni, rimproveri e punizioni. I granduchi e le granduchesse sono pieni di riguardi per lui, perchè egli amministra i loro appannaggi, soffoca i loro scandali e paga i loro debiti. Per quanto difficile sia il suo compito, pure non ha nemici in grazia della sua cortesia e del suo tatto squisito. È stato, d'altra parte, uno dei più begli uomini della sua generazione, uno dei più eleganti cavalieri, e ha avuto innumerevoli successi con le donne. Ha conservato il suo personale fine e svelto, i suoi baffi morbidi e lunghi e le sue maniere veramente incantevoli. Sia come fisico, sia come morale è l'individuo più adatto per il suo incarico di arbitro sovrano dei riti e delle gerarchie, delle convenienze e delle tradizioni, delle cortesie e delle mondanità.

Alle tre e mezzo partiamo per Krasnoie Selo nel treno imperiale.

Un sole fiammeggiante illumina la vasta pianura, ondulata e rossiccia, limitata tutt'intorno, all'orizzonte, da alture boschive. Mentre l'Imperatore, l'Imperatrice, il Presidente della Repubblica, i granduchi e le granduchesse, seguiti da tutto lo Stato

¹ Nelle Ambasciate si dice comunemente: avere il passo, avere la precedenza, passare avanti. (*Nota del Traduttore.*)

Maggiore imperiale, visitano gli alloggiamenti delle truppe, io aspetto insieme con i dignitari civili e i ministri su un'altura dove sono stati costruiti dei padiglioni. Il fiore della società di Pietroburgo si affolla nelle poche tribune che sono state erette. Le vesti chiare delle signore, i loro ombrellini e i loro cappelli bianchi sembrano delle aiuole di azalee.

Ma poco dopo arriva il corteo imperiale. L'Imperatrice, in una *calèche à la daumont*, ha il Presidente della Repubblica alla sua destra e le sue due figlie maggiori di fronte. L'Imperatore galoppa sulla destra della carrozza, seguito dallo squadrone scintillante dei granduchi e degli aiutanti di campo. Tutti fanno piede a terra o scendono dalla carrozza e prendono posto sul terrapieno che domina la pianura. Le truppe senz'armi si allineano a perdita d'occhio davanti alla fila delle tende; la loro linea passa proprio ai piedi del poggio.

Il sole si sta abbassando sull'orizzonte, in un cielo di porpora e d'oro, un cielo da apoteosi. A un gesto dell'Imperatore viene sparata una salva d'artiglieria per dare il segnale della preghiera della sera. Le musiche suonano un inno religioso. Tutti si scoprono il capo. Un sott'ufficiale recita il *Pater* a voce alta. Tutte quelle migliaia di uomini pregano per l'Imperatore e per la santa Russia. Il silenzio e il raccoglimento di quella massa d'uomini, l'immensità dello spazio e la visione dell'alleanza che si libra su tutto l'insieme, conferiscono alla cerimonia una maestà commovente.

Dal campo torniamo al villaggio di Krasnoie Selo, dove il granduca Nicola Nicolaievic,² comandante della Guardia imperiale e della Circoscrizione militare di Pietroburgo, eventuale comandante supremo dell'Esercito russo, offre un pranzo al Presidente della Repubblica e ai sovrani. Sotto a tende aperte lateralmente, tutt'intorno a un giardino in piena fioritura, sono state preparate tre lunghe tavole. Dalle aiuole, annaffiate da poco, esala un odore fresco di verzura che è veramente delizioso a respirarsi dopo quella giornata torrida.

Arrivo fra i primi. La granduchessa Anastasia e sua sorella, la granduchessa Militza, mi fanno un'accoglienza entusiastica. Le due montenegrine parlano insieme

— Ma sapete che noi viviamo dei giorni storici, dei giorni sacri!... Domani, alla rivista, le musiche non soneranno che la *Marche lorraine* e *Sambre-et-Meuse*. Ho ricevuto oggi da mio padre un telegramma in linguaggio convenzionale; mi annunzia che prima della fine del mese ci sarà la guerra.... Che eroe, mio padre! È degno dell'*Iliade*!... Vedete questa bomboniera che porto sempre con me? Dentro, c'è della terra della Lorena che ho preso, di là dalla frontiera, quando sono stata in Francia, con mio marito,

² Nato il 6 novembre 1856. Suo padre il granduca Nicola Nicolaievic era il terzo figlio dello zar Nicola I; comandò l'esercito russo nella guerra contro la Turchia nel 1877-78.

due anni fa. E poi, guardate la tavola d'onore; è tutta coperta di cardi; non ho voluto che ci mettessero altri fiori perchè sono cardi della Lorena! Ne avevo preso qualcuno nel territorio annesso alla Germania, l'ho portato qui e ne ho fatto mettere i semi nel mio giardino.... Militza, parla ancora con l'ambasciatore; digli tu ciò che rappresenta per noi questa giornata, mentre io vado a ricevere l'Imperatore.... —

A pranzo, sono a sinistra della granduchessa Anastasia. E il ditirambo continua frammezzato da profezie: «Scoppierà la guerra.... Non resterà più nulla dell'Austria.... Voi riprenderete l'Alsazia e la Lorena.... I nostri eserciti si riuniranno a Berlino.... La Germania sarà distrutta....» Poi bruscamente:

— Bisogna che mi moderi perchè l'Imperatore mi guarda.

E sotto lo sguardo severo dello Zar la sibilla montenegrina si calma improvvisamente.

Finito il pranzo, andiamo a vedere il balletto nel grazioso teatro imperiale del campo.

Giovedì, 23 luglio 1914.

Stamattina, rivista a Krasnoie Selo. Vi prendono parte sessantamila uomini. Spettacolo superbo di potenza e di splendore! La fanteria sfila al suono della *Marche de Sambre-et-Meuse* e della *Marche lorraine*.

Com'è suggestivo tutto questo apparato militare che l'Imperatore ha fatto mettere in mostra davanti al Presidente della Repubblica alleata, figlio della Lorena!

L'Imperatore è a cavallo ai piedi del terrapieno sul quale sorge il padiglione imperiale. Poincaré è seduto a destra dell'Imperatrice, davanti al padiglione; qualche occhiata che scambia con me mi fa capire che gli stessi pensieri ci passano per la mente.

Stasera pranzo d'addio a bordo della *France*. Subito dopo la squadra francese salperà per Stoccolma.

L'Imperatrice si è fatta un dovere di accompagnare l'Imperatore. Ci sono anche tutti i granduchi e tutte le granduchesse.

Verso le sette un temporale estivo ha un po' sciupato la decorazione a fiori del ponte. Nonostante questo, l'aspetto della tavola è molto bello e, nello stesso tempo, ha qualche cosa di paurosamente grandioso quando si guardano i quattro giganteschi cannoni da 304 che protendono le loro gole enormi sulla testa degli'invitati. Il cielo si è già rasserenato; una brezza leggera accarezza le onde, la luna spunta all'orizzonte.

La conversazione fra lo Zar e il Presidente continua senza interruzione.

La granduchessa Anastasia, da lontano, alza verso di me la sua coppa di sciampagna e muovendo leggermente il braccio levato intorno a sè vuol come accennarmi l'apparato bellico che ci circonda.

Subito dopo la seconda portata un domestico mi consegna un bigliettino di Viviani con questa comunicazione scarabocchiata in fretta: *Preparate un comunicato per la stampa.*

L'ammiraglio Grigorovic, ministro della Marina, che è seduto vicino a me, mi dice all'orecchio:

— Ma non vogliono lasciarvi in pace neppure un momento!

—
Mi metto subito a redigere sul mio menu e su quello dei miei vicini un comunicato per l'Agenzia Havas con la fraseologia incolore e vuota che è adatta per documenti di questo genere. Tuttavia alla fine ho fatto un'allusione alla Serbia con queste parole:

I due governi hanno confermato la perfetta identità delle loro vedute e delle loro intenzioni per il mantenimento dell'equilibrio europeo, specialmente nella penisola balcanica.

Mando ciò che ho scritto a Viviani che, dopo averlo letto, mi fa dal suo posto un segno di disapprovazione.

Eccoci finalmente ai brindisi. Poincaré lancia la sua frase finale come uno squillo di tromba

...I due paesi hanno lo stesso ideale di pace nella forza, nell'onore, nella dignità.

Queste parole, che era veramente necessario sentir pronunciare, fanno scatenare un uragano di applausi. Il granduca Nicola Nicolaievic, la granduchessa Anastasia, il granduca Nicola Michailovic mi gettano degli sguardi pieni di fuoco.

Finito il pranzo, Viviani mi si avvicina e mi dice

— L'ultima frase del vostro comunicato non mi piace molto; mi sembra che c'impegno un po' troppo nella politica balcanica della Russia.... Non sarebbe meglio sopprimerla?

— Non potete tuttavia fare un resoconto ufficiale del vostro viaggio fingendo d'ignorare che c'è una questione grave, una minaccia di conflitto, tra l'Austria e la Serbia. Si potrebbe anche credere che siete venuto qui per tramare chi sa mai che cosa di cui non osate parlare.

— È vero. Fatemi però la cortesia di redigere il comunicato in un altro modo. —

Pochi minuti dopo gli presento questa nuova redazione:

La visita che il Presidente della Repubblica ha fatto a S. M. l'Imperatore di Russia, ha offerto ai due governi amici e alleati l'occasione di conformare la comunanza perfetta delle loro vedute sui diversi problemi che la preoccupazione per la pace generale e per l'equilibrio europeo pone davanti alle potenze, specialmente in Oriente.

— Benissimo! — mi dice Viviani.

Subito dopo andiamo a parlarne con il Presidente della Repubblica, l'Imperatore, Sasonoff e Isvolski. Tutt'e quattro approvano senza alcuna riserva la nuova redazione che mando immediatamente all'Agenzia Havas.

Intanto si avvicina l'ora della partenza. L'Imperatore esprime a Poincaré il desiderio di prolungare il loro colloquio ancora per qualche minuto.

— E se si salisse sulla passerella, signor Presidente? Staremmo più tranquilli. —

Così rimango solo con l'Imperatrice che mi fa sedere su una poltrona alla sua sinistra. Quella povera sovrana sembra stanca morta. Mi dice con un sorriso forzato e con voce incolore:

— Sono felice d'esser venuta questa sera.... Avevo molta paura dell'uragano.... La decorazione del bastimento è magnifica.... Il Presidente avrà bel tempo nel suo viaggio... —

Ma improvvisamente porta le mani alle orecchie. Poi timidamente, con un'aria di sofferenza e di preghiera, mi indica la musica della squadra che, proprio vicino a noi, ha cominciato a sonare un allegro in cui la grancassa e gli ottoni si fanno sentire moltissimo, e mormora:

— Non potreste?... —

Io capisco da che cosa proviene il suo malessere e faccio un segno brusco al capomusica, il quale senza capir niente fa subito smettere di sonare.

— Oh, grazie, grazie! — mi dice l'Imperatrice con un sospiro.

La giovane granduchessa Olga, che se ne stava seduta dall'altra parte della nave insieme con il resto della famiglia imperiale e con i membri della missione francese, ci sta osservando con inquietudine da qualche momento. Si alza svelta, si avvicina alla madre quasi correndo con un'andatura agile e graziosa al tempo stesso, le mormora due o tre parole e poi, rivolgendosi a me, continua:

— L'Imperatrice è un po' stanca: però vi prega, signor ambasciatore, di restare vicino a lei e di continuare a parlarle. —

Mentre essa si allontana, a piccoli passi rapidi, riprendo la conversazione. Proprio in quel momento appare la luna in un mare di nuvole lente che sembrano fiocchi di cotone e illumina tutto il golfo di Finlandia. Ho trovato un argomento di conversazione: comincio a far l'elogio dei viaggi di mare. L'Imperatrice mi ascolta silenziosa; ha lo sguardo quasi vitreo, le gote che sembrano di marmo e le labbra gonfie e come rilassate. Dopo una decina di minuti che mi paiono eterni, l'Imperatore e il Presidente scendono dalla passerella.³

³ Per precisare e autenticare il carattere dei colloqui che ebbero luogo, durante quel viaggio, fra il Presidente della Repubblica e lo Zar, non è forse superfluo ricordare qui la lettera che Nicola II indirizzò al signor Poincaré il 13 maggio 1916 quando il signor Viviani tornò novamente in Russia.

Mi ha fatto molto piacere rivedere il signor Viviani, ministro guardasigilli, che avevo già conosciuto, e richiamarmi alla memoria, in questa occasione, il nostro ultimo incontro.

Noi non pensavamo allora che ad assicurare lo sviluppo pacifico dei due Paesi, mentre il nemico tramava già il suo attentato contro l'Europa nella speranza di attribuirsi l'egemonia del mondo....

Sono le undici. Si stanno prendendo le disposizioni per la partenza. La guardia si schiera, risuonano dei comandi; la lancia dell'*Alexandria* accosta alla *France*. Mentre la musica suona l'Inno russo e la *Marsigliese*, vengono scambiati i complimenti di saluto; l'Imperatore si mostra molto cordiale con il Presidente della Repubblica. Anch'io prendo congedo da Poincaré che mi dà affettuosamente appuntamento a Parigi di lì a quindici giorni.

Quando sto salutando l'Imperatore sul limitare della scala di bordo, egli mi dice:

— Signor ambasciatore, venite con me, vi prego. Potremo parlare comodamente sul mio yacht. Dopo vi farò portare a Pietroburgo. —

Trasbordiamo dalla *France* sull'*Alexandria*. Soltanto la famiglia imperiale accompagna le Loro Maestà. I ministri, i dignitari, gli stati maggiori e il mio personale tornano direttamente a Pietroburgo con un yacht dell'Ammiragliato.

La notte è splendida. La via lattea, pura e splendente, si svolge nell'etere infinito. Non un alito di vento. La *France* e la divisione di scorta si allontanano rapidamente verso ovest, lasciando dietro di sè dei lunghi nastri di spuma che scintillano sotto la luna come ruscelli d'argento.

Quando tutto il seguito imperiale è giunto a bordo, l'ammiraglio Nilow viene a prendere ordini dall'Imperatore che dice:

— Questa notte è proprio magnifica. Se facessimo un giro in mare?... —

L'*Alexandria* si dirige verso le coste della Finlandia.

L'Imperatore mi fa sedere vicino a sè, a poppa dell'yacht, e mi racconta il colloquio che ha avuto con Poincaré:

— Sono proprio contento della conversazione che ho avuto con il Presidente; ci siamo messi d'accordo perfettamente. Io non sono meno pacifico di lui, ed egli non è meno deciso di me a fare tutto quello che sarà necessario per non lasciar compromettere la pace. Teme una manovra austro-germanica contro la Serbia e ritiene che noi dovremmo rispondere a essa con un accordo intimo e solido delle nostre diplomazie. Penso così anch'io. Dovremmo mostrarci altrettanto risoluti quanto uniti nella ricerca delle transazioni possibili e degli accomodamenti necessari. Più la situazione sarà difficile e più dovremo essere uniti e risoluti.

— Questa politica mi sembra la più saggia possibile.... Temo che siamo costretti prestissimo ad adottarla.

— Siete sempre in pensiero?

— Sì, maestà.

— Avete qualche nuovo motivo d'inquietudine?

— Uno almeno, sì; ed è il ritorno inaspettato del mio collega Szapary, insieme con la riservatezza fredda e ostile nella quale si chiuse ieri quando lo presentai al Presidente della Repubblica.... La Germania e l'Austria ci preparano un colpo....

— Che cosa possono volere? Procurarsi un successo diplomatico a spese della Serbia? Infliggere uno scacco alla Triplice Intesa? No.... no.... nonostante tutte le apparenze in contrario, l'imperatore Guglielmo è troppo prudente per gettare il suo paese in un'avventura pazzesca. E l'imperatore Francesco Giuseppe non domanda altro che morire in pace. —

Rimane in silenzio per qualche istante, assorto nei suoi pensieri, come se seguisse un'idea confusa, poi si alza e fa qualche passo per il ponte.

Vicino a noi, in piedi, i granduchi spiano il momento propizio per avvicinarsi al loro signore, il quale dispensa loro qualche parola. Li chiama uno dopo l'altro e pare che dimostri a tutti un'affettuosa familiarità e un completo abbandono, come per far loro dimenticare la distanza alla quale li tiene normalmente e la regola impostasi di non parlar mai di politica con essi.

Il granduca Nicola Nicolaievic, il granduca Nicola Michailovic, il granduca Paolo Alexandrovic, la granduchessa Maria Paulovna mi vengono vicino per esprimermi il loro compiacimento e la loro soddisfazione per la perfetta riuscita della visita presidenziale. Questo, nello stile di Corte, vuol dire che il monarca è soddisfatto.

Le granduchesse Anastasia e Militza, le «due montenegrine», mi dicono in modo da non essere udite dagli altri:

— Oh! Quel brindisi del Presidente, ecco quello che c'era proprio bisogno di dire, ecco quello che noi aspettavamo da

tanto tempo! La pace *nella forza, nell'onore e nella dignità!* Ricordatevi bene queste parole, signor ambasciatore, esse faranno data nella storia del mondo.... —

A mezzanotte e tre quarti l'*Alexandria* getta l'àncora nel porto di Peterhoff.

Separatomi dall'Imperatore e dall'Imperatrice, trasbordo sulla *Strela*, l'yacht di scorta che mi riporta a Pietroburgo ove sbarco alle due e mezzo del mattino. Rimontando la Neva sotto al cielo stellato penso all'ardente profezia delle sibille montenegrine.

CAPITOLO II

24 LUGLIO-2 AGOSTO 1914

Ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Il governo russo assume subito un atteggiamento conciliante; vani sforzi del ministro degli Affari esteri, Sasonoff, per indurre l'Inghilterra a dichiararsi subito solidale con la Russia e con la Francia. Linguaggio intransigente degli ambasciatori di Germania e d'Austria-Ungheria. Sasonoff, a mia richiesta, accetta anticipatamente tutte le misure che la Francia e l'Inghilterra giudicheranno suscettibili di scongiurare la guerra. — Mobilitazione generale dell'esercito austro-ungarico. L'ambasciatore di Germania fa un passo comminatorio. Precauzioni dello Stato Maggiore russo. — Bombardamento di Belgrado. Ultimo tentativo del governo russo per mantenere la pace. Scambio di telegrammi fra l'imperatore Nicola e l'imperatore Guglielmo. Mobilitazione generale dell'esercito russo. Ultimatum della Germania alla Russia. — Dichiarazione di guerra. «C'è una giustizia divina!...» — Mobilitazione generale dell'esercito francese. Manifesto dello Zar al suo popolo. Cerimonia religiosa al Palazzo d'Inverno; il giuramento del 1812.

Venerdì, 24 luglio 1914.

Poichè ero molto stanco a causa di quei quattro giorni di continua tensione, avevo ordinato al mio domestico di lasciarmi dormire fino a che non mi fossi svegliato da me stesso. Ma alle sette del mattino il campanello del telefono mi fa destare di soprassalto; mi si comunica che l'Austria ha consegnato ieri sera un ultimatum alla Serbia.

Nei primi momenti, e anche perchè sono ancora in uno stato di dormiveglia, la notizia mi produce un'impressione strana; mi sorprende, eppure mi sembra al tempo stesso assolutamente sicura e da non dar luogo a dubbi; l'avvenimento mi appare insieme irreale e certo, immaginario eppure già riconosciuto per vero. Mi pare di continuare la mia conversazione di ieri con l'Imperatore, di formulare delle ipotesi e delle previsioni; mentre ho la sensazione viva, positiva, irrefutabile del fatto compiuto.

Durante la mattinata cominciano ad arrivare i particolari di ciò che è avvenuto a Belgrado.

A mezzogiorno e mezzo Sasonoff e Buchanan si trovano insieme da me per conferire sulla situazione; interrompiamo il nostro colloquio per la colazione e lo riprendiamo subito dopo. Fondandomi sui brindisi scambiati fra il Presidente e l'Imperatore e sulle dichiarazioni reciproche dei due ministri degli Affari esteri e, finalmente, sul comunicato consegnato ieri all'Agenzia Havas, non esito a pronunziarmi per una politica di fermezza.

— E se questa politica dovesse portarci alla guerra? — dice Sasonoff.

— Ci porterà alla guerra soltanto nel caso che le potenze tedesche siano fino da ora decise a impiegare la forza per assicurarsi l'egemonia dell'Oriente. La fermezza non esclude la conciliazione; però è necessario che l'avversario consenta a negoziare e a transigere. Voi conoscete le mie idee personali sui disegni della Germania. Mi pare che l'ultimatum austriaco apra quella crisi pericolosa che io prevedevo da molto tempo. Noi dovremo ammettere che, fino da oggi, la guerra possa scoppiare da un momento all'altro. E questa prospettiva deve dominare interamente la nostra azione diplomatica. —

Buchanan suppone che il suo governo vorrà rimaner neutrale; teme quindi che la Francia e la Russia siano schiacciate dalla Triplice Alleanza.

Sasonoff obietta:

— Nelle contingenze attuali, la neutralità dell'Inghilterra equivarrebbe a un suicidio!

— Ne sono convinto, — risponde con tristezza sir George — ma temo che la nostra opinione pubblica sia ancora ben lontana dal comprendere ciò che, con tanta evidenza, c'impone l'interesse nazionale. —

Insisto sulla parte decisiva che può avere l'Inghilterra per spengere gli ardori bellicosi della Germania e faccio appello all'o-

pinione espressami quattro giorni innanzi dall'imperatore Nicola: «Salvo che non abbia perduto interamente la testa, la Germania non oserà mai assalire la Russia, la Francia e l'Inghilterra riunite». È quindi urgente che il governo britannico si dichiari per la nostra causa che è la causa della pace. Sasonoff parla con calore nello stesso senso.

Buchanan ci promette di appoggiare energicamente, presso sir Edward Grey, la politica della resistenza alle pretese tedesche.

Sasonoff ci lascia alle tre per recarsi all'Isola Ielaghin, ove il presidente del Consiglio, Goremikin, ha indetto una riunione con i suoi ministri.

Alle otto mi reco al Ministero degli Affari esteri dove Sasonoff è in conferenza col mio collega di Germania.

Dopo qualche minuto vedo uscire Pourtalès col viso congestionato e gli occhi che mandano lampi. La discussione dev'essere stata animatissima. Mi stringe la mano con aria volutamente indifferente, mentre io entro nel gabinetto del ministro.

Sasonoff è ancora tutto agitato per la vivacissima discussione che ha avuto; si vede dai suoi gesti che è nervoso; ha la gola secca e la voce rotta.

— Che cosa è successo? — gli domando.

— Come prevedevo, la Germania sostiene in tutto e per tutto la causa austriaca. Non il menomo accenno a una conciliazione. E allora ho dichiarato molto nettamente a Pourtalès che noi non

avremmo lasciata la Serbia sola in *tête-à-tête* con l'Austria in questa questione. Il nostro colloquio è terminato con un tono molto vivace.

— Ah! molto vivace?

— Sì.... Sapete che cosa ha avuto il coraggio di dirmi? Ha fatto rimprovero a me e a tutti i Russi di non amare l'Austria, di non farci scrupolo di turbare gli ultimi anni del suo venerando Imperatore. Gli ho ribattuto: «No, certo, non amiamo l'Austria.... E perchè dunque dovremmo amarla? Non ci ha fatto che del male. Quanto poi al suo venerando Imperatore, se ha ancora la corona sulla testa lo deve proprio a noi. Ricordatevi come ci ha dimostrato la sua riconoscenza nel 1855, nel 1878, nel 1908....» Rimproverarci di non amare l'Austria.... questo, davvero, è troppo!

— Caro ministro, così non va. Se la conversazione fra Pietroburgo e Berlino deve continuare su questo tono non durerà molto! Vedremo prestissimo l'imperatore Guglielmo drizzarsi *nella sua armatura risplendente*. Siate calmo, per amor del cielo; tentate tutti i mezzi d'accomodamento fino all'ultimo! Non dimenticate che il mio governo è un governo che si regge sull'opinione pubblica e che non potrà appoggiarvi efficacemente se non ha l'opinione pubblica dalla sua. Pensate, finalmente, all'opinione inglese.

— Farò tutto quello che si può per evitare la guerra. Ma sono molto inquieto, come lo siete voi, per la piega che prendono gli avvenimenti.

— Posso dare assicurazione al mio governo che non avete ancora ordinato nessuna misura di carattere militare?

— Nessuna, ve lo assicuro. Abbiamo soltanto deciso di far ritirare segretamente dalle banche tedesche gli ottanta milioni di rubli che vi abbiamo in deposito. —

Aggiunge che farà ogni sforzo per ottenere dal conte Berchtold che sia prolungato il tempo concesso alla Serbia dall'ultimatum, affinchè le potenze abbiano modo di studiare l'incartamento giudiziario del conflitto, di farsi un'opinione e di cercare una via di conciliazione.

I ministri russi si riuniranno domani sotto la presidenza dell'Imperatore. Raccomando a Sasonoff di essere prudentissimo nei pareri che dovrà dare.

La nostra conversazione è stata sufficiente a calmare i suoi nervi; mi risponde perciò senza alcuna traccia di agitazione:

— Non abbiate paura! E poi voi sapete com'è prudente e saggio l'Imperatore.... Berchtold s'è messo dalla parte del torto; dobbiamo fargli assumere tutta la responsabilità di ciò che può accadere. Arrivo fino al punto da ritenere che se il gabinetto di Vienna si decidesse ad agire, la Serbia dovrà lasciare invadere il suo territorio e limitarsi a denunciare a tutto il mondo civile l'infamia dell'Austria. —

Sabato, 25 luglio 1914.

Ieri gli ambasciatori di Germania a Parigi e a Londra si sono recati a leggere ai governi francese e britannico una nota nella quale si dichiara che il dissidio austro-serbo dev'essere oggetto di negoziati, per risolverlo, esclusivamente, fra Vienna e Belgrado. La nota termina con queste parole: *Il governo germanico desidera ardentemente che il conflitto sia localizzato, poichè qualsiasi intervento di una terza potenza provocherebbe, per il naturale funzionamento delle alleanze, delle conseguenze incalcolabili.*

Ecco i procedimenti intimidatorii che cominciano!

Alle tre pomeridiane Sasonoff mi riceve insieme con Buchanan. Ci annunzia che al mattino ha avuto luogo una riunione straordinaria del Consiglio, a Krasnoie Selo, sotto la presidenza dell'Imperatore, e che sua maestà ha deciso, in massima, di mobilitare i tredici corpi d'armata che sono destinati a eventuali operazioni contro l'Austria-Ungheria.

Poi, con tono molto grave, rivolgendosi a Buchanan, insiste con tutte le sue forze perchè l'Inghilterra non tardi ancora a schierarsi a fianco della Russia e della Francia, in una crisi che può compromettere non soltanto l'equilibrio europeo ma addirittura la libertà dell'Europa.

Appoggio la richiesta di Sasonoff e indicando il ritratto del gran cancelliere Gorsciakoff che adorna una parete del gabinetto dove stiamo deliberando, termino con questo argomento *ad hominem*:

— Proprio qui, caro sir George, nel luglio 1870, il principe Gorsciakoff dichiarava a vostro padre,⁴ che gli stava illustrando i pericoli delle ambizioni germaniche: *L'accrescimento della potenza germanica non ha nulla che possa rendere inquieta la Russia*. Che l'Inghilterra di oggi non commetta l'errore che è costato tanto caro alla Russia d'allora!

— Sapete bene che voi sfondate una porta aperta! — esclama Buchanan con un gesto di scoraggiamento.

L'emozione aumenta di ora in ora nel pubblico. Viene data alla stampa la seguente comunicazione:

Il governo imperiale segue attentamente il conflitto austro-serbo che non può lasciare indifferente la Russia.

Quasi nello stesso momento Pourtalès fa sapere a Sasonoff che, naturalmente, la Germania, come alleata dell'Austria, appoggia le legittime rivendicazioni del gabinetto di Vienna contro la Serbia.

⁴ Sir Andrew Buchanan, che era allora ambasciatore a Pietroburgo.

Da parte sua Sasonoff consiglia al governo serbo di sollecitare senza indugio la mediazione britannica.

Alle sette pomeridiane mi reco alla stazione di Varsavia per salutare Isvolski che si affretta a ritornare alla sua sede. Nell'interno della stazione c'è molta animazione; i treni sono pieni zeppi di ufficiali e di soldati. C'è odore di mobilitazione. Scambiamo rapidamente le nostre impressioni e veniamo tutt'e due alla stessa conclusione:

— Questa volta è davvero la guerra. —

Tornato all'Ambasciata sono informato che l'Imperatore ha ordinato di prendere le misure preliminari per la mobilitazione nelle circoscrizioni militari di Kieff, di Odessa, di Kazan e di Mosca. Inoltre le città e i governi di Pietroburgo e di Mosca son dichiarati in stato d'assedio, e le truppe che si trovano a Krasnoie Selo tolgono il campo e rientrano da questa sera nelle loro guarnigioni normali.

Alle otto e mezzo il mio addetto militare, generale De Lagui-
che, è chiamato a Krasnoie Selo per conferire col granduca Nicola Nicolaievic e col generale Sukomlinoff ministro della Guerra.

Domenica, 26 luglio 1914.

Quando, questo pomeriggio, mi reco da Sasonoff, riporto dalla mia visita un'impressione migliore.

Ha ricevuto poco prima il mio collega d'Austria-Ungheria e lo ha invitato a «una spiegazione franca e leale».

Poi, articolo per articolo, ha riletto il testo dell'ultimatum consegnato alla Serbia, mettendo in rilievo il carattere inammissibile, assurdo, ingiurioso delle clausole principali. Tutto questo in un tono molto amichevole:

— L'intenzione che ha ispirato questo documento è legittima se non avete avuto altro scopo che quello di proteggere il vostro territorio dalle mene degli anarchici serbi, ma la forma non si può assolutamente difendere... —

Sasonoff ha concluso, con molto calore:

— Ritirate il vostro ultimatum, modificatene la redazione e vi garantisco il risultato. —

Szapary s'è mostrato commosso, quasi addirittura persuaso da quelle parole; ha fatto tuttavia delle riserve circa l'opinione del suo governo.

Sasonoff proporrà dunque questa sera stessa a Berchtold d'iniziare uno scambio d'idee direttamente fra Pietroburgo e Vienna per stabilire di concerto le modificazioni da apportare all'ultimatum.

Mi rallegro con Sasonoff d'aver ottenuto, con quel colloquio, un risultato così felice. Mi risponde:

— Non abbandonerò mai quest'atteggiamento. Mi sforzerò di trattare fino all'ultimo. —

Poi, passandosi una mano sugli occhi come se una visione spaventosa si fosse presentata alla sua mente, mi dice con voce tremante:

— Sinceramente, proprio in confidenza, credete che ci sia ancora possibile salvare la pace?

— Se avessimo a che fare soltanto con l'Austria, avrei qualche speranza.... ma c'è di mezzo la Germania; essa ha promesso alla sua alleata un gran successo per il suo amor proprio ed è convinta che non oseremo resisterle fino in fondo, che la Triplice Intesa cederà come ha sempre ceduto. Ora questa volta noi non possiamo più cedere, pena la nostra stessa esistenza. Non riusciremo a evitare la guerra.

— Ah! mio caro ambasciatore, pensare a ciò che avverrà è veramente terribile! —

Lunedì, 27 luglio 1914.

Nelle sfere ufficiali la giornata è trascorsa nella calma; la diplomazia continua metodicamente il suo lavoro di procedura.

Estenuato per i telegrammi e per le visite, tutto assorto nei miei pensieri, me ne vado a fare una passeggiata alle Isole prima di pranzo; scendo dalla carrozza nel viale ombroso e solitario

che passa vicino al palazzo di Ielaghin. L'ora è propizia al raccoglimento. Un chiarore mite passa attraverso ai rami fronzuti e rilucenti delle grandi quercie. Non un soffio d'aria agita le fronde, ma si respirano di tanto in tanto degli effluvi umidi che sembrano l'alito fresco delle piante e delle fontane.

Le mie riflessioni sono addirittura pessimiste. Per quanto mi sforzi di trovare degli argomenti in contrario, pure giungo sempre alla stessa conclusione: la guerra. L'ora delle combinazioni e degli artifizi diplomatici è passata. Gl'incidenti di questi ultimi giorni non sono nulla rispetto alle cause lontane e profonde che hanno determinato la crisi presente. Non vi può più essere alcuna iniziativa individuale, non vi è più alcuna volontà umana che possa resistere al meccanismo automatico delle forze scatenate. Noialtri diplomatici abbiamo perduto ogni possibilità di agire sugli avvenimenti; non possiamo fare altro che tentare di prevederli e insistere perchè i nostri governi regolino su di essi la loro condotta.

Secondo i telegrammi delle agenzie, sembra che in Francia il morale sia buono. Nessun nervosismo, nessuno sgomento, ma una fiducia calma e forte, una perfetta solidarietà nazionale. E dire che è lo stesso paese che ieri si appassionava per gli scandali del processo Caillaux e rimaneva ipnotizzato davanti alla cloaca del palazzo di giustizia!

In tutta la Russia il sentimento pubblico si esaspera. Sasonoff cerca in tutti i modi di moderare la stampa e vi riesce ancora. È

però obbligato a dare qualche cosa in pasto ai giornalisti e ha fatto dire loro: «Se volete, date addosso all'Austria, ma siate moderati verso la Germania».

Martedì, 28 luglio 1914.

Alle tre pomeridiane mi reco al Ministero degli Affari esteri. Buchanan è in conferenza con Sasonoff.

L'ambasciatore di Germania sta aspettando il suo turno per esser ricevuto. Mi avvicino e gli dico francamente:

— Dunque vi siete finalmente decisi a calmare la vostra alleata? Soltanto voi siete in condizione di far intendere all'Austria dei consigli di saggia moderazione. —

Mi obietta subito con degli scatti di violenza nella voce:

— Ma è qui che bisogna calmarsi e finirla di eccitare la Serbia

— Vi affermo sul mio onore che il governo russo è perfettamente calmo e pronto a tutte le soluzioni di conciliazione. Ma non gli chiedete di lasciare annientare la Serbia; sarebbe domandargli una cosa impossibile. —

Mi risponde subito seccamente:

— Noi non possiamo abbandonare la nostra alleata.

— Permettete che io vi parli liberamente, caro collega. Il momento è molto grave e penso che ci stimiamo reciprocamente abbastanza per aver il diritto di spiegarci con la massima franchezza.... Se fra un giorno, o al più fra due giorni, il conflitto austro-serbo non è risolto, avremo la guerra, la guerra generale,

una catastrofe quale il mondo, forse, non ha mai conosciuto. Ebbene, questa calamità può essere ancora scongiurata, poichè il governo russo vuole la pace, poichè il governo britannico vuole la pace, poichè anche il vostro governo dice di volere la pace. —

A queste parole Pourtalès esclama con grande violenza:

— Sì, certamente, ne chiamo Dio a testimonio! La Germania vuole la pace. Sono quarantatrè anni che noi siamo la salvaguardia della pace dell'Europa! Durante quarantatrè anni ci siamo considerati come impegnati sul nostro onore a non abusare della nostra forza! Ed oggi ci si accusa di voler scatenare la guerra!... La storia proverà che il diritto è dalla nostra parte e che la nostra coscienza non ha nulla da rimproverarsi.

— Siamo già al punto di dover invocare il giudizio della storia? Non vi è dunque più alcuna probabilità di salvezza? —

Pourtalès è preso da un'emozione così forte che non può nemmeno parlare. Ha le mani tremanti, gli occhi velati di lacrime e ripete con voce rotta dalla collera:

— Noi non possiamo abbandonare, noi non abbandoneremo i nostri alleati.... No! non li abbandoneremo! —

Proprio in questo momento l'ambasciatore d'Inghilterra esce dal gabinetto di Sasonoff e Pourtalès si precipita dentro con la faccia piena d'ira senza nemmeno stringere la mano al collega.

— In che stato è ridotto! — mi dice sir George. — La situazione si è fatta peggiore.... Non ho più nessun dubbio che la Russia sia

ormai decisa ad andare fino in fondo, *she is thoroughly in earnest*.⁵ Ho supplicato Sasonoff di non dare il suo consentimento ad alcuna misura militare che possa essere interpretata dalla Germania come una provocazione. Bisogna lasciare al governo tedesco tutta l'iniziativa e tutta la responsabilità dell'attacco. L'opinione pubblica inglese non vorrà ammettere l'idea di partecipare alla guerra se non nel caso che si tratti, senza possibilità di dubbio, di un'aggressione compiuta dalla Germania.... Vi prego di parlare a Sasonoff in questo senso.

— È ciò che faccio sempre. —

Sopravviene l'ambasciatore d'Austria. È pallido. Affetta con noi una rigidità di maniere che contrasta con la sua abituale cortese affabilità.

Buchanan e io cerchiamo di farlo parlare.

— Avete ricevuto da Vienna delle notizie migliori? – gli dico io. – Potete rassicurarci un poco?

— No, non so niente.... la macchina cammina. —

Senza voler dare spiegazioni più ampie, ripete la sua metafora apocalittica

— La macchina cammina. —

⁵ Fa proprio sul serio. (N. d. T.)

Comprendo che è inutile insistere ed esco insieme con Buchanan, tanto più che preferisco vedere Sasonoff dopo che avrà ricevuto Pourtalès e Szapary.

Un quarto d'ora dopo mi faccio annunciare a Sasonoff. È livido e agitato.

— La mia impressione è cattiva, — mi dice — pessima. Ormai è evidente che l'Austria rifiuta d'iniziare una conversazione con noi e che la Germania la incita di nascosto.

— Sicchè non siete riuscito a saper nulla da Pourtalès?

— Nulla; soltanto che la Germania non può abbandonare l'Austria. Ma le domando forse di abbandonarla? Le domando solamente di aiutarmi a risolvere la crisi con dei mezzi pacifici.... Del resto Pourtalès non era più padrone di sè, non trovava le parole, balbettava; aveva un'aria sgomenta. Perchè mai questo sgomento?... Nè voi nè io siamo in quello stato; noi conserviamo il nostro sangue freddo, il nostro *self-control*.

— Pourtalès perde la testa perchè, senza dubbio, c'è di mezzo la sua responsabilità personale. Temo che egli abbia contribuito a gettare il suo governo in questa terribile avventura col sostenere che la Russia non avrebbe resistito e che se, per un caso addirittura straordinario, non avesse ceduto, la Francia avrebbe denunciato l'alleanza russa. Adesso egli scorge in quale abisso ha precipitato il suo paese.

— Siete sicuro di questo?

— Quasi.... Ancora ieri Pourtalès affermava al ministro dei Paesi Bassi e all'incaricato d'Affari del Belgio che la Russia avrebbe capitolato e che questo fatto sarebbe stato un trionfo per la Triplice Alleanza. Lo so da fonte ottima. —

Sasonoff fa un gesto di scoraggiamento e non parla. Io continuo:

— Per ciò che si riferisce a Berlino e a Vienna ormai il dado è tratto. Adesso è a Londra che dovete pensare soprattutto. Vi scongiuro di non prendere alcun provvedimento militare sulla fronte tedesca e d'essere prudentissimo anche sulla fronte austriaca, finchè la Germania non avrà svelato il suo giuoco. La minima imprudenza, da parte vostra, potrebbe costarci il concorso dell'Inghilterra.

— La penso così anch'io; ma il nostro Stato Maggiore s'impazientisce e mi riesce già difficile trattenerlo. —

Queste sue ultime parole m'impensieriscono; mi viene un'idea:

— Per quanto grave sia il pericolo, per quanto deboli siano le probabilità di salvezza che restano, noi dobbiamo, voi e io, tentare perfino l'impossibile per salvare la pace. Vi prego di considerare che io mi trovo in una condizione senza precedenti per un ambasciatore. Il capo dello Stato e il capo del governo sono in mare e io non posso corrispondere con essi che a intervalli e in modo assai malsicuro; d'altra parte essi non sono in grado di mandarmi delle istruzioni perchè non conoscono perfettamente

la situazione. A Parigi il Ministero non ha capo e la sua corrispondenza con il Presidente della Repubblica e con il presidente del Consiglio è tanto irregolare e malsicura quanto la mia. Quindi la mia responsabilità è enorme. Vi domando perciò d'impegnarvi fino da ora ad accettare tutti i procedimenti che la Francia e l'Inghilterra vi proporranno per mantenere la pace.

— Ma non è possibile! Come volete che io accetti fino da ora dei procedimenti di cui non conosco nè l'oggetto nè le condizioni?

— Vi ho detto che dobbiamo tentare anche l'impossibile per scongiurare la guerra; insisto quindi nella mia domanda. —

Dopo un momento d'esitazione mi risponde:

— Ma sì! Accetto.

— Considero come ufficiale il vostro impegno e telegrafo subito a Parigi in questo senso.

— Potete telegrafare.

— Grazie; mi liberate proprio da un gran peso che mi stava sulla coscienza. —

Mercoledì, 29 luglio 1914.

Mi sembra che il prologo del dramma sia arrivato all'ultima scena.

Ieri sera il governo austro-ungarico ha ordinato la mobilitazione generale dell'esercito; ciò significa che rifiuta di addivenire a uno scambio d'idee secondo la proposta del governo russo.

Questo pomeriggio verso le tre, Pourtalès si reca a dichiarare a Sasonoff che se la Russia non sospende immediatamente i suoi preparativi militari, anche la Germania ordinerà la mobilitazione generale del suo esercito. Sasonoff gli risponde che i preparativi dello Stato Maggiore russo sono stati causati dall'ostinata intransigenza del gabinetto di Vienna e dal fatto che otto corpi d'armata austriaci sono già stati messi sul piede di guerra.

Alle undici pomeridiane, Nicola Alexandrovic Basily, vice-direttore della cancelleria del Ministero degli Affari esteri, si presenta alla mia Ambasciata; viene ad annunziarmi che il tono imperativo con il quale s'è espresso, nel pomeriggio, l'ambasciatore di Germania, ha deciso il governo russo: 1° a ordinare, questa notte stessa, la mobilitazione dei tredici corpi d'armata destinati a operare contro l'Austria; 2° a cominciare segretamente la mobilitazione generale.

Queste ultime parole mi fanno sussultare e gli dico:

— Non è dunque possibile limitarsi, almeno in via provvisoria, ad una mobilitazione parziale?

— No. La questione è stata esaminata a fondo da un consiglio delle nostre più elevate autorità militari. Hanno riconosciuto che nelle circostanze presenti il governo russo non può scegliere fra la mobilitazione parziale e quella generale, perchè la mobilitazione parziale non sarebbe tecnicamente possibile se non a con-

dizione di spostare tutto il meccanismo della mobilitazione generale. Perciò se oggi ci limitiamo a mobilitare i tredici corpi d'armata destinati a operare contro l'Austria, domani, nel caso che la Germania si decidesse a dare alla sua alleata il suo appoggio militare, noi non saremmo in grado di difenderci dal lato della Polonia e della Prussia orientale.... Alla Francia non interessa forse tanto quanto interessa a noi che sia possibile un nostro rapido intervento contro la Germania?

— Le vostre considerazioni sono certamente di un gran peso. Spero tuttavia che il vostro Stato Maggiore. non prenda alcun provvedimento prima di averne conferito con lo Stato Maggiore francese. Vi prego di dire da parte mia al signor Sasonoff che richiamo su questo punto tutta la sua attenzione e che desidero avere una risposta entro questa notte.⁶ —

⁶ Per l'esatta cronologia dei fatti è necessario menzionare qui un documento d'importanza capitale che fu conosciuto soltanto sei mesi più tardi.

In quello stesso giorno, 29 luglio, l'imperatore Nicola, cedendo a un movimento del suo cuore e senza essersi consigliato con nessuno, telegrafò all'imperatore Guglielmo proponendogli di sottomettere la questione austro-serba al Tribunale dell'Aia. Se il Kaiser avesse accettato questa procedura diretta ad arrivare a un arbitrato, la guerra sarebbe stata definitivamente scongiurata; ma egli non rispose nemmeno alla proposta dello Zar.

Giovedì, 30 luglio 1914.

Appena Basily ritorna al Ministero degli Affari esteri, Sasonoff mi prega, per telefono, di mandargli il mio primo segretario Chambrun, «per una comunicazione urgentissima». Contemporaneamente il generale De Laguiche, mio addetto militare, viene chiamato allo Stato Maggiore generale. È mezzanotte e tre quarti.

L'imperatore Nicola, che ha ricevuto durante la serata un telegramma personale dell'imperatore Guglielmo, ha effettivamente deciso di soprassedere alla mobilitazione generale perchè questi gli afferma che «si dedica con tutte le sue forze a facilitare un'intesa diretta fra l'Austria e la Russia». Lo Zar ha preso questa decisione facendo atto d'autorità nonostante la resistenza dei suoi generali, i quali gli hanno di nuovo fatto presente gl'incon-

Gli avvenimenti precipitarono dopo con tale rapidità che Nicola II omise di comunicare a Sasonoff l'iniziativa personale che aveva creduto di prendere.

Il telegramma del 29 luglio fu ritrovato soltanto il 30 gennaio 1915 fra le carte dell'Imperatore; fu subito pubblicato nel *Messaggero ufficiale dell'Impero*. (Vedi più avanti, pag. 248.)

venienti, anzi i pericoli di una mobilitazione parziale. Perciò comunico a Parigi che è stata ordinata soltanto la mobilitazione dei tredici corpi d'armata destinati a operare contro l'Austria.

Stamattina quando mi sono svegliato ho visto dai giornali che l'esercito austro-ungarico ha iniziato le operazioni contro la Serbia bombardando Belgrado.

La notizia, che si diffonde subito, provoca una violenta emozione. Mi si telefona da ogni parte per domandarmi se ho qualche particolare sull'avvenimento, se la Francia è decisa ad appoggiare la Russia, ecc. Le strade sono piene di gruppi di gente che discute con animazione. Davanti alle mie finestre, sulla banchina della Neva, quattro *mugik* che stanno scaricando del legname interrompono il loro lavoro per ascoltare il padrone che legge il giornale. Poi si mettono tutt'e cinque a discutere animatamente e continuano per un pezzo facendo dei gesti gravi con l'indignazione dipinta sul volto; la discussione finisce con dei gran segni di croce.

Alle due pomeridiane Pourtalès si reca al Ministero degli Affari esteri. Sasonoff, che lo riceve immediatamente, indovina dalle sue prime parole che la Germania non vuole pronunziare a Vienna la parola moderatrice che salverebbe la pace.

L'atteggiamento di Pourtalès è, d'altronde, anche troppo significativo; egli è completamente accasciato perchè vede adesso

le conseguenze della politica intransigente di cui è stato lo strumento se non l'istigatore; la catastrofe è inevitabile ed egli soccombe al peso della sua responsabilità.

— Per favore — dice a Sasonoff — fatemi una proposta qualsiasi che io possa raccomandare al mio governo. Questa è la mia ultima speranza. —

Sasonoff improvvisa immediatamente questa formula ingegnosa:

Se l'Austria, riconoscendo che la questione austro-serba ha assunto il carattere di una questione europea, si dichiara pronta a eliminare dal suo ultimatum i punti che ledono il diritto di sovranità della Serbia, la Russia s'impegna a cessare ogni preparativo militare.

Sempre accasciato, con gli occhi smarriti e la parola incerta, Pourtalès si ritira barcollando.

Un'ora dopo Sasonoff è introdotto presso l'Imperatore nel palazzo di Peterhoff per fargli il suo rapporto; lo trova molto male impressionato da un telegramma speditogli al mattino dall'imperatore Guglielmo e concepito in tono quasi minaccioso:

Se la Russia mobilita contro l'Austria-Ungheria, la missione di mediatore che ho accettato dietro le tue vive preghiere sarà compromessa, se pure non sarà resa addirittura impossibile. Tutto il peso della decisione da prendere grava attualmente sulle tue spalle che dovranno sopportare la responsabilità della guerra o della pace.

Dopo aver letto e riletto questo telegramma, Sasonoff ha un gesto di disperazione.

— Non potremo più evitare la guerra! La Germania si sottrae, come si vede chiaramente, all'azione di mediatrice che le domandiamo e cerca soltanto di guadagnar tempo per condurre a termine segretamente i suoi preparativi di offensiva. Stando così le cose, io non credo che vostra maestà possa tardare ancora a dare l'ordine di mobilitazione generale. —

Pallido, con la gola stretta, l'Imperatore gli risponde:

— Pensate alla terribile responsabilità che mi consigliate di assumere! Pensate che si tratta di mandare alla morte migliaia e migliaia di uomini! —

Sasonoff riprende:

— Se scoppia la guerra, nè la coscienza di vostra maestà nè la mia avranno niente da rimproverarsi. Vostra maestà e il suo governo avranno fatto tutto il possibile per risparmiare al mondo questa prova spaventosa.... Ma oggi ho la convinzione che la diplomazia non abbia altro da fare. Bisogna ormai pensare alla sicurezza dell'Impero. Se vostra maestà arresta i nostri preliminari di mobilitazione, non riuscirà ad altro che a sconnettere la nostra organizzazione militare e a sconcertare i nostri alleati. La guerra scoppierà ugualmente, nel momento voluto dalla Germania, e ci sorprenderà in piena crisi. —

Dopo un istante di raccoglimento, l'Imperatore, con voce risoluta, pronunzia queste parole:

— Sergio Dimitrievic, andate a telefonare al capo di Stato Maggiore che ordino la mobilitazione generale. —

Sasonoff discende nel vestibolo del palazzo ove è la cabina telefonica, e trasmette l'ordine imperiale al generale Yannuskevich.

L'orologio segna le quattro precise.

La corazzata *France*, con a bordo il Presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio, è arrivata ieri a Dunkerque senza fermarsi a Copenaghen e a Cristiania com'era invece previsto.

Alle sei ricevo un telegramma, spedito da Parigi al mattino, a firma di Viviani. Dopo avermi di nuovo confermate le intenzioni pacifiche del governo francese e dopo aver rinnovato i suoi consigli di prudenza al governo russo, Viviani aggiunge: *La Francia è decisa ad adempiere tutti gli obblighi dell'Alleanza.*

Mi reco a fare a Sasonoff queste dichiarazioni, ed egli mi risponde semplicemente

— Ero sicuro della Francia. —

Venerdì, 31 luglio 1914.

L'ordine di mobilitazione generale è stato pubblicato fino dall'alba.

In tutta la città, sia nei quartieri popolari sia in quelli ricchi e aristocratici, l'entusiasmo è unanime. Mi viene riferito che sulla piazza del Palazzo d'Inverno e davanti a Nostra Signora di Kazan hanno avuto luogo delle manifestazioni bellicose.

L'imperatore Nicola e l'imperatore Guglielmo continuano il loro dialogo telegrafico. Lo Zar ha telegrafato stamattina al Kaiser

Mi è tecnicamente impossibile sospendere i miei preparativi militari. Ma finchè le trattative con l'Austria non saranno interrotte le mie truppe si asterranno da ogni azione offensiva; te ne do la mia parola d'onore.

Al che l'imperatore Guglielmo ha risposto:

Sono arrivato fino all'estremo limite del possibile nei miei sforzi per mantenere la pace. Non sono dunque io che porterò la responsabilità dello spaventoso disastro che minaccia adesso tutto il mondo civile. Sta solo a te di scongiurarlo ancora. La mia amicizia per te e per il tuo impero, di cui mio padre mi ha fatto legato al suo letto di morte, è sempre sacra per me e sono stato fedele alla Russia quando si è trovata nella sventura, specialmente durante l'ultima guerra. Nell'ora presente tu puoi ancora salvare la pace dell'Europa se sospendi le misure di carattere militare che hai preso.

Sasonoff, che bada sempre a propiziarsi l'opinione pubblica inglese e si preoccupa di fare fino all'ultimo tutto il possibile per scongiurare la guerra, accetta, senza discussione, qualche modificazione che sir Edward Grey lo prega di apportare alla proposta che ha comunicato ieri al gabinetto di Berlino. Eccone la nuova redazione:

Se l'Austria-Ungheria consente ad arrestare la marcia delle sue armate sul territorio serbo e se, riconoscendo che il conflitto austro-serbo ha assunto il carattere di una questione d'interesse europeo, ammette che le grandi potenze esaminino la soddisfazione che la Serbia potrebbe accordare al governo

dell'Austria-Ungheria senza lasciare che sia arrecata alcuna offesa ai suoi diritti di Stato sovrano e alla sua indipendenza, la Russia s'impegna a conservare il suo atteggiamento d'aspettativa.

Alle tre pomeridiane, l'ambasciatore di Germania domanda di esser ricevuto dall'Imperatore, il quale lo prega di recarsi subito a Peterhoff.

Accolto nella maniera più affabile, Pourtalès si limita a sviluppare il tema esposto nell'ultimo telegramma del Kaiser: «La Germania è stata sempre la migliore amica della Russia.... L'imperatore Nicola acconsenta a revocare l'ordine concernente le misure di carattere militare e la pace del mondo sarà salva....»

Lo Zar risponde facendo valere le risorse che la proposta di Sasonoff, modificata da sir Edward Grey, offre ancora per una composizione onorevole del conflitto.

Alle undici di sera Pourtalès si fa annunziare al Ministero degli Affari esteri. Subito ricevuto, dichiara a Sasonoff che se dentro dodici ore la Russia non sospenderà la mobilitazione, la Germania e l'Austria mobiliteranno tutto il loro esercito.

Poi aggiunge guardando l'orologio a muro che segna le undici e venticinque

— Il termine concesso scadrà domani alle dodici. —

Senza lasciare a Sasonoff il tempo di fare un'obiezione, continua con voce trepidante e con precipitazione

— Acconsentite a smobilitare!... Acconsentite a smobilitare!...
Acconsentite a smobilitare! —

Sasonoff, calmissimo, risponde:

— Io non posso che confermarvi quello che vi ha detto sua maestà l'Imperatore. Fin tanto che continueranno le trattative con l'Austria, fin tanto che ci sarà una probabilità di scongiurare la guerra, noi non attaccheremo. Ma ci è tecnicamente impossibile di smobilitare senza fare a pezzi tutto il nostro organismo militare. Questa è una considerazione della quale il vostro stesso Stato Maggiore non può contestare la legittimità. —

Pourtalès se ne va facendo dei gesti di sgomento.

Sabato, 1° agosto 1914.

Durante la giornata di ieri l'imperatore Guglielmo ha proclamato la Germania «in pericolo di guerra». La pubblicazione del *Kriegsgefahrzustand* consente la chiamata immediata delle classi di riserva e la chiusura delle frontiere; ciò se non è ancora ufficialmente la mobilitazione, ne costituisce però il preludio e il provvedimento che ne è come il varo.

Appena ricevuta questa notizia, lo Zar ha telegrafato al Kaiser:

Comprendo che tu ti trovi nella necessità di mobilitare, ma vorrei avere da te la stessa garanzia che t'ho dato io, e cioè che le misure adottate non significano la guerra e che continueremo le nostre trattative per quella pace generale che è così cara ai nostri cuori. La nostra lunga e provata amicizia

deve riuscire, con l'aiuto di Dio, a impedire lo spargimento di sangue. Aspetto con fiducia una tua risposta.

L'ultimatum scadeva oggi alle dodici; alle sette pomeridiane soltanto Pourtalès si presenta al Ministero degli Affari esteri.

Rosso, con gli occhi gonfi, soffocato dall'emozione, consegna solennemente a Sasonoff una dichiarazione di guerra che termina con questa frase alquanto teatrale e bugiarda: *Sua Maestà l'Imperatore, mio augusto sovrano, in nome dell'Impero, accetta la sfida e si considera in stato di guerra con la Russia.*

Sasonoff gli risponde:

— Quella che voi fate è una politica delittuosa. La maledizione dei popoli ricadrà su di voi.

Poi, leggendo a voce alta la dichiarazione di guerra, rimane stupefatto nel vedere scritte fra parentesi due varianti che però sono di un'importanza minima. Dopo le parole: *La Russia avendo ricusato di accogliere....* c'è scritto: *(non avendo creduto di dover rispondere....)* E più oltre, dopo le parole: *La Russia avendo manifestato con questo rifiuto....* c'è scritto: *(con questo atteggiamento....)* È probabile che queste varianti siano state indicate da Berlino e che, sia per inavvertenza, sia per la fretta del copista, siano state inserite tutt'e due nel testo ufficiale.

Pourtalès è così costernato che non riesce a spiegare questa stranezza di forma che macchia di ridicolo *in aeternum* quel documento dal quale nasceranno tante sciagure. Terminata la lettura, Sasonoff ripete:

— Voi state commettendo un'azione delittuosa!

— Noi difendiamo il nostro onore!

— Non si trattava del vostro onore. Potevate, con una sola parola, scongiurare la guerra: non avete voluto farlo. In tutto ciò che ho tentato per salvare la pace non ho avuto, neppure menomamente, il vostro concorso. Ma c'è una giustizia divina! —

Pourtalès riprende con voce sorda e lo sguardo smarrito:

— È vero.... c'è una giustizia divina.... una giustizia divina! —

Borbotta ancora qualche parola incomprensibile e barcollando s'incammina verso la finestra situata a destra della porta d'ingresso di fronte al Palazzo d'Inverno; si appoggia all'intelaiatura e scoppia in singhiozzi.

Sasonoff cerca di calmarlo e amichevolmente gli dà, con la mano, dei colpi sulle spalle. Pourtalès balbetta:

— Ecco dunque il risultato della mia missione! —

Alla fine si precipita bruscamente verso la porta, riesce ad aprirla a stento tanto gli tremano le mani, ed esce mormorando:

— Addio!... Addio!... —

Qualche minuto dopo entro da Sasonoff che mi narra la scena e m'informa, inoltre, che Buchanan ha domandato poco

prima di esser ricevuto in udienza dall'Imperatore per consegnargli un telegramma del suo sovrano. In questo telegramma re Giorgio fa un ultimo appello allo spirito pacifico dello Zar e lo supplica di continuare nei suoi sforzi di conciliazione. Quel passo è ormai inutile, poichè Pourtalès ha già consegnato la dichiarazione di guerra. Tuttavia l'Imperatore riceverà Buchanan stasera alle undici....

Domenica, 2 agosto 1914.

Mobilizzazione generale dell'esercito francese. L'ordine telegrafico mi è arrivato stanotte alle due.⁷

Il dado è tratto!... Quel tanto di ragione che governa i popoli è dunque cosa così da poco che è bastata una settimana per scatenare la pazzia di tutto il mondo! Io non so in qual modo la storia giudicherà l'azione diplomatica cui ho partecipato con Sasonoff e Buchanan, ma abbiamo tutt'e tre il diritto di affermare di aver fatto coscienziosamente quello che dipendeva da noi per salvare la pace del mondo senza però accettare di sacrificare a

⁷ In questo stesso giorno, 2 agosto 1914, l'Italia dichiarava la sua neutralità, rendendo così possibile alla Francia di concentrare tutte le sue forze contro la Germania, ed evitandole una prima e forse irreparabile sconfitta. (*N. d. T.*)

essa questi due altri beni ancora più preziosi: l'indipendenza e l'onore dei nostri paesi.

Durante questa settimana decisiva si è compiuto nella mia Ambasciata un lavoro durissimo sia durante il giorno sia durante la notte. Il mio personale ha dimostrato uno zelo e un sangue freddo perfetti. Ho avuto da tutti, dal mio consigliere Doulcet, dai miei addetti militari, il generale De Laguiche e il comandante Wehrlin, dai miei segretari Chambrun, Gentil, Dulong e Robien, una collaborazione tanto attiva e intelligente quanto cordiale e assidua.

Nel pomeriggio, alle tre, mi reco al Palazzo d'Inverno da dove, secondo le consuetudini, l'Imperatore deve indirizzare al suo popolo un proclama. Sono il solo straniero ammesso ad assistere a questa cerimonia solenne, come rappresentante della potenza alleata.

Lo spettacolo è maestoso. Nell'immensa galleria detta di San Giorgio che corre lungo la banchina della Neva, ci sono cinque o seimila persone. Tutta la Corte è in costume di gala, tutti gli ufficiali sono in uniforme da campagna. Al centro della sala è stato alzato un altare e ci è stata posta sopra l'icona miracolosa della Vergine di Kazan togliendola per qualche ora dal santuario nazionale della «Prospettiva Newsky». Nel 1812 il feldmaresciallo principe Kutusoff, che partiva per raggiungere l'esercito a Smolensko, ha pregato a lungo davanti a quell'immagine sacra.

Il corteo imperiale attraversa la galleria in mezzo a un silenzio religioso e si dispone a sinistra dell'altare. L'Imperatore mi fa invitare a prender posto di fronte a lui, perchè vuole in tal modo, egli mi dice, «rendere un pubblico omaggio alla fedeltà della Francia alleata».

Comincia subito la funzione religiosa accompagnata dai canti così larghi e così patetici della liturgia ortodossa. Nicola II prega con un fervore intenso e ardente che dona al suo volto pallido un'espressione di misticismo che colpisce. L'imperatrice Alessandra Fedorovna sta vicino a lui rigida, a testa alta, con le labbra violacee, lo sguardo fisso e le pupille vitree; ogni tanto chiude gli occhi e allora il suo volto livido fa pensare alla maschera di una morta.

Dopo le ultime orazioni, l'elemosiniere di Corte legge il proclama dello Zar al popolo, che contiene una semplice esposizione degli avvenimenti che hanno reso inevitabile la guerra, fa appello a tutte le energie nazionali e implora dall'Onnipossente, ecc. ecc. Quindi l'Imperatore s'avvicina all'altare e alza la destra verso il Vangelo che gli vien presentato. È ancora più grave e più raccolto come se dovesse comunicarsi. Con voce lenta, incisiva, scandendo ogni parola, dichiara:

— Ufficiali della mia Guardia, qui presenti, io saluto in voi tutto il mio esercito e lo benedico. Giuro solennemente che non concluderò la pace finchè un solo nemico sarà sul suolo della patria. —

Il grido clamoroso di «urrà» risponde a questa dichiarazione copiata dal giuramento pronunziato dall'imperatore Alessandro I nel 1812. Per circa una diecina di minuti tutta la sala è agitata in un tumultuare frenetico, cui si unisce subito il clamore della folla ammassata lungo la Neva.

Il granduca Nicola, comandante in capo dell'esercito russo, con l'impetuosità che gli è consueta, mi si getta addosso bruscamente e mi dà un abbraccio così forte da farmi male. Allora l'entusiasmo raddoppia e il grido di «Viva la Francia!... Viva la Francia!...» domina su tutti gli altri.

Attraverso alla folla che m'acclama riesco a malapena a farmi strada dietro ai sovrani e ad arrivare all'uscita.

Giungo finalmente nella piazza del Palazzo d'Inverno, dove è ammassata una folla enorme con bandiere, stendardi, icone e ritratti dello Zar.

L'Imperatore si affaccia a un balcone. Istantaneamente tutti s'inginocchiano e intonano l'Inno russo. Per quelle migliaia di persone prosternate al suolo, lo Zar è, in quel momento, veramente l'autocrate segnato da Dio, il capo militare, politico e religioso del suo popolo, il sovrano assoluto dei corpi e delle anime.

Mentre torno all'Ambasciata con gli occhi pieni di quella visione grandiosa, non posso fare a meno di pensare a quella sinistra giornata del 22 gennaio 1905, quando la popolazione operaia di Pietroburgo, guidata dal pope Gapone e preceduta, anche allora, da immagini sacre, si era ammassata come oggi davanti al

Palazzo d'Inverno per implorare «suo padre, lo Zar»; e fu spietatamente mitragliata.

CAPITOLO III

3-17 AGOSTO 1914

La guerra suscita nel popolo russo uno slancio unanime di patriottismo. Il granduca Nicola è nominato comandante in capo. L'Inghilterra si schiera dalla parte della Francia e della Russia. – L'Imperatore mi riceve a Peterhoff; ringraziamenti alla Francia; piano generale delle operazioni militari; lotta a oltranza. Subito dopo mi riceve il granduca Nicola; promessa di un'offensiva immediata e diretta contro la Germania. – L'Austria-Ungheria dichiara la guerra alla Russia. – Entusiasmo dell'esercito russo. Seduta dell'8 agosto alla Duma; unione di tutti i partiti. – La granduchessa Maria Paulovna. Slavismo e germanesimo: le influenze germaniche in Russia. – Offensiva generale delle armate russe. Proclama del granduca Nicola al popolo polacco.

Lunedì, 3 agosto 1914.

Il ministro dell'Interno, Nicola Alexeievic Maklakoff, mi informa che la mobilitazione generale si sta effettuando su tutto il territorio dell'Impero con perfetta regolarità e in mezzo a un vivo ardore patriottico.

Non avevo, a questo proposito, nessuna preoccupazione; temevo tutt'al più qualche incidente locale.

Uno dei miei informatori, B..., che fa parte di un ambiente d'idee avanzate, mi dice:

— In questo momento non sono da prevedersi nè scioperi nè disordini. Lo slancio nazionale è troppo forte.... E inoltre i capi del partito socialista hanno predicato in tutte le officine la rassegnazione al dovere militare; essi sono del resto convinti che questa guerra finirà con il trionfo del proletariato.

— Come? Il trionfo del proletariato.... anche in caso di vittoria?

— Sì, perchè la guerra porterà alla fusione di tutte le classi sociali; essa metterà il contadino a contatto con l'operaio e con lo studente, metterà novamente in luce le vergogne della nostra burocrazia, ciò che obbligherà il governo a tener conto dell'opinione pubblica, introdurrà finalmente nella casta nobiliare degli ufficiali un elemento liberale e perfino democratico; cioè gli ufficiali subalterni della riserva. Questo elemento ha già avuto molta importanza dal punto di vista politico durante la guerra in Manciuria.... Senza di esso le rivolte militari del 1905 non sarebbero state possibili.

— Prima cerchiamo di vincere. Poi vedremo. —

Il presidente della Duma, Michele Vladimirovic Rodzianko, mi parla anche lui nel modo più rassicurante.... per il presente:

— La guerra — mi dice — ha posto fine a tutte le nostre discordie intestine. In tutti i partiti della Duma non si pensa che a battersi contro la Germania. Il popolo russo dal 1812 in poi non ha subito una scossa di patriottismo come questa.... —

Il granduca Nicola Nicolaievic è nominato comandante supremo in via provvisoria; perchè l'Imperatore si riserva di assumere, a tempo opportuno, personalmente e direttamente il comando del suo esercito.

Questa nomina è stata causa di una discussione molto animata nel consiglio tenuto da sua maestà con i suoi ministri. L'Imperatore voleva porsi subito alla testa delle sue truppe. Goremikin, Krivoscein, l'ammiraglio Grigorovic e Sasonoff gli hanno fatto presente, con rispettosa insistenza, che egli non deve arrischiare di compromettere il suo prestigio e la sua autorità in una guerra che si annunzia molto dura, molto pericolosa e i cui inizi sono quanto mai incerti.

— Bisogna aspettarsi — ha detto Sasonoff — di essere costretti a retrocedere durante le prime settimane. Vostra maestà non deve esporsi alle critiche che questo movimento di ritirata provocherebbe certamente nel popolo e anche nell'esercito. —

L'Imperatore ha risposto obiettando l'esempio del suo antenato Alessandro I nel 1805 e nel 1812. Sasonoff gli ha risposto con molto buon senso:

— Vostra maestà si compiaccia di rileggere le memorie e le corrispondenze del tempo. Vedrà che il suo augusto antenato è stato disapprovato e biasimato per aver preso personalmente la direzione delle operazioni. Vostra maestà vedrà anche tutti i mali che avrebbero potuto essere evitati se egli fosse rimasto nella sua capitale per esercitarvi dall'alto il suo potere supremo. —

L'Imperatore ha finito col cedere accettando il parere dei suoi ministri.

Il generale Sukomlinoff, ministro della Guerra, è furibondo perchè l'altissima carica di comandante supremo, che egli desiderava da molto tempo, è stata data al granduca Nicola anzichè a lui. E disgraziatamente è uomo da vendicarsi....

Martedì, 4 agosto 1914.

Ieri la Germania ha dichiarato la guerra alla Francia.

La mobilitazione generale prosegue in tutto l'Impero, molto attivamente e senza il più piccolo incidente. Si sono anzi guadagnate, per le truppe di copertura, cinque o sei ore sull'orario previsto.

Sasonoff, di cui ho spesso apprezzato il disinteresse e l'integrità, mi si è manifestato, in questi ultimi tempi, sotto un aspetto che lo pone ancora più in alto. Nella crisi presente egli non vede

soltanto un problema politico da risolvere, ma anche e soprattutto un problema morale nel quale ha parte perfino la religione. Tutto il lavoro del suo spirito è dominato da ciò che gli ordinano la sua coscienza e la sua fede.

Mi ha detto più di una volta:

— Questa politica dell'Austria e della Germania è tanto colpevole quanto assurda; non racchiude il menomo elemento di moralità e offende tutte le leggi divine. —

Questa mattina, vedendolo sfinito dalla stanchezza, con gli occhi febbrili e pesti, gli ho domandato come può reggere a una simile fatica con una salute così delicata come la sua; mi ha risposto

— Mi sostiene Iddio. —

Durante tutta la giornata, dei cortei con bandiere e icone hanno sfilato davanti all'Ambasciata al grido di «Viva la Francia!»

La folla che li compone è assai mista; operai, preti, mugik, studenti, studentesse, domestici, impiegatucci, ecc. L'entusiasmo pare sincero. Ma in queste manifestazioni così numerose e che hanno luogo a intervalli così regolari, quale parte bisogna attribuire all'azione della polizia?

Mi facevo questa domanda stasera verso le dieci, quando mi si annunzia che una massa di popolo s'è precipitata sull'Ambasciata di Germania e l'ha saccheggiata.

L'Ambasciata di Germania, situata nella piazza più importante della città, fra la cattedrale di Sant'Isacco e il Palazzo Maria, è un edificio «kolossal» con la facciata massiccia in granito di Finlandia, delle architravi pesanti e delle opere in muratura ciclopiche. Sul tetto, due enormi cavalli di bronzo tenuti a mano da dei giganti schiacciano ancora di più la costruzione. L'edificio, orribile come opera d'arte, è però di grande potenza simbolica; esso afferma con un'eloquenza grossolana, volgare e rumorosa la pretesa della Germania di predominare in Russia.

La plebaglia ha invaso il palazzo, ha spezzato i vetri, ha strappato le tende, ha sfondato i quadri e ha gettato dalle finestre tutta la mobilia, compresi i marmi e i bronzi del Rinascimento che costituivano la meravigliosa collezione privata di Pourtalès; e per compier l'opera hanno fatto cadere nella strada il gruppo equestre che sormontava la facciata. Il saccheggio ha continuato quasi un'ora sotto l'occhio compiacente della polizia.

Quest'atto di vandalismo avrebbe anch'esso un valore simbolico? Presagirebbe forse la rovina dell'influenza germanica in Russia?

Il mio collega d'Austria-Ungheria, conte Szapary, è ancora a Pietroburgo e non comprende perchè il suo governo dimostri così poca premura di rompere le relazioni col governo russo.

Mercoledì, 5 agosto 1914.

La colonia francese di Pietroburgo fa celebrare oggi a Nostra Signora di Francia una messa solenne per invocare sulle nostre armi la benedizione di Dio.

Alle cinque del mattino Buchanan mi ha telefonato di aver ricevuto, nella notte, un telegramma con l'annuncio della partecipazione dell'Inghilterra alla guerra. Ordino perciò di disporre intorno all'altar maggiore, insieme con le bandiere francesi e russe che ne formano la decorazione, anche quelle britanniche.

In chiesa occupo il mio solito posto nella galleria di destra. Buchanan giunge quasi contemporaneamente a me e mi dice commosso:

— Caro alleato!... mio caro alleato!... —

Davanti alla prima fila di sedie, nella parte centrale della chiesa, sono state poste due poltrone, una per il principe Biełoselsky aiutante di campo generale dell'Imperatore, che deve venire in rappresentanza di sua maestà, e l'altra per il generale Krupensky, aiutante di campo del granduca Nicola, che deve venire in rappresentanza del comandante supremo.

Nella galleria di sinistra si trovano già tutti i ministri russi e dietro ad essi un centinaio di funzionari, ufficiali, ecc.

La chiesa è piena di gente raccolta e silenziosa.

L'*Union-Jack* che sventola sull'altar maggiore fa noto a tutti che ormai l'Inghilterra è nostra alleata, e vedo dipingersi sul

volto di ogni persona che arriva lo stesso, sentimento di gioia e di sorpresa.

Le bandiere delle tre nazioni armonizzano fra loro in modo assai eloquente poichè, essendo formate dagli stessi colori, blu, bianco e rosso, esprimono in una maniera pittoresca ed evidente la solidarietà dei tre popoli coalizzati.

Alla fine della messa i cantori intonano successivamente

Domine, salvam fac Rempublicam....

Domine, salvum fac imperatorem Nicolaum

Domine, salvum fac Regem Britannicum....

Nell'uscir di chiesa Sasonoff mi comunica che l'Imperatore mi prega di andare da lui, questo pomeriggio, a Peterhoff.

Alle tre pomeridiane, appena giunto alla palazzina di Alexandria, vengo immediatamente introdotto nel gabinetto di sua maestà

Ho indossato, come vuole l'etichetta, la grande uniforme, ma il cerimoniale è stato semplificato: un cerimoniere per accompagnarmi da Pietroburgo a Peterhoff, un aiutante di campo per annunziarmi, e l'immancabile battistrada della casa imperiale in costume settecentesco.

Il gabinetto dello Zar, situato al primo piano, prende luce da alcune grandi finestre dalle quali si vede, fino a perdita d'occhio, il golfo di Finlandia. La mobilia si compone semplicemente di

due tavole coperte di carte, un divano con sei poltrone di cuoio e delle incisioni di soggetto militare. L'Imperatore, in uniforme da campagna, mi riceve stando in piedi.

— Ho voluto — mi dice — esprimervi tutta la mia gratitudine, tutta la mia ammirazione per il vostro paese. La Francia, dimostrandosi un'alleata così fedele, ha dato al mondo un esempio indimenticabile di patriottismo e di lealtà. Vi prego di trasmettere al Presidente della Repubblica i miei più cordiali ringraziamenti. —

Pronunzia quest'ultima frase con voce incisiva e un po' tremante, manifestamente commosso. Gli rispondo:

— Il governo della Repubblica sarà molto sensibile ai ringraziamenti di vostra maestà. Li merita per la prontezza e la risolutezza con le quali ha adempiuto ai suoi doveri d'alleato quando ha dovuto riconoscere che la causa della pace era irrimediabilmente perduta. Quel giorno, non ha avuto un momento d'esitazione. E da allora io non ho avuto da trasmettere ai vostri ministri che delle parole di conforto, delle assicurazioni di solidarietà.

— Lo so, lo so!... Del resto io ho sempre avuto fiducia nella parola della Francia. —

Poi parliamo della guerra che sta per cominciare; l'Imperatore prevede che sarà durissima, molto lunga e molto pericolosa.

— Bisogna armarsi di pazienza e di coraggio. Quanto a me, combatterò a oltranza. Per conquistare la vittoria sacrificherò fino all'ultimo dei miei rubli e fino all'ultimo dei miei soldati.

Non firmerò la pace fino a tanto che ci sarà un nemico sul territorio russo o sul territorio francese. —

Questa dichiarazione solenne mi vien fatta con tono calmo e senza enfasi. Nella sua voce, e soprattutto nel suo sguardo, c'è un miscuglio singolare di risolutezza e di placidità, di fermezza incrollabile e di passività, di vago e di determinato, come se egli non esprimesse la sua volontà personale, come se obbedisse piuttosto a una forza esterna, a un ordine della Provvidenza o del Destino.

Meno fatalista di lui, gli espongo, con tutta l'energia di cui sono capace, il terribile pericolo che correrà la Francia durante la prima fase della guerra.

— L'esercito francese dovrà reggere all'urto formidabile di venticinque corpi d'armata tedeschi. Supplico quindi vostra maestà di ordinare che le sue truppe prendano immediatamente l'offensiva, altrimenti l'esercito francese corre il pericolo di essere schiacciato. E allora tutta la massa tedesca si rovescerebbe contro la Russia. —

Mi risponde, accentuando le parole:

— Appena terminata la mobilitazione ordinerò d'avanzare. Le mie truppe sono piene d'ardore. L'attacco sarà condotto con tutto il vigore possibile. Voi sapete, del resto, che il granduca Nicola ha un'*energia* straordinaria! —

L'Imperatore mi fa quindi delle domande su questioni di tecnica militare, sugli effettivi dell'esercito tedesco, sui piani stabiliti

di concerto dagli Stati Maggiori francese e russo, sul concorso dell'esercito e della flotta inglese, sull'atteggiamento eventuale della Turchia e dell'Italia, ecc.; argomenti dei quali mi sembra perfettamente padrone.

L'udienza dura da un'ora. Tutt'a un tratto l'Imperatore cessa di parlare; mi sembra imbarazzato e mi guarda gravemente in una posa un po' goffa, con le mani protese verso di me in un gesto dal quale s'intuisce una lieve esitazione; improvvisamente mi abbraccia dicendomi:

— Signor ambasciatore, permettete che io abbracci in voi la mia cara e gloriosa Francia! —

Dalla modesta palazzina di Alexandria me ne vado al sontuoso palazzo di Znamenka, che è a pochi passi da quella, ove dimora il granduca Nicola.

Il comandante supremo mi riceve nel suo vasto gabinetto nel quale tutti i tavolini sono coperti di carte topografiche spiegate. Mi si avvicina con la sua andatura a passi lunghi e decisi e mi stringe fra le sue braccia con tanta forza da farmi male proprio come tre giorni fa al Palazzo d'Inverno.

— Dio e Giovanna d'Arco sono con noi! — esclama. — Vinceremo! Non è forse opera della Provvidenza che la guerra sia scoppiata per una causa così nobile? Che i nostri due popoli abbiano risposto con tanto entusiasmo all'ordine di mobilitazione? Che le circostanze ci siano così propizie? —

Cerco di sollevarmi anch'io come meglio posso, nel rispondergli, al suo tono di magniloquenza militare e mistica in cui la forma ingenua non m'impedisce di scorgere tutta la generosità dell'ispirazione; mi guardo bene, però, dall'invocare Giovanna d'Arco, perchè oggi si tratta non di «gettar fuori di Francia gl'Inglese»,⁸ ma anzi di attirarveli, e il più presto possibile!

Senza transizione, tratto la questione più grave:

— Altezza, fra quanti giorni darete l'ordine di cominciare l'offensiva?

— Lo darò appena sarà possibile e spingerò a fondo l'attacco.... Forse non aspetterò nemmeno che sia terminato il concentramento di tutti i miei corpi d'armata. Appena mi sentirò abbastanza forte attaccherò.... Probabilmente ciò avverrà il 14 agosto. —

Mi spiega poi il suo piano d'operazione: 1° un gruppo di armate deve operare sulla fronte prussiana; 2° un gruppo di armate deve operare sulla fronte galiziana; 3° una massa concentrata in Polonia deve puntare su Berlino appena le armate meridionali siano riuscite ad «afferrare» e a «immobilizzare» il nemico.

Mentre, col dito sulla carta, mi viene così svelando i suoi progetti, emana da tutta la sua persona un'energia selvaggia. Il suo

⁸ «*Bouter les Anglais hors de France*» è una delle frasi che si sogliono riferire come pronunciata da Giovanna d'Arco. (N. d. T.)

modo di parlare incisivo, staccando le parole a una a una, i suoi occhi scintillanti, i suoi gesti nervosi, la sua bocca dura e contratta, la sua statura gigantesca sono la personificazione di quell'audacia imperiosa ed entusiasmante che fu la qualità dominante dei grandi strateghi russi, dei Suvaroff e degli Skobeleff. In Nicola Nicolaievic c'è qualche cosa di più, un non so che d'irascibile, di dispotico e d'implacabile che lo ricollega ereditariamente ai voivoda moscoviti del quindicesimo e del sedicesimo secolo. E non v'ha forse, in lui, la devozione ingenua, la credulità superstiziosa e la passione per la vita di ardimento e di forza che furono in essi? Valga ciò che si vuole questo ravvicinamento storico, ma è a ogni modo certo, e ho il diritto di affermarlo, che il granduca Nicola è uomo di nobili sentimenti e che il comando supremo dell'esercito russo non poteva essere affidato a mani più leali e più vigorose delle sue.

Verso la fine della nostra conversazione mi dice:

— Vi prego di far pervenire al generale Joffre i miei più vivi complimenti e l'assicurazione della mia assoluta fiducia nella vittoria. Ditegli anche che farò portare, a fianco della mia insegna⁹

⁹ Pennone di colore e forma differente a seconda del grado e della carica dell'ufficiale, da comandante di reggimento o reparto autonomo in su. (*N. d. T.*)

di comandante supremo, l'insegna offertami da lui quando, due anni fa, ho assistito in Francia alle grandi manovre. —

Mi stringe con forza la mano, mi accompagna fino alla porta ed esclama:

— E ora, che Dio ci assista! —

Alle cinque e mezzo riprendo il treno imperiale che mi riporta. a Pietroburgo.

Un'armata tedesca è penetrata ieri nel territorio belga.

Giovedì, 6 agosto 1914.

Il mio collega d'Austria-Ungheria, Szapary, ha consegnato stamattina a Sasonoff una formale dichiarazione di guerra. Tale dichiarazione è fondata su questi due motivi: 1° l'atteggiamento assunto dal governo russo nel conflitto austro—serbo; 2° il fatto che, secondo una comunicazione del gabinetto di Berlino, la Russia ha creduto di dover aprire le ostilità contro la Germania.

I Tedeschi invadono la Polonia occidentale. Fino dall'altro ieri hanno occupato Kalisc, Zenstosciova e Bendin. Questa rapida avanzata fa vedere quanto giustamente lo Stato Maggiore russo, nel 1910, adottasse il provvedimento di arretrare di un centinaio di chilometri le guarnigioni di frontiera e la zona di radunata, provvedimento che fu allora oggetto di vivissime critiche.

A mezzogiorno parto per Zarskoie Selo per andare a colazione dal granduca Paolo Alexandrovic¹⁰ e dalla sua moglie morganatica, la contessa di Hohenfelsen, coi quali sono, da molti anni, in relazioni d'amicizia.

Lungo tutta la strada la mia automobile fiancheggia e oltrepassa dei reggimenti di fanteria con tutti i loro servizi da campagna. Ogni reggimento è seguito da un'interminabile colonna di carreggio: cassoni, carri bagaglio, carri per viveri, ambulanze, cucine mobili, *teleghe*, *lineike*, carrette da contadini, ecc. Le vetture si seguono in disordine, incolonnate a caso, talvolta marciando attraverso ai campi, in una confusione eteroclita e pittoresca che fa pensare alle orde asiatiche. La fanteria ha bell'aspetto, sebbene la pioggia e il fango rendano penosa la marcia. Molte donne hanno preso posto nella colonna per accompagnare il marito fino alla prima tappa, fino al momento dell'addio definitivo; parecchie hanno un bambino in braccio. Una di queste mi commuove profondamente: giovanissima, ha il viso delicato e la testa fine, con un fazzoletto rosso e bianco attorno ai capelli chiari; indossa un *sarafan* di cotone blu stretto alla vita da una cintura di cuoio. Stringendosi al petto un bambino fa i passi più lunghi che può per rimanere alla stessa altezza del soldato che termina una

¹⁰ Nato il 21 settembre 1860, fratello di Alessandro III, fucilato dai Bolscevichi il 30 gennaio 1919.

fila, un bel giovanotto bruno e muscoloso; non si dicono una parola, ma si guardano con gli occhi ardenti e pieni di lacrime; tre volte di seguito la giovane madre porge il bambino al soldato perchè lo baci.

Il granduca Paolo e la contessa di Hohenfelsen, oltre a me, non hanno invitato a colazione che Michele Stakovic, membro del Consiglio dell'Impero per lo *zemstvo*¹¹ di Orel, uno dei russi più imbevuti d'idee francesi. Mi trovo quindi in un'atmosfera d'intimità e di simpatia.

Appena entro, mi ricevono tutti e tre al grido di «Viva la Francia!», e il granduca, con l'accento di rettitudine e di semplicità che gli è proprio, mi esprime la sua ammirazione per lo slancio unanime che ha fatto volare il popolo francese in soccorso dell'alleato.

— Io so che il vostro governo non ha esitato un minuto ad appoggiarci quando la Germania ci ha obbligato a difenderci.... Ed è già molto.... Ma che la nazione tutta intera abbia immediatamente compreso il suo dovere d'alleata, che non ci sia stata la minima protesta o la minima debolezza in nessuna classe sociale, in nessun partito politico, ecco ciò che è straordinario, sublime!

—
Stakovic aggiunge

¹¹ Consiglio provinciale. (*N. d. T.*)

— Sì, sublimel!.... Del resto la Francia d'oggi non fa che continuare ad agire secondo la sua tradizione storica; la Francia è sempre stata il paese del sublime!

— È vero; — dico io mettendo in rilievo questo concetto — la Francia, che tanto spesso è stata accusata di scetticismo e di frivolezza, è certamente il paese che si è più frequentemente gettato nella lotta per un motivo disinteressato, che si è più spesso sacrificato per una ragione ideale. —

Poi racconto ai miei ospiti la lunga serie di avvenimenti che si sono svolti in queste due ultime settimane. Essi dal canto loro mi riferiscono un gran numero di episodi che attestano l'unione di tutti i Russi nella volontà di salvare la Serbia e di vincere la Germania.

— Nessuno, — mi dice Stakovic — potrebbe ammettere in Russia che noi lasciassimo schiacciare il piccolo popolo serbo.

—

Gli domando allora che cosa pensino della guerra i membri del Consiglio dell'Impero e della Duma appartenenti all'estrema destra, cioè a quel partito influente e numeroso che per bocca del principe Mescersky di Sceglovitoff, del barone Rosen, di Purikievic, di Markoff, si è sempre dichiarato partigiano di un'intesa con l'imperialismo germanico. Mi assicura che quella dottrina, ispirata specialmente da calcoli di politica interna, è stata interamente demolita dall'aggressione della Serbia e conclude:

— La guerra che comincia è un duello a morte fra lo slavismo e il germanesimo. Non c'è un solo russo che non abbia coscienza di questo fatto. —

Finita la colazione, mi concedo soltanto il tempo di fumare una sigaretta e poi mi affretto a tornarmene a Pietroburgo. Vicino a Pulkowo incontro un reggimento di fucilieri della Guardia che parte per la frontiera. Il comandante del reggimento, avendo riconosciuto dalla livrea del mio domestico l'automobile dell'ambasciatore di Francia, mi manda uno dei suoi ufficiali a pregarmi di metter piede a terra, desiderando fare sfilare i soldati davanti a me.

Scendo e m'avvicino al comandante del reggimento che, da cavallo, si piega verso di me e m'abbraccia.

A un suo comando secco il reggimento si arresta e si riordina; le file si allineano e la musica si porta in testa alla colonna. Durante questi preparativi egli continua a gridare freneticamente:

— Li distruggeremo questi sudicioni di Prussiani! Non più Prussia! Non più Germania! Guglielmo a Sant'Elena! —

Lo sfilamento comincia. I soldati sembrano robusti e fieri. Al passaggio di ciascuna compagnia il comandante del reggimento si rizza sulle staffe e ordina:

— *Franzuski Pasol!*¹² Urrà! —

¹² L'ambasciatore di Francia. (N. d. T.)

I soldati ripetono a gran voce:

— Urrà! Urrà! —

Quando l'ultima fila è passata, il comandante del reggimento si curva di nuovo verso di me per abbracciarmi e mi dice gravemente:

— Sono felice di avervi incontrato, signor ambasciatore. Tutti i miei soldati comprenderanno, come lo comprendo io, che è un buon augurio l'aver incontrato la Francia nella nostra prima marcia! —

Detto questo, parte al galoppo per rimettersi in testa alla colonna, e mentre io risalgo nella mia automobile mi getta da lontano il suo grido di guerra:

— Guglielmo a Sant'Elena! Guglielmo a Sant'Elena! —

Alle quattro ho una lunga conversazione col mio collega d'Italia, il marchese Carlotti di Riparbella, e mi sforzo di dimostrargli che la crisi attuale offre al suo paese un'occasione insperata per realizzare le sue aspirazioni nazionali, dicendogli:

— Per quanto certo possa esserne io personalmente, non ho tuttavia tanta presunzione da garantirvi che gli eserciti e le flotte della Triplice Intesa avranno la vittoria. Ma una cosa posso affermarvi, specialmente dopo il mio colloquio di ieri con l'Imperatore, ed è che le tre potenze sono animate da un'implacabile volontà di schiacciare la Germania. Tutt'e tre sono unanimi nella

risoluzione di metter fine alla tirannia tedesca. Posto così il problema, giudicate da voi chi abbia maggiori probabilità di successo e deducetene le conseguenze. —

Usciamo insieme e me ne vado al Ministero degli Affari esteri ove ho molte questioni da risolvere, quali quelle del blocco, del rimpatrio, della corrispondenza telegrafica, della stampa, della polizia, ecc., senza contare quelle diplomatiche.

Sasonoff mi comunica che ha fatto chiamare il ministro di Romania, Diamandy, per chiedergli che l'esercito rumeno concorra immediatamente nelle operazioni contro l'Austria. Offre al gabinetto di Bucarest, in compenso, di riconoscergli il diritto di annettersi tutti i territori austro-ungarici abitati attualmente da popolazione rumena, cioè la maggior parte della Transilvania e la parte settentrionale della Bukovina; le potenze della Triplice Intesa, inoltre, garantirebbero alla Romania l'integrità del suo territorio.

Sasonoff ha poi telegrafato al ministro russo a Sofia per ottenere la neutralità benevola della Bulgaria promettendo in cambio la cessione di qualche distretto serbo della Macedonia nel caso che la Serbia acquisti uno sbocco diretto nell'Adriatico.

Venerdì, 7 agosto 1914.

I Tedeschi sono entrati ieri a Liegi; qualche forte resiste ancora.

Sasonoff propone ai governi francese e britannico di negoziare d'urgenza, a Tokio, l'entrata del Giappone a far parte della nostra coalizione; le potenze alleate riconoscerebbero al governo giapponese il diritto di annettersi il territorio tedesco di Kiao-Sciu; la Russia e il Giappone si garantirebbero reciprocamente l'integrità dei loro possedimenti asiatici.

Questa sera, mentre pranzo all'Yacht Club, sulla Morskaia, un ambiente eminentemente conservatore, ho la prova di ciò che ieri mi diceva Stokovic circa la disposizione dell'estrema destra verso la Germania. Coloro che appena una settimana fa sostenevano con la massima energia la necessità di rafforzare lo zarismo ortodosso mediante una stretta alleanza con l'autoritarismo prussiano, dichiarano adesso intollerabile l'offesa inflitta a tutto il mondo slavo dal bombardamento di Belgrado, e sono fra i più bellicosi. Altri tacciono oppure si limitano a dire che la Germania e l'Austria hanno dato un colpo mortale al principio monarchico in Europa.

Prima di tornare all'Ambasciata passo dal Ministero degli Affari esteri perchè Sasonoff desidera parlarmi.

— Sono in pensiero — mi dice — per le notizie che ricevo da Costantinopoli; temo assai che la Germania e l'Austria stiano dandosi da fare laggiù per giocarci uno dei loro tiri.

— E in che modo, per esempio?

— Temo che la flotta austro-ungarica vada a rifugiarsi nel Mar di Marmara. Capite subito quali possono esserne le conseguenze! —

Sabato, 8 agosto 1914.

Un'armata francese è entrata ieri nel Belgio per correre in aiuto dell'esercito belga. Le sorti della Francia si decideranno ancora una volta fra la Sambre e la Mosa?

Oggi seduta del Consiglio dell'Impero e della Duma. Fin dal 2 agosto l'Imperatore aveva reso pubblico il suo progetto di convocare in sessione straordinaria le assemblee legislative «per essere in perfetta unione col popolo». Questa convocazione, che sarebbe sembrata affatto naturale e necessaria in qualsiasi altro paese, è stata interpretata qui come una manifestazione di «costituzionalismo». Negli ambienti liberali si è assai riconoscenti all'Imperatore per questa sua decisione, poichè non è un segreto per nessuno che il presidente del Consiglio Goremikin, il ministro dell'Interno Maklakoff, il ministro della Giustizia Sceglivi-

toff, e il procuratore supremo del Santo Sinodo, affettano di considerare la Duma come un organo dello Stato d'importanza infima e trascurabile.

Prendo posto, insieme con sir George Buchanan, in prima fila della tribuna diplomatica.

Il presidente Rodzianko apre la seduta con una vibrante allocuzione. La sua eloquenza declamatoria e sonora solleva l'entusiasmo dell'assemblea.

Quindi, con passo malfermo, il vecchio Goremikin sale alla tribuna. Sforzandosi di mantenere alto il tono della sua voce che a volte s'affievolisce come se fosse addirittura per spegnersi, espone che «la Russia non voleva la guerra», che il governo imperiale ha tentato ogni mezzo per mantenere la pace «afferrandosi anche alla più piccola probabilità di arginare il diluvio di sangue che minacciava di inondare il mondo»; conclude che la Russia non poteva tirarsi indietro di fronte alla sfida gettata dalle potenze germaniche: «D'altronde se avessimo ceduto, la nostra umiliazione non avrebbe cambiato il corso degli avvenimenti». La sua voce si fa un po' più ferma per pronunciare queste ultime parole e il suo sguardo spento s'infiama per un istante. Si direbbe che quel vecchio scettico, carico di lavoro, d'onori e d'esperienza, provi una gioia maliziosa nel proclamare, in questa solenne circostanza, il suo fatalismo che non gli consente di appassionarsi per nulla.

Sasonoff sale alla tribuna dopo di lui, pallido e nervoso. Fin dal principio del suo discorso scarica la sua coscienza: «Quando verrà, per la storia, il giorno del verdetto imparziale, sono convinto che saremo giustificati....» poi ricorda con energia che «non era la politica russa quella che metteva in pericolo la pace generale» e che la Germania, se l'avesse voluto, poteva «con una parola, una sola parola di comando» fermare l'Austria sulla strada della guerra. Esalta quindi con calore «la Francia magnanima, la Francia cavalleresca che s'è levata con noi per la difesa del diritto e della giustizia». A questa frase tutti i deputati s'alzano in piedi e rivolti verso di me prorompono in un'acclamazione alla Francia che continua a lungo. Osservo però che dai banchi di sinistra si acclama con minor calore; i partiti liberali non ci hanno mai perdonato di aver prolungato la vita dello zarismo con i nostri aiuti finanziari. Quando Sasonoff dichiara che l'Inghilterra ha riconosciuto anch'essa l'impossibilità morale di restare indifferente davanti alla violenza fatta alla Serbia, scoppiano di nuovo gli applausi. La sua perorazione traduce esattamente l'idea che in queste ultime settimane ha dominato i nostri pensieri e le nostre azioni: «Noi non volevamo accettare che l'Europa finisse sotto il giogo della Germania e della sua alleata». Scende dalla tribuna in mezzo a un'ovazione.

Dopo una sospensione della seduta, tutti i capi partito vengono a dar prova del loro patriottismo affermandosi pronti a

tutti i sacrifici per sottrarre la Russia e i popoli slavi alla supremazia della Germania. Quando il presidente mette ai voti i crediti di guerra domandati dal governo, il partito socialista annuncia che si asterrà dal voto non volendo assumere alcuna responsabilità nella politica dello zarismo; esorta però la democrazia russa a difendere il suolo natio dall'invasione straniera: «Operai e contadini, riunite tutte le vostre forze per difendere il nostro paese; dopo lo libereremo!» Salvo l'astensione dei socialisti, i crediti militari sono approvati all'unanimità.

Quando esco con Buchanan dal palazzo di Tauride, le nostre carrozze riescono con difficoltà a farsi strada fra la folla che ci circonda e ci acclama.

L'impressione che riporto da questa seduta è soddisfacente. Il popolo russo, che non ha voluto la guerra, che anzi è stato sorpreso dalla guerra, è fermamente deciso a sostenerne lo sforzo. D'altra parte il governo e le classi dirigenti capiscono che i destini della Russia sono ormai legati alle sorti della Francia e dell'Inghilterra, e questo secondo punto non è meno importante del primo.

Domenica, 9 agosto 1914.

Ieri le truppe francesi sono entrate a Mulhouse.

Il granduca Nicola, che non ha ancora trasferito alla fronte il suo quartier generale, mi manda a informare dal suo capo di

Stato Maggiore, il generale Yannuskevic, che la mobilitazione sta terminando in condizioni ottime e che i trasporti per la radunata si effettuano puntualmente. Aggiunge che essendo il governo perfettamente sicuro del mantenimento dell'ordine a Pietroburgo, le truppe della capitale e dei sobborghi vengono fino da ora avviate alla frontiera.

Parliamo quindi delle operazioni che si stanno preparando; e il generale Yannuskevic mi conferma: 1° che l'armata di Wilna prenderà l'offensiva in direzione di Königsberg; 2° che l'armata di Varsavia sarà gettata immediatamente sulla riva sinistra della Vistola per fiancheggiare l'armata di Wilna; 3° che l'offensiva generale sarà iniziata il 14 agosto.

Alle sei e mezzo mi reco a Zarskoie Selo ove sono invitato a pranzo dalla granduchessa Maria Paulovna.¹³

La granduchessa è circondata da suo figlio maggiore e da sua nuora (il granduca Cirillo Vladimirovic e la granduchessa Vittoria Fedorovna), da suo genero e da sua figlia (il principe Nicola di Grecia e la granduchessa Elena Vladimirovna), dalle sue damigelle d'onore e dai suoi intimi.

¹³ Figlia del granduca Federico Francesco II di Mecklemburg-Schwerin, nata il 14 maggio 1854, sposata il 28 agosto 1874 al granduca Vladimiro Alexandrovic (morto il 17 febbraio 1909).

La tavola è preparata nel giardino sotto una tenda aperta da tre lati. L'aria è pura, imbalsamata dai rosai; il sole che è ancora alto sull'orizzonte diffonde intorno a noi una luce dolcissima e delle ombre diafane.

La conversazione cui tutti partecipano con confidenza e con brio non ha, naturalmente, che un unico soggetto: la guerra. C'è però una questione che torna continuamente in ballo, ed è quella dell'assegnazione dei comandi superiori e della composizione degli Stati Maggiori; si criticano alcune designazioni già avvenute, si cerca d'indovinare le nomine che l'Imperatore non ha ancora decise. Dai discorsi che si fanno si rivelano tutte le rivalità di Corte e dei salotti. In certi momenti mi par di vivere un capitolo del romanzo *La guerra e la Pace* di Tolstoj.

Finito il pranzo, la granduchessa Maria Paulovna mi conduce in fondo al giardino e mi fa sedere su una panca vicino a lei.

— Adesso — mi dice — parliamo liberamente.... Ho la sensazione che l'Imperatore e la Russia si siano impegnati in una partita decisiva. Non è una guerra politica come ce ne sono state tante, è il duello dello slavismo e del germanesimo: uno dei due deve soccombere.... Ho visto molta gente in questi ultimi giorni; le mie ambulanze e i miei treni sanitari mi hanno messa a contatto con persone di tutti gli ambienti, di tutte le classi. Posso assicurarvi che nessuno si fa delle illusioni circa la gravità della lotta che si sta impegnando. E tutti, dall'Imperatore fino all'ultimo mugik, sono decisi a fare eroicamente il loro dovere, a non

arretrare dinanzi ad alcun sacrificio.... Se, Dio non voglia, le cose non andranno bene da principio, voi vedrete riprodursi i miracoli del 1812.

— È probabile, infatti, che da principio avremo delle difficoltà gravi. Dobbiamo preveder tutto, anche un disastro. Io domando alla Russia soltanto di resistere.

— Resisterà. Non ne dubitate! —

Per indurre la granduchessa a spiegarsi su un argomento assai più delicato, mi rallegro con lei delle sue coraggiose disposizioni di spirito poichè suppongo che la fermezza del suo animo non sia esente da crudeli torture interne. Mi risponde:

— Sono felice di potervi confidare quello che ho in cuore, di sfogarmi.... In questi giorni ho fatto parecchie volte il mio esame di coscienza, ho guardato fin nel più profondo di me stessa e non ho trovato, nè nel mio cuore nè nel mio spirito, nulla che non fosse assolutamente devoto alla patria russa. E ne ho ringraziato Iddio! Dipende forse dal fatto che i primi abitanti del Meclemburgo e i loro sovrani (i miei antenati) erano slavi? Può darsi. Credo piuttosto che i miei quarant'anni di permanenza in Russia, tutta la felicità che ho goduto, tutti i sogni che ho fatto, tutta la bontà e tutto l'affetto che mi sono stati dimostrati in questo paese, abbiano fatto diventare interamente russa la mia anima. Non sento di essere meclemburghese che in una cosa sola: l'odio per l'Imperatore che rappresenta ciò che fino da bam-

bina ho imparato a detestare sopra a ogni altra cosa, cioè la tirannia degli Hohenzollern.... Sì, sono loro, gli Hohenzollern, che hanno pervertito, degradato, demoralizzato, abbassato la Germania e che hanno distrutto ogni principio d'idealismo e di generosità, di delicatezza e di carità che esisteva in essa.... —

Sfoga così la sua collera in una lunga diatriba che mi fa scorgere l'inveterato rancore, l'esecrazione sorda e tenace dei piccoli Stati tedeschi, che una volta erano indipendenti, per la dispotica casa degli Hohenzollern.

Verso le dieci mi congedo dalla granduchessa perchè ho molto da fare all'Ambasciata.

La notte è chiara e calda; la luna pallidissima getta qua e là sulla pianura immensa e monotona delle strisce d'argento. Verso occidente, in direzione del golfo di Finlandia, l'orizzonte è velato da vapori color di rame.

Arrivo all'Ambasciata alle undici e mezzo e mi portano un fascio di telegrammi giunti nella serata.

Quando vado a letto sono quasi le due del mattino.

Troppo stanco per dormire prendo un libro, uno dei pochi libri che si possa aprire in quest'ora di sconvolgimento universale, in questa convulsione storica: la Bibbia. Rileggo l'Apocalisse e mi fermo su questo passo:

Allora vidi slanciarsi un cavallo roano. E il cavaliere che lo montava ha ricevuto il potere di portar via la pace dalla terra, in modo che gli uomini si sgozzassero gli uni con gli altri; una grande spada brillava nella sua mano....

Poi vidi slanciarsi un cavallo dal pelame chiaro e il cavaliere che lo montava si chiamava la Morte; l'Inferno lo seguiva. Egli ha ricevuto il potere di far perire la quarta parte del genere umano di spada, di fame, di peste o per mezzo delle bestie feroci.

Oggi, saranno gli uomini stessi che faranno la parte di *bestie feroci*.

Lunedì, 10 agosto 1914.

Sasonoff preme sul governo italiano per indurlo a entrare nell'alleanza. Gli propone un accordo su queste basi:

1° L'esercito e la flotta italiani attaccheranno immediatamente l'esercito e la flotta austro-ungarici; 2° Dopo la guerra la regione di Trento e i porti di Trieste e di Vallona saranno annessi all'Italia.

Dal lato della Bulgaria le impressioni che si hanno non sono rassicuranti. Lo zar Ferdinando è capace di ogni turpitudine, di ogni tradimento, quando ci sono di mezzo la sua vanità o i suoi rancori. Ora io conosco tre paesi verso i quali ha un risentimento implacabile: la Serbia, la Romania e la Russia. Ne discuto con Sasonoff; egli m'interrompe dicendo:

— Come? Lo zar Ferdinando ce l'ha con la Russia? E perchè mai?

— Prima di tutto accusa il governo russo di aver preso nel 1913 le parti della Serbia e perfino della Romania. Poi ci sono i torti vecchi e quelli non si possono nemmeno contare....

— Ma quali? L'abbiamo colmato sempre di favori. Quando è venuto qui nel 1910, l'Imperatore lo ha accolto coi medesimi onori e con i medesimi riguardi che se fosse stato il sovrano di un gran regno. Che cosa avremmo potuto fare di più?

— Quel viaggio del 1910 è appunto uno dei più forti motivi di rancore.... Il giorno dopo il suo ritorno a Sofia mi fece chiamare a palazzo e mi disse: «Caro ministro, vi ho pregato di venire da me perchè ho bisogno dei vostri lumi per capir qualche cosa nelle impressioni che mi ha prodotto Pietroburgo. Non sono proprio riuscito a capire se ciò che detestano di più, in quel paese, sia il mio popolo, la mia opera, oppure la mia persona».

— Ma è una cosa da pazzi!

— Non credo che vi sbagliate.... Ci sono certamente in lui dei sintomi di degenerazione nervosa e di squilibrio psichico: scatti impulsivi, fobie, idee fisse, malinconia, megalomania e mania di persecuzione. Perciò è anche più pericoloso, giacchè mette a servizio dei suoi odii e delle sue ambizioni un'abilità consumata, una rara furberia e un talento spiccatissimo per le «combinazioni».

— Se alla sua abilità si togliesse la perfidia non so davvero cosa ci resterebbe.... Comunque, l'attenzione che porremo alle imprese e gesta di Ferdinando non sarà mai troppa. Ho creduto di doverlo prevenire che se egli si mette a intrigare con l'Austria contro la Serbia, la Russia cesserà definitivamente dall'essere amica del popolo bulgaro. Savinsky, il nostro ministro a Sofia, è

molto accorto e se la caverà con tutto il tatto che si può desiderare.

— Non basta. Ci sono degli altri argomenti ai quali la cricca degli uomini politici bulgari è molto sensibile; bisogna ricorrere senza indugio a essi.

— La penso così anch'io. Ne riparleremo. —

Sembra che la guerra abbia suscitato in tutto il popolo russo un prodigioso slancio di patriottismo.

Le informazioni che mi pervengono da tutta la Russia, sia ufficiali sia private, concordano tutte in questo senso. A Mosca, a Iaroslavl, a Kazan, a Simbirsk, a Tula, a Kieff, a Karkoff, a Odessa, a Rostoff, a Samara, a Tiflis, a Orenburg, a Tomsk, a Irkutsk, dappertutto insomma, le stesse acclamazioni popolari, lo stesso ardore grave e pio, la stessa unione nel nome dello Zar, la stessa fiducia nella vittoria, la stessa esaltazione della coscienza nazionale. Nulla che sia in contraddizione con questi sentimenti o che contrasti con essi. I brutti giorni del 1905 sembrano scomparsi dalla memoria di tutti. L'anima collettiva della «Santa Russia», dal 1812 in poi, non si era mai più espressa con tanta forza.

Martedì, 11 agosto 1914.

Le truppe francesi che avevano occupato Mulhouse con un bello sbalzo in avanti, sono state obbligate a ritirarsi.

L'animosità contro i Tedeschi continua a manifestarsi in tutta la Russia con violenze e rovine. La supremazia che la Germania aveva conquistato in tutti i rami economici della vita russa, e che molto spesso equivaleva a un monopolio, giustifica anche troppo questa brutale reazione del sentimento nazionale. Non si può calcolare con precisione il numero dei sudditi germanici che vivono in Russia, ma non si sbaglierebbe di molto fissandone la cifra a 170.000 contro 120.000 austro-ungarici, 10.000 francesi e 8000 inglesi. Il quadro delle importazioni rispettive è ancora più eloquente. Le merci importate l'anno passato dalla Germania avevano un valore complessivo di 643 milioni di rubli contro 170 milioni di merci inglesi, 56 milioni di merci francesi e 35 milioni di merci austro-ungariche.

In più deve entrare nel computo, come elemento d'influenza germanica in Russia, tutta una popolazione d'immigrati tedeschi che parlano tedesco e conservano le tradizioni tedesche, che vivono nelle province baltiche e nella valle inferiore del Volga con un totale di 2.000.000 d'anime.

Ci sono finalmente, e sono l'elemento più importante, i «baroni baltici» i quali, a poco a poco, si sono accaparrate tutte le più alte cariche di Corte, tutti i posti più alti dell'esercito, dell'amministrazione e della diplomazia. Da centocinquanta anni in qua, la casta feudale delle province baltiche fornisce allo zarismo i suoi servitori più devoti e i più temibili agenti reazionari. È stata la nobiltà baltica che ha fatto trionfare l'assolutismo autocratico

schiacciando l'insurrezione del dicembre 1825, e che ha diretto le repressioni a ogni risveglio dello spirito liberale o rivoluzionario, come è stata quella che ha contribuito maggiormente a ridurre lo Stato russo a una grande burocrazia poliziesca ove si fondono, in un amalgama strano, i procedimenti del dispotismo tartaro e i metodi della disciplina prussiana; essa, infine, costituisce la vera intelaiatura del regime.

Per avere la misura dell'avversione che i baroni baltici ispirano ai veri russi, non ho avuto che da stare a sentire E..., direttore del cerimoniale,¹⁴ col quale sono in confidenza e il cui nazionalismo spinto mi diverte. Ieri, mentre si trovava da me per un affare di servizio, comincio a dir male e a inveire, con più violenza del solito, contro i tedeschi della Corte, il conte Freedericks, ministro della Casa imperiale, il barone Korff, gran maestro delle cerimonie, il generale De Grünewaldt, grande scudiero, il conte Benckendorff, gran maresciallo, e tutti i Meiendorff, Budberg, Heyden, Stackelberg, Nieroth, Kotzebue, Knorring, ecc., che riempiono i palazzi reali. Facendo poi un gesto; espressivo finì col dire:

— Dopo la guerra, torceremo il collo a tutti i baroni baltici.

— Ma quando avrete torto loro il collo, siete sicuri che non li rimpiangerete?

¹⁴ Ufficio del Ministero degli Affari esteri. (*N. d. T.*)

— Come? Che cosa volete dire? Credete dunque che i Russi non siano capaci di governarsi da sè?

— Li credo perfettamente capaci di questo.... Però è pericoloso togliere via il pezzo più importante di un'armatura senza avere sotto mano un trave da mettere al suo posto....

Mercoledì, 12 agosto 1914.

Mentre le forze militari si mobilitano, tutti gli organismi sociali vanno adattandosi alla guerra. Il segnale, come sempre, è venuto da Mosca che è il vero centro della vita nazionale e il luogo ove lo spirito d'iniziativa è più sveglio e più esercitato che in qualsiasi altro. Vi si riunirà un congresso di tutti gli zemstvo e di tutti i municipi russi per coordinare i multipli sforzi dell'attività sociale in relazione alla guerra: soccorsi ai feriti, assistenza alle classi povere, ripartizione della mano d'opera, fabbricazione delle derrate alimentari, dei medicinali, degli abiti, ecc.

L'idea ispiratrice è quella di venire in aiuto del governo in queste complesse funzioni che la burocrazia, troppo pigra, venale e ignara dei bisogni del popolo, non riesce ad assolvere da sola. Speriamo almeno che i preti, gli *scinovnik*, per diffidenza e per inveterata abitudine, non ostacolino questo bel movimento di organizzazione spontanea!

Tutto il giorno, sulla Prospettiva Newsky, sulla Liteiny, sulla Sadovaia, ho incontrato dei reggimenti che vanno verso la sta-

zione di Varsavia, e i soldati, robusti, bene equipaggiati, con un'aria decisa e seria, che marciavano a un passo cadenzato e sicuro, m'hanno fatto ottima impressione. Pensavo, guardandoli, che un gran numero di essi è già destinato a morire; ma quelli che sopravviveranno con quali sentimenti torneranno? Quali idee, quali riflessioni, quali esigenze, quale spirito, quale anima nuova riporteranno al focolare nativo? Tutte le grandi guerre hanno determinato, nel popolo russo, una profonda crisi della sua coscienza intima. La guerra liberatrice del 1812 ha preparato quel sordo lavoro d'emancipazione che per poco non ha abbattuto lo zarismo nel 1825. La dolorosa guerra di Crimea ha prodotto l'abolizione della servitù della gleba e ha imposto le «grandi riforme» del 1860. La guerra del 1877-78, con le sue vittorie ottenute a così caro prezzo, ha avuto per conseguenza l'esplosione del terrorismo nichilista. La guerra nefasta della Manciuria è finita con i movimenti rivoluzionari del 1905. Che cosa porterà questa guerra? Il popolo russo è così vario nella sua composizione etnica e morale, è formato di elementi così disparati e così anacronistici, si è sempre sviluppato con tanta illogicità, attraverso a tante incoerenze, a tanti scossoni bruschi, a tante contraddizioni, che è impossibile fare profezie circa la sua evoluzione storica.

Ho pranzato, stasera, con la signora P... e con la contessa R...; i loro mariti sono già stati chiamati sotto le armi ed esse si preparano a andare come «suore» della Croce Rossa¹⁵ in un'ambulanza di prima linea sulla fronte di Galizia. Fondandosi su numerose lettere che hanno ricevuto dalla provincia e dalla campagna, mi confermano che la mobilitazione si è effettuata dappertutto in una vivificante atmosfera di fede nazionale e d'eroismo.

Stiamo parlando della prova spaventosa che i nuovi mezzi bellici impongono al morale dei combattenti; mai nervi umani saranno stati sottoposti ad una simile tensione. La signora P... mi dice:

— Per questo, vi garantisco il soldato russo. Non c'è nessuno che lo eguagli nel restare impassibile davanti alla morte. —

Intanto la contessa R..., che di solito è così vivace e che ha la parola così pronta, è diventata taciturna; se ne sta seduta sull'orlo della sua poltrona, curva in avanti, tenendosi un ginocchio fra le mani incrociate; ha la fronte corrugata e lo sguardo fisso a terra e pare che sia assorta in profonde meditazioni. La signora P... le domanda:

— A che cosa pensi, Daria? Sembri una sibilla sul suo tripode. Stai forse per pronunciare qualche oracolo?

¹⁵ In Russia le infermiere della Croce Rossa, volontarie o no, si chiamavano «suore». (N. d. T.)

— No, non penso all'avvenire, penso al passato o, piuttosto, a ciò che il passato avrebbe potuto essere. Mi darete il vostro parere, signor ambasciatore.... Ieri andai a fare una visita alla signora Tancieff, la madre di Anna Wiruboff, come sapete. C'erano cinque o sei persone, il fiore dei «Rasputinzi». Stavano discutendo molto gravemente e s'erano riscaldati.... un vero sinodo! Il mio arrivo mise un po' di freddo perchè io non sono dei loro; tutt'altro, anzi! Dopo qualche momento di silenzio e d'imbarazzo, Anna Wiruboff riprese la conversazione. In tono perentorio, e come per darmi una lezione, sosteneva che certamente la guerra non sarebbe scoppiata se Rasputin si fosse trovato a Pietroburgo invece di essere moribondo a Pokrovskoie quando le nostre relazioni con la Germania hanno cominciato a

intorbidarsi.¹⁶ Ripetè più volte «Se ci fosse stato lo *starez*¹⁷ non avremmo la guerra. Non so quello che avrebbe fatto e non so quello che avrebbe consigliato, ma Dio lo avrebbe certamente ispirato, lui, mentre i ministri non hanno veduto niente e non

¹⁶ Il 29 giugno 1914 Rasputin, che era arrivato a Pokrovskoie, il suo villaggio nativo, presso Tobolsk, fu colpito al ventre con una pugnolata da una prostituta di Pietroburgo, Kinia Gusseva, di cui era stato l'amante. Rimase due settimane fra la vita e la morte. Pare che la convalescenza sia stata lunga. L'Imperatrice gli telegrafava ogni giorno. Kinia Gusseva fu rinchiusa in un asilo di alienati. Mentre colpiva Rasputin, gridò: «Ho ucciso l'Anticristo!» Poi tentò di uccidersi. Di ventisei anni, abbastanza bella, isterica, alcoolizzata e mistica al tempo stesso, rappresenta il tipo perfetto della prostituta russa; riesce facile immaginarsela come personaggio di un romanzo di Tolstoi o di Dostojevski.

¹⁷ Letteralmente «vegliardo». Quantunque Rasputin abbia appena 43 anni, i suoi adepti lo chiamano così, per rispetto, come farebbero con un religioso. Sicchè il senso esatto di *starez* è piuttosto quello di «il padre» oppure «il venerando». Però, anche inteso in questo senso, questo appellativo è abusivo, perchè Rasputin è un semplice mugik che non ha ricevuto nessun ordine sacro.

hanno saputo impedire niente. Ah! è stata una grande sventura che non si sia trovato vicino a noi per illuminare l'Imperatore!...» Vedete un po' da che dipende la sorte degl'imperi!. Una donna pubblica vuol vendicarsi di un sudicio mugik, e immediatamente lo Zar di tutte le Russie perde la testa ed ecco il mondo intero messo a sangue e a fuoco! —

La signora P... interrompe stizzita:

— Daria, non raccontare neppure per scherzo queste storie davanti all'ambasciatore. Fa troppa vergogna che si tengano dei discorsi di questo genere fra persone che sono a contatto con dei sovrani! —

Rifattasi seria, la contessa R.... riprende:

— Bene! non scherziamo più, dunque! Credete voi, signor ambasciatore, che la guerra fosse inevitabile e che nessuna influenza personale sarebbe valsa a scongiurarla?

— Essendo il problema — le rispondo — posto come lo aveva posto la Germania, la guerra era inevitabile. A Pietroburgo come a Parigi e come a Londra, è stato fatto tutto il possibile per evitare la guerra. Non si poteva andar più avanti nella strada delle concessioni, non rimaneva da fare altro che umiliarsi davanti alle potenze germaniche e capitolare. È questo che Rasputin avrebbe consigliato all'Imperatore?

— No, senza dubbio! — mi grida la signora P... con un lampo d'indignazione negli occhi.

Giovedì, 13 agosto 1914.

Il granduca Nicola Nicolaievic mi fa comunicare che le armate di Wilna e di Varsavia prenderanno l'offensiva domattina all'alba; le armate destinate a operare contro l'Austria inizieranno la loro offensiva poco più tardi. Il granduca lascia Pietroburgo stasera; conduce con sé il mio addetto militare titolare, generale De Laguiche, e l'addetto militare inglese, generale Williams. Il comando supremo è a Baranovisci, fra Mjnsk e Brest-Litowsk. Rimangono con me il mio addetto militare aggiunto, maggiore Wehrlin, e il mio addetto navale, capitano di fregata Guillaud.

Il governo romeno ha rifiutato le proposte del governo russo allegando i rapporti di vecchia e intima amicizia esistenti fra re Carol e l'imperatore Francesco Giuseppe; ha però preso atto di queste proposte delle quali apprezza altamente il carattere simpatico e conclude che *nella fase attuale del conflitto che divide l'Europa*, deve limitare i suoi sforzi al mantenimento dell'equilibrio balcanico.

L'informazione che Sasonoff, una settimana fa, m'aveva pregato di trasmettere alla nostra marina, è stata inutile. Due grandi incrociatori tedeschi, il *Goeben* e il *Breslau*, sono riusciti a rifugiarsi nel mar di Marmara. Che ci sia la complicità del governo turco è fuori di dubbio.

La cosa ha prodotto grande emozione all'Ammiragliato; si temono i danni materiali e più ancora l'effetto morale di un attacco diretto contro le coste russe del Mar Nero.

Sasonoff veda anche più in là.

— Con questa azione di sorpresa i Tedeschi hanno decuplicato il loro prestigio a Costantinopoli. Se non reagiamo immediatamente, la Turchia è perduta per noi.... E anzi si dichiarerà contraria a noi! E allora siamo obbligati a disperdere le nostre forze sul litorale del Mar Nero, sulla frontiera d'Armenia e sulla frontiera di Persia!

— Secondo voi, che cosa bisognerebbe fare?

— Non mi sono ancora fatto un'idea precisa a questo proposito.... Così a prima vista, mi pare che dovremmo offrire alla Turchia, come premio per la sua neutralità, una solenne garanzia della sua integrità territoriale; potremmo aggiungere anche la promessa di grandi vantaggi finanziari a danno della Germania.

—

Lo incoraggio a cercare, in quest'ordine d'idee, una soluzione che dev'essere adottata d'urgenza.

— Adesso – riprende Sasonoff – voglio confidarvi un segreto, un gran segreto.... L'Imperatore ha deciso di ricostituire la Polonia e di darle una larga autonomia.... Le sue intenzioni saranno comunicate ai Polacchi in un proclama che sarà emanato prossimamente dal granduca Nicola e che sua maestà mi ha incaricato di preparare.

— Benissimo! È un gesto magnifico che avrà una ripercussione enorme non soltanto sui Polacchi ma anche in Francia, in Inghilterra e in tutto il mondo... Quando uscirà questo proclama?

— Fra tre o quattro giorni.... Ho già presentato la minuta all'Imperatore che nell'insieme l'ha approvata; stasera la mando al granduca Nicola il quale forse avrà da domandare qualche modificazione nei particolari.

— Ma perchè l'Imperatore fa emanare il proclama dal granduca? Perchè non lo pubblica egli stesso come un atto diretto della sua sovrana volontà? L'effetto morale sarebbe molto più grande.

— Anch'io avevo quest'idea, da principio. Ma Goremikin e Maklakoff, che sono contrari alla ricostituzione della Polonia, hanno fatto osservare, non senza ragione, che i Polacchi di Galizia e di Posnania sono ancora sotto la dominazione austriaca e prussiana; che la conquista di queste due province è, per ora, soltanto una previsione, una speranza; che, perciò, l'Imperatore non può rivolgersi di persona, con quella dignità che deve sempre salvaguardare, a dei sudditi futuri; che al contrario il granduca Nicola non esorbiterebbe dalle funzioni di comandante supremo russo rivolgendosi alle popolazioni slave liberate da lui.... L'Imperatore ha condiviso questo parere.... —

Poi ci mettiamo a filosofare sull'accrescimento di forza che deriverà alla Russia dalla riconciliazione dei due popoli slavi sotto

lo scettro dei Romanoff. L'espansione del germanesimo verso l'oriente sarà così arrestato definitivamente, tutti i problemi dell'Europa orientale prenderanno un aspetto nuovo a profitto dello slavismo, e, cosa ancora più importante, nei rapporti dello zarismo con i gruppi allogeni dell'Impero s'introdurrà uno spirito più largo, più comprensivo, più liberale.

Venerdì, 14 agosto 1914.

Prestando fede a non so quali dicerie venute da Costantinopoli, a Parigi e a Londra s'immaginano che la Russia abbia intenzione di assalire la Turchia e che perciò riservi per questa futura aggressione una parte delle sue forze. Sasonoff, che ne è stato informato simultaneamente da Isvolski e da Benckendorff, mi esprime amaramente la sua tristezza per essere incorso in un sospetto, da parte degli alleati, così ingiustificato.

— Come ci possono attribuire un'idea simile? Non è soltanto falso, è assurdo! Il granduca Nicola ha detto, proprio a voi, che tutte le nostre forze sono concentrate alla frontiera occidentale con questo unico obiettivo: *schacciare la Germania....* E non più tardi di stamattina, quando ho fatto all'Imperatore il mio consueto rapporto, sua maestà mi ha detto queste testuali parole: *Ho prescritto al granduca Nicola di aprirsi, al più presto possibile e a qualunque costo, la strada di Berlino. Alle operazioni contro l'Austria do un'importanza secondaria; ciò cui noi dobbiamo tendere prima di tutto è la distruzione dell'esercito tedesco.* Che cosa si vuole di più? —

Lo calmo come meglio posso:

— Suvvia, non prendete le cose tragicamente!... Non c'è niente che debba stupire nel fatto che la Germania cerchi di far credere alla Turchia che vi preparate ad assalirla. E ciò ha prodotto a Costantinopoli un certo turbamento. Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra ne hanno informato i loro governi. E questo è tutto!... Così le esaurienti dichiarazioni che mi avete fatto adesso saranno anzi ancora più apprezzate! —

Sabato, 15 agosto 1914.

Energica resistenza dei Belgi a Hasselt. L'esercito francese arriverà in tempo per aiutarli?

Il granduca Nicola m'informa da Baranovisci che la radunata delle sue armate si sta effettuando con un sensibile anticipo sul tempo previsto, e che può perciò ampliare la sua offensiva.

Un'avanguardia russa è entrata ieri in Galizia a Sokal, sul Bug, e ha ricacciato il nemico in direzione di Lemberg.

Questo pomeriggio ho una lunga conferenza col generale Sukomlinoff, ministro della Guerra, per regolare più presto una quantità di questioni di carattere militare concernenti i trasporti, le munizioni, i rifornimenti, ecc. Dopo di che parliamo delle operazioni che cominciano a svolgersi. Eccone il piano generale:

1° *Armata del Nord-Ovest*. Tre armate, comprendenti dodici corpi d'armata, hanno preso l'offensiva. Due di esse operano a

Nord della Vistola, la terza opera a Sud ed è già sboccata da Varsavia. Una quarta armata, di tre corpi d'armata, marcerà su Posen e Breslavia e assicurerà il collegamento delle tre armate predette con le forze operanti contro l'Austria.

2° *Armata del Sud-Ovest*. Tre armate comprendenti dodici corpi d'armata hanno per obbiettivo la conquista della Galizia.

Che personaggio poco rassicurante questo generale Sukomlino! Ha sessant'anni ed è dominato dalla moglie, una donna piuttosto bella, che ha trentadue anni meno di lui; intelligente, abile, scaltro, è ossequioso verso l'Imperatore e amico di Rasputin, nonchè circondato di canaglie che gli fanno da intermediari per le sue prevaricazioni e i suoi intrighi; ha perduto l'abitudine al lavoro e serba tutte le sue forze per i piaceri coniugali; ha l'aria sorniona e l'occhio continuamente in agguato sotto alle palpebre pesanti e avvizzite; ho conosciuto pochi uomini, insomma, che ispirino più diffidenza di lui solo a vederli.

Fra tre giorni l'Imperatore andrà a Mosca per indirizzare dal Kremlin un solenne proclama al suo popolo. Ha invitato Buchanan e me ad accompagnarlo.

Domenica, 16 agosto 1914.

Il proclama del granduca Nicola al popolo polacco vien pubblicato stamattina. I giornali unanimemente esprimono il loro

compiacimento; la maggior parte di essi dedica anche degli articoli entusiastici a celebrare la riconciliazione dei Polacchi e dei Russi così riuniti in seno alla grande famiglia slava.

Il testo del documento, che è fatto molto bene, è stato compilato, sulla base delle indicazioni date da Sasonoff, dal principe Gregorio Trubezkoi che è uno dei vice-direttori del Ministero degli Affari esteri. La traduzione in lingua polacca è stata fatta dal conte Sigismondo Wielopolski, presidente del gruppo polacco nel Consiglio dell'Impero.

Sasonoff pregò ieri l'altro Wielopolski di recarsi da lui senza dirgli perchè. In poche parole lo informò, e poi gli lesse il proclama. Wielopolski lo ascoltava a mani giunte; non respirava quasi più dall'emozione. Quando Sasonoff gli lesse quella commovente perorazione: *Che in quest'aurora s'accenda il segno della Croce, simbolo delle sofferenze e della risurrezione dei popoli*, scoppiò in lacrime mormorando

— Mio Dio! Mio Dio! Siate benedetto! —

Allorchè Sasonoff mi racconta questi particolari, gli cito questa frase che il padre Gratry pronunziò verso il 1863: «L'Europa è in istato di peccato mortale da quando è avvenuta la spartizione della Polonia».

— Allora – riprende Sasonoff – ho lavorato a dovere per la salute dell'Europa! —

Dalla Polonia passiamo alla Turchia. Sasonoff propone ai governi francese e britannico di unirsi con quello russo per dichiarare al governo ottomano che: 1° se la Turchia osserva una neutralità assoluta, la Russia, la Francia e l'Inghilterra le garantiscono l'integrità del suo territorio; 2° sempre alla stessa condizione, le tre potenze alleate s'impegnano, in caso di vittoria, a far inserire nel trattato di pace una clausola che emancipi la Turchia dall'oppressiva tutela impostale dalla Germania nel campo economico e finanziario. Questa clausola stipulerebbe, per esempio, l'annullamento dei contratti relativi alla ferrovia di Bagdad e alle altre imprese tedesche.

Mi rallegro con Sasonoff per questa duplice proposta che mi sembra molto sensata; insisto poi sulla prima di esse domandandogli:

— E così, anche se vinceremo, la Russia non avanzerà alcuna pretesa nè territoriale nè politica concernente la Turchia?... Voi capite l'importanza che io attribuisco alla mia domanda; voi non ignorate che uno dei principii base della politica francese è appunto quello dell'assoluta indipendenza della Turchia. —

Sasonoff mi risponde:

— Anche se saremo vittoriosi, rispetteremo l'indipendenza e l'integrità territoriale della Turchia, purchè rimanga neutrale. Tutt'al più domanderemo che sia istituito un nuovo regime per gli Stretti, regime che sarebbe ugualmente applicabile a tutti gli

Stati rivieraschi del Mar Nero, Russia, Turchia, Bulgaria e Romania. —

Lunedì, 17 agosto 1914.

Le truppe francesi progrediscono negli Alti Vosgi e nell'Alta Alsazia. Le truppe russe prendono vigorosamente l'offensiva ai confini della Prussia Orientale sulla linea da Kovno a Königsberg.

Il proclama ai Polacchi fa le spese di tutte le conversazioni e l'impressione generale continua a essere eccellente. Non ci sono critiche, espresse più o meno apertamente, se non negli ambienti d'estrema destra nei quali l'intesa con il reazionarismo prussiano è sempre stata considerata come una condizione vitale per lo zarismo. E la base di questa intesa è appunto il soffocamento del nazionalismo polacco.

Alle otto pomeridiane parto per Mosca con sir George e lady Georgiana Buchanan.

CAPITOLO IV

18 AGOSTO – 11 SETTEMBRE 1914

L'imperatore a Mosca. Cerimonie grandiose; esaltazione popolare. Ricordi del 1812. – Opinione di Sasonoff sull'avvenire della Germania. Morte del papa Pio X. – La marcia dei Tedeschi verso Parigi. Offensiva dei Russi nella Prussia Orientale. Disastro di Soldau: «Noi dovevamo alla Francia questo sacrificio....» – La capitale dell'Impero si chiamerà, d'ora in avanti, Pietrogrado. Carattere di Nicola II; timori superstiziosi che ispira la sua sfortuna. – Dichiarazione di Londra; niente pace separata. Attività delle armate russe in Galizia, in Polonia e in Prussia. – La vittoria della Marna.

Martedì, 18 agosto 1914.

Arrivato a Mosca questa mattina, mi reco con Buchanan, verso le dieci e mezzo, al Palazzo Grande del Kremlino. Ci fanno entrare nella Sala di San Giorgio ove sono già riuniti i grandi dignitari dell'Impero, i ministri, le delegazioni della nobiltà, della borghesia, dei commercianti, delle associazioni di carità, ecc., una folla di gente stipata, immersa in profondo raccoglimento.

Alle undici precise l'Imperatore, l'Imperatrice e la famiglia imperiale fanno il loro ingresso. Oltre ai sovrani, essendo tutti i

granduchi partiti per la fronte, non ci sono che le quattro giovani granduchesse figlie dell'Imperatore, lo zarevic Alessio, che è in braccio a un cosacco essendosi ferito ieri a una gamba, e la granduchessa Elisabetta Fedorovna,¹⁸ sorella dell'Imperatrice, abbadesa del Monastero di «Marta e Maria della Misericordia».

Il corteo si ferma nel centro della sala. Con voce piena e ferma l'Imperatore si rivolge alla nobiltà e al popolo di Mosca. Dichiaro che, secondo la tradizione dei suoi avi, è venuto a pregare sulle sante reliquie del Kremlin per cercare sostegno alle sue forze morali; nota che uno slancio magnifico, senza distinzione di razza e di nazionalità, solleva la Russia intera e conclude:

— Di qui, dal cuore della terra russa, invio alle mie valorose truppe e ai miei prodi alleati il mio ardente saluto. Dio è con noi!

Lunghe acclamazioni al grido di «urrà» rispondono al suo discorso.

Mentre il corteo si rimette in marcia, il gran maestro delle cerimonie invita Buchanan e me a seguire, da quel momento in poi, la famiglia imperiale, prendendo posto subito dopo le granduchesse.

¹⁸ Vedova del granduca Sergio Alexandrovic, assassinato a Mosca il 17 febbraio 1905; assassinata dai bolscevichi il 17 luglio 1918.

Passando per la Sala di San Vladimiro e per il Vestibolo Santo arriviamo alla «Scala Rossa»; il pianerottolo più basso di questa è stato prolungato, con una passerella tutta addobbata di velluto color porpora, fino all'*Uspensky Sobor*, la cattedrale dell'Assunzione.

Quando l'Imperatore compare, si alza da tutte le spianate del Kremlino, che sono piene zeppe di gente a capo scoperto, una vera tempesta di acclamazioni; nello stesso tempo, suonano tutte le campane dell'Ivan Veliky. E l'enorme campanone dell'Ascensione, fuso nel metallo tratto dalle macerie del 1812, fa vibrare su tutto quel fracasso il suo suono possente come il tuono. Di là dalla cattedrale, come un miraggio fantastico, Mosca la Santa scintilla al sole con le sue migliaia di chiese, di palazzi, di monasteri, con le sue cupole azzurre, le sue guglie di rame e i suoi globi dorati.

Il rumore delle campane è quasi soffocato dalle acclamazioni entusiastiche del popolo.

Il conte Benckendorff, gran maresciallo di Corte, mi si avvicina e mi dice:

— Eccola qui la rivoluzione che ci ha predetto Berlino! —

Egli esprime così l'idea che è probabilmente nella mente di tutti. L'Imperatore è raggiante; sul volto dell'Imperatrice si riflette una gioia estatica. Buchanan mi mormora all'orecchio

— Stiamo vivendo un momento sublime! Pensate allo storico avvenire che si prepara, proprio qui, in questo momento!

— Già. E penso anche a tutto il passato storico che s'è svolto proprio qui.... Dal posto dove siamo noi, Napoleone ha contemplato Mosca in fiamme! Da quella strada laggiù la Grande Armata ha cominciato la sua ritirata immortale! —

Intanto siamo arrivati all'ingresso della cattedrale; il metropolita di Mosca, circondato da tutto il clero, presenta alle loro maestà la croce dello zar Michele Fedorovic, il primo dei Romanoff, e l'acqua benedetta.

Entriamo nell'Uspensky Sobor. L'edificio di forma quadrata, sormontato da una cupola gigantesca sostenuta da quattro massicci pilastri, è tutto coperto di affreschi su un fondo d'oro. L'iconostasi è costituita da un'alta parete d'argento dorato tutta ornata di pietre preziose. La debole luce che cade dalla cupola e il chiarore tremulo dei ceri lasciano il tempio immerso in una penombra rossiccia e rutilante.

L'Imperatore e l'Imperatrice si collocano davanti all'ambone di destra, ai piedi del pilastro al quale è addossato il trono dei Patriarchi.

Nell'ambone di sinistra, i cantori di Corte, in costume del sedicesimo secolo, argento e azzurro pallido, intonano gli inni meravigliosi della liturgia ortodossa che sono forse i più bei canti di tutta la musica sacra.

In fondo alla navata, di fronte all'iconostasi, stanno disposti su una sola linea i tre metropoliti della Russia e dodici arcive-

scovi; alla loro sinistra, nella navata laterale, stanno riuniti centodieci fra vescovi, archimandriti e egumeni. Sul broccato delle mitrie e delle dalmatiche risplende una ricchezza favolosa, una profusione incredibile di brillanti, di zaffiri, di rubini e d'ametiste. In qualche momento la chiesa riluce di uno splendore soprannaturale.

Buchanan e io siamo tutt'e due alla sinistra dell'Imperatore avanti alla Corte.

Verso la fine della lunga funzione, il metropolita presenta alle loro maestà un crocifisso che contiene un frammento della Vera Croce e i sovrani lo baciano con devozione. Poi, in mezzo a nuvole d'incenso, la famiglia imperiale fa il giro della cattedrale per inginocchiarsi davanti alle reliquie famose e alle tombe dei Patriarchi.

Durante questo giro ammiro l'andatura, gli atteggiamenti e il modo di prosternarsi della granduchessa Elisabetta. Sebbene sia vicina alla cinquantina ha conservato tutta la sua grazia e tutta la sua sveltezza; nel suo abito monacale di lana bianca è elegante e seducente come una volta, prima di diventar vedova, quando suscitava delle passioni profane.... Per baciare l'immagine della Vergine di Vladimiro che è incastrata nell'iconostasi ha dovuto mettere il ginocchio su un banco di marmo abbastanza alto. L'Imperatrice e le granduchesse che la precedevano, per arrivare fino all'altezza della celebre icona, avevano dovuto rifare quel movimento due volte e anche con un po' di goffaggine, mentre essa

lo ha eseguito subito, agile, senza sforzo, conservando la sua aria maestosa.

La funzione è finita, il corteo si riforma e il clero si mette in testa. Un ultimo canto, pieno di slancio, echeggia per la navata. La porta si apre.

Tutta Mosca appare improvvisamente ai nostri occhi immersa in un sole abbagliante. Mentre la processione si svolge, penso che soltanto la Corte di Bisanzio, all'epoca di Costantino Porfirogeneta, di Niceforo Foca e di Andronico Paleologo, deve aver conosciuto degli spettacoli di una pompa così grandiosa, di un'uguale imponenza ieratica.

Le carrozze di Corte attendono all'estremità della passerella addobbata di porpora, e la famiglia imperiale prima di salirvi rimane per un po' di tempo esposta alle acclamazioni frenetiche della folla. L'Imperatore dice a Buchanan e a me:

— Avvicinatevi a me, signori ambasciatori; queste acclamazioni sono dirette a voi tanto quanto a me. —

Sotto quella raffica di grida entusiastiche ci mettiamo tutt'e tre a parlare della guerra che è ormai cominciata. L'Imperatore si rallegra con me per lo slancio ammirevole che anima le truppe francesi e mi conferma novamente la sua assoluta fiducia nella vittoria finale. L'Imperatrice cerca di dirmi qualche parola gentile e io le vengo in aiuto

— Che spettacolo confortante per vostra maestà! Come è bello tutto questo popolo nella sua esaltazione patriottica, nel suo fervente entusiasmo per i suoi sovrani! —

Risponde appena, ma l'espressione del suo volto contratto nel sorriso e lo sguardo strano, fisso, magnetico e infiammato, rivelano l'ebbrezza dell'animo suo.



LO ZAR, LA ZARINA E I LORO FIGLIUOLI

La granduchessa Elisabetta prende parte alla nostra conversazione; il suo viso, cinto dalle candide bende monacali, è d'una spiritualità che colpisce; la finezza dei lineamenti, il pallore, gli occhi dallo sguardo profondo, il timbro di voce mite e dolce, la fronte pura, come illuminata da un'aureola, tutto rivela in lei la creatura abitualmente e spiritualmente a contatto con l'ineffabile, col divino.

Mentre le loro maestà tornano al Palazzo Grande, Buchanan e io usciamo dal Kremlino in mezzo alle ovazioni che ci accompagnano fino al nostro albergo.

Trascorro il pomeriggio visitando Mosca, indulgiandomi specialmente davanti ai ricordi del 1812 i quali, per il contrasto col momento presente, fanno ancor più impressione.

Al Kremlino il fantasma di Napoleone sembra debba sollevarsi a ogni passo. Dalla Scala Rossa l'Imperatore, nella sinistra notte dal 16 al 17 settembre, osservò il progredire dell'incendio; là tenne consiglio con Murat, Eugenio Beauharnais, Berthier e Ney, sotto una pioggia accecante di cenere, in mezzo a fiamme furiose, là ebbe la visione netta, implacabile, della sua prossima rovina, sicchè andava ripetendo: «Tutto questo ci presagisce grandi sventure!» E questa è la strada per la quale discese frettoloso verso la Moscovia con qualche ufficiale e qualche soldato della sua Guardia; di là si mise per le stradette tortuose della città trasformata in un immenso braciere. «Camminavamo» racconta

Ségur «su un suolo di fuoco, sotto un cielo di fuoco, in mezzo a due muraglie di fuoco.» Ahimè! La guerra attuale non ci darà, forse, una nuova edizione di questa scena dantesca? E di quanti esemplari?

A Nord del Kremlino, fra la chiesa di San Basilio e la Porta Iberica, si stende la Piazza Rossa di gloriosa e tragica memoria. Se dovessi nominare i luoghi di tutto il mondo nei quali ho sentito rivivere con maggiore intensità i sentimenti e le immagini del passato, citerei la Campagna Romana, l'Acropoli di Atene, il Cimitero di Eyub a Costantinopoli, l'Alhambra di Granata, la Città tartara di Pechino, lo Hradschin di Praga e il Kremlino di Mosca. Questo strano cumulo di palazzi, di torri, di chiese, di monasteri, di cappelle, di caserme, d'arsenali, di bastioni, questa giustapposizione incoerente di edifici sacri e profani, questo aspetto complesso di fortezza, di santuario, di serraglio, di harem, di necropoli, di prigione, questo miscuglio di civiltà sapiente e di arcaismo barbaro, questo contrasto violento del più rude materialismo con il più esaltato spiritualismo, non sono forse tutta la storia della Russia, tutta l'epopea del popolo russo, tutto il dramma interiore dell'anima russa?

Al sud della Piazza Rossa, la chiesa di San Basilio con la sua architettura prodigiosa e paradossale, vera architettura di sogno, domina la riva della Moskowa. Sembra che alla sua costruzione abbiano concorso gli stili più disparati: bizantino, gotico, lombardo, persiano, russo; e tuttavia da tutte queste forme, slanciate,

sgorganti come getti d'acqua, involute e policrome, da tutta quella fioritura esuberante e chimerica, si diffonde un'armonia grandiosa.

Mi fa piacere pensare che il Rinascimento Italiano è stato introdotto nel Kremlino da Sofia Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, che si era rifugiata a Roma. Essa sposò, nel 1472, lo zar di Mosca, Ivan III, che la storia chiama «Ivan il Grande», il quale, appunto per averla sposata, si credette ormai erede dell'impero bizantino e adottò, come nuova arma della Russia, l'aquila bicipite. Sofia si circondò di artisti e d'ingegneri italiani e, sotto il suo regno, un soffio di ellenismo e di cultura classica addolcì, per qualche tempo, la rudezza moscovita.

Verso sera termino la mia passeggiata recandomi al Monte dei Passeri, da dove si abbraccia con lo sguardo Mosca e tutta la vallata della Moskowa. Un tempo si chiamava Monte della Salvezza, perchè i viaggiatori russi, quando di lassù scoprivano la loro città santa, si fermavano un momento a farsi il segno della Croce e a pregare. Così il Monte dei Passeri evoca, per la Roma slava, gli stessi ricordi che Monte Mario evoca per la Roma latina. Un eguale sentimento di ammirazione e di pietà faceva prostrare i pellegrini del medioevo quando dalle alture che dominano il corso del Tevere, scorgevano la Città dei Martiri....

Il 14 settembre 1812, alle due pomeridiane, sotto un sole abbagliante, l'avanguardia dell'esercito francese, che avanzava in catena, coronò il Monte dei Passeri. S'arrestò, stupita, dinanzi alla

maestà di quello spettacolo. I soldati battevano le mani e gridavano pieni d'allegrezza: «Mosca, Mosca!» Napoleone accorse, e trasportato dalla gioia esclamò: «Eccola, dunque, questa città famosa!» Ma aggiunse subito: «Era tempo!»

Chateaubriand ha riassunto la scena con un'immagine d'un romanticismo pittoresco: «Mosca, come una principessa europea ai confini del suo dominio, ornata di tutte le ricchezze dell'Asia, pareva fosse stata condotta là per sposare Napoleone».

Nello spirito dell'Imperatore passò forse qualche visione di questo genere? Ne dubito; la sua mente era già assorbita da pensieri troppo gravi, da presagi troppo inquietanti.

Alle dieci della sera riparto per Pietroburgo.

Dal lato politico, questa giornata mi lascia due forti impressioni. La prima l'ho ricevuta nell'*Uspensky Sobor*, mentre guardavo l'Imperatore che stava ritto davanti all'iconostasi. La sua figura, il suo seguito e tutto l'insieme della cerimonia esprimevano eloquentemente la vera essenza dello zarismo quale lo definiva il proclama imperiale del 16 giugno 1907 che ordinava lo scioglimento della prima Dumna: *Poichè è Dio che ci ha concesso il Nostro potere supremo, solamente davanti al suo altare Noi siamo responsabili dei destini della Russia*. La seconda impressione è quella prodottami dall'entusiasmo frenetico del popolo moscovita per il suo Zar. Non credevo che l'illusione monarchica e il feticismo imperiale avessero ancora delle radici così profonde nell'anima del mugik.

Ci sono moltissimi proverbi russi che esprimono questa inveterata fiducia degli umili nel loro padrone: *Lo Zar è buono; sono i suoi servitori che sono cattivi!... Lo Zar non è colpevole delle sofferenze del suo popolo; gli scinovnik gli nascondono la verità!* Ma c'è un altro detto che è bene ricordare anch'esso perchè spiega, in un altro senso, tutta la disperazione e tutte le rivolte dell'anima popolare: *Fino a Dio c'è una grande altezxa! Fino allo Zar, c'è una gran distanza!* Così pure, per apprezzare al loro giusto valore le ovazioni che hanno salutato stamattina l'Imperatore sulla Piazza Rossa, non bisogna dimenticare che su questa stessa piazza, il 22 dicembre 1905, fu necessario prendere a colpi di mitraglia la folla che cantava la *Marsigliese*.

Mercoledì, 19 agosto 1914.

Sono tornato stamattina a Pietroburgo.

Le truppe francesi avanzano nelle vallate dei Vosgi, sul versante dell'Alsazia. I forti di Liegi resistono ancora, ma l'esercito tedesco, senza lasciarsi arrestare da essi, marcia direttamente su Bruxelles.

Le truppe russe si stanno concentrando rapidamente sulla frontiera della Prussia Orientale.

Giovedì, 20 agosto 1914.

Sasonoff viene a far colazione da me, *en tête-à-tête!*

Ci mettiamo a ragionare accademicamente sui risultati che dovremo cercare di ottenere al momento della pace e che otterremo soltanto per virtù delle armi. Non crediamo assolutamente, infatti, che la Germania voglia piegarsi alle nostre esigenze finchè non sarà posta fuori di combattimento. La guerra attuale non è di quelle che terminano con un trattato politico dopo una battaglia di Solferino o di Sadowa: è una guerra a morte nella quale ciascun gruppo di belligeranti giuoca la propria esistenza nazionale.

— La mia formula — dice Sasonoff — è semplice. Noi dobbiamo distruggere l'imperialismo germanico. Non riusciremo a questo se non per mezzo di una serie di vittorie militari, e quindi abbiamo davanti a noi una guerra lunga e molto dura. L'Imperatore non si fa alcuna illusione a questo proposito.... Ma affinché il *Kaisertum* non risorga dalle sue rovine, perchè gli Hohenzollern non possano mai più aver delle pretese alla monarchia universale, saranno assolutamente necessari dei grandi cambiamenti politici. Oltre la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, bisognerà ricostituire la Polonia, ingrandire il Belgio, ricostituire l'Hannover, rendere lo Sleswig alla Danimarca, far libera la Boemia, dividere tra la Francia, l'Inghilterra e il Belgio tutte le colonie tedesche, eccetera.

— È un programma gigantesco. Ma credo, come voi, che i nostri sforzi dovranno essere spinti fino a tanto, se vogliamo fare opera duratura. —

Poi calcoliamo le forze rispettive dei belligeranti, le loro riserve d'uomini, le loro risorse finanziarie, industriali, agricole, ecc.; esaminiamo quindi le probabilità favorevoli che possono derivarci dai dissensi interni dell'Austria e dell'Ungheria; ciò che mi fa dire:

— C'è anche un altro fattore che non può essere trascurato, e cioè l'opinione delle masse popolari in Germania. Ha molta importanza per noi sapere bene che cosa avviene in quel paese. Dovreste organizzare un servizio d'informazioni nei grandi focolai di socialismo più vicini al vostro territorio: Berlino, Dresda, Lipsia, Chemnitz, Breslavia....

— È molto difficile....

— Sì, ma è una cosa indispensabile. Pensate che dopo una disfatta delle loro truppe, saranno senza dubbio i socialisti germanici quelli che obbligheranno la casta dei gentiluomini di campagna a far la pace. E se possiamo contribuirci anche noi.... —

Sasonoff ha un sussulto; con voce tronca e secca mi dice:

— No, questo no, mai! La rivoluzione non sarà mai uno dei nostri mezzi!

— Siate sicuro però che i nostri nemici non hanno questi scrupoli!... E la Germania non aspetta una possibile disfatta delle vostre truppe, anzi non ha aspettato neppure la guerra per mettersi in relazione coi vostri ambienti operai. Non potete negarmi che gli scioperi che sono scoppiati a Pietroburgo durante la visita

del Presidente della Repubblica, siano stati provocati da agenti tedeschi!

— No, certamente; lo so bene anch'io; ma, vi ripeto, la rivoluzione è un mezzo cui non ricorreremo mai neppure contro la Germania. —

La nostra conversazione finisce così; ormai Sasonoff non è più in vena di confidenze; l'evocazione dello spettro della rivoluzione lo ha agghiacciato.

Per toglierlo da quello stato d'irritazione nervosa, lo porto con me nella mia vettura all'isola Krestowsky dove scendiamo e ci mettiamo a passeggiare sotto gli alberi ombrosi che si spingono fino all'estuario della Neva screziato e luccicante.

Parliamo dell'Imperatore; dico a Sasonoff:

— Che eccellente impressione mi ha fatto a Mosca! Si sentono in lui la volontà, la certezza, la forza....

— Ho avuto anch'io la stessa impressione e ne ho tratto un presagio favorevolissimo.... ma necessario, perchè.... —

Smette bruscamente di parlare come se gli mancasse il coraggio di esprimere tutto il suo pensiero.

Io insisto perchè si spieghi e allora, prendendomi sottobraccio, mi dice in tono di confidenza affettuosa:

— Non dimenticate che il carattere essenziale dell'Imperatore è la rassegnazione mistica. —

Poi mi racconta un aneddoto suggestivo che seppe da suo cognato Stolypin, l'antico presidente del Consiglio, assassinato il 18 settembre 1911.

Nel 1909, quando la Russia cominciava a dimenticare l'incubo della guerra col Giappone e dei torbidi che erano venuti dopo di essa, Stolypin propose, un giorno, all'Imperatore un grave provvedimento di politica interna. Nicola II lo ascolta con la sua aria di sognatore e fa un gesto di scetticismo e d'indifferenza come per dire: «Questo provvedimento, oppure un'altra cosa qualunque, che importanza ha, a che serve?» Finalmente con una voce piena di tristezza esce a dire:

— Pietro Arkadievic, io non riesco mai in niente di quello che mi metto a fare. Non ho fortuna.... Del resto la volontà umana è talmente impotente!... —

Stolypin, uomo di carattere e coraggioso, protesta con energia e allora lo Zar gli domanda:

— Avete letto la *Vita dei Santi*?

— Sì.... in parte, almeno, perchè, se non mi sbaglio, l'opera comprende certo una ventina di volumi.

— Sapete anche qual è il mio giorno natalizio?

— Certamente; il 6 maggio.

— E di quale santo ricorre la festa in quel giorno?

Maestà, scusatemi, non me ne ricordo.

— Del patriarca Giobbe.

— Sia lodato Iddio! Il regno di vostra maestà finirà gloriosamente, perchè Giobbe dopo aver sopportato con devozione le prove più crudeli, si vide colmare di benefizi e di prosperità.

— No, credetemi, Pietro Arkadievic; non ne ho solamente il presentimento ma bensì l'intima convinzione: io sono destinato a subire delle prove terribili ma non riceverò la mia ricompensa in questo mondo.... Quante volte ho applicato a me stesso questa frase di Giobbe: *E appena io concepisco una causa di timore, essa si avvera e tutte le disgrazie che io temo cadono su di me!*¹⁹ —

È certo che questa guerra obbligherà tutti i combattenti a dare tutto ciò che potranno di energia morale e di potenza organizzatrice. L'aneddoto che mi ha raccontato Sasonoff mi richiama alla mente un'osservazione che ho fatto spesso da quando vivo fra i Russi e che, in certo qual modo, riassume la loro fisionomia nazionale.

Se si prende la parola misticismo nella sua più larga accezione, il russo è eminentemente mistico e non soltanto nella sua vita religiosa ma anche in quella sociale, in quella politica e in quella sentimentale.

C'è, dietro ai ragionamenti che determinano i suoi atti, sempre la stessa idea; egli ragiona e agisce come se credesse che gli

¹⁹ *Giobbe*, III, 25.

avvenimenti umani fossero prodotti da forze trascendenti e segrete, da potenze occulte, arbitrarie e dominanti. Questa disposizione del suo spirito di cui egli stesso è più o meno cosciente, com'è più o meno proclive a confessarla, è in relazione diretta con la sua immaginazione che tende naturalmente all'indeterminatezza e alla dispersione, e deriva anche da atavismo, dall'ambiente geografico, dal clima, dalle vicende storiche.

Lasciato a sè, il russo non sente il bisogno di spiegarsi come avvengono le cose, quali ne sono le condizioni pratiche e necessarie, con quali mezzi razionali e successivi si possano impedire o provocare. Indifferente alla certezza logica, non ha passione per l'osservazione meditata e verificata, per l'esame analitico e deduttivo. Si serve meno della sua intelligenza che della sua immaginazione e della sua sensibilità; piuttosto che cercar di comprendere, preferisce sforzarsi a presentire e a indovinare. Quasi sempre non agisce che per intuizione, o per inveterata abitudine, o per obbedienza.

Dal lato religioso la sua fede è contemplativa, sognatrice, visionaria, piena di speranze vaghe, di timori superstiziosi e di aspettative messianiche, sempre in cerca di una comunicazione diretta con l'invisibile e con il divino.

Dal lato politico gli manca assolutamente la nozione delle cause efficienti. Lo zarismo gli appare come un ente metafisico; egli attribuisce allo Zar e ai suoi ministri una virtù intrinseca, un dinamismo proprio, una sorte di potere magico per governare

l'Impero, per reprimere gli abusi, per introdurre le riforme, per far funzionare la giustizia, ecc. Con quali provvedimenti legislativi, con quale meccanismo amministrativo lo Zar e i suoi ministri giungono a questo risultato? È cosa che riguarda loro e che essi non comunicano agli altri.

Infine nella sua vita passionale il russo si sente costantemente dominato da forze estranee che fanno di lui ciò che vogliono. Per scusarsi dei suoi errori e delle sue colpe, dei suoi smarrimenti e delle sue capitolazioni, ha l'abitudine di prendere a pretesto la mala sorte, la fatalità, le misteriose influenze dell'al di là e spesso perfino il satanismo e l'azione della stregoneria.

Una tal concezione non è certo favorevole allo sforzo personale e responsabile, nè all'azione virile e prolungata. Questa è la ragione per la quale il russo ci stupisce così spesso con la sua indifferenza, con la sua attesa inerte, con il suo quietismo passivo e rassegnato.

Invece, per poco che si sappia parlare alla sua anima, è capace dei più sublimi slanci e dei più eroici sacrifici. E tutta la sua storia prova che, quando si sente comandato, non si perde mai d'animo....

Il papa Pio X è morto la notte scorsa. Sarà mai avvenuto che un conclave si aprisse in circostanze più gravi, in uno sconvolgimento di tutte le cose umane simile a questo? Saprà il collegio

cardinalizio trovare, nelle sue file, un papa d'animo così generoso, di sentimento religioso così largo, di carattere così fermo e d'intelligenza sufficientemente politica per compiere la missione importantissima e senza precedenti che la guerra affida alla Santa Sede?

Venerdì, 21 agosto 1914.

Sulle fronti del Belgio e della Francia, le operazioni prendono una cattiva piega per noi. Ricevo dal mio governo l'ordine d'intervenire presso il governo imperiale per fare accelerare, quanto più è possibile, l'offensiva delle armate russe.

Mi reco subito dal ministro della Guerra e gli espongo, con energia, la domanda del governo francese. Il ministro chiama un ufficiale e gli detta immediatamente in russo un telegramma per il granduca Nicola che io, alla mia volta, detto a lui in francese.

Poi gli domando informazioni circa le operazioni in corso sulla fronte russa e prendo nota delle dichiarazioni che egli mi fa in questi termini:

1° Il granduca Nicola è deciso ad avanzare verso Berlino e Vienna, principalmente verso Berlino passando fra le fortezze di Thorn, Posen e Breslavia.

2° Le armate russe hanno preso l'offensiva su tutta la linea.

3° Le forze che attaccano la Prussia Orientale sono già penetrate nel territorio nemico per una profondità dai 20 ai 45 chilometri; la loro fronte passa approssimativamente per —Soldau, Neidenburg, Lych, Angerburg, Insterburg.

4° In Galizia le truppe che puntano su Leopoli hanno raggiunto il Bug e il Sereth.

5° Le forze che operano sulla sinistra della Vistola marceranno direttamente su Berlino appena le armate del Nord-Ovest saranno riuscite a impegnare e a trattenere l'esercito tedesco.

6° I 28 corpi d'armata attualmente impegnati contro la Germania e l'Austria rappresentano un effettivo complessivo di 1.120.000 uomini.

Ieri i Tedeschi sono entrati in Bruxelles. L'esercito belga si ritira su Anversa. Fra Metz e i Vosgi l'esercito francese è costretto a ritirarsi dopo aver subito perdite gravi.

Sabato, 22 agosto 1914.

I Tedeschi sono di fronte a Namur. Mentre uno dei loro corpi bombarda la città, il grosso delle loro forze continua la sua marcia verso le sorgenti della Sambre e dell'Oise. Il piano dell'offensiva tedesca attraverso al Belgio si rivela ormai in tutta la sua ampiezza.

Domenica, 23 agosto 1914.

I nostri alleati d'oltre Manica cominciano a comparire sulla fronte belga. Una divisione di cavalleria inglese ha disperso una colonna tedesca.... a Waterloo! Wellington e Blucker si sono certamente destati nelle loro tombe! Una grande battaglia sta impegnandosi fra Mons e Charleroi.

I Russi avanzano nella Prussia Orientale: hanno occupato Insterburg.

Lunedì, 24 agosto 1914.

Il Ministero mi telegrafa da Parigi

Da informazioni sicurissime risulta che due corpi operanti, prima opposti all'esercito russo, vengono trasportati adesso alla frontiera francese e sostituiti sulla frontiera orientale della Germania con formazioni di landwehr. Il piano di guerra del grande Stato Maggiore tedesco è troppo chiaro perchè vi sia bisogno d'insistere sulla necessità di un'offensiva a oltranza delle armate russe che si dirigono su Berlino. Informate subito il governo russo e insistete.

Intervengo subito presso il granduca Nicola e presso il generale Sukomlinoff e contemporaneamente informo l'Imperatore.

Alla sera sono in grado di comunicare al governo francese che l'esercito russo continua la sua marcia verso Königsberg e

Thorn con tutto il vigore e tutta la rapidità possibile. Si prepara una battaglia importante fra la Nareff e l'Ukra.

Proprio oggi è stato trasportato all'ospedale francese di Pietroburgo un aiutante di campo del granduca Nicola, il principe Cantacuzeno che, presso Gumbinnen, ha avuto il petto trapassato da una palla. Il dottor Cresson, chirurgo principale, s'è trattenuto qualche minuto con lui; il ferito è ancora tutto vibrante dell'ardore aggressivo che trascina le truppe russe e afferma, con molto calore, che il granduca Nicola è deciso ad aprirsi a qualunque costo la strada di Berlino.

Martedì, 25 agosto 1914.

I Tedeschi hanno vinto a Charleroi; per di più ci hanno inflitto un grave scacco presso Neufchâteau al Sud delle Ardenne belghe. Tutte le armate francesi e inglesi battono in ritirata verso l'Oise e la Semoy.

Queste notizie per quanto attenuate dalla censura producono a Pietroburgo una corrente d'inquietudine contro la quale reagisco come meglio posso ispirandomi a un artificio che Tolstoi nel suo *La Guerra e la Pace* attribuisce al principe Bagration e che dovrebbe essere iscritto nel breviario morale di tutti i comandanti in capo. Sul campo di battaglia di Austerlitz, il principe riceveva continuamente delle comunicazioni inquietanti, e tutte con una tranquillità perfetta e perfino con un'aria di consenso come se gli venisse annunziato quello che attendeva!

Al Nord della Prussia Orientale i Russi hanno interrotto i ponti dell'Alle e dell'Angerrap; i Tedeschi ripiegano verso Königsberg.

Ieri l'altro il Giappone ha dichiarato guerra alla Germania; una squadra giapponese bombarda Kiao-Ciao.

Mercoledì, 26 agosto 1914.

Gli eserciti francese e inglese continuano a ritirarsi. Il campo trincerato di Maubeuge è stato investito. Un'avanguardia di cavalleria tedesca è giunta nei dintorni di Roubaix.

Mi sono dato cura perchè questi avvenimenti fossero presentati dalla stampa russa sotto l'aspetto migliore possibile (che forse è quello più vicino alla realtà) e cioè come una ritirata progressiva e metodica che debba presto esser seguita da un arresto per passare a un'offensiva con truppe più numerose e più vigorose. Tutti i giornali sostengono questa tesi.

Il granduca Nicola mi ha mandato a dire per Sasonoff:

— Il movimento retrogrado ordinato dal generale Joffre è conforme a tutte le regole della strategia. Ormai dobbiamo augurarci che l'esercito francese s'espunga il meno possibile, che non si lasci demoralizzare nè intaccare e che possa riserbare tutta la sua potenza d'attacco e tutta la sua libertà di manovra per il giorno in cui l'esercito russo sarà in condizione d'infliggere dei colpi decisivi. —

Domando a Sasonoff:

— E questo giorno non arriverà presto?... Pensate che le nostre perdite sono enormi e che i Tedeschi sono a 250 chilometri da Parigi!

— Credo che il granduca Nicola sia deciso a iniziare un'operazione importante per trattenere sulla nostra fronte il maggior numero possibile di Tedeschi.

— Nei dintorni di Soldau e di Mlawa, certamente?

— Sì. —

Mi pare che ci sia qualche reticenza in questa sua risposta così secca e lo scongiuro di essere più espansivo dicendogli:

— Pensate quanto sia grave quest'ora per la Francia:

— Lo so.... e non dimentico quello che dobbiamo alla Francia, e non lo dimenticano nè l'Imperatore nè il granduca Nicola. Potete quindi esser sicuro che faremo tutto ciò che possiamo per aiutare l'esercito francese.... Ma, in pratica, ci sono delle grandi difficoltà. Il generale Gilinsky, che è il comandante in capo della fronte nord-ovest, ritiene che un'offensiva nella Prussia Orientale vada incontro, senza alcun dubbio, a un insuccesso, perchè le nostre truppe sono ancora troppo disperse e perchè i trasporti sono molto difficili in un paese quale la Masuria che, come sapete, è pieno di foreste, di fiumi e di laghi!... Il generale Yannuskevich capo dello Stato Maggiore generale condivide il parere di Gilinsky e sconsiglia decisamente l'offensiva. Ma l'intendente generale Daniloﬀ sostiene, con non minore decisione, che non ab-

biamo il diritto di lasciare in pericolo il nostro alleato e che, nonostante sia un'impresa arrischiata, dobbiamo attaccare immediatamente. Ed è quello che ha ordinato il granduca Nicola.... Non mi sorprenderebbe che questa operazione fosse già cominciata. —

Giovedì, 27 agosto 1914.

I Tedeschi sono arrivati a Péronne e a Longwy.

A Parigi si è costituito il Ministero della difesa nazionale. Viviani rimane alla presidenza del Consiglio, senza portafoglio, Briand va alla Giustizia, Delcassé agli Affari esteri, Millerand alla Guerra, Ribot alle Finanze, ecc. Entrano a far parte del Gabinetto anche due socialisti unificati, Giulio Guesde e Marcello Sembat.

Questa combinazione ha prodotto qui un ottimo effetto e viene interpretata come una splendida manifestazione della nostra solidarietà nazionale e, al tempo stesso, come un pegno della risolutezza inflessibile con la quale la Francia continuerà la guerra.

Venerdì, 28 agosto 1914.

Il granduca Nicola ha mantenuto la sua parola. Dietro un suo ordine tassativo i cinque corpi d'armata del generale Samsonoff

hanno attaccato l'altro ieri nella regione di Mlaw-Soldau. Questo punto d'attacco è scelto bene per obbligare i Tedeschi a concentrarvi delle forze numerose, poichè una vittoria dei Russi in direzione di Allenstein avrebbe il doppio risultato di aprir loro la strada di Danzica e di tagliare la ritirata all'armata tedesca che è stata battuta a Gumbinnen.

Sabato, 29 agosto 1914.

La battaglia impegnata a Soldau continua con accanimento. Qualunque sia il suo risultato finale, è già molto che il combattimento si prolunghi per dar tempo agli eserciti francese e inglese di ricostituirsi e poi riprendere la marcia in avanti.

Le armate russe del Sud sono a 40 chilometri da Leopoli.

Domenica, 30 agosto 1914.

Stamattina quando entro nel gabinetto di Sasonoff mi colpisce la sua aria cupa e preoccupata.

— Che cosa c'è di nuovo? — gli domando

— Niente di buono, — mi risponde.

— Le cose non vanno bene in Francia?

— I Tedeschi si avvicinano a Parigi.

— Sì, ma le nostre armate sono intatte e il loro morale è eccellente. Aspetto con piena fiducia il loro contrattacco.... E la battaglia di Soldau? —

Tace e si morde le labbra mentre gli occhi hanno una sinistra espressione.

— Un insuccesso?

— Una grande sciagura.... Ma non ho il diritto di parlarvene, perchè il granduca Nicola non vuole che la notizia sia conosciuta se non fra qualche giorno. Si diffonderà anche troppo e fin troppo presto! Le nostre perdite sono spaventose. —

Gli domando dei particolari, ma mi dice di non avere informazioni.

— L'armata di Samsonoff è distrutta. Questo è tutto quanto so. —

Poi, dopo un momento di silenzio, continua con molta semplicità:

— Dovevamo questo sacrificio alla Francia che si è dimostrata un'alleata così perfetta. —

Lo ringrazio di questo pensiero poi, nonostante l'ambascia che ci opprime, ci mettiamo a esaminare le questioni ordinarie.

In città nessuno ancora sa nulla del disastro di Soldau. Ma la ritirata ininterrotta dell'esercito francese e la rapida marcia dei Tedeschi su Parigi provoca delle previsioni pessimistiche. I caporioni della cricca rasputiniana annunziano perfino che la Francia sarà presto obbligata a firmare la pace. A un personaggio altolocato, che mi ripete questo discorso, rispondo che il carattere degli uomini di Stato che sono saliti al potere non permette di

fermarsi nemmeno un minuto su una supposizione di questo genere e che, del resto, non c'è affatto da disperare e che anzi il giorno della vittoria è forse vicino.

Lunedì, 31 agosto 1914.

I Russi hanno perduto a Soldau 110.000 uomini di cui 20.000 uccisi o feriti e 90.000 prigionieri. Due dei corpi d'armata impegnati, il 13° e il 16°, sono stati accerchiati. Tutto il materiale d'artiglieria è distrutto.

Le previsioni del comando supremo erano esattissime; l'offensiva era prematura. La causa prima del disastro deve ricercarsi nell'insufficiente concentramento delle forze e nella grandissima difficoltà di effettuare i trasporti in una regione solcata da fiumi e cosparsa di foreste e di laghi. Sembra poi che il disastro sia stato aggravato da un errore di manovra; il generale Artamanoff, che comandava l'ala sinistra, avrebbe compiuto un arretramento di una ventina di verste senza informarne tempestivamente il generale Samsonoff.

Una delle località ove la battaglia s'è svolta con maggiore accanimento è stata il villaggio di Tannenberg, a 35 chilometri a Nord di Soldau. Qui, nel 1410, Wladislao V, re di Polonia, sconfisse i cavalieri teutonici riportando così la prima vittoria dello slavismo sul germanesimo. La rivincita dei Teutoni s'è fatta aspettare 504 anni, ma è stata terribile.

Martedì, 1° settembre 1914.

Sasonoff m'informa stamattina che, secondo un telegramma d'Isvolski, il governo della Repubblica ha deciso di trasportarsi a Bordeaux qualora il comandante supremo ritenga di non dovere, nell'interesse della difesa nazionale, sbarrare al nemico la strada di Parigi.

— È una risoluzione dolorosa — mi dice — ma veramente superba e che non mi sorprende dato il patriottismo francese. —

Mi comunica quindi alcuni telegrammi spediti il 30 e il 31 agosto dal colonnello Ignatieff addetto al comando supremo francese; ogni frase di essi mi fa l'effetto di un colpo di pugnale: *L'esercito tedesco, aggirando il fianco sinistro dell'esercito francese, avanza irresistibilmente su Parigi, a tappe di 30 chilometri in media.... A parer mio, l'entrata dei Tedeschi a Parigi non è più che una questione di giorni, perché i Francesi non dispongono di forze sufficienti per eseguire un contrattacco contro il gruppo aggirante senza rischiare di essere separati dalle altre armate....* Per fortuna, secondo quanto egli stesso ammette, *il morale delle truppe è sempre eccellente.*

Sasonoff mi domanda:

— Ma dunque, non c'è modo di difendere Parigi?... Io credevo che Parigi fosse così potentemente fortificata!... Non posso nascondervi che l'occupazione di Parigi, qui, farebbe un effetto

deplorevole.... soprattutto dopo la nostra sciagura di Soldau; perchè, alla fine, lo dovranno pur venire a sapere tutti che a Soldau abbiamo perduto 110.000 uomini! —

Riesaminando i telegrammi del colonnello Ignatieff contesto come meglio posso le conclusioni alle quali egli giunge; sostengo che il campo trincerato di Parigi è armato potentemente e che il carattere del generale Gallieni ci garantisce che la resistenza sarà ostinatissima.

Un *ukase* firmato ieri sera ha stabilito che la città di Pietroburgo si chiamerà d'ora in avanti *Pietrogrado*. Come manifestazione politica, come protesta del nazionalismo slavo contro l'intrusione germanica, il provvedimento ha uno spiccato carattere di dimostrazione ed è, al tempo stesso, molto opportuno. Ma dal punto di vista storico è un errore. L'attuale capitale dell'Impero non è una città slava: infatti non riassume che un passato recente della vita russa ed è situata in territorio finnico, ove dominò per tanto tempo la cultura svedese, ai confini delle province baltiche, ove domina ancora l'influenza tedesca; inoltre la sua architettura è assolutamente occidentale e la sua fisionomia interamente moderna. Questo precisamente Pietro il Grande aveva voluto fare di Pietroburgo una città occidentale e moderna. Quindi il nome di Pietrogrado non solo è un errore, ma un controsenso storico.

Mercoledì, 2 settembre 1914.

Il comunicato dello Stato Maggiore russo annunzia il disastro di Soldau con queste parole: *Al Sud della Prussia Orientale, i Tedeschi, che disponevano di forze assai superiori, hanno attaccato due dei nostri corpi d'armata che hanno subito delle perdite considerevoli. Il generale Samsonoff è stato ucciso.*

Il pubblico non si lascia affatto ingannare da questo laconismo. Si fanno circolare, a voce bassa, circa la battaglia, delle versioni di tutti i generi, si esagera la cifra delle perdite, si accusa di tradimento il generale Rennenkampf, si arriva a dire che i Tedeschi hanno delle intese perfino con persone che dipendono dal generale Sukomlinoff e sono a continuo contatto con lui, si assicura finalmente che il generale Samsonoff non è stato ucciso, ma si è ucciso per non sopravvivere alla distruzione della sua armata.

Il generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore dell'esercito presso il Ministero della Guerra, mi afferma che la vigorosa offensiva dei Russi nella Prussia Orientale e la rapidità della loro marcia su Leopoli obbligano i Tedeschi a ricondurre verso l'Est le truppe che si dirigevano verso la Francia.

— Posso garantirvi — mi dice — che lo Stato Maggiore tedesco non s'aspettava di vederci entrare in linea così presto; credeva che la nostra mobilitazione e la nostra radunata sarebbero state

molto più lente e aveva calcolato che noi non potessimo prendere l'offensiva in nessun punto prima del 15 o 20 settembre; pensava perciò di aver il tempo di metter l'esercito francese fuori causa prima di quella data.... Ritengo quindi che ormai il piano iniziale dei Tedeschi sia fallito.... —

Giovedì, 3 settembre 1914.

Dall'Oise ai Vosgi, sette armate tedesche, come un formidabile Leviathan d'acciaio, continuano il loro movimento avvilupante con una celerità di marcia, una perfezione di manovra e una potenza d'urto delle quali non si era avuto idea in nessuna guerra. Presentemente la linea approssimativa dell'esercito franco-inglese è la seguente, da Est a Ovest: Belfort, Verdun, Vitry-le-François, Sézanne, Meaux, Pontoise.

In Galizia, per fortuna, i Russi hanno riportato un gran successo. Ieri sono entrati in Leopoli. La ritirata degli Austro-Ungheresi ha preso il carattere di una rotta.

Dal 17 agosto i Russi, che sono partiti dalla linea Kowel-Rowno-Proskuroff, hanno compiuto un'avanzata di 200 chilometri. In questa operazione hanno preso 70.000 uomini e 300 cannoni. Sulla fronte Lublino-Kholm gli Austro-Ungheresi resistono ancora.

Venerdì, 4 settembre 1914.

La minaccia che pende su Parigi mantiene nella società russa una corrente di pessimismo che fa quasi dimenticare la vittoria di Leopoli. Tutti sono sicuri che i Tedeschi s'impadroniranno a viva forza del campo trincerato di Parigi. Dopo di che la Francia sarà obbligata a capitolare e la Germania si rivolgerà con tutta la sua massa contro la Russia.

Da dove vengono queste dicerie? Da chi sono propagate?

Una conversazione con un mio informatore segreto, N..., mi illumina anche troppo su quest'argomento. L'individuo, come tutti quelli del suo mestiere, è sospetto, ma è ben informato su tutto ciò che si fa e si dice nell'ambiente di Corte da quelli che sono più vicini ai sovrani; e poi, presentemente, ha un motivo speciale, concreto, per parlarmi con sincerità. Dopo un elogio del patriottismo magnifico che anima la Francia, mi dice:

— Sono venuto a cercare un po' di fiducia presso di voi, eccellenza, perchè non vi nascondo che si fanno dappertutto i presagi più sinistri.

— Ma bisogna aspettare almeno l'esito della battaglia che si sta impegnando sulla Marna! E anche se questa battaglia non avesse un esito favorevole per noi, non ci sarebbe affatto da disperare.... —

Appoggio la mia tesi con una serie di fatti positivi e di previsioni ragionevoli che non mi lasciano, dico io, alcun dubbio sulla

nostra vittoria finale, per poco che si sappia essere freddi e tenaci.

— È vero, — riprende N.... — è vero. E mi fa proprio bene sentirvelo dire.... Ma c'è un elemento di cui non tenete conto e che è quello che influisce molto sul pessimismo che osservo da tutte le parti.... specialmente in alto.

— Ah! specialmente in alto?

— Sì, i più inquieti si trovano fra quelli che appartengono alle sfere più elevate della Corte e della società, fra quelli che avvicinano abitualmente i sovrani.

— E perchè?

— Perchè.... perchè in quegli ambienti è ormai un pezzo che non si hanno più dubbi sulla sfortuna dell'Imperatore; si sa che non gli va mai bene nulla, che la sorte gli è sempre contraria e che, insomma, è evidentemente predestinato alle catastrofi. Del resto pare che le linee della sua mano siano tali da far paura.

— Come? E si lasciano impressionare da queste sciocchezze?

— Che cosa ci volete fare, signor ambasciatore? Noi siamo russi, e per conseguenza, superstiziosi.... Ma non è evidente che l'Imperatore è predestinato alle catastrofi? —

Abbassando la voce come se dovesse confidarmi un segreto terribile, e guardandomi fisso con i suoi occhi gialli che hanno ogni tanto dei bagliori cupi, mi enumera l'incredibile serie di accidenti, di rovesci, di delusioni, di disastri che, da diciannove anni a questa parte, hanno contrassegnato il regno di Nicola II. La

serie comincia con le feste della sua incoronazione, sul campo di Klodinsky, vicino a Mosca, quando 2000 mugik rimangono schiacciati in un pigia pigia. Qualche settimana dopo l'Imperatore va a Kieff; sotto ai suoi occhi un battello carico di trecento spettatori affonda nel Dnieper. Dopo qualche altra settimana vede morire improvvisamente, nel suo treno, il suo ministro favorito, Lobanoff. Vivendo continuamente sotto la minaccia delle bombe degli anarchici, desidera ardentemente un figlio, uno zarovic: gli nascono quattro femmine una dopo l'altra e quando Dio gli accorda finalmente un erede, il maschio che gli nasce è ammalato di una malattia incurabile. L'unico suo desiderio, non amando nè il fasto nè la vita di società, è quello di trovar sollievo, nell'intimità delle gioie familiari, al peso del potere; sua moglie è una disgraziata nevropatica che non fa che mettere l'agitazione e l'inquietudine intorno a sè. Ma questo non è ancora niente: dopo aver sognato il regno definitivo della pace sulla terra, pochi intriganti della sua Corte lo trascinano alla guerra dell'Estremo Oriente; le sue armate sono battute una dopo l'altra in Manciuria e le sue squadre sono colate a picco, una dopo l'altra, nei mari della Cina. Poi un gran vento rivoluzionario soffia sulla Russia, le rivolte e i massacri si succedono senza interruzione a Varsavia, nel Caucaso, a Odessa, a Kieff, a Vologda, nelle province baltiche, a Mosca, a Karkoff, a Pietroburgo, a Kronstadt; l'uccisione del granduca Sergio Alexandrovic apre l'era degli assassinii politici. E quando la tormenta s'è appena calmata, il presidente del

Consiglio, Stolypin, che, da come aveva cominciato, pareva dovesse essere il salvatore della Russia, cade una sera, al teatro di Kieff, davanti al palco imperiale, sotto i colpi di rivoltella di un agente della polizia segreta. —

Dopo questa funesta enumerazione, N.... conclude:

— Dovete riconoscere, eccellenza, che l'Imperatore è predestinato alle catastrofi e che abbiamo il diritto di tremare quando pensiamo alle prospettive che questa guerra apre davanti a noi.

— Ma non è col tremare che si agisce sul destino!... perchè io sono di quelli che credono che il destino debba fare i conti con noi; ma, giacchè siete così sensibili alle influenze nefaste, non vedete dunque che lo Zar ha oggi fra i suoi avversari un uomo che, per ciò che riguarda sfortuna, non la cede a nessuno, cioè l'imperatore Francesco Giuseppe? Contro quello là si può giocare senza arrischiare nulla: si è sicuri di vincere!

— Sì, ma c'è anche la Germania. E noi non siamo da tanto per vincerla!

— Da soli, no. Ma avete a fianco la Francia e l'Inghilterra.... E poi fatemi il piacere di non dire che non siete da tanto da battere la Germania. Combattetevi prima di tutto con tutta l'energia, con tutto l'eroismo di cui siete capaci, e vedrete che la vittoria vi apparirà di giorno in giorno più sicura! —

Il cardinale Della Chiesa è stato eletto papa; prende il nome di Benedetto XV. Da Gregorio VII in poi, mai si era presentata

al vicario di Cristo l'opportunità di compiere una missione così magnifica e così superiore a tutte le altre.

Sabato, 5 settembre 1914.

È stato concordato a Londra il testo della dichiarazione con la quale la Francia, l'Inghilterra e la Russia s'impegnano a non concludere separatamente la pace. Questa clausola esisteva già nella convenzione militare francorussa del 1892, ma l'entrata dell'Inghilterra nell'alleanza ha reso necessario un nuovo patto, la solenne pubblicazione del quale sarà certamente di grande effetto.

I Russi hanno occupato Stryi, a 80 chilometri oltre Leopoli. Le loro avanguardie di cavalleria si sono affacciate ai valichi dei Carpazi. Timor panico a Vienna.

Domenica, 6 settembre 1914.

Tutto l'interesse della guerra è attualmente concentrato sulla fronte occidentale. La 1^a Armata tedesca comandata dal colonnello generale Von Kluck, che opera all'estrema destra dell'ala aggirante, ha obliquo improvvisamente verso Sud lasciando Parigi alla sua destra come se volesse sorpassare la nostra ala sinistra e rigettarla di là dalla Senna verso Fontainebleau; è sonata, quindi, l'ora decisiva. Si prepara un avvenimento da cui dipende

nientemeno che l'avvenire della Francia, l'avvenire dell'Europa, l'avvenire del mondo.

Lunedì, 7 settembre 1914.

In Galizia le operazioni vanno benissimo per i Russi. Gli Austro-Ungarici hanno subito due gravi scacchi, uno davanti a Lublino e l'altro nei dintorni di Rawaruska. Nella Prussia Orientale, al contrario, i Russi piegano sotto la pressione tedesca.

In Francia la battaglia continua ostinata. Pare che i Tedeschi abbiano per ora rinunciato ad attaccare direttamente Parigi.

Martedì, 8 settembre 1914.

Maubeuge ha capitolato ieri dopo undici giorni di un bombardamento infernale. Su tutto il rimanente della fronte, specialmente a Nord-Est di Parigi, combattimenti violenti e ininterrotti, ma ancora niente di decisivo.

Il generale Bielaieff mi confida che l'armata di Hindenburg, che opera nella Prussia Orientale, ha ricevuto dei rinforzi considerevoli e che i Russi sono obbligati a sgombrare la regione dei Laghi di Masuria.

— Secondo le regole della buona strategia, — aggiunge il generale — la nostra ritirata avrebbe dovuto cominciare da parecchi

giorni, ma il granduca Nicola ha voluto fare tutto il possibile per alleggerire l'esercito francese.... —

Mercoledì, 9 settembre 1914.

A Est di Parigi, dall'Ourcq fino alla regione di Montmirail, le truppe francesi e inglesi progrediscono lentamente. La decisione non può più tardare.

Molto giustamente, l'opinione pubblica russa sembra interessarsi più alla battaglia della Marna che alle vittorie della Galizia. Le sorti della guerra sono, difatti, in giuoco sulla fronte occidentale. Se la Francia cede, la Russia deve rinunciare alla lotta. I combattimenti della Prussia Orientale me ne danno ogni giorno una prova, poichè risulta chiaro da essi che i Russi non sono in grado di misurarsi coi Germanici i quali li schiacciano per superiorità d'istruzione tattica, per scienza di comando, per abbondanza di munizioni, per ricchezza di mezzi di trasporto. Per contro, i Russi sembrano essere alla pari degli Austro-Ungarici, sui quali hanno anzi il vantaggio di un maggiore slancio e di una maggior tenacia nel combattimento.

Giovedì, 10 settembre 1914.

All'Est della Vistola, ai confini della Galizia settentrionale e della Polonia, i Russi hanno sfondato la fronte nemica fra Krasnik e Tomascioff. Ma nella Prussia Orientale l'armata del generale Rennenkampf è in completa disorganizzazione.

Le notizie dalla Francia sono soddisfacenti. Le nostre truppe hanno passato la Marna fra Meaux e Château-Thierry. Davanti a Sézanne la guardia prussiana è stata respinta a Nord della palude (di Saint-Gond. Se la nostra ala destra, che fa da cerniera, e che va da Bar-le-Duc a Verdun, tien fermo, tutta la linea tedesca andrà in pezzi.

Venerdì, 11 settembre 1914.

Vittoria! Abbiamo vinto la battaglia della Marna. Su tutta la fronte le armate tedesche si ritirano verso Nord. Parigi è ormai al sicuro! La Francia è salva!

Anche i Russi hanno vinto fra Krasnik e Tomascioff. Le forze austro-ungariche accresciute dei rinforzi tedeschi ammontavano a più di un milione di uomini; l'artiglieria contava più di 2500 cannoni. Per contro, l'armata di Rennenkampf ha dovuto sgombrare la Prussia Orientale; i Tedeschi occupano Suwalki.

CAPITOLO V

12 SETTEMBRE – 28 OTTOBRE 1914

Ritorno di Rasputin a Pietrogrado. – Conversazione col conte Witte; suo pessimismo: «Bisogna liquidare più presto che si può questa stupida avventura». – Al monastero di Sant'Alessandro Newsky; la devozione russa. Rappresentazione al teatro Maria: *La vita per lo Zar*. – Il generale Sukomlinoff, ministro della Guerra. L'offensiva russa contro la Germania. – Rasputin rientra in scena; il suo passato; la sua influenza a Corte. – La Turchia chiude gli Stretti. – La granduchessa Elisabetta Fedorovna. Mosca la Città Santa; «il regno di Dio sulla terra russa». L'assassinio del granduca Sergio nel 1905; la prigione Taganka; visita della granduchessa all'assassino; l'esecuzione nella fortezza di Schlussemburg; l'addio al mondo; il convento di Marta e Maria. – Offensiva generale delle armate russe. La questione polacca e il sogno di Costantinopoli. — Morte del re Carlo I di Romania. – L'anarchico Lenin. – Il Santo Sinodo e la *Marsigliese*. – Patriottismo degli studenti. – Successo delle armate russe in Polonia e in Galizia.

Sabato. 12 settembre 1914.

La vittoria è salutata, in tutti gli ambienti russi, come una liberazione; all'Ambasciata affluiscono le felicitazioni. Ma il recente disastro di Soldau e le dicerie inquietanti che sono in giro, da qualche giorno, relativamente alla grande battaglia impegnata a Est della Prussia Orientale, gettano su tutti gli animi un'ombra sinistra che li rende quasi indifferenti ai brillanti successi della Galizia. Però, mentre si rende generosamente omaggio all'eroismo dell'esercito francese e all'abilità di manovra del generale Joffre, si fa osservare costantemente che senza la terribile ecatombe di Soldau i Tedeschi sarebbero a Parigi.

Rasputin, guarito della sua ferita, è tornato a Pietrogrado. Ha facilmente dimostrato all'Imperatrice che la sua guarigione è una prova lampante della protezione divina.

Della guerra non parla che con parole velate, ambigue, apocalittiche; se ne conclude che la disapprova e che prevede delle grandi disgrazie.

Anche un altro personaggio è tornato di recente a Pietrogrado e non c'è proprio ragione che io debba rallegrarmene, perchè dal suo arrivo in poi non ha fatto che diffondere delle profezie pessimistiche; voglio parlare del conte Witte, che si trovava a Biarritz allo scoppiar della guerra. Venne a farmi una visita ieri l'altro.

Personalmente, non lo conoscevo che per averlo incontrato una volta a Parigi nell'autunno del 1905; tornava dall'America dopo aver firmato la pace di Portsmouth e parlava con amarezza della Francia, che accusava di non aver appoggiato sufficientemente la Russia, sua alleata, contro il Giappone. Ero rimasto, allora, colpito dalla penetrazione del suo spirito, dall'ampiezza delle sue vedute, dall'autorità sdegnosa del suo linguaggio e di tutta la sua persona.

Ecco, d'altronde, qualche informazione biografica su di lui. Sergio Yulievic Witte è nato il 29 giugno 1849 nel Caucaso, dove suo padre era direttore del circondario scolastico; sua madre, nata Fadeieff, apparteneva a un'antica famiglia russa. Studiò matematiche all'Università di Odessa, ma dovette interrompere gli studi per mancanza di mezzi finanziari. Entrò allora nell'amministrazione delle ferrovie del Sud-Ovest. Era semplice capostazione a Popielna, piccolo borgo presso Kieff, quando Wisnegradski, il presidente della Società, ebbe a notarlo e lo promosse, d'un tratto, direttore dell'esercizio.

Nel 1889, Wisnegradski, nominato ministro delle Finanze, chiamò subito Witte a Pietroburgo e ne fece il suo principale collaboratore; la loro intima collaborazione innalzò subito la Russia a un'altezza che non aveva mai raggiunto. Ma, dopo il 1892, Wisnegradski, esaurito dal lavoro, dovette ritirarsi e Witte gli succedette. L'autorità che gli derivava dal suo carattere, dalla

sua esperienza e dal suo ingegno, gli assicurarono subito un posto preminente nella politica generale dell'Impero. Divenuto presidente del Comitato dei ministri alla fine del 1903, non riuscì però a sventare le pazzesche combinazioni, a base d'intrigo e di speculazione, che fecero scoppiare, l'8 febbraio del 1904, la guerra di Manciuria. Dopo i disastri di Mukden e di Tsuscina si dovette riconoscere che era il solo uomo di tal levatura da poter condurre le trattative di pace; il 5 settembre 1905 ebbe il doloroso onore di firmare il trattato di Portsmouth.

Per ricompensarlo dei suoi servigi, Nicola II gli concesse il titolo di conte, ma, in fondo al cuore, detestava quel carattere orgoglioso e ironico, quell'intelligenza fredda, perspicace e acuta, quelle qualità cioè davanti alle quali si sentiva sempre imbarazzato e senz'armi.

Intanto i moti rivoluzionari si facevano sempre più gravi e la dinastia si trovava in pericolo.

Fino allora Witte era rimasto partigiano convinto dell'autocratismo, poichè riteneva che gli Stati occidentali dell'Europa non dovessero poi esser troppo contenti dei loro dogmi costituzionali e che lo zarismo, se fosse stato leggermente rinnovato in qualcuno dei suoi organi, si adattasse perfettamente agl'istinti, ai costumi e alle qualità del popolo russo. Ma davanti al pericolo immediato non esitò, e il 30 ottobre, dopo una serie di lunghissime discussioni, scongiurò, obbligò lo Zar, spaventato, a firmare il celebre *Manifesto* che pareva dovesse essere la *Magna*

Charta della Russia e che, ponendo le basi di qualche libertà fondamentale, convocava a breve scadenza una Duma d'impero. Sette giorni dopo era nominato presidente del Consiglio dei ministri.

Nei mesi seguenti la situazione non migliorò affatto. Resi arditati dal loro primo successo, i partiti di sinistra affacciavano nuove pretese e i rivoluzionari raddoppiavano d'arroganza e d'audacia. Contemporaneamente una violenta reazione, scatenata dalle «Bande nere», mobilitava la masse rurali in favore dell'assolutismo ortodosso, e in tutto l'Impero avvenivano massacri di liberali, d'intellettuali e d'ebrei. Witte comprese subito che non avrebbe potuto intendersi nè con la Duma, che si sarebbe presentata con un programma sedizioso, nè coi conservatori che non gli avrebbero mai perdonato il manifesto del 30 ottobre. Preferendo riserbarsi l'avvenire, presentò le sue dimissioni all'Imperatore che fu lietissimo di vederlo andar via. Però, prima di restituire il suo portafoglio, volle offrirsi la soddisfazione di un ultimo successo nella scienza in cui era ritenuto maestro: la scienza delle finanze; e il 16 aprile concluse, a Parigi, un prestito di due miliardi di franchi a condizioni molto vantaggiose per il tesoro russo. Il 5 maggio Nicola II accettava definitivamente le sue dimissioni e gli dava come successore l'attuale presidente del Consiglio, Ivan Loghinovic Goremikin.

Arrivato da Biarritz otto giorni fa, Witte venne, dunque, ieri l'altro a farmi una visita. Per darmene un motivo, invocò il ricordo del nostro incontro a Parigi nell'autunno del 1905 e poi, subito, senza alcun preambolo, con la testa alta, lo sguardo deciso e con parole nette, precise, lente, m'invitò alla discussione.

— Questa guerra — disse — è una pazzia. È stata imposta all'Imperatore da uomini politici tanto incapaci quanto imprevedenti; sarà certamente funesta alla Russia. Soltanto la Francia e l'Inghilterra possono sperare, con fondamento, di trarre qualche vantaggio dalla vittoria.... e, per di più, la nostra vittoria non mi pare affatto sicura.

— Certo, i profitti di questa guerra, come di ogni altra, sono subordinati alla vittoria. Ma presumo che, se saremo vittoriosi, la Russia avrà la sua parte, e larga, di vantaggi e di compensi.... Perchè, insomma, permettetemi di ricordarvi che se oggi il mondo è in fiamme lo è appunto per una causa che interessava principalmente la Russia, per una causa eminentemente slava e che non riguardava nè la Francia nè l'Inghilterra.

— Alludete, senza dubbio, al nostro prestigio nei Balcani, al nostro pio dovere di proteggere i nostri fratelli di razza, alla nostra sacra e storica missione in Oriente? Ma tutto questo è una chimera romantica e passata di moda! Non c'è più nessuno qui, nessuno che sia serio, che s'interessi a quei Balcanici agitati e vanitosi che non hanno niente di slavo e che non sono altro che dei Turchi mal battezzati. Bisognava lasciare che i Serbi subissero

la punizione che s'erano meritata. Del resto, quando il loro re Milan li aveva infeudati all'Austria, si curavano forse della fraternità slava? E questo per quanto riguarda le origini della guerra!... Parliamo, adesso, dei vantaggi e dei compensi che ci prepara. Che cosa si spera di ottenere? Degli aumenti di territorio? Questo poi!... L'Impero di sua maestà non è abbastanza grande, dunque? Non ci sono in Siberia, nel Turkestan, nel Caucaso e perfino in Russia delle regioni immense che non sono ancora state sfruttate?... E poi, quali sono queste conquiste che ci fanno brillare davanti agli occhi?... La Prussia Orientale? L'Imperatore non ne ha forse anche troppi, di Tedeschi, fra i suoi sudditi? La Galizia?... Ma è piena d'ebrei! E poi il giorno in cui ci annettessimo i territori polacchi dell'Austria e della Prussia perderemmo tutta la Polonia russa; perchè non c'è da sbagliarsi: la Polonia ricostituita in tutta la sua integrità territoriale non si accontenterebbe più di quell'autonomia che si è fatto la sciocchezza di prometterle, ma esigerebbe e otterrebbe l'indipendenza assoluta.... Che cosa inoltre ci si fa sperare? Costantinopoli, la Croce su Santa Sofia, il Bosforo, i Dardanelli? È una cosa talmente pazzesca che non val la pena di parlarne.... Supponiamo, finalmente, che la nostra coalizione sia vittoriosa in tutto e per tutto, che gli Hohenzollern e gli Asburgo siano costretti a mendicare la pace da noi e a subire la nostra volontà; ma, allora, avremo non soltanto la fine della strapotenza germanica, ma anche la proclamazione della repubblica in tutta l'Europa centrale. E ciò significa che

avremo, contemporaneamente, la fine dello zarismo.... Quanto alle previsioni che m'ispira l'ipotesi di una sconfitta, preferisco tenermele.

— In conclusione, che cosa bisogna fare secondo voi?

— Concludo che bisogna liquidare, quanto più presto è possibile, questa stupida avventura.

— Ammetterete che io non voglia seguirvi nelle critiche che fate al vostro governo per l'appoggio che ha dato alla Serbia. Ma voi ragionate come se esso fosse responsabile della guerra. Non è stato il vostro governo a voler la guerra, non di più certamente di quanto la volessero i governi francese e inglese; vi garantisco che i tre governi hanno fatto tutto quello che c'era di onorevolmente possibile per mantenere la pace.... Del resto, oggi, non si tratta di sapere se la guerra poteva o non poteva essere evitata: si tratta di vincere, perchè i pronostici che fate anche voi nell'ipotesi di una sconfitta sono così terribili che non avete neppure il coraggio di dirmeli. Quanto a *liquidare alla svelta questa stupida avventura*, è un'idea che mi fa maraviglia in un uomo avveduto come voi. Com'è possibile che non comprendiate che la lotta gigantesca nella quale siamo impegnati è un duello a morte, e che una pace di transazione vorrebbe dire il trionfo della Germania?

— Allora, continuiamo a combattere? — mi rispose con aria incredula.

— Sì, fino alla vittoria. —

Witte abbozzò un gesto evasivo, poi, dopo un momento di raccoglimento, riprese:

— Temo, signor ambasciatore, che voi, fondandovi su delle dicerie, vi siate messo in mente che io nutra dei sentimenti poco benevoli verso la Francia, e che attribuiate ad essi tutto ciò che vi è spiaciuto in ciò che vi ho detto.

— Se io vi avessi attribuito dei sentimenti poco benevoli alla Francia, non vi avrei ricevuto, specialmente in un momento come questo; o almeno, signor conte, avrei subito tagliato corto su questo argomento. Io so solamente che siete contrario alla politica della Triplice Intesa.

— Sì, ma sono sempre stato fautore dell'alleanza francese.

— Già, a condizione che fosse integrata con un'alleanza con la Germania.

— È vero, lo confesso.

— E l'Alsazia-Lorena? Che cosa ne facevate nella vostra «combinazione» politica?

— Non mi sembrava che quella difficoltà fosse insormontabile; in ogni caso non avrei mai sacrificato l'alleanza con la Francia a quella con la Germania. Ne ho anche dato una prova sicura.

— Volete parlare di ciò che è accaduto a Bjorkö, nel luglio 1905, fra l'imperatore Nicola e l'imperatore Guglielmo?

— Sì, ma è un argomento sul quale non posso parlare.... Permettete che vi domandi che cosa vi è noto di questo fatto?

— Le nostre informazioni su quell'incidente sono assai deficienti e, nell'interesse stesso dell'alleanza, non abbiamo mai cercato di approfondire quanto avevamo saputo dalle mezze confidenze che il mio predecessore, il signor Bompard, aveva avuto da voi. Dall'insieme delle nostre informazioni risulterebbe, secondo me, che nel colloquio di Bjorkö, l'imperatore Guglielmo ha proposto all'imperatore Nicola un accordo incompatibile con l'alleanza francese, e che questo progetto non ha potuto essere attuato per il vostro intervento personale.

— È esatto.

— Permettete che vi faccia anch'io una domanda. L'accordo proposto dall'imperatore Guglielmo obbligava la Francia a fare, per l'avvenire, causa comune con la Germania?

— Ho giurato di conservare il segreto su quest'argomento.... Non posso dirvi altro che questo, e cioè che l'imperatore Guglielmo non mi ha mai perdonato di aver fatto fallire la sua manovra. E poi vengo accusato di germanofilia! Del resto l'imperatore Nicola mi detesta ancora di più, non solamente perchè ho ostacolato l'intrigo con la Germania, ma anche e soprattutto perchè poco dopo gli ho fatto firmare il famoso manifesto del 30 ottobre 1905 col quale venne conferito alla Duma il potere legislativo. Da allora l'Imperatore mi tratta come un nemico e va ripetendo ai suoi intimi che il mio sogno è quello di succedergli in qualità di presidente della Repubblica russa! Che pazzia!... Roba da far pena!... Dalla disposizione d'animo dell'Imperatore

verso di me, potete giudicare quanto mi detesti l'Imperatrice! Ma non ci occupiamo di queste inezie!... Ho paura di aver abusato del vostro tempo, signor ambasciatore, e forse di avervi annoiato con queste mie confidenze. Vi prego soltanto di ricordarvi che, in una circostanza assai importante, mi sono portato da amico sincero della Francia.

— Non lo dimenticherò, e intanto vi ringrazio delle vostre confidenze. —

Poi si alzò dalla poltrona, raddrizzò con sforzo la sua alta persona e mi salutò con parole cordialissime.

Poco dopo me ne andai a fare una passeggiata alle Isole e mi misi a pensare, mentre passeggiavo, a questa lunga conversazione. Avevo ancora davanti agli occhi l'alta figura del vecchio uomo di Stato, enigmatico e inquietante, d'intelligenza superiore, autoritario, sdegnoso, cosciente della sua forza inutilizzata, roso dall'ambizione, dal rancore e dall'orgoglio. Pensavo che s'imporrà con il suo valore se la guerra cominciasse ad andar male. Ma pensavo anche che la diffusione delle sue idee sulla guerra può diventare addirittura nefasta in un paese nel quale l'opinione pubblica è così emotiva e così instabile, perchè so quanto sia pericoloso affermare a dei Russi che «bisogna liquidare alla svelta questa stupida avventura».²⁰

²⁰ I documenti divulgati dai Bolscevichi nel settembre 1917

hanno fatto interamente la luce su ciò che avvenne fra i due Imperatori quando s'incontrarono, il 23 luglio 1905, a bordo dell'*Hohenzollern*, nella rada di Bjorkö. E ormai accertato che l'imperatore Guglielmo propose inaspettatamente all'imperatore Nicola un trattato d'alleanza fra la Germania e la Russia; questo trattato, diretto contro l'Inghilterra, contemplava l'adesione ulteriore della Francia, e il governo russo s'impegnava a fare i passi necessari per ottenere la firma del governo francese. Nicola II, sbalordito dall'eloquenza del Kaiser, firmò subito il trattato senza nemmeno prendersi il tempo necessario per consultare il conte Lamsdorff, ministro degli Affari esteri, che era rimasto a Pietroburgo. Poichè Guglielmo II insisteva perchè il documento, già compilato a Berlino, fosse controfirmato da qualcuno (egli stesso aveva perciò portato con sè un alto funzionario del suo servizio diplomatico, il Tcirsky, che fu poi segretario di Stato al Ministero degli Affari esteri e ambasciatore a Vienna), lo Zar chiamò uno dei suoi familiari che si trovavano a bordo, l'ammiraglio Birileff, ministro della Marina, e poi, mentre con una mano copriva il testo del trattato, gli ordinò di mettere la sua firma in fondo alla pagina: l'ammiraglio obbedì subito con una docilità commovente.

Tornato a Zarskoie Selo, l'Imperatore espose al conte Lamsdorff il risultato della sua bella speculazione. Lamsdorff durava fatica a persuadersi che la cosa potesse esser vera, e con

tutti i riguardi possibili fece capire al suo padrone l'enormità dell'errore commesso. Nel frattempo il conte Witte, che aveva firmato a Portsmouth il trattato di pace col Giappone, arrivò a Pietroburgo. Sebbene egli fosse da molto tempo fautore di un'alleanza fra la Russia, la Germania e la Francia, pure era troppo intelligente per non capire che un affare imbastito così male non poteva andare a finir bene, e perciò sostenne con vigore, presso lo Zar, l'opinione del Lamsdorff. L'ambasciatore di Russia a Parigi, Nelidoff, informato della situazione, si affrettò anche lui a rispondere che la Francia non avrebbe mai acconsentito a Impegnarsi con la Germania contro l'Inghilterra. Nicola II si vide quindi obbligato a rinnegare la sua parola e fece dichiarare alla Cancelleria germanica dal suo ambasciatore a Berlino, il conte Osten-Sacken, che il governo russo considerava come nullo e senz'effetto il trattato di Bjorkö per il fatto che una delle clausole essenziali, cioè l'adesione della Francia, era stata riconosciuta irrealizzabile. Una lettera personale dello Zar dette conferma al Kaiser di questa dichiarazione ufficiale. Guglielmo II, vedendo svanire il suo sogno, ebbe un accesso di collera, poi cercò di accalappiare di nuovo Nicola II con delle argomentazioni di carattere mistico: *Noi abbiamo congiunto le nostre mani*, gli telegrafava il 12 ottobre 1905. *Abbiamo firmato davanti a Dio che ha udito il nostro giuramento. Stimo perciò che il trattato possa perfettamente aver esecuzione. Se desideri qualche modificazione nei particolari fammene la proposta.* Ma

Domenica, 13 settembre 1914.

In Francia i Tedeschi continuano a ritirarsi abbandonando prigionieri, feriti, cannoni e colonne di carreggio. L'ala sinistra dell'esercito francese ha passato l'Aisne, il centro avanza fra le Argonne e la Mosa, l'ala destra respinge il nemico in direzione di Metz.

A Est della Prussia Orientale, l'armata del generale Rennenkampf sembra che possa sfuggire al disastro che la minacciava; è quasi riuscita ad aprirsi la strada attraverso ai laghi della Masuria e sta ripiegando verso Kovno e Grodno.

In Galizia i Russi hanno varcato il San nel suo corso inferiore; in Bukovina occupano Zernowitz.

Oggi è la festa di sant'Alessandro Newsky, lo Zar di Novgorod che, nel 1241, sconfisse gli Svedesi e i cavalieri teutonici sulle rive della Neva. Proprio sul posto dove l'eroe nazionale riportò

ciò che è firmato è firmato; Dio è testimone dell'opera nostra! La cosa non ebbe altro seguito.

È difficile dare un giudizio sull'opera di Nicola II in questa circostanza. Firmando il trattato di Bjorkö, commise un atto di slealtà verso la Francia? No. E il modo nel quale la cosa è terminata è sufficiente a scagionarlo; certamente però fu troppo malaccorto.

la vittoria, Pietro il Grande fece costruire un monastero vasto e sontuoso come le famose *lavre* di Kieff e di Serghievo. La lavra di Pietroburgo, circondata da mura e da fossati come una fortezza monastica, racchiude nella sua cinta una cattedrale, undici chiese, parecchie cappelle, la residenza del metropolita, le celle dei monaci, un seminario, un'accademia ecclesiastica e tre cimiteri. Vado spesso a passeggiare in quel luogo perchè sento il fascino che si sprigiona dal suo silenzio e dal suo raccoglimento e mi piace l'atmosfera di religiosa quiete e di umana dolcezza che vi si respira. Oggi c'è una gran folla nei santuari e nei cortili. Nella cattedrale della Trinità, che è tutta odorosa d'incenso, la folla si pigia davanti al reliquiario di sant'Alessandro, e nella chiesa dell'Annunciazione ce n'è altrettanta davanti alla lastra di bronzo dove è inciso questo semplice e eloquente epitaffio: *Qui giace Suworoff*. Le donne sono assai più numerose degli uomini; pregano per i loro mariti, per i loro fratelli, per i loro figli che sono laggiù, alla guerra. Ci sono dei gruppi di contadini e di contadine che fanno impressione per la loro aria di gravità e per il loro fervore. Mi colpisce soprattutto un mugik, un vecchio dai capelli e dalla barba bianchi come neve, abbronzato, con la fronte larga solcata di rughe profonde, con gli occhi tristi e luminosi dallo sguardo assente, una vera figura da patriarca. Fermo davanti a un'icona di sant'Alessandro, fa continuamente girare il suo berretto fra le mani ossute e non interrompe questo movimento se non per farsi, di tanto in tanto, dei gran segni di croce

sul petto curvandosi fino a terra. Mormora, a fior di labbra, una preghiera interminabile molto differente, senza dubbio, da quelle che, in questo momento, si mormorano nelle chiese della Francia, perchè il sentimento della preghiera varia secondo la razza cui appartiene colui che prega. E quando un'anima russa domanda soccorso a Dio, implora da Esso piuttosto la virtù di resistere al dolore e di rassegnarsi, che la forza di volere e di agire. Quel vecchio ha un viso, un atteggiamento e un contegno così espressivi, che mi sembra che egli personifichi il patriottismo del contadino russo.

La sera vado al teatro Maria dove si rappresenta *La Vita per lo Zar* di Glinka. Il direttore dei teatri imperiali ha pregato i miei colleghi d'Inghilterra e del Giappone, i ministri del Belgio e di Serbia, e me, di assistere alla rappresentazione, perchè è stata preparata una manifestazione in onore degli Alleati. Prima che si alzi il sipario l'orchestra suona l'Inno russo, il *Boge Zaria Kranie*, composto verso il 1825 dal principe Lvoff, che è d'uno stile solenne e d'un effetto veramente grandioso e pieno di sentimento religioso. Quante volte l'ho già udito! Ma non ho mai sentito, come oggi, quanto la melodia di quel canto nazionale sia estranea alla musica russa, quanto sia invece tedesca e derivi direttamente da Bach e da Haendel. Il pubblico però l'ascolta con patriottico raccoglimento che è seguito da un'esplosione di urrà

prolungati. Segue la *Marsigliese* accolta da manifestazioni d'entusiasmo, e il *Rule Britannia* egualmente salutato da calorose acclamazioni. Domando a Buchanan, che è nel palco vicino al mio, perchè l'orchestra suoni il *Rule Britannia* e non il *God save the King*, e mi risponde che essendo la musica di quest'ultimo la stessa di quella dell'inno prussiano, si è voluto evitare il pericolo di un *qui pro quo* che avrebbe urtato il pubblico. Dopo viene l'inno giapponese moderatamente applaudito. Faccio il conto che da Mukden e Tsuscima son passati soltanto nove anni!... Alle prime note della *Brabançonne* si scatena un vero delirio d'acclamazioni di riconoscenza e d'ammirazione; pare che tutti si dicano: «Come sarebbe andata se il Belgio non avesse resistito?...» L'ovazione che accoglie l'inno serbo è più modesta, molto modesta anzi; molta gente pare che pensi «Senza i Serbi ci sarebbe ancora la pace!»

Finalmente bisogna subire anche *La Vita per lo Zar*, lavoro freddo, senza colore, d'un lealismo troppo ufficiale e d'un italianismo troppo fuori di moda. Però il pubblico ci s'interessa, perchè il dramma di Glinka fa vibrare le corde più sensibili della coscienza russa.

Lunedì, 14 settembre 1914.

In Francia i Tedeschi si ritirano lentamente verso il Nord. Sembra che abbiano preparato forti posizioni sull'Aisne. Se riescono ad arrestarci davanti a quelle posizioni, la vittoria della Marna non sarà stata così decisiva come, da principio, si poteva

sperare, giacchè l'importanza di una vittoria si misura soltanto dai risultati dell'inseguimento.

Ecco perchè non mi sorprende affatto un telegramma, giuntomi stamattina, col quale Delcassé m'incarica d'insistere nuovamente presso il governo imperiale, perchè le armate russe accentuino la loro offensiva contro la Germania. A Bordeaux si teme che i nostri alleati, inebriati dai loro relativamente facili successi in Galizia, trascurino la fronte germanica per concentrare di preferenza i loro sforzi ad aprirsi la strada di Vienna.

Mi reco, stamattina stessa, al Ministero della Guerra e espongo al generale Sukomlinoff le preoccupazioni del governo francese; mi risponde:

— Ma la nostra offensiva contro la Germania è cominciata fino dal 16 agosto e stiamo continuandola con tutto il vigore e con tutta l'ampiezza possibili...! Voi siete informato, come lo sono io delle nostre operazioni nella Prussia Orientale; che cosa potremmo fare di più?

— Fra quanti giorni le armate del Niemen e della Nareff saranno in grado di riprendere l'avanzata?

— Oh! Ci vorrà molto tempo! Sono state troppo provate e temo anzi che sia necessario arretrarle ancora di più.... Ma vi confido, pregandovi del più assoluto segreto, che il granduca Nicola medita e prepara un'operazione su vasta scala ad Ovest della Vistola in direzione di Posen e di Breslavia.

— Benissimo!

— Non vi nascondo che ci vorrà molto tempo a preparare quest'operazione. Non possiamo più permetterci delle imprudenze.... Non dimenticate, signor ambasciatore, che per aiutare l'esercito francese abbiamo già sacrificato 110.000 uomini a Soldau!

— Noi avremmo fatto lo stesso sacrificio per aiutare l'esercito russo.... Ma, senza voler diminuire l'importanza pratica e il valore morale del servizio che ci avete reso quella volta, mi permetterò di farvi osservare che non è colpa nostra se il generale Artamanoff ha arretrato di venti verste, all'ala sinistra della fronte, senza darne avviso al comandante in capo! —

Torniamo al motivo della mia visita e insisto per avere l'assicurazione che le armate russe non si lasceranno trascinare in direzione di Vienna distogliendosi dall'obiettivo principale che è quello germanico.

— Non ignoro — dico io — che chi decide definitivamente circa le operazioni è il comandante supremo, ma so anche che il granduca Nicola fa gran conto dei vostri pareri e dei vostri suggerimenti. Son certo quindi che vorrete appoggiare la mia domanda presso sua altezza imperiale. —

Mi fissa col suo sguardo furbo e sospettoso e risponde:

— Non possiamo però sospendere la nostra marcia in Galizia ove ogni giorno riportiamo dei veri successi! Pensate che dall'inizio della campagna gli Austriaci hanno già perduto 200.000 uomini fra uccisi e feriti, più di 60.000 prigionieri e 600 cannoni!...

— E voi, eccellenza, pensate che i Tedeschi sono a settanta chilometri da Parigi! Che cosa direste se fossero a settanta verste da Pietrogrado, a mezza strada fra Luga e Gatchina?... Del resto io non vi chiedo di sospendere le operazioni in Galizia, ma di non dar loro un eccessivo sviluppo, di non dimenticare che il nostro obiettivo principale è la distruzione dell'esercito germanico. —

Il suo viso si atteggia a un sorriso d'ipocrita bonomia e mi dice:

— Su questo punto, siamo perfettamente d'accordo!... E poi, signor ambasciatore, sono sicuro che voi e io c'intenderemo sempre.

— Allora posso esser sicuro che telegraferete al granduca Nicola?

— Farò di meglio. Stasera stessa gli manderò uno dei miei ufficiali. —

Prima di andarmene lo interrogo sul risultato degli ultimi combattimenti nella Prussia Orientale; mi risponde che ci sono stati combattimenti asprissimi a Tilsitt, a Gumbinnen e a Mych, ma che l'armata russa ha potuto tirarsi fuori dalla regione dei laghi di Masuria e che ora sta ripiegando su Kovno.

— Allora – dico io – tutta la Prussia Orientale è perduta?

— Sì.

— A quanto ammontano le vostre perdite?

— Non lo so con precisione.

— Un centinaio di migliaia di uomini?

— Forse. —

Martedì, 15 settembre 1914.

Diffidando del generale Sukomlinoff e di tutti gl'intrighi sospetti di cui egli è lo strumento, riprendo stamattina con Sasonoff la questione dell'offensiva contro la Germania e lo prego d'informarne l'Imperatore da parte mia.

— Per maggior precisione, — mi dice — compilate voi stesso la risposta che desiderate da sua maestà. —

Scrivo allora e gli consegno subito questa frase: «Appena saranno poste fuori combattimento le armate austroungariche della Galizia, le armate russe dovranno iniziare una diretta e vigorosa offensiva contro la Germania».

— Va bene, — mi dice Sasonoff — scrivo subito a sua maestà.
—

Stasera alle undici l'Imperatore mi fa sapere che approva ciò che io ho scritto e che ha telegrafato in quel senso al granduca Nicola.

Mercoledì, 16 settembre 1914.

La battaglia della Marna prosegue sull'Aisne, con la differenza che i Tedeschi sono trincerati su forti posizioni difensive e che, quindi, la lotta assume il carattere di una guerra d'assedio.

I Russi stanno inseguendo gli Austriaci fra Sandomir e Iaroslavl.

Fin dalla mobilitazione il governo ha proibito la vendita della *vodka*, l'acquavite russa, in tutto il territorio dell'Impero. Questa grande riforma, iniziata col rescritto del 13 febbraio 1914 e il cui merito spetta all'Imperatore, continua a essere applicata con un metodo e una severità che stupiscono in una burocrazia come quella russa. Gli effetti della riforma si manifestano con una diminuzione dei delitti e con un sensibile aumento nel rendimento della mano d'opera.

Giovedì, 17 settembre 1914.

Il granduca Nicola ha pubblicato un indirizzo ai popoli dell'Austria-Ungheria per invitarli a scuotere il giogo degli Asburgo e a realizzare finalmente le loro aspirazioni nazionali.

Nello stesso tempo Sasonoff insiste presso il governo rumeno perchè occupi la Transilvania e perchè partecipi, con le truppe russe, all'occupazione della Bukovina.

Sabato, 19 settembre 1914.

Il bombardamento di Reims e la distruzione della cattedrale fanno grandissima impressione a Pietrogrado. Nessun altro avvenimento di guerra aveva fatto eguale impressione sull'immaginazione russa, che è facilissima all'emozione, avida di spettacoli, indifferente e cieca dinanzi alla realtà se non si manifesta con scene pittoresche e teatrali, con visioni appassionanti e drammatiche.

Domenica, 20 settembre 1914.

L'Imperatore sta compiendo un'ispezione alla fronte.

Di solito l'Imperatrice e Rasputin s'incontrano presso la signora Wiruboff, nella piccola casa della Sredniaia. Ieri però lo starez è stato ricevuto a palazzo imperiale e v'è restato più di due ore.

Martedì, 22 settembre 1914.

Stamattina ricevo la visita di un francese, Roberto Gauthiot, professore della Scuola di Studi Superiori di Parigi, che viene direttamente dal Pamir ove stava compiendo degli studi d'etnologia e di linguistica.

Nella seconda settimana d'agosto stava esplorando, nei dintorni di Sciorog, una valle situata a 4000 metri d'altitudine sulle pendici dell'Indu-Kuc; s'era spinto a dodici giornate di marcia

dal più avanzato dei posti russi che guardano la frontiera di Fergana, l'antica Sogdiana. Il 16 agosto un indigeno che era andato a procurargli dei viveri da quel posto di guardia russo, gli dà la notizia che la Germania ha dichiarato guerra alla Russia e alla Francia. Parte immediatamente, e per Marghelan, Samarcanda, Tiflis, Mosca, senza mai fermarsi, arriva a Pietrogrado.

Gli faccio una narrazione di tutti gli eccezionali avvenimenti che sono avvenuti da due mesi a questa parte. Mi dice che è assai impaziente di tornare in Francia e di raggiungere il suo reggimento territoriale. Poi ci mettiamo a esaminare il futuro e calcoliamo lo sforzo immane che bisognerà imporsi per distruggere la potenza germanica, ecc. I suoi apprezzamenti m'interessano assai perchè è stato molte volte e a lungo in Germania; mi dice, fra altre cose di minore interesse:

— Ho frequentato molto i socialisti tedeschi; conosco bene le loro dottrine e meglio ancora lo spirito da cui sono animati. Siate sicuro, signor ambasciatore, che essi coopereranno, con tutte le loro forze al successo della guerra e si batteranno con energia disperata come il più ostinato degli *junkers*.... Del resto sono socialista anch'io, anzi, sono antimilitarista, eppure vedete che questo non m'impedisce di andare a difendere il mio paese.

Mi compiaccio con lui per il suo desiderio di adempiere al suo obbligo militare e lo invito a colazione per domattina.

Quando se n'è andato, penso che ho avuto sotto gli occhi una prova evidente del patriottismo che, nonostante tante apparenze in contrario, anima gl'intellettuali francesi.

Ecco qui uno di essi che viene a sapere di questa guerra mentre si trova in fondo al Pamir, a 4000 metri d'altitudine, sul «Tetto del mondo». È solo, abbandonato a se stesso, sottratto al contagio di quel sublime slancio nazionale che trascina la Francia, eppure non ha un minuto d'esitazione. Tutte le sue teorie socialiste e pacifiste, l'interesse della sua missione scientifica, il suo interesse personale, tutto scompare subito davanti all'immagine della patria in pericolo. E accorre a difenderla....²¹

Il conte Kokotsoff,²² l'antico presidente del Consiglio del quale io apprezzo moltissimo il patriottismo illuminato e l'alto

²¹ Roberto Gauthiot è morto, nel settembre 1916, di una ferita riportata in guerra; aveva quarant'anni. Era un glottologo di prim'ordine; la scienza delle lingue indoeuropee ha perduto con lui il più brillante successore dei Burnouf e dei Darmesteter.

²² Vladimiro Nicolaievic Kokotsoff è nato il 19 aprile 1853. Dopo qualche anno di servizio nell'amministrazione carceraria si dette alle questioni di finanza e di contabilità; ciò che, nel 1890, lo fece chiamare al posto di sottosegretario di Stato per il Dipartimento dell'Economia. Divenuto il coadiutore del conte Witte,

intelletto, viene a farmi visita all'Ambasciata. È arrivato da un suo possedimento vicino a Novgorod.

— Sapete — mi dice — che per temperamento io non sono proclive all'ottimismo. Ciò nondimeno ho una buona impressione della guerra, perchè non credevo possibile che la nostra lotta contro la Germania potesse cominciare in un altro modo. Abbiamo avuto dei rovesci, ma i nostri eserciti sono intatti e il nostro morale è eccellente. Fra qualche mese saremo in grado di schiacciare il nostro terribile avversario.... —

Poi mi parla delle condizioni che dovremo imporre alla Germania e s'esprime con una veemenza che mi sorprende in un uomo ordinariamente così equilibrato.

ebbe nel febbraio 1904 il portafoglio delle Finanze, che lasciò nel novembre 1905 e che gli fu dato di nuovo nel maggio 1906. Nominato presidente del Consiglio dei Ministri il 24 settembre 1911, si vide il 12 febbraio 1914 privare improvvisamente di questa elevata carica per le pressioni di Rasputin e della sua cricca che egli aveva avuto il coraggio di combattere. L'Imperatore congedò non senza rimpianto quel devoto servitore di cui aveva apprezzato la competenza, la rettitudine e il disinteresse; in riconoscimento dei suoi meriti gli concesse il titolo di conte.

— Quando sonerà l'ora della pace – mi dice – dovremo essere feroci.... *feroci*. Del resto vi saremo obbligati dal sentimento nazionale. Voi non immaginate a qual punto i nostri mugik siano esasperati contro la Germania.

— Oh! questa è una cosa molto interessante!... E l'avete notata personalmente?

— Non più tardi di ieri l'altro. Dovevo partire e passeggiavo per un mio possedimento. Scorgo un vecchio contadino che ha perduto da molto tempo il suo unico figlio e i cui due nipoti sono alla guerra. Di sua iniziativa, quando lo interrogo, mi esprime il suo timore che non si porti a fondo la guerra, che non si schiacci definitivamente la genia tedesca, che non si estirpi radicalmente dal suolo russo la malerba dei *Niemez*.²³ Mi compiaccio con lui perchè si rassegna con tanto patriottismo che i suoi due nipoti, il suo unico sostegno, corrano dei pericoli così gravi; e allora egli mi risponde: «Vedi, *barin*,²⁴ se per disgrazia non li distruggiamo, i Niemez verranno fin qui; regneranno su tutto il territorio russo. E poi ci attaccheranno te e me, sì, anche te, all'aratro!...» Ecco quello che pensano i nostri contadini.

²³ I Tedeschi.

²⁴ Padrone. (*N. d. T.*)

— E ragionano molto bene, per lo meno quando parlano in senso figurato. —

Giovedì, 24 settembre 1914.

Conversazione col ministro dell'Agricoltura, Krivoscein, che pare si sia guadagnato il favore e la fiducia di Nicola II per la sua autorità personale, per la sua lucida intelligenza e per il suo senso politico.

Aveva avuto ieri una lunga conferenza con l'Imperatore che aveva trovato in ottime disposizioni di spirito. Durante il colloquio sua maestà gli disse incidentalmente:

— Farò guerra a oltranza. Per logorare la Germania darò fondo a tutte le mie risorse; indietreggerò, se è necessario, fino al Volga! —

Lo Zar gli disse anche:

— Scatenando questa guerra, l'imperatore Guglielmo ha inferto un colpo terribile al principio monarchico. —

Sabato, 26 settembre 1914.

Il 15 ottobre i Russi, secondo quello che m'ha promesso l'Imperatore, riprenderanno l'offensiva su Berlino tenendo come linea d'operazione quella passante per Breslavia. Tutti i preparativi sono terminati; un corpo di cavalleria di 120 squadroni con delle truppe d'appoggio di fanteria è già stato spinto avanti.

A questo proposito il generale De Laguiche mi scrive da Baranovisci:

Mi è stato formalmente promesso di non lasciarsi trascinare su Vienna. Posso affermare che non c'è una sola voce discorde su questo argomento, non una persona che non voglia la marcia su Berlino. L'Austriaco non è più il nemico; ci si precipita sul Tedesco con tutta l'anima, col desiderio ardente di raggiungerlo al più presto. Sono commosso nel vedere con quanta cura i capi militari russi si diano pensiero delle aspirazioni e delle intenzioni francesi. Tutto viene sempre fatto con la preoccupazione di rispondere a ciò che noi attendiamo dalla nostra Alleata. È una cosa che mi ha fortemente colpito.

Domenica, 27 settembre 1914.

Faccio colazione a Zarskoie Selo dalla contessa B.... la sorella della quale è intima di Rasputin. Le fo delle domande circa lo starez:

— Dopo il suo ritorno, ha visto spesso l'Imperatore e l'Imperatrice?

— Non molto spesso. Ho l'impressione che le loro maestà lo tengano un po' in disparte in questo momento.... Vedete, per esempio, l'altro ieri, era da mia sorella a due passi di qui. Telefonò, in presenza nostra, a palazzo per domandare alla signora Wiruboff se poteva andare dall'Imperatrice in serata. Gli rispose che avrebbe fatto meglio ad aspettare qualche giorno. Sembrò molto irritato da questa risposta e se ne andò senza nemmeno

salutarci.... Prima, ci sarebbe andato senz'altro: non avrebbe nemmeno domandato se poteva andare a palazzo.

— Come spiegate questo improvviso declinare della sua fortuna?

— Semplicemente con il fatto che l'Imperatrice è stata strappata alle sue fantasticherie malinconiche cui prima soleva abbandonarsi. Dalla mattina alla sera, adesso, non fa che occuparsi della sua ambulanza, del suo laboratorio, del suo treno sanitario. E non ha mai avuto una cera così bella.

— È esatto che Rasputin abbia detto all'Imperatore che questa guerra sarà funesta alla Russia, e che bisogna terminarla subito?

— Ho questo dubbio.... Nel mese di giugno, poco prima dell'attentato di Kinia Gusseva, Rasputin ripeteva spesso all'Imperatore che doveva diffidare della Francia e avvicinarsi alla Germania; non faceva, del resto, che ripetere le frasi che il vecchio principe Mescersky riusciva a stento a fargli imparare. Ma da quando è tornato da Pokrovskoie tiene un linguaggio affatto differente. L'altro ieri disse proprio a me: «Sono felice di questa guerra, ci ha liberato da due grandi mali: l'alcoolismo e l'amicizia tedesca. Sventura allo Zar se cessasse la lotta prima d'aver schiacciato la Germania!»

— Bene!... Ma parla così anche con i sovrani? Quindici giorni fa mi furono riferiti dei discorsi suoi assai differenti da questi.

— Forse li ha fatti.... Rasputin non è un uomo politico che abbia un sistema, un programma, a cui ispirarsi in ogni circostanza. È un mugik ignorante, impulsivo, visionario, fantastico, pieno di contraddizioni. Ma siccome è molto furbo e s'accorge che la sua situazione a palazzo imperiale è scossa, mi sorprenderebbe che egli si dichiarasse apertamente contrario alla guerra.

— Siete anche voi sotto al suo fascino?

— Io? No davvero!... Fisicamente, mi disgusta; ha le mani sporche, le unghie nere, la barba, incolta. Puah!... Confesso però che mi diverte. Ha un brio e una fantasia straordinaria; qualche volta è perfino molto eloquente; ha il dono del parlar figurato e un senso profondo del mistero....

— Ma è davvero così eloquente?

— Sì, vi assicuro che certi giorni ha un modo di parlare molto originale e che fa impressione. È alternativamente familiare, beffardo, violento, gaio, assurdo, poetico. E con questo, nessuna posa, anzi una disinvoltura incredibile, un cinismo da sbalordire.

— Me lo descrivete in un modo meraviglioso.

— Rispondetemi francamente. Volete conoscerlo?

— No davvero! È troppo compromettente; ma vi prego di tenermi informato di tutte le sue imprese, perchè mi dà pensiero.

—

Lunedì, 28 settembre 1914.

Racconto a Sasonoff ciò che la contessa B.... mi disse, ieri, di Rasputin.

Il viso gli divien subito convulso, e mi dice:

— Per piacere, non mi parlate di quell'uomo! Mi fa orrore.... Non soltanto è un avventuriero e un ciarlatano, è l'incarnazione del Demonio, è l'Anticristo addirittura! —

Sono già sorte tante leggende circa lo starez, che credo utile prender nota di qualche dato autentico.

Grigori Rasputin è nato nel 1871 a Pokrovskoie, povero villaggio ai confini della Siberia occidentale, fra Tiumen e Tobolsk. Suo padre era un contadino, ubriacone, ladro e farabutto, e si chiamava Efim Novy. Il soprannome di Rasputin, che i compagni dettero ben presto al giovane Grigori, è molto significativo per quel periodo della sua vita e profetico per l'avvenire; è una parola del gergo contadinesco che deriva da *rasputnik* il cui significato è «il dissoluto», «il libertino», «il corruttore di ragazze». Dopo essere stato spesso bastonato dai padri di famiglia o frustato pubblicamente per ordine dell'*ispravnik*, egli trovò finalmente la sua via di Damasco. I suoi istinti mistici si risvegliarono improvvisamente per effetto delle esortazioni di un prete che egli portava in vettura al monastero di Werkoturie; ma la robustezza del suo temperamento, l'ardore dei suoi sensi e l'audacia

sfrenata della sua immaginazione lo spinsero quasi subito a entrare nell'impudica setta dei flagellanti o *Klisty*.

I *Klisty* si distinguono per la stravaganza e la sensualità delle loro pratiche fra le innumerevoli sette che sono più o meno separate dalla chiesa ufficiale e che dimostrano in modo così strano l'indisciplina morale del popolo russo, la sua mania ossessiva per il mistero, la sua passione per ciò che è vago, per ciò che è assoluto, per ciò che è eccessivo. Si trovano specialmente nelle regioni di Kazan, di Simbirsk, di Saratoff, di Ufa, di Orenburg e di Tobolsk, e si calcola che siano circa 120.000. In apparenza il più alto spiritualismo anima la loro dottrina, poichè si propongono nientemeno che di corrispondere con Dio, di infondere il verbo in se stessi, d'incarnare Cristo; ma per arrivare a questa comunione divina si perdono in tutte le follie della carne. I fedeli, uomini e donne, si riuniscono di notte, qualche volta in un'*isba*, qualche volta nella radura d'una foresta. Qui, invocando Dio, vociando degli inni e dei cantici, si mettono a ballare descrivendo continuamente dei circoli con una velocità che aumenta sempre, da forsennati. Colui che dirige questa danza frusta, flagella, tutti coloro cui vengon meno le forze. Presto rotolano tutti per terra presi dalle vertigini e rimangono in estasi e sono agitati dalle convulsioni; allora piene, ebbre di «influsso divino», le coppie si avvinghiano freneticamente e il rito termina con delle scene mostruose di lussuria, di stupro, d'incesto.

L'esuberante natura di Rasputin faceva di lui un predestinato a ricevere l'«influsso divino». Le sue gesta nei *radenie* notturni gli procacciarono presto la popolarità. Contemporaneamente si sviluppavano le sue doti mistiche, ed errando per i villaggi teneva dei discorsi evangelici e recitava delle parabole. A poco a poco si arrischiò nelle profezie, negli esorcismi, negli incantesimi; si vantò di aver compiuto perfino dei miracoli. Per cento verste intorno a Tobolsk nessuno poneva in dubbio la sua santità. Ebbe però, in quel tempo, delle brighe noiose con la giustizia per delle marachelle che avevano fatto chiasso, e non sarebbe riuscito a cavarsela se le autorità ecclesiastiche non avessero già cominciato a proteggerlo.

Nel 1904 la sua fama religiosa e la rinomanza delle sue virtù arrivarono fino a Pietroburgo. Il famoso padre Giovanni di Cronstadt, notissimo per le sue visioni, quello che aveva consolato e santificato l'agonia di Alessandro III, volle conoscere il giovane profeta siberiano, lo ricevette nel convento di Sant'Alessandro Newsky e fu lieto di riconoscere, secondo quanto risultava da indizi sicuri, che egli era segnato da Dio. Dopo questa apparizione nella capitale, Rasputin riprese la via di Pokrovskoie. Ma un giorno l'orizzonte della sua vita si allargò ed egli entrò in relazione con tutta una sequela di preti più o meno illuminati, più o meno ciarlatani, più o meno crapuloni, come ce ne sono a centinaia nei bassifondi del clero russo. Fu allora che si prese per accolito un monaco che faceva chiasso, che proferiva ingiurie,

erotico, taumaturgo, adorato dalla plebaglia, nemico feroce degli ebrei e dei liberali, il padre Eliodoro, che doveva, più tardi, nel monastero di Zarizin dichiararsi ribelle e tenere in scacco il Santo Sinodo con la violenza del suo fanatismo reazionario. Intanto Grigori non si contentava più di frequentare dei mugik e dei pope; fu visto passeggiare con gravità in compagnia di arcipreti e di egumeni, di vescovi e di archimandriti, i quali erano tutti d'accordo nel riconoscere in lui «una scintilla di Dio». Però doveva respingere continuamente gli assalti del Demonio, e spesso non resisteva alle tentazioni. A Zarizin deflorò una monaca che doveva esorcizzare. A Kazan, in una bella serata di giugno, ubriaco, uscì da un postribolo spingendo dinanzi a sè una prostituta nuda, che frustava con la sua cintura, con grave scandalo della città. A Tobolsk sedusse la devotissima moglie di un ingegnere, la signora L..., e le fece perdere talmente la testa che quella poveretta andava in giro a raccontare il suo amore e a gloriarsi della sua vergogna; fu lei a iniziarlo alle delizie raffinate delle donne della buona società.

Per effetto di queste imprese che si ripetevano senza interruzione, il suo prestigio di santo aumentava di giorno in giorno. Nelle strade la gente s'inginocchiava quando egli passava, gli baciava le mani, toccava il suo abito e gli diceva: «O nostro Cristo, o nostro Salvatore, prega per noi poveri peccatori, e Dio t'ascolterà!...» Ed egli rispondeva: «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, vi benedico, fratellini miei. Abbiate fiducia! Cristo

tornerà presto. Abbiate pazienza in memoria della sua agonia! Per amor di Lui mortificate la vostra carne!....»

Nel 1905, l'archimandrita Teofano, rettore dell'Accademia teologica di Pietroburgo, prelato di profondo sentimento religioso, confessore dell'Imperatrice, ebbe la cattiva ispirazione di chiamare a sè Rasputin per osservare da vicino gli effetti della Grazia divina in quell'anima ingenua che le potenze demoniache tormentavano così furiosamente. Commosso dal suo candido fervore, lo introdusse e lo raccomandò alla sua clientela di devoti che contava parecchi spiritisti. Fra questi primeggiava un gruppo di persone molto influenti: il granduca Nicola Nicolaievic, allora comandante in capo della Guardia imperiale e oggi comandante supremo degli eserciti russi, suo fratello il granduca Pietro, poi le loro mogli, cioè le granduchesse Anastasia e Militza, figlie del re del Montenegro. Grigori non dovette far altro che comparire per affascinare e stupire quella società oziosa, credula, dedita alle più assurde pratiche della teurgia, dell'occultismo e della negromanzia. Tutti i cenacoli mistici si disputavano il profeta siberiano, il *Bojy scellovick*, «l'uomo di Dio»,

Le granduchesse montenegrine si distinguevano per la loro ammirazione esuberante. Già una volta nel 1900 avevano condotto il mago Filippo da Lione alla Corte di Russia; furono esse che nell'estate del 1907 presentarono Rasputin all'Imperatore e all'Imperatrice.

Però, proprio alla vigilia di concedergli udienza, i sovrani ebbero un ultimo scrupolo e presero consiglio dall'archimandrita Teofano che li rassicurò pienamente dicendo loro: «Grigori Efimovie è un contadino, uno spirito semplice. Ascoltarlo sarà di giovamento alle maestà vostre, perchè è la voce della terra russa quella che esce dalla sua bocca.... So tutto quello che gli si rimprovera, conosco i suoi peccati...; sono innumerevoli e assai spesso abominevoli. Ma v'è in lui una tal forza di contrizione e una fede così ingenua nella celeste misericordia, che quasi garantirei la sua salute eterna. Quando si è pentito, torna ogni volta a esser puro come un fanciullo che sia stato lavato con le acque battesimali. Dio li concede manifestamente il favore della sua predilezione....»

Appena entrato a Palazzo, Rasputin prese sullo Zar e sulla Zarina un ascendente straordinario. Sciorinò la sua dottrina, li confuse, li soggiogò; fu come un'opera d'incantesimo. Non che egli li lusingasse, tutt'altro. Fin dal primo giorno li trattò duramente tutt'e due, con una familiarità audace e di getto, una fcondia triviale e piena di colore nelle quali i sovrani, sazi di adulazioni, saturi di piaggerie, credettero riconoscere finalmente «la voce della terra russa». Divenuto assai presto amico della signora Wiruboff, che è la compagna inseparabile dell'Imperatrice, fu da essa iniziato a tutti i segreti della coppia imperiale e dell'Impero.

Tutti gl'intriganti della Corte, tutti i sollecitatori di posti, di titoli, di prebende, cercarono, naturalmente, il suo appoggio. La

modesta casa che abitava, prima alla Kiroznaia e dopo nell'Anglisky Prospect, era assediata, di notte e di giorno, da postulanti, generali e funzionari, vescovi e archimandriti, consiglieri dell'Impero e senatori, aiutanti di campo e ciambellani, dame d'onore e mondane; era uno sfilamento continuo. Quando non era trattenuto presso i sovrani o presso le granduchesse montenegrine, si poteva incontrare specialmente presso la signora D.... che riuniva nel suo salotto sul «Quai Inglese» i campioni autorizzati dell'autocratismo e della teocrazia. I più alti dignitari della Chiesa si trovavano volentieri da lei; le promozioni nella gerarchia ecclesiastica, le nomine a componenti del Santo Sinodo, le più gravi questioni dogmatiche, disciplinari e liturgiche venivano trattate in sua presenza. La sua autorità morale, riconosciuta da tutti, fu per Rasputin un aiuto prezioso. La signora D.... aveva qualche volta delle visioni celestiali. Una sera le era apparso, durante una seduta spiritica, san Serafino di Saroff canonizzato nel 1903, e, circondato da un'aureola risplendente, le aveva detto: «Un gran profeta è fra di voi; ha la missione di rivelare allo Zar i voleri della Provvidenza e di guidarlo per le vie della gloria». Essa aveva capito subito che si trattava di Rasputin. L'Imperatore era stato vivamente impressionato da quest'oracolo perchè, come capo supremo della Chiesa, aveva avuto una parte decisiva nella canonizzazione del beatissimo Serafino e aveva per lui una speciale venerazione.

Fra coloro che protessero Rasputin nei suoi inizi, c'è anche un personaggio eteroclita, il terapeuta Badmaieff. Questi è un siberiano della Transbaicalia, un mongolo, un buriata. Quantunque non abbia nessun diploma universitario, esercita la medicina non clandestinamente ma alla luce del sole, una medicina strana, del resto, una medicina ermetica in cui entra anche la stregoneria. Quando conobbe Rasputin nel 1906, aveva avuto una grave secatura come capita qualche volta alla gente più onesta. Verso la fine della guerra col Giappone, uno dei suoi clienti, un personaggio altolocato, gli aveva dato una prova della sua gratitudine facendogli affidare una missione politica presso i capi ereditari della Mongolia cinese; per assicurarsi il loro concorso doveva distribuir loro 200.000 rubli. Tornato da Urga aveva esposto in un bel rapporto i brillanti risultati del suo viaggio e, sulla fede di quel documento, era stato fatto oggetto dei complimenti che gli spettavano. Ma poco dopo era venuto a galla che si era tenuti per sé i 200.000 rubli, e la cosa aveva già cominciato a mettersi male, quando tutto era stato accomodato grazie all'intervento di quel personaggio altolocato. Il terapeuta poté quindi rimettersi, libero da ogni pensiero, alle sue operazioni cabalistiche. Non c'era mai stata tanta affluenza di malati nel suo gabinetto, perchè s'era sparsa la voce che avesse portato dalla Mongolia delle piante medicinali di tutte le specie e delle ricette magiche ottenute con gran fatica dagli stregoni tibetani. Forte della sua ignoranza e del suo illuminismo, Badmaieff non esita a trattare i casi più difficili, i

più oscuri di tutta la medicina; ha però qualche preferenza per le malattie nervose, le affezioni mentali, i disturbi sconcertanti della fisiologia femminile. S'è formato una farmacopea segreta ed elabora egli stesso i medicamenti che ordina dando loro dei nomi e delle forme barocche. Fa così un commercio pericoloso di narcotici, di stupefacenti, d'anestetici, di emmenagogi, d'afrodisiaci e li chiama: *Elisir del Tibet*, *Polvere di Nirvritti*, *Fiori d'asokas*, *Balsamo di Nien-Scen*, *Essenza di loto nero*, ecc. In pratica si procura gl'ingredienti per le sue droghe da un farmacista suo complice. parecchie volte i sovrani l'hanno chiamato presso lo Zarevic quando i medici comuni parevano incapaci di porre rimedio agli accidenti emofilici del bambino. Così, presso la famiglia imperiale, conobbe Rasputin, e immediatamente i loro due ciarlatanismi si compresero e si coalizzarono.

Ma, a lungo andare, gli ambienti sani della capitale cominciarono a impressionarsi per tutte le storie scandalose che venivano diffuse sullo starez di Pokrovskoie, e quindi la sua assiduità a palazzo imperiale, la parte indubbia che aveva avuto in alcuni atti arbitrari, o semplicemente disgraziati, dell'autorità suprema, la sfrontatezza boriosa dei suoi discorsi, la svergognatezza cinica dei suoi costumi, finirono col provocare, dappertutto, un brontolio d'indignazione. Nonostante i rigori della censura, i giornali denunciarono al pubblico l'ignominia del taumaturgo senza tuttavia arrischiarsi a mettere in causa la persona dei sovrani; ma il pubblico capiva a volo. L'«uomo di Dio» comprese che avrebbe

fatto bene a eclissarsi per qualche tempo. Nel marzo del 1911 prese il bastone da pellegrino e partì per Gerusalemme. Questa decisione imprevista riempì i suoi zelatori di tristezza e d'ammirazione; solo un'anima santa poteva rispondere così alle offese dei cattivi! Poi passò l'estate a Zarizin presso il suo degno amico e compare, il monaco Eliodoro.

Intanto l'Imperatrice non ristava dallo scrivergli e telegrafargli, e in autunno dichiarò che non poteva sopportare più a lungo la sua assenza. D'altronde, da quando si era lasciato partire lo starez, le emorragie dello Zarevic erano divenute più frequenti. Se il fanciullo dovesse morire!... La madre non aveva più un giorno di pace: crisi di nervi, contrazioni spasmodiche, sincopi, si succedevano senza darle tregua. L'Imperatore, che ama sua moglie e adora suo figlio, faceva una vita penosa.

Al principio di novembre Rasputin tornò a Pietroburgo, e subito le pazzie e le orgie ricominciarono. Ma già cominciavano a manifestarsi dei dissensi fra i suoi adepti; alcuni lo ritenevano compromettente e troppo libidinoso, altri si preoccupavano della sua inframmettenza negli affari della Chiesa e dello Stato che diventava sempre maggiore. L'ambiente ecclesiastico era ancora fremente d'indignazione per una nomina vergognosa che Grigori aveva strappato alla debolezza dell'Imperatore, e cioè la concessione del vescovado di Tobolsk a un suo compagno d'infanzia, un contadino ignorante, osceno e briccone, il padre Var-

nava, quando si seppe che il procuratore supremo del Santo Sinodo aveva ricevuto ordine di conferirgli gli ordini sacerdotali. Questa volta ci fu uno scandalo. Il 29 dicembre, monsignor Ermogene, vescovo di Saratoff, il monaco Eliodoro e qualche altro prete ebbero un alterco con lo starez. Lo insultarono, lo presero a spintoni chiamandolo: «Maledetto!... Sacrilego!... Fornicatore!... Bestia fetente!... Vipera del Diavolo!...» e, alla fine, gli sputarono sul viso. Rasputin, che da principio era rimasto sconcertato, messosi con le spalle contro un muro, cercava poi di difendersi a forza di vomitare ingiurie. Allora monsignor Ermogene, che è un colosso, cominciò a dargli sulla testa con la sua croce pettorale gridandogli «In ginocchio, miserabile!... In ginocchio davanti alle sacre icone!... Domanda perdono a Dio delle tue immonde sozzure! Giura che non ardirai più infettare con la tua sudicia persona il palazzo del nostro benamato Zar!...» Rasputin, tremante di paura, grondante sangue dal naso, si batteva il petto, balbettava delle preghiere, giurava di non presentarsi mai più all'Imperatore. Finalmente riuscì ad andarsene sotto un'altra valanga d'imprecazioni e di sputi.

Appena sfuggito da quella brutta avventura, corse a Zarskoie Selo. Non gli si fecero aspettare molto le gioie della vendetta. Pochi giorni dopo, dietro un'imperativa richiesta del procuratore supremo, il Santo Sinodo toglieva a monsignor Ermogene il suo seggio episcopale e lo mandava in esilio nel monastero di Kiro-

vitsi in Lituania; il monaco Eliodoro fu invece afferrato dai gendarmi e incarcerato nel convento penale di Floriscevo, presso Vladimir.

La polizia, da principio, non riuscì a soffocare lo scandalo. Il capo del partito ottobrista, Guskoff, prendendo la parola alla Duma, fece velatamente notare la colpevolezza delle relazioni di Rasputin con la Corte. A Mosca, metropoli religiosa e morale dell'Impero, gl'interpreti più rispettati dello slavismo ortodosso, il conte Sceremetieff, Samarin, Novosiloff, Druginin e Vasnetsoff, protestarono pubblicamente contro la servilità del Santo Sinodo; giunsero fino al punto d'invocare la riunione di un concilio nazionale per riformare la Chiesa. Lo stesso archimandrita Teofano, avendo finalmente compreso chi fosse l'«uomo di Dio» e non potendo perdonare a se stesso di averlo introdotto a Corte, non esitò a manifestare chiaramente la sua reprobazione. Immediatamente, sebbene fosse confessore dell'Imperatrice, un decreto del Santo Sinodo lo relegava in Tauride.²⁵

Era allora presidente del Consiglio Kokotsoff, che aveva nello stesso tempo anche il portafoglio delle Finanze. Onesto e coraggioso, tentò tutto il possibile per illuminare il suo sovrano sull'indegnità dello starez. Il 1° marzo 1912 scongiurò l'Imperatore di

²⁵ Quartiere di Pietrogrado all'estremità nord-orientale. (*N. d. T.*)

autorizzarlo a far tornare Grigori al suo villaggio natale. «Quell'uomo ha sorpreso la buona fede di vostra maestà. È un ciarlatano, un briccone della peggiore specie; l'opinione pubblica è contro di lui. I giornali....» L'Imperatore lo interruppe con un sorriso sdegnoso: «Voi badate ai giornali?» – «Sì, sire, quando attaccano il mio sovrano e il prestigio della dinastia. E oggi sono appunto i giornali più lealisti quelli che si mostrano più severi nelle loro critiche....» Con un'aria di noia l'Imperatore lo interruppe di nuovo: «Quelle critiche sono assurde. Io conosco appena Rasputin». Kokotsoff esitava a continuare, tuttavia insistette: «Maestà, in nome della dinastia, in nome del vostro erede, vi supplico di lasciarmi prendere i provvedimenti necessari perchè Rasputin torni al suo villaggio e non ne venga fuori mai più». L'Imperatore rispose freddamente: «Gli dirò io stesso di partire e di non tornare più». – «Debbo considerare questo come una decisione di vostra maestà?» – «Sì, questa è la mia decisione.» Poi guardando l'orologio a muro che segnava mezzogiorno e mezzo, l'Imperatore tese la mano a Kokotsoff: «Arrivederci, Vladimiro Nicolaievic, non voglio trattenervi di più».

Quel giorno stesso, alle quattro, Rasputin chiamava al telefono il senatore D... amico intimo di Kokotsoff e gli gridava in tono beffardo: «Il tuo amico, il presidente, stamattina ha provato a spaventare *Papka*. Gli ha detto tutto il male possibile di me, ma senza successo. *Papka* e *Mamka* mi vogliono bene lo stesso. Puoi telefonarlo da parte mia a Vladimiro Nicolaievic».

Il 6 maggio seguente, a Livadia, tutti i ministri erano riuniti, in grande uniforme, nel palazzo imperiale per presentare i loro omaggi all'Imperatrice di cui ricorreva la festa. Quando Alessandra Fedorovna passò davanti a Kokotsoff gli voltò le spalle.

Qualche giorno prima di questa cerimonia lo starez aveva preso il cammino di Tobolsk; si allontanava così, non perchè ne avesse ricevuto l'ordine, ma di sua spontanea volontà per andare a vedere quello che accadeva nel suo piccolo dominio di Pokrovskoie. Nel prendere congedo dai sovrani aveva pronunciato, con aria truce, queste parole minacciose: «Io so che i cattivi mi aspettano al varco. Non li ascoltate! Se mi abbandonaste perdereste vostro figlio e la vostra corona entro sei mesi!» L'Imperatrice gli aveva gridato: «E come potremmo abbandonarti? Non sei il nostro solo protettore, il nostro migliore amico?» E messasi in ginocchio gli aveva domandato la sua benedizione.

Nel mese di ottobre la famiglia imperiale passò qualche tempo in villeggiatura a Spala, in Polonia, ove l'Imperatore si divertiva spesso ad andare a caccia nella meravigliosa foresta di Krowlowa.

Un giorno il granduca ereditario che tornava da una passeggiata in barca sul lago prese male lo slancio per saltare a terra e battè l'anca contro al tavolato dello sbarcadere. Da principio la contusione sembrò una cosa superficiale e senza conseguenze. Ma due settimane dopo, il 16 ottobre, apparve una tumefazione alla piega dell'inguine, la coscia si gonfiò e la temperatura salì

bruscamente. I dottori Fedoroff, Derevenko e Rauchfuss, chiamati in fretta, fecero la diagnosi di tumore sanguigno, di ematoma che si andava infettando. Avrebbero dovuto operare immediatamente, se la diatesi emofilica²⁶ del fanciullo non avesse vietato qualsiasi incisione. Intanto, d'ora in ora, la temperatura

²⁶ L'emofilia è un'affezione congenita abbastanza rara e con decorso strano; viene considerata come un segno di degenerazione. Il sintomo caratteristico è un'alterazione del sangue che perde, in grado maggiore o minore, la facoltà di coagularsi. Ne risultano delle emorragie frequenti e spesso incoercibili. Il più piccolo traumatismo, come per esempio una perdita di sangue dal naso, un piccolo urto, una puntura o anche un accidente di nessuna importanza, come un passo falso o un accesso di tosse, bastano a determinare un vasto versamento sanguigno. Nella maggior parte dei casi l'emorragia si produce all'interno, bagna i tessuti e inonda le articolazioni e i visceri. I procedimenti ordinari della medicazione emostatica sono impotenti ad arrestare il male; qualche volta sono efficaci le iniezioni di siero fisiologico. La maggior parte degli emofilici muore prima di undici anni, un piccolissimo numero di essi riesce a passare i venti. Dal punto di vista dell'ereditarietà, l'emofilia offre una curiosa particolarità e cioè che la diatesi si trasmette solamente ai maschi e sempre da madre immune.

saliva; il 21 ottobre arrivò a 39,8. I genitori non lasciavano più la camera del malato, perchè i medici non nascondevano la loro grandissima preoccupazione. Nella chiesa di Spala i pope si davano il cambio a pregare giorno e notte. Per ordine dell'Imperatore fu celebrata a Mosca una solenne cerimonia religiosa davanti all'icona meravigliosa della Vergine Iverskaia. E, dalla mattina alla sera, il popolo di Pietroburgo sfilava davanti a Nostra Signora di Kazan.

Nella mattinata del 22 l'Imperatrice discese per la prima volta nel salone ove si trovavano riuniti il colonnello Nariskin, aiutante di campo di servizio, la principessa Elisabetta Obolensky, dama d'onore di sua maestà, Sasonoff, che era venuto per il consueto rapporto all'Imperatore, e il conte Ladislao Wielopolski, capo delle cacce imperiali in Polonia. Alessandra Fedorovna era pallida e dimagrita, ma aveva il viso sorridente, e alle ansiose domande di tutti rispose con voce calma: «I medici non notano nessun miglioramento, ma io, personalmente, non sto più in pensiero. Ho ricevuto stanotte un telegramma di padre Grigori che mi rassicura interamente». E poichè tutti la supplicavano di dire qualche cosa di più preciso, l'Imperatrice recitò il telegramma: *Dio ha visto le tue lacrime e udito le tue preghiere. Non t'affliggere più! Tuo figlio vivrà.*

Il domani, 23 ottobre, la temperatura del malato scese a 38,9. Due giorni dopo il tumore all'inguine si riassorbiva e lo Zarevic era salvo.

Durante l'anno 1913 qualcheduno ebbe novamente il coraggio di aprir gli occhi allo Zar e alla Zarina sull'abiezione morale e sulla condotta dello starez.

Cominciò l'imperatrice madre Maria Fedorovna, seguì la sorella dell'Imperatrice, la nobile e pura granduchessa Elisabetta Fedorovna, e poi tante altre persone. Ma a tutti questi avvertimenti, a tutte queste preghiere, i sovrani davano sempre con calma la stessa risposta: «Sono calunnie. Del resto, i santi sono sempre stati calunniati».

Nelle chiacchiere, a base di termini religiosi, con le quali Rasputin suole circondare il suo erotismo, appare sempre un'idea, e cioè che «solamente col pentimento possiamo guadagnarci la salute eterna. Bisogna dunque peccare per aver occasione di pentirsi, e quando Dio ci manda le tentazioni dobbiamo cedere loro per procurarci così la condizione prima e necessaria per una penitenza fruttuosa.... Del resto, la prima parola di vita e di verità che Cristo ha rivolto agli uomini non è forse: *Fate penitenza?*²⁷ E come si può far penitenza se non si è prima peccato?...»

Le sue omelie familiari trattano con abbondanza d'ingegnosi svolgimenti intorno al valore remissivo delle lacrime e della virtù redentrice della contrizione. Uno degli argomenti sui quali torna

²⁷*Poenitentiam agite!* (Matth., IV, 17.)

più spesso e che ha maggiore efficacia sulla sua clientela femminile è il seguente «Ciò che c'impedisce, nella maggior parte dei casi, di cedere alla tentazione, non è l'orrore del peccato, perchè se il peccato ci facesse veramente orrore non ci sentiremmo tentati a commetterlo. Si ha forse voglia di mangiare un piatto che provoca ripugnanza? Quello che ci trattiene e ci spaventa è la prova che la penitenza riserva al nostro orgoglio. La perfetta contrizione implica l'assoluta umiltà. Ora noi non vogliamo umiliarci neppure davanti a Dio. Ecco tutto il segreto della nostra resistenza alla tentazione. Ma il Giudice Sovrano non si sbaglia davvero! E quando saremo nella valle di Giosafat saprà ben ricordarci tutte le occasioni di salvezza che ci ha offerto e che noi abbiamo respinto».

Nel secondo secolo dell'era nostra questi sofismi erano già professati da una setta della Frigia. L'eresiarca Montano li illustrava con compiacimento davanti alle sue belle amiche di Laodicea e ne otteneva gli stessi risultati pratici di Rasputin.

Se l'attività dello starez rimanesse confinata nel dominio della lussuria e del misticismo, egli non sarebbe per me che un soggetto più o meno curioso di studio psicologico.... o fisiologico.

Ma, per forza di cose, quel contadino ignorante è diventato uno strumento politico. S'è formata intorno a lui tutta una clientela di personaggi influenti che hanno vincolato la propria fortuna alla sua.

Il più importante è il ministro della Giustizia, Sceglvitoff, capo dell'estrema destra del Consiglio dell'Impero; dotato di viva intelligenza, di parola facile e caustica, mette nell'effettuazione delle sue idee molta arrendevolezza e molto calcolo; del resto egli è soltanto da poco un adepto del rasputinismo. Quasi altrettanto importante è Nicola Maklakoff ministro dell'Interno, la cui amabile docilità incontra il favore dei sovrani. Viene poi il procuratore supremo del Santo Sinodo, Sabler, uomo di carattere servile e spregevole; per mezzo suo lo starez ha, per così dire, in mano tutto l'episcopato e tutte le alte dignità ecclesiastiche. Citerò subito dopo Dobrowolsky, primo presidente del Senato, poi Sturmer membro del Consiglio dell'Impero, poi il generale Woieikoff comandante dei palazzi imperiali e genero del ministro di Corte e per ultimo Bielezki, l'audacissimo e astutissimo direttore del Dipartimento della Polizia. È facile immaginarsi quale enorme potere rappresenti la coalizione di simili personaggi in uno Stato autocratico e centralizzato come la Russia.

Dedita a controbilanciare l'azione nefasta di questi intriganti non vedo, presso ai sovrani, che una sola persona: il principe Vladimiro Orloff, capo della cancelleria militare di sua maestà, figlio dell'antico ambasciatore di Russia a Parigi. Retto di giudizio, fiero d'animo, interamente devoto al suo Imperatore, si è dichiarato, fin dal primo giorno, contrario a Rasputin, e non si stanca di combatterlo, ciò che naturalmente gli attira l'ostilità dell'imperatrice e della signora Wiruboff.

Mercoledì, 30 settembre 1914.

Nei Carpazi di Galizia gli Austro-Ungheresi difendono con accanimento il colle di Uszok che apre l'accesso alla Transilvania.

All'Est della Prussia Orientale i Tedeschi fanno dei grandi sforzi per superare il Niemen, fra Kovno e Grodno, negli stessi punti per i quali passò la Grande Armata il 25 giugno 1812.

Giovedì, 1° ottobre 1914.

Il governo turco ha chiuso gli Stretti prendendo a pretesto la presenza di una squadra anglo-francese davanti all'imbocco dei Dardanelli. Ne deriva un danno enorme per la Russia cui non rimangono altre comunicazioni marittime che quelle da Arcangelo e da Wladivostock. Ma si deve considerare che Wladivostock è a 10.500 chilometri da Pietrogrado e che da un giorno all'altro il porto di Arcangelo sarà bloccato dai ghiacci, che dureranno fino alla fine di maggio.

La chiusura degli Stretti è tanto più grave perchè, da qualche tempo, sono informato che a Mosca, a Kieff, a Karkoff, si manifesta un risveglio dell'antico sogno bizantino. «Questa guerra non avrebbe alcun senso per noi se non ci procurasse Costantinopoli e gli Stretti.... Zarigrad deve appartenere a noi, a noi soli.... La nostra missione storica, il nostro sacro dovere c'impongono di ricollocare la croce del *provoslavie*, la croce della fede ortodossa, sulla cupola di Santa Sofia.... La Russia non sarebbe la nazione

eletta se non vendicasse finalmente l'onta secolare della cristianità....» Ecco ciò che si dice e si propaga negli ambienti politici, religiosi, universitari e più ancora nelle oscure regioni della coscienza russa.

Venerdì, 2 ottobre 1914.

La granduchessa Elisabetta Fedorovna, sorella dell'Imperatrice e vedova del granduca Sergio, è una creatura strana la cui vita è tutta come una serie di enigmi.

Nata a Darmstadt il 1° novembre 1864 era già un vero fiore di bellezza quando, ventenne, sposò il quarto figlio dell'imperatore Alessandro II.

Mi rammento di aver pranzato con lei a Parigi qualche anno dopo, verso il 1891. E la vedo ancora alta, sottile, gli occhi chiari, ingenui e profondi, la bocca ben tagliata, il naso diritto e fine, i lineamenti delicati, tutto il corpo dalle linee armoniose e pure, l'andatura e il gesto ritmici, affascinanti. Dalla sua conversazione s'intravedeva un bell'intelletto femminile, uno spirito naturale, serio, d'una dolcezza velata.

Fino da allora c'era qualche cosa di misterioso in lei; non si sapevano spiegare certe singolarità della sua vita coniugale.

Sergio Alexandrovic era alto, slanciato, ma brutto di viso; aveva lo sguardo duro e le sopracciglia d'un color bianco sporco. Di carattere era acre e dispotico, corto d'intelligenza e poco

istruito; però aveva una sensibilità artistica assai viva. Molto differente dai suoi fratelli Vladimiro, Alessio e Paolo, viveva per conto suo, gli piaceva la solitudine e aveva una reputazione di stranezza.

Dopo che si fu sposato, divenne ancora più difficile comprenderlo. Mostrava difatti di essere il più sospettoso e il più inquisitorio dei mariti, poichè non tollerava che sua moglie restasse sola con nessuno, non la lasciava uscir sola, sorvegliava la sua corrispondenza e le sue letture e le proibiva perfino di leggere *Anna Karenine* temendo di risvegliare in lei delle pericolose curiosità o delle emozioni troppo forti. Per di più la criticava sempre con un tono brusco e sferzante; perfino in pubblico le faceva, qualche volta, delle osservazioni offensive. Calma, docile, essa si limitava a chinare la testa sotto quelle parole dure. Quel buon gigante di Alessandro III, che aveva compassione di lei, le prodigava mille attenzioni affettuose, ma dovette astenersene perchè s'accorse che eccitavano la gelosia di suo fratello.

Un giorno, dopo uno scatto di violenza del granduca, il vecchio principe B..., che si era trovato presente alla scena, pronunciò qualche parola di compassione per la giovane granduchessa che gli rispose con un'aria di candore e di sorpresa: «Ma io non sono da compatiere.... nonostante tutto sono felice perchè sono molto amata».

Difatti, il granduca l'amava, ma a modo suo, d'un amore a base di estetismo, tormentoso, fantastico e ambiguo, avido e incompleto....

Nel 1891 il granduca Sergio fu nominato governatore generale di Mosca.

Era il periodo in cui Costantino Pobedonostseff, il famoso procuratore supremo del Santo Sinodo, il «Torquemada russo», che aveva una grandissima potenza sull'animo di Alessandro III, tentava di rimettere in vigore le dottrine dell'assolutismo teocratico e di ricondurre la Russia alle tradizioni della Moscovia bizantina.

La granduchessa Elisabetta apparteneva alla confessione luterana. Il nuovo governatore generale non poteva, senza scandalo, presentarsi al Kremlino con una moglie eretica, ed egli le impose perciò di abiurare il protestantesimo e di convertirsi alla religione nazionale. Si assicura che la granduchessa avesse già da qualche tempo questa tendenza, ma, a ogni modo, sta il fatto che aderì con tutta l'anima a tutti i dogmi della chiesa russa.

Mai conversione fu più sincera, più intima, più completa. Fino allora le pratiche fredde e aride del luteranismo non avevano offerto che un alimento mediocre alla sua sensibile immaginazione, e l'esperienza che aveva fatto del matrimonio non le era stata, da quel lato, più favorevole. Tutti i suoi istinti di sogno e di emozione, di fervore e di tenerezza, trovarono subito campo di manifestarsi e di operare nei riti misteriosi e nelle pompose

cerimonie dell'ortodossia. La sua devozione si esaltò in modo meraviglioso e conobbe allora degli slanci e delle gioie, che le riempivano l'animo, e di cui non aveva neppure il sospetto.

Nello splendore del suo governatorato generale, che era una carica equivalente a quella di vicerè, Sergio Alexandrovic apparve ben presto come il protagonista della crociata reazionaria che riassume tutta la politica interna del «piùssimo zar» Alessandro III. Uno dei suoi primi atti fu quello di espellere tutti gli ebrei che si erano infiltrati, a poco a poco, dentro Mosca e di ricacciarli, brutalmente, nei loro ghetti delle province occidentali. Poi emanò una serie di editti contenenti delle misure che vessavano gli studenti e i professori delle Università o che tendevano ad asservirli; finalmente prese un atteggiamento altiero contro i borghesi per far loro sentire che il loro liberalismo, per moderato che fosse, non era di suo gusto. Come avviene sempre in questi casi, gli ufficiali e i funzionari del suo seguito trovavano un certo compiacimento nell'esagerare le sue maniere asciutte ed imperiose. L'animosità che in tal modo si attirava da parte di tutti lo riempiva d'orgoglio.

Nel maggio 1896, la consacrazione di Nicola II segnò una data radiosa per l'autocratismo ortodosso. L'ideale degli zar moscoviti, cioè l'intima alleanza del sacerdozio con l'Impero, s'affermava come idea direttrice del nuovo regno. La catastrofe del campo di Klodinsky, in cui perirono duemila mugik per l'incuria

della polizia, gettò tuttavia un'ombra sinistra, sebbene passeggera, sullo scenario luminoso della Città Santa.

Due anni dopo fu inaugurato nel Kremlino, davanti alla Cattedrale dell'Arcangelo, il monumento allo «Zar martire» Alessandro II. Nei giorni delle cerimonie, che ebbero luogo in quell'occasione, Costantino Pobedonostseff, procuratore supremo del Santo Sinodo, ricevette la più alta distinzione onorifica dell'Impero, l'ordine insigne di Sant'Andrea, fondato nel 1698 da Pietro il Grande. L'esercito «ortodosso e cristianissimo» prese parte alle feste con una magnifica rivista.

Nel 1900 Nicola II volle ristabilire un antico costume dei suoi avi, caduto in disuso da più di cinquanta anni; venne cioè a compiere i suoi doveri pasquali a Mosca per affermare una volta di più, diceva egli, i sentimenti religiosi e nazionali che legano l'anima del sovrano a quella del suo popolo. Durante tutta la settimana santa le liturgie e le processioni si svolsero con una sontuosità mai vista così al Kremlino come nei più importanti santuari della città. Prima di lasciar Mosca, l'Imperatore indirizzò al granduca Sergio, il seguente rescritto:

Altezza imperiale,

L'ardente desiderio mio e dell'imperatrice Alessandra Fedorovna di passare con i Nostri figli i giorni della Settimana Santa, di ricevere la Santa Comunione e di soggiornare, durante la festa delle feste, a Mosca, in mezzo

ai più grandi santuari nazionali, sotto l'egida del Kremlino tante volte secolare, s'è effettuato con la grazia di Dio.

Qui, dove riposano i resti imperituri di santi amati dal Signore, in mezzo alle tombe dei Sovrani che hanno unificato e organizzato la Russia, in questa culla dell'autocrazia, si elevarono ardenti preghiere al Re dei Re, e una dolce gioia riempì il Nostro animo, insieme con i fedeli figli della Nostra carissima Chiesa che si affollavano nei templi.

Possa il Signore ascoltare queste preghiere! Possa render più saldi i credenti nella loro fede, possa trattener quelli la cui fede vacilla, ricondurre alla verità quelli che se ne sono allontanati e benedire l'Impero russo che posa solidamente sulla fede incrollabile dell'ortodossia, la santa custode della Verità universale d'amore e di pace!

Unendomi alle preghiere del Mio popolo io traggo da ciò nuove forze per servire la Russia in vista del suo bene e della sua gloria e sono felice di poter esprimere precisamente oggi a Vostra Altezza imperiale e, per Suo mezzo, alla città di Mosca, così cara al Mio cuore, i sentimenti dai quali sono animato.

Cristo è risorto!

firmato: NICOLA.

Mosca, 9 aprile 1900.

Così, periodicamente, una grande cerimonia religiosa, politica o militare, concentrava verso la sacra collina del Kremlino gli sguardi di tutto il popolo russo e del mondo slavo.

In questa vita attiva e brillante, Elisabetta Fedorovna faceva degnamente la sua parte: presiedeva con grazia ai fastosi ricevimenti del palazzo Alessandro e di Illinskoie, si prodigava con zelo in molte opere pie o di carità o scolastiche o artistiche. Il quadro pittoresco e l'atmosfera morale di Mosca agivano profondamente sulle sue facoltà sensibili. Le avevano spiegato, un giorno, che la missione provvidenziale degli zar è quella d'istituire sulla terra russa il regno di Dio; l'idea di cooperare, sia pure in minima parte, in una simile missione, infiammava la sua immaginazione.

Soddisfatta del suo destino, sorridente e pura, riservata e dolce, armoniosa in tutte le sue forme, di gusto squisito nel suo modo di vestire, spandeva intorno a sè un profumo d'idealismo, di mistero e di voluttà, che la faceva infinitamente desiderabile....

La politica ultrareazionaria di cui il granduca Sergio si vantava d'essere uno dei principali artefici, provocava intanto negli ambienti intellettuali e nelle masse operaie di tutta la Russia una resistenza che ogni giorno si mostrava più violenta. Un gruppo di terroristi intrepidi quali Guerciuny, Burzeff, Savinkoff, Azeff, fondava una «Organizzazione di combattimento» che doveva in breve compiere delle prodezze da stare alla pari con quelle dell'epopea nichilista del periodo 1877-1881. Le congiure e gli attentati si seguivano a poca distanza l'uno dall'altro con una regolarità spaventosa. Un ministro dell'Istruzione Pubblica, due ministri dell'Interno, vari capi della polizia, governatori di province,

procuratori giudiziari, furono successivamente vittime di attentati. Verso la fine del 1904 i disastri militari dell'Estremo Oriente aggravarono la situazione, specialmente a Mosca.

Il granduca Sergio ordinò subito che fossero presi dei provvedimenti draconiani, e con la sua aria truce e il suo ghigno amaro andava dicendo dappertutto che si sarebbe mostrato implacabile.

Il 17 febbraio 1905, alle tre pomeridiane, mentre attraversava in carrozza il Kremlino e giungeva nella piazza del Senato, il terrorista Kaliaeff gli gettò una bomba che lo colpì al petto e lo fece a pezzi.

La granduchessa Elisabetta si trovava proprio al Kremlino dove stava organizzando un laboratorio della Croce Rossa per le truppe della Manciuria. Al rumore dell'esplosione si precipitò fuori così come si trovava, senza cappello, e fu vista gettarsi sul corpo del marito, la testa e le braccia del quale, strappati dal tronco, giacevano fra i rottami della carrozza. Poi tornata al palazzo granducales si mise a pregare ardentemente.

Non cessò mai di pregare nei cinque giorni che precedettero i funerali, e durante quella lunga preghiera le venne l'ispirazione di compiere un passo fuori dell'ordinario. La vigilia del funerale mandò a chiamare il prefetto di polizia e gli ordinò di accompagnarla immediatamente alla prigione Taganka ove Kaliaeff attendeva di esser giudicato da una Corte Marziale.

Entrata nella cella dell'assassino gli domandò: «Perchè avete ucciso mio marito?... Perchè vi siete messo sulla coscienza un delitto così spaventoso?...» Il prigioniero, che l'aveva ricevuta con uno sguardo diffidente e truce, osservò che gli parlava con dolcezza e che diceva *mio marito* e non il *granduca*. «Ho ucciso Sergio Alexandrovic, perchè si era fatto strumento della tirannia e sfruttatore degli operai. Sono, io, un giustiziere del popolo socialista e rivoluzionario». La granduchessa, sempre con dolcezza, riprese: «Vi sbagliate. Mio marito amava il popolo e non sognava che di fargli del bene. Quindi il vostro delitto non ha scusa. Non ascoltate più il vostro orgoglio e pentitevi. Se vi pentite, pregherò l'Imperatore di lasciarvi la vita e pregherò Dio di perdonarvi come vi ho già perdonato io». Commosso e sorpreso da quelle parole egli ebbe tuttavia la forza di dirle: «No, non mi pento; debbo morire per la mia causa e morirò». – «Allora, poichè mi togliete ogni mezzo di salvarvi la vita e poichè comparirete certamente davanti a Dio, fate che io possa almeno salvare l'anima vostra. Ecco il Vangelo: promettetemi di leggerlo fino all'ora della vostra morte.» Fece segno di no con la testa, poi rispose: «Leggerò il Vangelo se mi promettete, voi, di leggere questo giornale della mia vita, che sto terminando di scrivere e che vi farà comprendere perchè ho ammazzato Sergio Alexandrovic». – «No, non leggerò il vostro giornale.... Non posso ormai fare altro che pregare per voi.» E uscì dalla cella lasciando sulla tavola il Vangelo.

Nonostante il suo insuccesso, la granduchessa scrisse all'Imperatore per chiedergli la grazia dell'assassino. Ma quasi nello stesso tempo si spargeva nel pubblico la notizia della sua visita alla prigione Taganka. Cominciarono a circolare le versioni più strane, le più romanzesche; secondo tutte, però, Kaliaeff aveva acconsentito a domandare la grazia.

Qualche giorno dopo ricevette una lettera del prigioniero press'a poco in questi termini: *«Voi avete abusato della mia condizione. Io non vi ho manifestato alcun pentimento perché non mi sento affatto pentito. Se ho acconsentito ad ascoltarvi è stato soltanto perchè ho veduto in voi la vedova disgraziata d'un uomo che io ho giustiziato. Ho avuto compassione della vostra sventura, niente di più. La spiegazione che date del nostro colloquio mi disonora. Io non voglio la grazia che voi sollecitate per me....»*

Il processo fece il suo corso, ma l'istruttoria fu assai lunga, perchè si vollero inutilmente ricercare i complici, di cui il principale era Boris Savinkoff. Il 4 aprile Kaliaeff fu condannato a morte.

Il giorno dopo il ministro di Grazia e Giustizia facendo il suo consueto rapporto all'Imperatore, gli domandò se avesse l'intenzione di graziare Kaliaeff accogliendo così la preghiera della granduchessa Elisabetta. Nicola II restò in silenzio, poi con aria indifferente lasciò cadere queste parole: «Non avete altro nel vo-

stro portacarte, Sergio Sergheievic?» E lo congedò. Ma fece subito chiamare il direttore del Dipartimento di Polizia e gli dette un ordine segreto.

Kaliaeff fu allora trasferito nella fortezza di Schiusselburg, la famosa prigione di Stato. Il 23 maggio alle undici di sera, Fedoroff, il sostituto del procuratore imperiale, entrò nella cella del condannato e gli disse: «Sono autorizzato a dirvi che se voi la domanderete, sua maestà l'Imperatore si degnerà di concedervi la grazia». Kaliaeff rispose con calma e fermezza: «No, io voglio morire per la mia causa». Fedoroff insistè con tutte le sue forze, con grande elevatezza di sentimenti e con grande umanità. Kaliaeff piangeva ma non cedeva; finì col dire: «Poichè avete per me tanta misericordia, lasciatemi scrivere a mia madre». — «Sia pure! Scrivetele: le farò avere immediatamente la vostra lettera». Quando il prigioniero ebbe finito di scrivere, Fedoroff fece un ultimo sforzo per persuaderlo. Chiamando a sè tutta la sua energia, ma conservando tutta la sua calma, Kaliaeff dichiarò solennemente: «Io voglio e debbo morire. La mia morte sarà anche più utile alla mia causa della morte del granduca Sergio». Il sostituto procuratore comprese che non sarebbe mai riuscito a piegare quella volontà eroica; uscì dalla cella e si recò dal comandante della fortezza per dar l'ordine che venisse eseguita la sentenza.

Nel cortile della prigione era già stata rizzata la forca.

Il boia, un forzato in berretto rosso, aspettava sugli scalini. Era un parricida, certo Filippieff; era stato preso a prestito dal penitenziario centrale di Orel per il suo erculeo vigore e per la sua abilità professionale.

In fondo alla corte c'era l'abitazione del comandante: quella sera aveva un'aria di festa: si sentivano ogni tanto degli scoppi di riso, delle voci allegre. Quando Fedoroff vi entrò, trovò della gente molto animata che si divertiva; c'erano i principali funzionari della fortezza e tutti gli ufficiali della guarnigione. Per arrivare piacevolmente all'ora dell'esecuzione, bevevano dello sciampagna e facevano dei brindisi in quantità al generale barone De Medem, sottocapo di Stato Maggiore del Corpo imperiale dei Gendarmi, incaricato dal ministro dell'Interno di assistere all'esecuzione stessa.

Kaliaeff, intanto, faceva conoscere il suo vivissimo desiderio di vedere il suo avvocato, la presenza del quale all'esecuzione era consentita dalla legge. Quest'avvocato, certo Idanoff, era venuto apposta a Schlussemburg la sera avanti e aveva domandato, parecchie volte di seguito, che lo lasciassero entrare nella cella del suo cliente. Ma era noto come socialista d'idee molto avanzate, e la polizia temeva perciò che Kaliaeff lo incaricasse di un estremo messaggio per il partito rivoluzionario. Così, nonostante le formali prescrizioni di legge, fu proibito al difensore di entrare nella fortezza.

Quando Fedoroff era uscito dalla cella, vi era entrato un prete. Il prigioniero lo accolse con dolcezza, ma rifiutò l'assistenza religiosa: «Ho fatto tutti i miei conti con la vita» gli disse «e non ho bisogno nè delle vostre preghiere nè dei vostri sacramenti.... Sono cristiano però, e credo nello Spirito Santo; lo sento sempre in me e sono sicuro che non mi abbandonerà. E questo mi basta.» Siccome il prete insisteva per compiere il suo ministero, Kalieff riprese: «Il vostro sentimento di compassione per me mi commuove. Lasciate che vi abbracci!» E caddero l'uno nelle braccia dell'altro.

Alle due del mattino, il prigioniero fu fatto uscire dalla cella e condotto, con le mani legate, nel cortile della fortezza. Sali gli scalini del palco con passo fermo e, senza dar affatto segno di emozione, ascoltò in piedi la lettura interminabile della sua sentenza. Quando il cancelliere ebbe finito, Kalieff disse con grande semplicità: «Sono felice di esser rimasto calmo fino alla fine». Poi due carcerieri gli misero addosso un gran drappo bianco che gli avvolgeva anche la testa, e il boia gli disse: «Salite sullo sgabello!» Kalieff obiettò: «Ma come volete che faccia a salire sullo sgabello?... Mi avete coperto la testa e non ci vedo più!» Allora Filippieff lo prese in braccio, lo sollevò di peso e lo mise in piedi sullo sgabello che, appena messa la corda al collo del condannato, rovesciò con una pedata brusca. Ma la corda era troppo lunga, i piedi toccavano l'assito e l'impiccato sussultava in un modo orrendo. I soldati che stavano intorno al patibolo

gridavano d'orrore. Si dovette accorciare la corda e ricominciare il supplizio.

Dopo questo dramma terribile, Elisabetta Fedorovna abbandonò la vita di società, si occupò esclusivamente di pratiche religiose e si dedicò interamente alle opere di ascetismo, di devozione, di penitenza e di carità.

Il 15 aprile 1910, compiendo così un progetto che aveva fatto da parecchio tempo, fondò una comunità religiosa femminile e se ne fece nominare abbadessa. Il monastero fu consacrato al nome di Marta e Maria; era a Mosca in un quartiere della riva destra. Le religiose si dovevano dedicare specialmente all'assistenza dei malati e dei poveri. Nel momento in cui si distaccava così da ogni interesse profano, Elisabetta Fedorovna ebbe un'ultima preoccupazione d'eleganza e fece disegnare da un artista di Mosca, il pittore Nesteroff, l'abito del suo ordine. Questo comprende una lunga veste di panno grigio perla, un soggolo di tela che circonda il viso e il collo, e finalmente un ampio velo di lana bianca che ricade sul petto a grandi pieghe ieratiche. L'insieme è semplice, austero e pur pieno di fascino.

Le relazioni fra la granduchessa Elisabetta e l'imperatrice Alessandra non sono cordiali, e la causa originaria o, almeno, il motivo principale del loro disaccordo è Rasputin. Per Elisabetta Fedorovna, Grigori non è che un impostore lubrico e sacrilego, un emissario di Satana. Le due sorelle hanno avuto spesso delle

dispute su Rasputin che molte volte le facevano guastare fra di loro; hanno finito col non parlarne più. Un altro motivo del loro disaccordo è il fatto che tutt'e due pretendono di esser superiori l'una all'altra in devozione e sentimento religioso; ciascuna crede di superare la sorella nella conoscenza della teologia, nella pratica del Vangelo, nella meditazione sulla vita eterna, nell'adorazione del Crocifisso. La granduchessa Elisabetta,²⁸ del resto, viene raramente a Zarskoie Selo e vi rimane pochissimo.

Da dove viene questo straordinario predominio delle facoltà mistiche che si nota nella granduchessa Elisabetta e in sua sorella l'imperatrice Alessandra? Mi sembra che possano averlo eredi-

²⁸ Arrestata dai Bolscevichi nella primavera del 1918, la granduchessa Elisabetta fu internata nella piccola città di Alapaiewsk a Nord di Ekaterinburg. Nella notte dal 17 al 18 luglio, ventiquattr'ore dopo il massacro dell'Imperatore, dell'Imperatrice e dei loro figli, fu uccisa a forza di colpi di calcio di fucile e gettata nel pozzo di una miniera. I suoi resti furono raccolti qualche settimana dopo quando l'esercito dell'ammiraglio Kolciak si avvicinava all'Ural: In seguito a varie vicende la sua bara fu trasportata a Pechino; sarà sotterrata a Gerusalemme nel convento russo di «Santa Maria Maddalena alle Porte del Giudizio».

tato dalla loro madre, la principessa Alice, figlia della regina Vittoria, che sposò nel 1862 il principe ereditario di Assia-Darmstadt e morì nel 1878, a trentacinque anni.

La principessa Alice, cresciuta nel più austero anglicanismo, concepì dopo il suo matrimonio una strana passione, interamente morale e intellettuale, per David Strauss, il grande teologo razionalista di Tubinga, autore famoso della *Vita di Gesù*, che morì quattro anni prima di lei.

Con la sua aria di zotico della Svezia e di pastore che ha abbandonato il sacerdozio, David Strauss era un romantico. All'inizio della sua fama aveva subito le tentazioni dell'amore; il baluardo dei suoi libri non era stato sufficiente a difenderlo dalle malie dell'«eterno femminino». Una giovane sconosciuta, sedotta dalla sua gloria che sorgeva, gli si era offerta come Bettina d'Arnim a Goethe. Egli aveva rispettato quel candido fiore, ma soltanto a respirarne il profumo aveva assaggiato il mortale veleno dell'amore. Tornatagli la calma, aveva potuto paragonarsi a «quei fachiri dell'India che si lusingavano di ottenere una gloria sovrumana mediante mortificazioni eroiche e ai quali la divinità gelosa mandava visioni di donne per sedurli». Qualche anno dopo un'altra maga doveva mettere sottosopra la sua vita di studioso. Non era, questa volta, un giglio di candore germanico, ma una creatura perversa, una cantante di gran talento e superbamente bella, Agnese Schebest. L'aveva amata furiosamente, tanto che non potendo più vivere senza di lei e temendo ognora di perderla per

sempre, aveva finito con lo sposarla. Naturalmente la Schebest cominciò quasi subito a ingannarlo, con un ardore pieno di foga e un'audacia intrepida cui la sua bellezza conferiva qualche cosa di veramente magnifico, di superbo. Da principio egli non volle aprir gli occhi: «il mondo» scriveva «mi dà dell'incredulo. Forse non sono che un devoto...» Finalmente aveva dovuto riconoscere che s'illudeva e, dopo una scena terribile, aveva ripudiato la peccatrice. Poi si era rimesso al lavoro, ma dopo le orgie della passione l'esegesi della Santa Scrittura gli era sembrata una cosa insipida. Non poteva più star fermo, un'inquietudine di cui non si rendeva conto gli faceva cambiar continuamente residenza, e passava, annoiandosi sempre, da Ludwigsburg a Stoccarda, da Heidelberg a Colonia, da Weimar a Monaco, da Heilbronn a Darmstadt. L'evoluzione storica dei dogmi non gli dava più alcun piacere; perfino i sogni dell'hegelianismo gli davano noia. In quel fallimento generale della sua vita il suo carattere diventava più acre, la sua ironia più incisiva, la sua dialettica più efficace. Stanco d'una vita da cui non sperava più niente, desiderava la morte.

Fu allora che conobbe la principessa Alice e la sua influenza su di lei si manifestò subito. Però il romanzo delle loro intelligenze e delle loro anime è ancora avvolto in un profondo mistero. Ma non c'è dubbio che egli l'abbia profondamente turbata per ciò che riguardava le sue credenze religiose, e che questo fatto abbia prodotto in lei delle crisi terribili.

Le figlie potrebbero quindi aver ereditato da lei la loro disposizione all'esaltazione religiosa, ma forse si deve riconoscere in esse l'azione di un atavismo assai più antico, poichè trovo fra le loro antenate Elisabetta di Ungheria e Maria Stuarda.

Sabato, 3 ottobre 1914.

Il granduca Nicola prepara un'offensiva generale in Polonia e in Galizia. Le operazioni si svolgono dalla regione di Varsavia fino al San e ai Carpazi: In caso di successo, l'esercito russo piomberà subito su Cracovia e Breslavia.

Lunedì, 5 ottobre 1914.

L'Imperatore sta adesso percorrendo la fronte per incoraggiare i soldati e ricevere il loro saluto: *Ave, Caesar, morituri te salutant!*

Secondo ciò che mi ha detto il generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il granduca Nicola è deciso a spingere l'imminente offensiva con tutto l'ardore e tutta l'intensità possibili, «nella speranza di decidere, con un solo colpo, le sorti della guerra».

Giovedì, 8 ottobre 1914.

L'offensiva russa è ormai iniziata su tutta la linea. Dallo sbocco della Bzura nella Vistola, circa 60 chilometri a valle di

Varsavia, fino alle sorgenti del San, cioè fino alla catena settentrionale dei Carpazi, sono in corso dei combattimenti violenti; la fronte d'attacco misura più di 400 chilometri.

I trasporti che hanno preceduto questa vasta operazione sono stati effettuati con metodo e precisione perfetti.

Contemporaneamente le truppe russe hanno riportato un brillante successo ai confini della Prussia Orientale, fra Augustoff e Suwalki.

Domenica, 11 ottobre 1914.

Il conte Giuseppe Potocki, giunto ieri dal suo possedimento di Antoniny in Volinia, viene a colazione da me all'Ambasciata.

Mi confida che i suoi compatriotti polacchi sono scoraggiati:

— Il proclama del 16 agosto aveva fatto nascere in noi delle speranze grandissime. Abbiamo pensato che la Polonia stesse per risorgere.... Quando il proclama fu pubblicato, lo feci leggere in chiesa dal prete; scoppiammo tutti in lacrime e io piangevo come un bambino. Oggi sentiamo di già che i Russi cercano di eludere le loro promesse; più in là faranno credere e prenderanno a pretesto che il proclama è stato firmato dal granduca Nicola e non dall'Imperatore, che è stato un gesto dell'autorità militare e non del supremo potere dello Stato; inventeranno chi sa che cosa.... E poi quelle magnifiche promesse sono subordinate alla conquista della Polonia prussiana. Ora, v'immaginate voi che l'esercito russo possa mai entrare a Posen? Pensate che,

settantadue giorni dopo la mobilitazione, è ancora alla Vistola! I Russi non sono in grado di lottare coi Tedeschi! Non oso dirvi tutto quello che penso, tutto quello che prevedo.... No! No! l'ora della risurrezione non è ancora vicina per la Polonia! —

Gli faccio coraggio come meglio posso:

— L'impegno di ricostituire la Polonia è stato preso di fronte all'Europa e posso accertarvi che questa è la volontà dell'Imperatore.... Certo, il partito ultrareazionario si dà da fare di sotto mano perchè il proclama del 16 agosto rimanga lettera morta; sono spesso informato che ordisce degli intrighi a questo scopo, ma il suo giuoco è chiaro. Opponendosi alla ricostituzione della Polonia, il partito ultrareazionario vuole soltanto preparare la riconciliazione della Russia con la Germania; però, così, tira in ballo tutta la politica dell'Intesa e su questo punto l'Imperatore non è disposto a cedere.... E poi, se ce ne fosse bisogno, gli Alleati ci starebbero attenti.... Circa poi i vostri prognostici militari, mi permetterete di considerarli come una vostra impressione e non come una vostra opinione. Questa guerra sarà molto lunga e molto dura, ma la vittoria non può esser messa in dubbio per poco che noi siamo costanti e tenaci. —

Fa un gesto scettico e mi parla della crudele condizione in cui si trova presentemente la maggior parte delle famiglie polacche.

— Prima di tutto — mi dice — le operazioni si svolgono principalmente in territorio polacco e quindi sono le nostre città, le

nostre campagne, le nostre proprietà, che vengono rovinate, incendiate e saccheggiate sia dai Russi che dai Tedeschi! Ma questo è niente! Per effetto di questa guerra, la spartizione della Polonia è causa di conseguenze terribili. Guardate per esempio quello che succede nella mia famiglia! Io sono suddito russo, mio fratello Romano è suddito austriaco, uno dei miei cognati è suddito germanico e un altro è suddito russo; tutti i miei cugini e tutti i miei nipoti sono suddivisi fra questi tre paesi per motivi di eredità. Siamo condannati a ucciderci fra di noi pur essendo della stessa razza! —

Stasera, al Teatro Maria, si dà il *Lago dei Cigni*, un balletto, opera di Ciaikowsky, piena di sentimento pittoresco, di poesia e di bellissime qualità sinfoniche. La sala è piena ed elegantissima come nelle serate d'abbonamento di prima della guerra.

Bisogna concluderne che la società russa sia indifferente alla guerra? No, certamente. Sui campi di battaglia gli ufficiali danno prova di un eroismo e d'uno slancio ammirevoli. Nelle ambulanze di prima linea le signore più eleganti rivaleggiano in coraggio, in resistenza, in abnegazione; dappertutto la carità pubblica prodiga i suoi sforzi con una munificenza senza limiti. Le offerte affluiscono da ogni parte, specialmente quelle anonime le quali sono quasi sempre le più forti. In tutto l'Impero si moltiplicano, sotto le forme più ingegnose, le opere d'assistenza ai feriti, ai malati, ai bisognosi e ai rifugiati. Se si considera il popolo russo

nel suo insieme, la solidarietà sociale e patriottica è veramente perfetta e non si potrebbe certo rimproverargli di non prendere sul serio questa prova terribile in cui è in ballo l'avvenire nazionale. Ma non bisogna domandargli di rinunciare al teatro, alla musica e ai balletti. Sarebbe come chiedere agli Spagnoli di rinunciare alle loro corride. E questa mia riflessione, che mi vien suggerita oggi dal pubblico brillante del Teatro Maria, non va riferita soltanto alle classi ricche e mondane, perchè anche i posti delle ultime file e negli ultimi ordini dei palchi sono pieni zeppi. E tutti gl'innumerevoli teatri di Pietrogrado sono ogni sera affollatissimi; come avviene, del resto, in tutte le altre città, a Mosca, a Varsavia, a Kieff, a Kazan, a Odessa, ecc.

In un intervallo fra un atto e l'altro faccio una visita a Teliakowski, il direttore dei teatri imperiali; trovo nel suo palco il generale M.... e due ufficiali che vengono dalla fronte. Naturalmente ci mettiamo a parlare della grande battaglia che si sta svolgendo a Ovest della Vistola e i cui inizi sono spaventosamente cruenti.

— In conclusione — dice Teliakowski — facciamo massacrare delle migliaia e migliaia di uomini per ricostituire la Polonia! Spero bene che non ci si ostinerà in questa pazzia! —

Il generale M.... interrompe:

— Ma si tratta di una promessa, una solenne promessa! È un nostro impegno d'onore quello di ricostituire la Polonia!

— E sia pure! — replica Teliakowski — prendiamo la Posnania se possiamo. Ma allora prendiamoci anche degli altri territori che

siano davvero per noi, prendiamo l'Armenia e Costantinopoli!

Quando torno nel mio palco incontro Potocki, sempre con la sua aria scura, che mi dice sospirando:

— Ah! Signor ambasciatore, ho riflettuto molto su quello che mi avete detto stamattina e sono addoloratissimo di dovervi dire che non mi avete convinto. —

Lunedì, 12 ottobre 1914.

Il re di Romania, Carlo I, è morto ieri in età di settantasei anni.

Intieramente infeudato alle potenze germaniche, era sempre vissuto nell'ammirazione e direi quasi nel feticismo della loro superiorità militare, politica e morale, e non poteva neppure concepire il minimo dubbio circa la loro prossima vittoria. Quindi finchè egli viveva non c'era alcuna probabilità d'indurre la Romania a mettersi al nostro fianco.

Il nuovo re, Ferdinando I, avrà la mente e le mani più libere; sua moglie, inoltre, la regina Maria, è nipote della regina Vittoria, da parte di suo padre, il duca di Edimburgo, che successe nel 1893 al duca di Sassonia Coburgo e Gotha, e ha per madre la granduchessa Maria, figlia dell'imperatore Alessandro II, e per sorella la granduchessa Vittoria moglie del granduca Cirillo Vladimirovic; mantiene quindi delle relazioni familiari, che sono affettuosissime, con le Corti di Russia e d'Inghilterra.

Martedì, 13 ottobre 1914.

Un violento contrattacco dei Tedeschi, a Nord della Piliza, mette in pericolo Varsavia. I Russi resistono in un modo superbo.

Mercoledì, 14 ottobre 1914.

Stamattina viene a vedermi per un affare commerciale un ebreo di Odessa, impiegato come compratore di grano in una grande casa d'esportazione.

Colpito dalla sua intelligenza e dal suo acume, gli faccio poi qualche domanda circa lo stato d'animo delle classi meno elevate e specialmente dei mugik. Nessuno è in condizioni migliori di lui per darmi queste informazioni, perchè la sua professione lo obbliga a viaggiare senza interruzione attraverso all'Impero e lo mette quotidianamente in contatto con gli ambienti popolari. Ecco il riassunto di ciò che mi ha detto: «Nelle masse lo slancio patriottico non si è indebolito, anzi l'odio per il Tedesco sembra più forte che nei primi giorni della guerra. Si è decisi a continuare la lotta fino alla vittoria e non si ha alcun dubbio su questa.... Però a Mosca v'è un po' d'inquietudine per certe dicerie che vengono da Pietrogrado; si sospettano l'Imperatrice e quelli che le stanno vicini di avere una corrispondenza segreta con la Germania; a questo sospetto non sfugge nemmeno la granduchessa Elisabetta, sorella dell'Imperatrice, abbadessa del convento di

Marta e Maria a Mosca, e che si dedica anima e corpo alle opere di carità; si rimprovera vivamente all'Imperatore la sua debolezza con l'Imperatrice, con la Wiruboff e con Rasputin. Invece la popolarità del granduca Nicola aumenta tutti i giorni.... Si comincia a parlare molto di Costantinopoli, specialmente nelle province meridionali».

Giovedì, 15 ottobre 1914.

La pressione tedesca su Varsavia è ormai contenuta. I Russi stanno ampliando la loro offensiva, ma le operazioni subiscono un rallentamento a causa dello stato delle strade che le piogge hanno trasformato in pantani; lo spessore del fango supera qualche volta il metro. Napoleone, nel 1807, nella stessa regione e nello stesso momento dell'anno, dovette riconoscere l'impossibilità di far manovrare delle truppe su un terreno così melmoso.

Stamattina ho avuto conferma, in un modo piuttosto curioso, di quelle impressioni che mi comunicò ieri quel mediatore ebreo di Odessa. Goujon, un industriale francese che si è stabilito da quarant'anni a Mosca, mi viene a trovare e mi dice:

— Parecchi miei amici russi, che sono alla testa del commercio e dell'industria moscoviti, mi hanno pregato di farvi, a nome loro, una domanda che, senza dubbio, vi sembrerà un po' strana. È vero che, a Corte, si sarebbe riusciti a far abbandonare all'Imperatore la sua risoluzione di continuare la guerra fino alla sconfitta decisiva della Germania?... L'emozione dei miei amici è

molto viva.... Pretendono di esser sicuri di questo, tanto che sono arrivati a Pietrogrado stamattina insieme con me e vogliono domandare un'udienza all'Imperatore. Ma, prima, vorrebbero avere delle informazioni da voi e vi sarebbero riconoscentissimi se volette riceverli.. —

Rispondo a Goujon dicendogli tutto quello che so circa gli intrighi che si tramano intorno all'Imperatrice e che bisogna tener d'occhio continuamente. Quanto alla ferma intenzione dell'Imperatore di continuare la guerra fino alla totale sconfitta della Germania, gli enumero tutte le prove che ne raccolgo ogni giorno.

— Vogliate quindi assicurare da parte mia i vostri amici che io ho piena fiducia nella parola dell'Imperatore, nella sua fedeltà all'alleanza, nella sua risoluzione di continuare la guerra fino alla nostra vittoria completa.... Capiiranno d'altronde come non mi sia possibile riceverli: avrei l'aria d'interpormi fra lo Zar e i suoi sudditi. Se, in seguito, verrete a sapere qualche cosa circa gl'intrighi del palazzo imperiale, vi prego d'informarmene. —

Sasonoff, al quale ho riferito questa conversazione, approva pienamente quello che ho detto. E aggiunge:

— Sono felice di questo passo degli industriali di Mosca; così avete potuto tastare il polso alla Russia e avete constatato che batte forte. —

Sabato, 17 ottobre 1914.

B..., uno dei miei informatori che frequenta gli ambienti avanzati, mi riferisce che in essi si sta attualmente discutendo su una tesi bizzarra di cui è autore l'anarchico Lenin rifugiato in Svizzera.

Discepolo fervente di Carlo Marx, capo dei «socialdemocratici massimalisti», Lenin proclama che la disfatta militare della Russia è il preludio necessario alla rivoluzione e anzi la condizione indispensabile al suo successo. Esorta perciò il proletariato russo a facilitare con tutti i mezzi la vittoria dei Tedeschi.

B.... mi afferma che questa assurda dottrina non incontra nessun favore fra gli operai, eccetto che fra gli anarchici arrabbiati, e che essa è vivamente combattuta dai socialisti, rivoluzionari della gradazione Skobeleff e Kerenski; che nell'insieme lo stato d'animo delle masse è soddisfacente.

— Ma — dico io — in che cosa la vittoria della Germania, ossia del militarismo germanico, sarebbe vantaggiosa per la rivoluzione russa?... La Russia sarebbe sottratta al giogo dello zarismo per diventare schiava dell'assolutismo prussiano.

— Non voglio certamente farvi la dimostrazione della teoria di Lenin. Egli sostiene da molto tempo che la rivoluzione russa dev'essere il prototipo di tutte le rivoluzioni sociali; che è, quindi, in dovere di distruggere nel popolo russo l'idea di patria e che

gli altri popoli seguiranno certamente e presto questo grande esempio.

— Lenin non è forse un agente della Germania?

— No! non è un uomo venale; è un illuminato, un fanatico, ma una coscienza elevatissima. Ha saputo guadagnarsi il rispetto di tutti.

— Ed è più pericoloso appunto per questo fatto. —

E così, ai due poli opposti della società russa, fra i campioni intransigenti dello zarismo ortodosso come fra gli apostoli sfigurati dell'anarchia integrale, si ha lo stesso desiderio e si formula un comune augurio: la vittoria della Germania!

Domenica, 18 ottobre 1914.

Secondo alcuni documenti che sono stati intercettati, i Tedeschi contavano entrare in Varsavia il 16 ottobre. Non soltanto il loro attacco è stato respinto, ma la loro resistenza difensiva s'indebolisce di giorno in giorno.

Il generale Oba, appartenente all'esercito giapponese, addetto al Comando Supremo russo, è arrivato da poco a Pietrogrado. Ha detto confidenzialmente al mio collega Motono che il piano d'operazione adottato dal granduca Nicola è precisamente quello che lo Stato Maggiore giapponese, in uno studio recente, aveva ritenuto migliore d'ogni altro. Il piano prevede le seguenti operazioni

1° Entrare in Galizia dalla frontiera orientale.

2° Liberare completamente questa provincia dal nemico, appoggiandosi ai Carpazi, per affrontare poi la Germania dalla regione di Cracovia.

3° Avanzare a Nord-Ovest per la vallata dell'Oder.

4° Mascherare²⁹ Breslavia e puntare a fondo su Berlino.

Lunedì, 19 ottobre 1914.

Alle due pomeridiane, nella cappella del Palazzo d'Inverno, ha avuto luogo un servizio funebre per il re Carol.

Mentre si svolge la lunga liturgia funebre, parlo col procuratore supremo del Santo Sinodo, Sabler, successore ed emulo del terribile Pobedonostseff, il truce custode della tradizione e della disciplina ortodosse, che è, del resto, una gentilissima persona.

— Ah! signor ambasciatore, — mi dice — peccato che non abbiate assistito ieri sera a un concerto spirituale organizzato dal clero di Pietrogrado a beneficio dei nostri feriti! Sul programma non c'erano che dei canti religiosi, ma per cominciare fu eseguito l'Inno russo e poi.... la *Marsigliese*! Già, la *Marsigliese* cantata da dei

²⁹ Espressione tecnica che significa: lasciare un corpo di truppe in osservazione davanti a una piazzaforte e procedere col grosso su un altro obiettivo. (*N. d. T.*)

diaconi! E ci mettevano tutta l'anima! E io, io, il procuratore supremo del Santo Sinodo, feci bizzare la *Marsigliese*!

— Faceste benissimo, eccellenza! La *Marsigliese* non era affatto fuori di posto nel vostro concerto religioso. Nel momento presente esprime per tutti i Francesi la religione della patria! —

Quindi, ridendo, mi ricorda lo scandalo che destò alla Corte e nell'alta società russa Alessandro III nel luglio del 1891, durante la visita della squadra francese a Cronstadt, permettendo di sonare la *Marsigliese* in presenza sua!

Martedì, 20 ottobre 1914.

L'offensiva dei Russi è in pieno svolgimento, su una fronte di 450 chilometri, da Wloslawsk e Iaroslavl.

Dalla parte di Costantinopoli l'orizzonte s'è fatto ancora più scuro; la tempesta s'avvicina. Sasonoff mi confida che il granduca Nicola non si lascerà distogliere dal suo piano dalla minaccia turca e che provvederà con molta parsimonia alla difesa del Caucaso; riserberà tutte le forze per il teatro principale delle operazioni, poichè tutte le questioni saranno regolate a Berlino. Il generale De Laguiche mi scrive nello stesso senso.

Mercoledì, 21 ottobre 1914.

A Ovest della Vistola i Tedeschi arretrano su tutta la linea.

In Francia e nel Belgio s'è impegnata una terribile battaglia nella regione di Arras e lungo l'Yser.

Giovedì, 22 ottobre 1914.

La vittoria delle armate russe in Polonia si afferma e si sviluppa. Questo è il momento, per la Romania, di prendere una decisione e assalire l'Austria-Ungheria, tanto più che adesso non è trattenuta dagli scrupoli del re Carol. Ma Bratiano, il presidente del Consiglio, che è ormai il solo padrone della politica romena, è sempre più indeciso ed evita sempre più di dichiararsi apertamente.

Venerdì, 23 ottobre 1914.

Fino a ora gli studenti delle Università russe erano dispensati dal servizio militare perchè potessero finire i loro studi. È uscito un ukase che autorizza il ministro della Guerra a chiamarli sotto le armi; il provvedimento è motivato dalle enormi perdite che l'esercito russo ha subito in Polonia e in Galizia. Gli studenti che hanno certi determinati titoli di studio, dopo un periodo di sei mesi trascorso in scuole speciali saranno nominati sottotenenti.

Negli ambienti conservatori questo ukase è criticato molto. Uno dei capi della destra al Consiglio dell'Impero mi dice

— È assurdo! Così si finirà col far imputridire il corpo degli ufficiali...: Gli studenti sono un *virus* rivoluzionario che avvelenerà l'esercito.... —

In tutte le città universitarie, a Pietrogrado, a Mosca, a Kazan, a Kieff, gli studenti hanno organizzato delle manifestazioni patriottiche. Quelli di Mosca, anzi, hanno creduto di provare meglio il loro fervore nazionalista col saccheggiare i negozi tedeschi.

Sabato, 24 ottobre 1914.

Continuando così a proscrivere tutto ciò che è germanico, il governo ha deciso di sopprimere, il 31 dicembre prossimo, la *Petrograder Zeitung*, la Gazzetta di Pietroburgo, che si pubblica in tedesco fin dal 1726. Il partito germanico di Russia, il partito dei baroni baltici, perderà quindi il suo organo ufficiale.

L'animosità che si manifesta in tutto l'Impero contro i Tedeschi, anche se sudditi russi, ricorda, per molti riguardi, l'esplosione di nazionalismo che verso il 1740 pose fine al regno dei Biren, degli Ostermann, dei Münnich e dei Lowenwolde, tutti quei favoriti tedeschi, cioè, di cui Herzen ha detto, con una frase pittoresca: «Si contendevano la Russia come se fosse stata un boccale di birra».

Domenica, 25 ottobre 1914.

Sasonoff mi fa vedere la seguente lettera inviatagli da uno studente di Kazan

Eccellenza,

Non ho l'onore di conoscervi, ma parto per raggiungere l'esercito. Se questa guerra deve darci Costantinopoli, mi farò ammazzare, con gioia, venti volte. Se non dobbiamo avere Costantinopoli, non mi farò ammazzare che una volta sola e con la morte nell'anima! Vi scongiuro, Eccellenza, di rispondermi semplicemente sì o no, sul qui unito biglietto dove ho scritto il mio nome e il mio indirizzo.

Lunedì, 26 ottobre 1914.

Pranzo a Zarskoie Selo, dalla granduchessa Maria Paulovna; è un pranzo di soli intimi.

La granduchessa è piena di gioia per i successi che l'esercito russo ha riportato in Polonia, e mi dice:

— Io do una grandissima importanza a questo successo, che si può legittimamente chiamare una vittoria, prima di tutto perchè l'esercito tedesco ha perduto il suo prestigio per i nostri soldati che lo ritenevano invincibile, e poi perchè distrugge ogni possibilità di una pace prematura con la Germania. —

Con discrezione, le domando qualche cosa circa Rasputin.. Mi risponde

— Ahimè! Gli prestano fede più che mai! È più che mai l'«uomo di Dio»! Non dubitano affatto che i nostri successi sian dovuti alle sue preghiere! E gli hanno perfino chiesto parecchie volte di benedire il piano d'operazione!... Che cosa penosa!

— E lui, parla mai della pace?

— Non lo so, ma mi sorprenderebbe molto che lo facesse. È troppo furbo per non sentire che essi non gli darebbero ascolto in questo momento. —

Mercoledì, 28 ottobre 1914.

Per gli ebrei della Polonia e della Lituania, la guerra è una delle più terribili prove che abbiano mai attraversato. Ce ne sono parecchie centinaia di migliaia che hanno dovuto abbandonare la loro residenza, Lodz, Kielce, Petrokoff, Ivangorod, Suwalki, Biełostock, ecc. Quasi dappertutto il loro pietoso esodo è stato preceduto dal saccheggio dei loro negozi, delle loro sinagoghe, delle loro abitazioni. Qualche migliaio di famiglie si è rifugiato a Wilna, ma la maggior parte va errando alla ventura, come un branco di pecore. È un miracolo che non ci siano stati dei *pogrom*, dei massacri organizzati, ma non passa giorno che, nella zona di guerra, non s'impicchi qualche ebreo accusato di spionaggio per il più futile motivo.

Sasonoff e io parliamo incidentalmente della questione ebraica e di tutti i problemi religiosi, politici, sociali ed economici

che essa fa nascere. M'informa che il governo imperiale sta studiando il modo di rendere meno duro il regime, così vessatorio e arbitrario, che grava sugli ebrei russi; d'altra parte una nuova serie di disposizioni legali sarà promulgata per gli ebrei galiziani che diventeranno sudditi dello Zar. Lo esorto a essere, quanto più è possibile, liberale e tollerante

— Vi parlo come alleato. Negli Stati Uniti d'America c'è una società israelita, molto numerosa, ricchissima, molto influente, che è indignata per la condizione in cui gli ebrei si trovano sotto di voi. La Germania sfrutta molto abilmente questa colpa ai danni vostri e per conseguenza anche nostri, e a noi, invece, preme molto di accaparrarci e di conservarci la simpatia degli Americani. —

CAPITOLO VI

29 OTTOBRE – 30 NOVEMBRE 1914

La flotta russa è inaspettatamente attaccata a Odessa da alcune torpediniere turche. Rottura degli Alleati con la Turchia. – Un logogrifo di Rasputin. – Vittoria dei Russi in Galizia; ripresa della loro offensiva in Polonia. – Le utopie dello slavismo; il sogno bizantino. – Intrighi del conte Witte. – L'Inghilterra abbandona spontaneamente Costantinopoli alla Russia. – Udienza imperiale. Nicola II mi confida le sue idee sulle condizioni della pace futura. – Battaglia di Lodz; la vittoria, annunciata prematuramente, sfugge ai Russi. – Un precursore di Rasputin, il mago Filippo; la canonizzazione di San Serafino e la nascita dello Zarevic.

Giovedì, 29 ottobre 1914.

Stamattina, alle tre, due torpediniere turche sono entrate nel porto di Odessa, hanno affondato una cannoniera russa e fatto fuoco su un vapore francese, il *Portugal*, infliggendogli qualche avaria. Dopo di che si sono allontanate a gran velocità inseguite da una torpediniera russa.

Sasonoff ha ricevuto questa notizia con molto sangue freddo. Ha subito preso gli ordini dall'Imperatore e mi ha detto:

— Sua maestà ha deciso di non distogliere neppure un uomo dalla fronte germanica. Bisogna prima di tutto che noi vinciamo la Germania. La sconfitta della Germania porterà di conseguenza la rovina della Turchia. Ridurremo quindi al minimo le forze che noi opporremo agli attacchi della flotta e dell'esercito turco. —

Nel pubblico, l'emozione è vivissima.

Venerdì, 30 ottobre 1914.

L'ambasciatore di Russia a Costantinopoli, Michele di Giers, ha ricevuto ordine di chiedere i passaporti.

Su domanda di Sasonoff, i tre governi alleati fanno dei tentativi per indurre la Turchia a rimanere neutrale insistendo al tempo stesso perchè licenzi tutti gli ufficiali germanici che prestano servizio nella flotta e nell'esercito ottomani.

Però questo passo non ha alcuna speranza di successo, perchè degli incrociatori turchi hanno bombardato Novorossisk e Teodosia.

Questi attacchi senza dichiarazione di guerra, senza preavviso, questa serie di provocazioni e d'oltraggi, eccitano al parossismo la collera di tutto il popolo russo.

Domenica, 1° novembre 1914.

Gli ambasciatori di Russia, di Francia e d'Inghilterra hanno lasciato Costantinopoli perchè la Turchia non ha acconsentito a separare la propria dalla causa delle potenze germaniche.

A Ovest della Vistola, le armate russe continuano ad avanzare vittoriosamente su tutta la fronte.

Lunedì, 2 novembre 1914.

L'imperatore Nicola indirizza un proclama al suo popolo

Comandata da tedeschi, la flotta turca ha osato attaccare proditoriamente la nostra costa del Mar Nero. Noi abbiamo, insieme con tutti i popoli della Russia, l'incrollabile fiducia che l'inconsiderato intervento della Turchia non farà che accelerare il movimento che sarà fatale per quel paese, e aprirà alla Russia la strada verso la soluzione del problema storico che ci hanno lasciato in eredità i nostri antenati sulle rive del Mar Nero.

Domando spiegazioni a Sasonoff sul significato di quest'ultima frase che sembra presa dai Libri sibillini.

— Saremo obbligati — mi risponde — a far pagar cara alla Turchia la sua odierna aberrazione.... Dovremo assicurarci delle solide garanzie sul Bosforo. In quanto a Costantinopoli, io personalmente non desidero che i Turchi ne siano cacciati. Lascerei loro volentieri la vecchia città bizantina, con intorno un orto grandissimo. Ma niente di più! —

Martedì, 3 novembre 1914.

Due giorni fa, la contessa di L.... m'ha scritto questa lettera:

Caro amico,

Non credete che io divaghi. Ma un essere strano e misterioso mi prega di tradurre il suo pensiero per la Francia e di mandarvelo. Vi prevengo che si tratta di un insieme di parole incoerenti.

Vi mando anche il testo russo, se pure si può chiamare «testo» lo scarabocchio qui unito. Forse troverete qualcuno più competente di me per penetrare il senso mistico e forse profetico di questo pezzo di carta. Me lo ha mandato la signora Wiruboff pregandomi di farne la traduzione per voi. Suppongo che quest'idea venga da qualcuno più in alto....

La vostra devota amica

O. L.

Alla lettera è unito un pezzo di carta tutto riempito da una calligrafia ineguale, massiccia, brutale, come di una mano che proceda a scatti violenti, interrompendosi ogni tanto e calcando la penna con pressione disuguale. Le lettere sono talmente deformi e grossolane che si possono decifrare a malapena. Però la pagina considerata nel suo insieme è espressiva come un'acquaforte; si sente fremere la mano che l'ha scritta, si vede levarsi dinanzi a chi la guarda un essere d'immaginazione e d'audacia, di veemenza e di sensualità. La firma si legge facilmente: *Rasputin*.

Ecco la traduzione del testo russo fatta dalla signora di L....

Che Dio vi conceda di vivere a somiglianza della Russia e non della critica del paese, per esempio la nullità.³⁰ Da quel momento in poi Dio vi darà il miracolo della forza. I vostri eserciti vedranno la forza del cielo. La vittoria è con voi e sopra di voi!

RASPUTIN.

Il pezzo di carta sul quale è scritto questo logogrifo manca di un pezzetto all'angolo superiore sinistro, strappato per far sparire lo stemma imperiale. Rasputin ha dunque vergato quelle parole proprio mentre era a Zarskoie Selo.

Dopo averci pensato molto e con poca soddisfazione, invio alla contessa di L.... una risposta nebulosa in cui svolgo quest'idea: «Il popolo francese, che ha tutte le intuizioni del cuore, comprende benissimo che il popolo russo incarni il suo amor di patria nella persona dello Zar....» La mia lettera finisce dicendo: «Che il vostro profeta si rassicuri dunque! Data l'altezza alla quale la Francia e la Russia hanno posto il loro ideale comune, le due nazioni s'intenderanno sempre».

³⁰ *La signora Wirubof crede comprendere che ciò significhi che non bisogna rimproverare alla Russia i suoi principii monarchici. (Nota della signora di L....)*

Mercoledì, 4 novembre 1914.

L'effettivo delle truppe russe destinate a operare in Asia contro i Turchi ammonta a 160.000 uomini. Lo Stato Maggiore russo ha intenzione d'impadronirsi rapidamente delle posizioni strategiche che comandano l'ingresso nell'Azerbaïdjan e poi rimanere sulla difensiva.

La contessa di L.... mi scrive:

Avete risposto ottimamente alla mia lettera e la vostra risposta si trova in mani anguste. Ho saputo dopo che avevo avuto ragione a credere che l'ordine di tradurre fosse venuto dall'alto.

Saluti devoti.

O. L.

Giovedì, 5 novembre 1914.

Una squadra franco-inglese ha bombardato i forti avanzati dei Dardanelli.

In Armenia i Russi hanno preso d'assalto la fortezza di Baiazid che comanda la strada di Van. Nel 1828 e nel 1877 avevano cominciato la loro campagna nello stesso modo.

L'Inghilterra si annette l'isola di Cipro, che occupava fino dal 1878 in base al suo trattato d'alleanza con la Turchia.

Nel Nord della Francia e nel Belgio i Tedeschi si esauriscono in sforzi accaniti e furiosi per aprirsi la strada di Calais.

Venerdì, 6 novembre 1914.

Nella regione di Varsavia i Tedeschi, minacciati d'accerchiamento alla destra, accelerano il loro indietreggiamento verso Ovest.

In Galizia la lotta ostinata che continua da tre settimane sul San ha ieri finalmente portato alla ritirata generale e precipitosa degli Austriaci.

Il granduca Nicola mi prega di trasmettere al generale Joffre il seguente telegramma

Facendo seguito ai nostri successi sulla Vistola, le nostre truppe hanno riportato una vittoria completa. Gli Austriaci sono in rotta su tutta la fronte della Galizia. Così la manovra strategica che vi ho comunicato all'inizio della sua esecuzione, è felicemente compiuta e coronata, incontestabilmente, dal più importante successo che da parte nostra sia stato riportato, dal principio della guerra in poi.

Sabato, 7 novembre 1914.

Conversazione col capo di Stato Maggiore dell'esercito. Lo interrogo circa le conseguenze immediate che la disfatta degli Austriaci avrà verosimilmente sulla condotta delle operazioni.

Ecco il riassunto delle dichiarazioni del generale Bielaieff che io scrivo sotto la sua dettatura:

1° *Dalla parte dell'Austria*: Si può considerare che l'esercito austriaco sia annientato. I suoi resti vengono inseguiti accanitamente lungo le vallate dei Carpazi. Il granduca Nicola intende lanciare nell'alta valle della Theiss dodici divisioni di cavalleria con un corpo di sostegno di fanteria per minacciare Pest; però queste truppe provvisoriamente si limiteranno ad avanzare di un centinaio di chilometri. L'effettivo delle dodici divisioni ammonterà a 48.000 uomini di cui 30.000 cosacchi. Fra questi è compresa la «Brigata selvaggia», così chiamata perchè reclutata fra le tribù più bellicose e più selvagge del Caucaso. Il granduca ritiene che questa massa di cavalleria produrrà un gran panico in Ungheria.

2° *Dalla parte della Germania*: Sembra che le armate tedesche, le quali stanno effettuando una ritirata generale, debbano arrestarsi sulla linea Thorn-Posen-Breslavia-Neisse, sulla quale si sta febbrilmente apprestando una serie di posizioni fortificate. Le forze tedesche si compongono di sette corpi d'armata ai quali dovranno forse aggiungersi cinque corpi d'armata di formazione recente (i cinque corpi d'armata che operano nella Prussia Orientale non sono compresi in questo numero). Le forze russe si compongono di trentasette corpi d'armata (non compresi i cinque corpi che operano nella Prussia Orientale). È intenzione

del granduca Nicola di marciare su Berlino, su una fronte di circa 250 chilometri, appoggiando la sua sinistra ai Carpazi.

Domenica, 8 novembre 1914.

Ieri i Giapponesi si sono impadroniti di Tsing-tao e vi hanno fatto 2300 prigionieri.

In Polonia una divisione di cavalleria russa s'è spinta a 250 chilometri a Ovest di Varsavia inoltrandosi in territorio tedesco fino a Pleschen, che si trova 35 chilometri a Nord-Ovest di Kalisc.

Lunedì, 9 novembre 1914.

L'aggressione dei Turchi ha avuto un'eco profonda nella coscienza dei Russi.

L'effetto di sorpresa e d'indignazione è stato violento, più che in ogni altro luogo, a Mosca, la metropoli santa del nazionalismo ortodosso. Tutte le utopie romantiche dello slavismo si sono improvvisamente risvegliate in quella inebriante atmosfera del Kremlino. La missione provvidenziale della Russia nel mondo esalta da qualche giorno i cervelli moscoviti come ai tempi di Aksakoff, di Kireiewsky e di Katkoff.

È una buona occasione, per me, di rileggere i poemi di Tiusceff che fu il cantore dello *slavianofilstro*, e specialmente il suo

lavoro dal titolo *Geografia russa* che, un tempo, ebbe tanto successo

Mosca, la città di Pietro e la città di Costantino, ecco le tre capitali sacre dell'Impero russo. Ma dove sono le sue frontiere a Nord e a Oriente, a Sud e a Ovest? Il destino le rivelerà in avvenire. Sette mari interni e sette grandi fiumi, dal Nilo alla Neva, dall'Elba alla Cina, dal Volga all'Eufrate, dal Gange al Danubio, ecco l'Impero russo; ed esso durerà lungo i secoli! Lo spirito lo ha predetto e Daniele lo ha profetato!

Tiusceff ha scritto anche questa famosa apocalissi:

Ben presto i tempi saranno compiuti e sonerà l'ora! E in Bisanzio rigenerata, le antiche volte di Santa Sofia albergheranno di nuovo l'altare di Cristo. Prostrati davanti a quell'altare, o Zar russo, e poi rialzati, Zar di tutti gli Stavi!

Martedì, 10 novembre 1014.

Il conte Witte, con un'audacia tranquilla e altera, continua la sua campagna per la pace; va ripetendo dappertutto:

— Affrettiamoci a liquidare quest'avventura assurda! La Russia non avrà mai più un'occasione così favorevole.... Abbiamo battuto gli Austriaci e respinto i Tedeschi. È il massimo che possiamo fare. A partire da ora la nostra potenza militare non può far altro che diminuire. Ci occorreranno mesi e mesi per riportare a numero i nostri effettivi, per dotare del materiale occorrente la nostra artiglieria, per ricostituire i nostri approvvigionamenti. Ma, prima che sian passate tre settimane, i Tedeschi grazie

alle loro ferrovie torneranno ad attaccarci con nuove armate, superiori alle nostre in numero e ben fornite di munizioni. E questa volta ci stroncheranno addirittura! Ecco quello che bisognerebbe far comprendere all'Imperatore e ai suoi ministri.... se fossero capaci di capire qualche cosa! —

Questo linguaggio specioso, il suo modo di parlare lento, incisivo e sdegnoso, fanno grande effetto. Me ne lagno con Sasonoff:

— Questo contegno da intrigante del conte Witte — gli dico — è tanto più intempestivo e indecoroso, perchè in Francia e in Inghilterra gli uomini di Stato di tutti i partiti si sono imposti un'ammirevole disciplina di solidarietà nazionale. Guardate i nostri socialisti! Il loro contegno è veramente irriprovevole!... La sola nota falsa viene di qua. E colui che fa udire questa nota, che la getta ai quattro venti, non è un semplice privato, ma un antico presidente del Consiglio che è ancora segretario di Stato di sua maestà, membro del Consiglio dell'Impero e presidente del Comitato superiore delle Finanze!

— Purtroppo avete pienamente ragione! Il contegno del conte Witte non è solamente indecoroso, è addirittura delittuoso. Parecchie volte ne ho riferito a sua maestà, che se ne è indignata profondamente.

— Ma perchè allora l'Imperatore non prende dei provvedimenti contro di lui? Perchè non gli toglie il titolo di segretario di

Stato e il suo posto nel Consiglio dell'Impero, o almeno la presidenza del Comitato superiore delle Finanze?

— Perchè.... perchè la sua parola muore in un profondo sospiro di scoraggiamento.

— Bisogna, a ogni modo, — riprendo io — reagire contro questa propaganda pacifista, che potrebbe diventare assai presto pericolosa.

— Fra qualche giorno vedrò l'Imperatore e lo consiglierò di farvi chiamare, perchè voi, parlando con lui, vi persuadiate che le chiacchiere del conte Witte non hanno alcuna importanza. —

Mercoledì, 11 novembre 1914.

Frequento ormai da dieci mesi la società russa, e una delle cose che mi hanno maggiormente sorpreso è la libertà con la quale vi si parla dell'Imperatore, dell'Imperatrice e della famiglia imperiale. In questo paese d'autocratismo nel quale la polizia, la gendarmeria, l'*Okbrana*, la fortezza di Petropawlosk e la Siberia sono delle realtà terribili e sempre presenti, il delitto di lesa maestà è proprio il peccato abituale delle conversazioni mondane. Ho modo di notarlo novamente, oggi, mentre prendo il tè dalla signora B....

Questa mi sta citando qualche nuovo fatto della campagna pacifista di Witte, poi inveisce contro l'Imperatore che tollera un simile scandalo.

— Ha una gran paura di Witte e non avrà mai il coraggio di fargli qualche cosa di serio.... Del resto, fin dal principio del suo regno è stato sempre lo stesso: non ha nè coraggio nè volontà.

— Si ha il diritto di dire che non ha volontà? Sembra, al contrario, che spesso abbia tenuto il timone con mano molto salda!

—

Ma la signora B... non cede. Con la fronte aggrottata, con gli occhi che le brillano d'intelligenza e d'irritazione, continua la sua requisitoria:

— No! non ha nessuna volontà! E come potrebbe averne se non ha affatto personalità? È ostinato, ma questa è una cosa molto differente. Quando gli hanno messo in testa un'idea, perchè le sue idee non sono mai spontanee, si ostina e si aggrappa a essa perchè non ha la forza di volere altro.... Ma ciò che soprattutto m'indigna contro di lui è la sua mancanza di coraggio. Agisce sempre da sornione. Non accetta mai di discutere francamente e liberamente su un soggetto che non gli sia indifferente. Per evitare le contraddizioni dice di sì invariabilmente a tutto ciò che gli vien proposto, a tutto ciò che gli vien domandato. Ma appena gli si voltano le spalle ordina il contrario.... Guardate come congeda i ministri! Proprio quando ha intenzione di mandarli via, li riceve meglio e li tratta con maggior confidenza e amicizia; poi, un bel mattino, aprendo il giornale, vedono in un rescritto imperiale che la loro salute li costringe a un lungo pe-

riodo di riposo! Mi sapreste citare qualche cosa di più vergognoso del licenziamento di Kokotsoff, sul principio di quest'anno? Ma io non licenzerei uno dei miei domestici in un modo così umiliante e senza una parola di spiegazione! —

Giovedì, 12 novembre 1914.

Al club parlo col vecchio principe T... e col gran cacciatore B... che furono amici personali dell'imperatore Alessandro III. Mi confidano, con parole velate, quanto sembri loro deplorabile il discredito attuale della famiglia imperiale, e quanto pericolosi per la Russia e per la dinastia tutti gl'intrighi che si tramano continuamente intorno all'Imperatrice. Non nascondo che me ne preoccupo anch'io:

— Come mai l'Imperatore tollera che perfino nel suo palazzo ci sia un vero nido di traditori? Come può lasciar disconoscere in questo modo la sua autorità? Perchè non agisce con rigore? Con una parola, con un tratto di penna, potrebbe far rientrar tutto nell'ordine in un momento.... Perchè, alla fine, è lui il padrone! So bene che la Russia non è più quella dell'età feudale o di Ivan il Terribile o di Pietro il Grande; ma lo Zar è sempre lo Zar, ossia l'autocrate, e il suo potere è enorme.... —

— Il principe T... m'interrompe:

— Il suo potere è molto minore di quanto crediate. In pratica egli dipende dai suoi funzionari per farsi informare, per prender

consiglio e per fare eseguire i suoi ordini. E poichè ha poca iniziativa, scarsa volontà, ed è, in fondo all'animo, piuttosto fatalista, lascia andare le cose.... In realtà è la burocrazia quella che governa l'Impero. —

B.... aggiunge:

— Salvo qualche eccezione, è stato sempre così. Gli zar sono stati sempre più o meno in mano dei loro scinovnik. Voi conoscete certamente la frase della signora Swescin «È davvero un fatto prodigioso! Quante mai cose non possono quelli che possono tutto!» E lo diceva di Nicola I! —

Sabato, 14 novembre 1914.

Stamattina Buchanan comunica a Sasonoff, davanti a me, che i ministri britannici hanno discusso a lungo sui nuovi problemi che sono sorti in Oriente a causa dell'operato del governo turco, e aggiunge che sir Edward Grey ha comunicato loro le idee del governo russo e le aspirazioni del popolo russo. Alla fine, in tono solenne, dice:

— Il governo di sua maestà britannica ha quindi riconosciuto che *la questione degli Stretti e quella di Costantinopoli dovranno esser risolte in conformità del voto della Russia*. Sono felice di farvi questa dichiarazione. —

La faccia di Sasonoff, dopo un momento di sorpresa, si illumina di gioia. Ma, dominando la sua emozione, risponde con calma e con dignità:

— Signor ambasciatore, ricevo la vostra dichiarazione con profonda gratitudine. La Russia non dimenticherà mai la prova d'amicizia che le dà oggi l'Inghilterra.... mai. —

Poi si stringono la mano e si rallegrano l'uno con l'altro con molto calore.

Domenica, 15 novembre 1914.

In Polonia le operazioni dell'esercito russo si svolgono favorevolmente: 1° fra la Vistola e la Wartha nella regione di Leczica; 2° nel Sud-Ovest della Polonia, fra Zestosciowa e Cracovia.

In Galizia i Russi continuano ad avanzare attraverso ai Carpazi.

Nella Prussia Orientale progrediscono verso la fronte Gumbinnen-Angerburg, sulla quale i Tedeschi si sono solidamente trincerati.

Lunedì, 16 novembre 1914.

Il generale De Laguiche, che ha percorso la fronte delle armate russe in Polonia, mi descrive l'enorme sforzo che queste fanno per avanzare nella regione dalla quale il nemico si sta ritirando. Tutte le ferrovie e tutte le strade sono state sistematicamente distrutte, non c'è più nè una stazione nè un ponte, e spesso le strade, per parecchi chilometri, sono tagliate da tanti fossi successivi.... Le truppe spiegano un'attività maravigliosa nel

riattamento delle strade, tanta è la loro impazienza di avanzare.... L'aspetto dei soldati è buono; ci sono pochi malati. I cavalli invece sono morti a migliaia. Le unità che hanno maggiormente sofferto sono quelle che, dopo essere state impiegate in Galizia, sono dovute risalire verso il Nord. Cinque corpi d'armata, su una sola colonna, hanno attraversato per quattro giorni delle foreste dal terreno così acquitrinoso che era necessario abbattere gli alberi esistenti a destra e a sinistra della strada, l'unica che ci fosse, per colmare dei pantani.

Il generale De Laguiche, dopo avermi descritto la ritirata dei Tedeschi verso Ovest, conclude con il suo abituale buon senso:

Il nemico si ritira volontariamente senza lasciarsi inchiodare al terreno, senza essere colpito nelle sue parti vitali. Questo nemico può quindi comparire nuovamente. Qual'è l'idea che ha ispirato il suo arretramento? Bisogna domandarselo per evitare ogni sorpresa, senza lasciarsi arrestare nell'esecuzione del proprio piano. Assistiamo a eventi fortunati e che danno soddisfazione, ma il compito è sempre tutto da assolvere: non potrà esserci la vittoria se non quando le armate nemiche avranno cessato di esistere.

Mercoledì, 18 novembre 1914.

Buchanan dichiara stamattina a Sasonoff che il governo britannico viene a trovarsi nella necessità di annettersi l'Egitto, ed esprime la speranza che non ci siano obiezioni da parte del governo russo.

Sasonoff si affretta ad acconsentire.

L'Inghilterra, quattro giorni fa, ha abbandonato Costantinopoli alla Russia, e oggi la Russia abbandona l'Egitto all'Inghilterra; così, a sessantun anni di distanza, si avvera quel programma che l'imperatore Nicola I esponeva nel gennaio del 1853 a sir Hamilton Seymour ambasciatore d'Inghilterra e dal quale fu motivata la guerra di Crimea.

Giovedì, 19 novembre 1916.

Fra la Vistola e la Wartha, a circa 100 chilometri da Varsavia, i Tedeschi stanno svolgendo una vigorosa offensiva per arrestare l'avanzata del nemico verso la Slesia. Sembra che i Russi abbiano avuto un rovescio nelle vicinanze di Kutno, con una trentina di migliaia di uomini perduti.

Più a Sud, nella regione di Lodz, si prepara una grande battaglia.

Il gran maestro delle cerimonie mi fa sapere che sua maestà, desiderando vedermi, mi riceverà posdomani, sabato, a Zarskoie Selo.

Venerdì, 20 novembre 1914.

Magiaroff, nuovo ministro di Bulgaria, ha oggi presentato le credenziali a sua maestà.

Dopo averlo assicurato della sua simpatia per la nazione bulgara, l'Imperatore gli ha detto queste severe parole:

— Non posso nascondervi che l'atteggiamento del vostro governo verso la Serbia mi ha fatto una penosissima impressione e che tutto il mio popolo ne è ugualmente addolorato. Se il vostro governo approfittasse delle circostanze presenti per assalire la Serbia, io, in quel giorno stesso, come sovrano del più grande degli Stati slavi, proclamerei solennemente che la Bulgaria non fa più parte della famiglia slava! —

Sabato, 21 novembre 1914.

Stamattina Sasonoff mi dice:

— L'Imperatore vi riceverà oggi alle quattro. Non ha nulla di ufficiale da dirvi, ma vuoi conversare con voi francamente e liberamente. Vi avverto che l'udienza durerà molto. —

Alle tre e dieci parto in treno speciale per Zarskoie Selo. La neve cade a larghi fiocchi. Sotto la luce scialba la vasta pianura che circonda Pietrogrado si distende biancastra, piena di bruma e triste. Mi si stringe il cuore perchè penso alle pianure della Polonia, ove, proprio adesso, delle migliaia e migliaia d'uomini cadono e delle migliaia e migliaia di feriti agonizzano.

Sebbene l'udienza abbia carattere privato, ho dovuto indossare la grande uniforme com'è prescritto per presentarsi allo Zar autocrate di tutte le Russie. Evreinoff, il capo del cerimoniale, mi accompagna; anch'esso è pieno di ricami d'oro.

La distanza dalla stazione di Zarskoie Selo al palazzo Alessandro è assai breve, meno d'una versta. Nello spazio vuoto che

s'incontra prima del parco, si eleva, in mezzo alla neve, una piccola chiesa in stile medioevale sormontata da una cupola assai graziosa; è il *Fedorovsky Sobor*, uno degli oratorii preferiti dell'Imperatrice.

Il palazzo Alessandro mi si rivela nel suo aspetto intimo il cerimoniale è stato ridotto al minimo. Il mio seguito è composto esclusivamente di Evreinoff, di un furiere della Corte in piccola uniforme e di un battistrada che indossa il costume pittoresco del tempo della zarina Elisabetta, con un berretto di velluto carico di piume rosse, nere e gialle. Mi si fanno attraversare i saloni da ricevimento, poi il salone privato dell'Imperatrice, quindi un lungo corridoio che mette agli appartamenti privati dei sovrani e in cui incontro un domestico, con una livrea molto semplice, che porta un tè preparato su un vassoio. Più oltre sbocca una piccola scala interna che conduce alle camere dei figli dell'Imperatore; una cameriera si affretta a nascondersi sul pianerottolo.

In fondo al corridoio c'è un ultimo salone ove sta il principe Pietro Mescersky, aiutante di campo di servizio. Aspetto lì appena un minuto. L'etiope dal vestito variopinto, che sta di sentinella davanti al gabinetto di sua maestà, mi apre subito la porta. L'Imperatore mi riceve con quella benevolenza affabile e un po' timida che gli è propria.

La stanza in cui mi riceve è di modeste dimensioni, con una sola finestra. La mobilia è comoda e semplice; delle poltrone di

cuoio scuro, un divano coperto da un tappeto persiano, una scrivania e dei casellari ordinatissimi, una tavola piena di carte topografiche e una bassa libreria sulla quale son disposti dei ritratti, dei busti, dei ricordi di famiglia.

L'Imperatore, come sempre, è un po' esitante quando pronunzia le prime frasi, piene di cortesia e di espressioni gentili, dirette a me personalmente; poi si rassicura:

— Prima di tutto, sediamoci e mettiamoci comodi perchè vi tratterò per un pezzo.... Prendete quella poltrona, vi prego.... Mettiamo questo tavolino qui, in mezzo a noi due, e staremo ancora meglio.... Ecco le sigarette: sono turche. Non dovrei fumarne perchè mi sono state regalate dal sultano, il mio nuovo nemico, ma sono deliziose e poi non ne ho altre.... Aspettate che prenda anche le mie carte.... E adesso, parliamo. —

Accende la sigaretta, mi presenta il fiammifero acceso e poi entra subito in argomento:

— In questi tre mesi da che non vi ho veduto, sono avvenuti dei fatti importantissimi. L'esercito francese e il mio caro esercito hanno già dato tali prove di valore che la vittoria non può più sfuggirci. Non mi faccio certamente alcuna illusione sulle prove e sui sacrifici che la guerra c'imporrà ancora, ma, fino da ora, abbiamo il diritto, anzi il dovere, di metterci d'accordo su quello che dovremmo fare se l'Austria o la Germania ci domandassero la pace. Notate che effettivamente la Germania avrebbe tutto l'interesse a intavolare delle trattative mentre la sua potenza

militare è ancora temibile. Quanto all'Austria, non è ormai già esaurita? Che faremmo dunque se la Germania o l'Austria ci chiedessero la pace?

— Bisogna prima di tutto – dico io – sapere se la pace potrà essere *trattata*, se noi non saremo obbligati a *dettarla* ai nostri nemici.... Per quanto moderati si voglia essere, dovremo evidentemente chiedere agl'Imperi Centrali delle garanzie e delle riparazioni tali che essi non vi si rassegneranno prima di esser ridotti a chieder grazia.

— Ne sono convinto. Noi dovremo dettare pace e io sono deciso a continuare la guerra fino a che le potenze germaniche non siano completamente schiacciate. Ma voglio soprattutto che le condizioni di questa pace siano studiate fra noi, cioè fra la Francia, l'Inghilterra e la Russia, fra noi tre soli. Dunque niente congressi e niente mediazioni. Dopo, quando verrà il momento, imporremo alla Germania e all'Austria la nostra volontà.

— Quali potranno essere, secondo vostra maestà, le condizioni generali della pace?

— Ciò che noi dobbiamo proporci sopra a ogni altra cosa – mi risponde l'Imperatore dopo un momento di riflessione – è la distruzione del militarismo germanico, la fine dell'incubo nel quale la Germania ci fa vivere da più di quarant'anni. Bisogna togliere al popolo tedesco ogni possibilità di rivincita. Se ci lasceremo impietosire, avremo di nuovo la guerra dopo pochi anni.... Quanto alle condizioni precise di pace, mi affretto a dirvi

che approvo anticipatamente tutte quelle che la Francia e l'Inghilterra riterranno d'imporre nel loro interesse particolare.



LO ZAR NICOLA II

— Ringrazio vostra maestà di questa dichiarazione; sono certo che, da parte sua, il governo della Repubblica accoglierà, con la migliore disposizione d'animo, con la maggior simpatia, i desiderii del governo imperiale.

— Questo m'incoraggia a confidarvi interamente ciò che penso. Ma vi parlerò in via affatto confidenziale e personale, perchè non voglio prendere una decisione su questioni di questo genere senza aver preso consiglio dai miei ministri e dai miei generali. —

Avvicina la sua poltrona alla mia, spiega una carta d'Europa sul tavolino che sta fra noi due, accende un'altra sigaretta e, con un'aria di maggior abbandono, di maggior intimità, continua:

— Ecco all'incirca come io mi rappresento i risultati che la Russia deve sperar di raggiungere con questa guerra e senza i quali il mio popolo non comprenderebbe i sacrifici che gli ho imposti.... Nella Prussia Orientale la Germania dovrà consentire a una rettificazione della frontiera. Il mio Stato Maggiore vorrebbe che questa rettificazione si estendesse fino alla foce della Vistola; questo mi par troppo; esaminerò la questione. Per la ricostituzione della Polonia sono indispensabili la Posnania e forse una parte della Slesia, La Galizia e la parte settentrionale della Bukovina permetteranno alla Russia di raggiungere i suoi confini naturali, i Carpazi.... In Asia Minore dovrò, naturalmente, occuparmi degli Armeni; non potrei davvero metterli di nuovo sotto il giogo dei Turchi. Dovrò anettere l'Armenia alla Russia? Non

lo farò senza un'esplicita richiesta degli Armeni. Altrimenti organizzerò per essi un governo autonomo. Dovrò, infine, assicurare al mio Impero la libertà di passaggio attraverso gli Stretti.

Dopo queste parole rimane in silenzio, e quando io lo spingo a spiegarsi riprende:

— Le mie idee sono ancora ben lungi dall'esser definitive. La questione è tanto grave! Ci sono però due conclusioni alle quali torno sempre. La prima è che i Turchi debbano essere espulsi dall'Europa, la seconda è che Costantinopoli debba essere una città neutrale con un regime internazionale. Naturalmente i Musulmani dovrebbero avere tutte le garanzie possibili circa il rispetto dei loro santuari e delle loro tombe da parte nostra. La Tracia settentrionale fino alla linea Enos-Midia sarebbe assegnata alla Bulgaria. Il resto, da questa linea fino alla riva del mare, ed eccettuati i dintorni di Costantinopoli, sarebbe assegnato alla Russia.

— Quindi, se ho ben compreso, i Turchi sarebbero confinati in Asia, come ai tempi dei primi Osmanli, con Angora o Konia per capitale. Il limite occidentale della Turchia sarebbe segnato dal Bosforo, dal Mar di Marmara e dai Dardanelli.

— Perfettamente.

— Vostra maestà non si maraviglierà che io l'interrompa di nuovo per ricordarle che la Francia ha, in Siria e in Palestina, un

patrimonio prezioso di ricordi storici, d'interessi morali e materiali. Credo che vostra maestà, non avrebbe nulla in contrario a quei provvedimenti che il governo della Repubblica credesse di prendere per proteggere quel patrimonio?

— No, certamente! —

Quindi spiegando una carta dei Balcani mi espone a grandi linee quali sono, secondo lui, le modificazioni territoriali che dobbiamo desiderare:

— La Serbia si annetterebbe la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia e il Nord dell'Albania. La Grecia avrebbe l'Albania meridionale, meno Vallona che sarebbe assegnata all'Italia. La Bulgaria, se non farà sciocchezze, riceverebbe dalla Serbia un compenso in Macedonia. —

Ripiega con cura la carta dei Balcani e la rimette sulla sua scrivania, proprio nel posto che occupava prima. Poi incrociando le braccia sul petto e rovesciandosi un po' indietro nella poltrona mi dice, con gli occhi fissi al soffitto e con un tono di voce da persona che segue i suoi sogni

— E l'Austria-Ungheria? Che ne sarà?

— Se la vittoria dei vostri eserciti si sviluppa di là dai Carpazi, se l'Italia e la Romania entrano in scena, mi par difficile che l'Austria-Ungheria possa sopravvivere ai sacrifici territoriali che verranno imposti all'imperatore Francesco Giuseppe. Fallita l'associazione dell'Austria con l'Ungheria, penso che gli associati non

vorranno più continuare a lavorare insieme o esigeranno almeno che siano cambiate le condizioni che regolavano l'associazione.

— Penso così anch'io.... L'Ungheria, quando le sia tolta la Transilvania, potrà difficilmente tenere i Croati sotto il suo dominio. La Boemia reclamerà almeno l'autonomia e l'Austria si ridurrebbe agli antichi Stati ereditari, al Tirolo tedesco e alla regione di Salisburgo. —

Rimane zitto un momento, con le sopracciglia aggrottate e gli occhi semichiusi, come se ripetesse dentro di sé ciò che deve dirmi. Dà poi un'occhiata rapida al ritratto del padre che è appeso alla parete dietro di me e continua:

— Soprattutto in Germania ci saranno dei gran cambiamenti. Come vi ho già detto, la Russia si anetterà i territori dell'antica Polonia e una parte della Prussia Orientale. La Francia riprenderà certamente l'Alsazia-Lorena e avrà fors'anche le province renane. Il Belgio dovrà avere un importante compenso territoriale nella regione di Aixla-Chapelle; se l'è ben meritato! E per quanto riguarda le colonie germaniche, la Francia e l'Inghilterra se le divideranno come meglio vorranno. Desidero poi che lo Sleswig sia restituito alla Danimarca, compresa la zona del canale di Kiel.... E lo Hannover? Non sarebbe bene ricostituirlo? Ponendo fra la Prussia e l'Olanda un piccolo Stato indipendente, consolideremmo assai la pace avvenire. Perchè quella dev'essere l'idea che deve guidarci.... L'opera nostra non avrà giustificazione davanti a Dio e davanti alla storia se non sarà sempre dominata

da un concetto morale, dalla volontà di assicurare per lunghissimo tempo la pace del mondo. —

Mentre pronunzia quest'ultima frase s'è raddrizzato sulla poltrona; la sua voce trema un poco agitata da un'emozione solenne, religiosa; una luce strana illumina il suo sguardo. Si vede bene che parla ispirato dalla sua fede e dalla sua coscienza; però nel suo atteggiamento e nella sua espressione non v'è affettazione, ma semplicità perfetta.

— Allora – dico io – l'Impero germanico è destinato a scomparire?

— La Germania – mi risponde con voce ferma – si organizzerà come vorrà; ma non si dovrebbe conservare alla casa degli Hohenzollern la dignità imperiale. Bisogna che la Prussia torni a essere semplicemente un regno.... Non siete di questo parere, signor ambasciatore?

— L'Impero germanico, come gli Hohenzollern l'hanno concepito, fondato e governato, è così manifestamente diretto contro la nazione francese che non mi metterò certo a difendere la sua causa. Sarebbe una gran garanzia di sicurezza per la Francia il fatto che le forze germaniche non fossero più riunite nelle mani della Prussia.... —

Il colloquio dura ormai da più di un'ora. Dopo aver riflettuto un poco e come se facesse uno sforzo di memoria, l'Imperatore mi dice:

— Non dobbiamo pensare soltanto ai risultati immediati della guerra; dobbiamo preoccuparci dell'avvenire.... Attribuisco una grande importanza al mantenimento della nostra alleanza. L'opera che vogliamo compiere e che ci è già costata tanti sforzi non sarà duratura se non saremo uniti. E poichè abbiamo la coscienza di lavorare per la pace del mondo, è necessario che l'opera nostra sia duratura. —

Mentre egli proferisce queste parole che rappresentano la conclusione evidente e logica del nostro dialogo, vedo risplendere novamente nei suoi occhi quella stessa luce di misticismo che aveva brillato in essi pochi momenti prima. Alessandro I, il suo avo, doveva avere la stessa espressione illuminata e piena di fervore quando vantava a Metternich e a Hardenberg la Santa Alleanza dei re contro i popoli. Ma nell'amico della signora di Krüdener c'era una specie di esaltazione romantica e dell'affettazione teatrale. Nicola II è assolutamente sincero; egli cerca piuttosto di contenere la sua emozione che non di lasciarle libero sfogo, di velarla piuttosto che di metterla in mostra.

L'Imperatore si alza, mi offre un'altra sigaretta e con aria disinvolta e con tono amichevole mi dice:

— Ah! mio caro ambasciatore, quanti ricordi avremo in comune! Vi ricordate? —

E mi rammenta gli avvenimenti che preludiarono alla guerra, la settimana d'angoscia dal 25 luglio al 2 agosto, rievocandone i

più piccoli particolari. Si sofferma a preferenza sui telegrammi personali che ha scambiati con l'imperatore Guglielmo:

— Non è stato sincero nemmeno per un momento!... E ha finito per imbrogliarsi anche lui nelle sue bugie e nelle sue perfidie.... Per esempio, vi siete mai saputo spiegare il telegramma che mi spedì sei ore dopo avermi fatto consegnare la dichiarazione di guerra? È una cosa che non si riesce a capire.... Non mi ricordo se ve l'ho già raccontato.... Era l'una e mezzo del mattino, il 2 agosto.... Avevo ricevuto allora il vostro collega d'Inghilterra che mi aveva portato un telegramma di re Giorgio il quale mi pregava di fare tutto il possibile per mantenere la pace; avevo compilato, insieme con sir George Buchanan, la risposta che conoscete e che terminava con un appello all'Inghilterra perché desse il suo concorso armato visto che la guerra ci veniva imposta dalla Germania. Appena partito Buchanan andai nella camera dell'Imperatrice, che era già a letto, per farle vedere il telegramma del re Giorgio e per bere una tazza di tè prima di andarmene a letto anch'io. Rimasi lì fino alle due del mattino. Dopo, essendo molto stanco, volli fare un bagno. Stavo per entrare nell'acqua quando il mio domestico bussò alla porta insistendo per consegnarmi un telegramma: «Un telegramma urgentissimo.... urgentissimo, un telegramma di sua maestà l'imperatore Guglielmo». Leggo quel telegramma, lo rileggo, lo ripeto a voce alta e.... non ci capisco niente. Come, mi dico, Guglielmo pretende che io

possa evitare la guerra?! Mi scongiura di non far passar la frontiera alle mie truppe!... Ma sto diventando pazzo? Ma non è forse vero che il ministro di Corte, il mio vecchio Fredericks, mi ha portato, almeno sei ore fa, la dichiarazione di guerra che l'ambasciatore di Germania aveva consegnato a Sasonoff?... Torno allora in camera dell'Imperatrice e le leggo il telegramma dell'imperatore Guglielmo; lo vuol leggere con i suoi occhi perchè non ci può credere. Mi dice, subito: «Non gli risponderai, non è vero?» – «No certamente.» Quel telegramma inverosimile, stravagante, aveva senza dubbio lo scopo di scuotermi dalla mia risoluzione, di trascinarci a fare chi sa mai quale passo ridicolo e disonorevole. Ottenne proprio l'effetto contrario. Mentre lasciavo la camera dell'Imperatrice, sentii che fra me e Guglielmo era finito tutto e per sempre.... Dormii profondamente.... Quando mi svegliai, alla mia solita ora, mi sentivo più leggero. La mia responsabilità davanti a Dio e davanti al mio popolo era sempre enorme; ma sapevo almeno quello che dovevo fare.

— Io, maestà, do al telegramma dell'imperatore Guglielmo una spiegazione un po' differente.

— Ah! Sentiamo la vostra spiegazione....

— L'imperatore Guglielmo non è coraggioso....

— Oh, no!

— È un commediante, un fanfarone. Non ha mai il coraggio di portare le cose a fondo. Spesso mi ha fatto pensare a un attore

melodrammatico, che facendo una parte di assassino s'accorgesse tutto a un tratto che la sua pistola è carica e che perciò sta per ammazzare davvero la sua vittima.... Quante volte ormai l'abbiamo visto spaventarsi della parte che recita egli stesso! Quando arrischiò la famosa dimostrazione di Tangeri, nel 1905, si fermò improvvisamente a mezzo del suo scenario.... Suppongo, perciò, che subito dopo aver lanciato la sua dichiarazione di guerra sia stato preso dalla paura. Si è reso conto delle terribili conseguenze del suo atto e ha voluto farne cadere su di voi tutta la responsabilità. Può anche essere che si sia aggrappato all'assurda speranza di far nascere, con il suo telegramma, un avvenimento impreveduto, inconcepibile, miracoloso che gli permettesse di evitare gli effetti del suo delitto....

— Già, questa spiegazione va abbastanza d'accordo col suo carattere. —

L'orologio suona le sei.

— Com'è tardi! — esclama l'Imperatore. — Ho paura che vi siate stancato, ma mi ha fatto molto piacere confidarmi con voi.

—

Mentre mi accompagna fino alla porta lo interrogo sull'andamento dei combattimenti in Polonia.

— Si tratta di una grande battaglia — mi dice — combattuta con un accanimento terribile. I Tedeschi fanno degli sforzi di-

sperati per sfondare la nostra linea; non ci riusciranno e non potranno resistere a lungo sulle loro posizioni. Spero perciò che fra poco potremo riprendere la nostra avanzata.

— Il generale De Laguiche mi ha scritto pochi giorni fa che l'unico e decisivo obbiettivo del granduca Nicola è sempre la marcia su Berlino.

— Sì. Non so ancora in qual punto riusciremo a passare. Fra i Carpazi e l'Oder? Fra Breslavia e Posen? A Nord di Posen? Dipenderà molto dai combattimenti che sono in corso nella regione di Lodz e nella regione di Cracovia. Ma Berlino è sempre il nostro unico obbiettivo.... E da voi la battaglia è altrettanto accanita. Questa furibonda battaglia dell'Yser si mette bene per voi; i vostri marinai si sono coperti di gloria. Questo, per i Tedeschi, è uno scacco grave, quasi come la loro sconfitta sulla Marna.... Arrivederci, dunque, caro ambasciatore. Vi ripeto che sono stato lietissimo di parlare così liberamente con voi.... —

Martedì, 24 novembre 1914.

I Russi continuano ad avere il sopravvento nella lotta furibonda che si sta svolgendo a Ovest di Varsavia, specialmente fra Lodz e Lowicz; però la battaglia è ancora indecisa.

Stasera la granduchessa Maria Paulovna m'ha invitato a pranzo. Non c'è nessuno, tranne i gentiluomini e le dame di servizio e qualche intimo. Ha una gran curiosità di sapere quello che

l'Imperatore mi ha detto nella mia ultima udienza. Le dico solamente quello che è bene che sappia.... e che racconti a tutti. Così, a esempio, le dico che l'Imperatore mi ha energicamente confermato la sua risoluzione di continuare la guerra fino a che la Germania non sia completamente schiacciata.

— Credo anche di aver capito che egli non tollererà che la dignità imperiale sia lasciata agli Hohenzollern.

— Oh! bene! bravo! —

Si sta risvegliando in lei la meclemburghese, e io ho modo di misurare di nuovo tutto il rancore geloso e tenace che le piccole Corti germaniche nutrono per l'arrogante Prussia....

— Basta con questi Hohenzollern! Basta! Sono stati il flagello della Germania.... A Monaco, a Stoccarda, a Dresda, a Darmstadt, a Schwerin, a Weimar, a Meiningen, a Coburgo, nessuno ne vuol più sapere di loro.... Soltanto a Baden hanno per loro un certo attaccamento perchè, in fondo, sono della stessa famiglia.³¹

—

Parliamo dell'imperatrice Alessandra Fedorovna e io le dico:

— Ho notato che l'Imperatore durante la nostra conversazione l'ha nominata spesso.

³¹ La granduchessa madre, Luisa, di Baden, madre del granduca regnante, è figlia dell'imperatore Guglielmo I.

— Non mi fa meraviglia. La tiene informata di tutto, le dice tutto. State sicuro che appena siete uscito dal suo gabinetto è andato subito a raccontarle il vostro colloquio.

— E quali sono oggi i sentimenti dell'Imperatrice per la Germania?

— Vi farà meraviglia forse.... È antitedesca di vero cuore. Nega ai Tedeschi onore, coscienza, umanità; mi diceva, l'altro giorno: «Hanno perduto il senso morale, hanno perduto il sentimento cristiano!» —

Mercoledì, 25 novembre 1914.

Pietrogrado è invasa dall'allegria. Si annunzia con lusso di particolari che i Tedeschi hanno subito una sconfitta decisiva fra Lodz e Lowicz; le loro truppe stanno tentando un ultimo sforzo per sfuggire all'accerchiamento.

Il capo di Stato Maggiore, generale Bielaieff, ha detto confidenzialmente a Sasonoff che due o tre corpi d'armata sono già completamente accerchiati.

Giovedì, 26 novembre 1914.

Sasonoff è esultante.

— La nostra vittoria di Lodz è magnifica, completa; ha molta più importanza di tutti i successi di Galizia riuniti insieme. Si attende di aver dati sicuri sui risultati per pubblicarli.... —

Dal Ministero degli Affari esteri passo allo Stato Maggiore Generale che è situato difaccia, sulla piazza del Palazzo d'Inverno. Il generale Bielaieff mi conferma quello che mi ha detto Sasonoff:

— Vinciamo e si tratta di una grande vittoria! Ma fra Brzeziny e Strykoff i Tedeschi fanno ancora degli sforzi disperati per aprirsi il passo verso Nord. Perciò nel nostro comunicato ci limitiamo a dire che le nostre truppe hanno il sopravvento e che i Tedeschi riescono a ritirarsi con gravissima difficoltà. Fin da ora le loro perdite sono enormi e tre dei loro corpi d'armata sono quasi accerchiati completamente. Ho lavorato tutta la notte a preparare i trasporti per 150.000 prigionieri. Io personalmente ho molte speranze sulle conseguenze di questa vittoria. —

In città si vede la gioia su tutti i volti. Per curiosità faccio fermare la mia vettura al peristilio di Nostra Signora di Kazan. I fedeli affluiscono al grande santuario nazionale tutto risplendente d'oro e di gemme. I venditori di ceri che stanno vicino all'ingresso non arrivano a contentar tutti quelli che vogliono fare acquisti. E davanti alla «porta santa» la folla si pigia con impazienza per baciare l'icona miracolosa della Vergine.

Venerdì, 27 novembre 1914.

Stamattina Sasonoff è meno raggianti di ieri. Quando gli domando qualche notizia più precisa sulla battaglia di Lodz, risponde evasivamente:

— È una vittoria; una vittoria incontestabile. Ma non ne conosciamo ancora esattamente i risultati; d'altronde il combattimento continua.

— E l'accerchiamento dei tre corpi d'armata tedeschi?

— Non ne so niente.

— Non potreste telefonare al generale Bielaieff?

— Gli ho telefonato adesso. Non sa niente nemmeno lui, eccetto che nel Sud della Polonia l'esercito austriaco, che difende gli approcci di Cracovia, è stato attaccato e messo in rotta dai nostri, ieri. —

Sabato, 28 novembre 1914.

I corpi d'armata tedeschi che erano quasi accerchiati nelle vicinanze di Lodz, sono riusciti a sfuggire a prezzo di perdite spaventose. La manovra russa è fallita proprio all'ultimo momento per colpa del generale Rennenkampf che non ha dimostrato abbastanza prontezza nè abbastanza attività. Lo Stato Maggiore pubblica un comunicato così concepito:

Le voci che correvano circa le proporzioni della nostra vittoria fra la Vistola e la Wartha provenivano da corrispondenze private e debbono essere accolte con riserva.... È fuori di dubbio che il piano tedesco, che tendeva ad accerchiare le truppe russe sulla sinistra della Vistola, è completamente fallito. I Tedeschi hanno dovuto ripiegare in condizioni svantaggiose e subendo

delle perdite immense. La battaglia continua a svolgersi favorevolmente per noi, ma il nemico resiste ostinatamente.

Questo comunicato è causa di una viva delusione nel pubblico.

Domenica, 29 novembre 1914.

L'opinione pubblica russa è davvero troppo nervosa, troppo vivace d'immaginazione e troppo poco realista. Che sia malcontenta e anche irritata d'essere stata indotta in errore circa i risultati della battaglia di Lodz è cosa naturalissima. Ma nella sua delusione dimentica che se è vero che i Tedeschi hanno potuto sfuggire a un disastro completo, non è meno vero che hanno subito una grave sconfitta. Rilevo dappertutto delle espressioni pessimiste, delle parole di stanchezza e di delusione. Che accadrebbe mai se i Tedeschi avessero vinto?

Lunedì, 30 novembre 1914.

Sono informato, da molte e svariate fonti, che il conte Witte continua infaticabilmente la sua campagna pacifista.

Ciò mi vien confermato dalla contessa K.... dalla quale sono a pranzo stasera con qualche altro amico intimo. Senza condividere le sue opinioni, la contessa vede spesso Witte ed è ben informata di tutti i retroscena del Palazzo imperiale.

— L'influenza di Witte è assai forte adesso; — mi dice — i suoi discorsi producono un'impressione molto viva. Anche ieri, dalla principessa P..., continuò per un'ora a dimostrarci che dobbiamo fare immediatamente la pace; altrimenti, questa è la sua convinzione, andiamo incontro alla sconfitta e alla rivoluzione. Non l'avevo mai sentito parlare con tanto pessimismo.

— E della Francia.... e dell'Inghilterra cosa ne fa? Perchè, alla fine, sono esse che son venute in soccorso della Russia!

— Gli è stato appunto risposto che non abbiamo il diritto di abbandonare le nostre alleate, ed egli ha obiettato: «Ma la Francia e l'Inghilterra hanno lo stesso interesse che abbiamo noi a non ostinarsi in questa stupida avventura!» —

Manifesto alla contessa K.... il mio stupore che un linguaggio simile possa essere impunemente tenuto da un membro del Consiglio dell'Impero, da un segretario di Stato di sua maestà, e aggiungo:

— Ci vorrebbe tanto poco a farlo tacere!

— Non osano farlo tacere! —

E mi racconta che l'Imperatore detesta Witte ma ne ha una gran paura; teme la sua intelligenza e il suo spirito altiero, la sua parola precisa e mordace, i suoi epigrammi e i suoi intrighi. E poi ci sono fra loro due, parecchi segreti, la divulgazione dei quali sarebbe dannosa al prestigio delle loro maestà.

— Voi sapete — continua la contessa — che Witte, quando era presidente del Consiglio e ministro delle Finanze, ebbe gran

parte nelle faccende del famoso Filippo, il precursore di Rasputin; sapete anche che l'Imperatore aveva fatto chiedere al presidente Loubet di conferire al taumaturgo il diploma di dottore in medicina e che il signor Loubet, naturalmente, non aveva tenuto conto di questa assurda richiesta. Ma Filippo ci teneva assolutamente al titolo di «dottore in medicina» e tormentava l'Imperatore con le sue continue insistenze. Allora Witte ottenne dal generale Kuropatkin, ministro della Guerra, che Filippo fosse nominato medico militare della Riserva e autorizzato a portare l'uniforme di generale non in servizio attivo! —

Noto qui qualche appunto biografico su Filippo, come ho fatto per Rasputin, poichè oggi m'è venuto fatto di scrivere il suo nome.

Nel febbraio 1903 Raskowsky, capo del servizio di polizia all'estero, che spesso aveva prestato l'opera sua in alcuni affari secondari concernenti le due nazioni alleate, domandò udienza a Delcassé e gli confidò in segreto il suo desiderio di avere informazioni circa il mago Filippo, originario di Lione, che da più di un anno stava facendo una parte ridicola alla Corte di Russia. «Temo» diceva egli «che le eccentricità di questo ciarlatano finiscano in uno scandalo. Il partito tedesco se ne farebbe certamente un'arma contro l'Alleanza.»

Delcassé mi raccontò la cosa confidenzialmente. Ecco il riassunto delle informazioni che ebbi subito dopo dalla Direzione generale della Polizia.

Filippo Nizier-Vachod nacque il 25 aprile 1849 a Loisieux in Savoia; i suoi genitori erano dei modesti coltivatori. All'età di tredici anni andò a stare a Lione da uno dei suoi zii che lo impiegò nella sua macelleria alla Croix-Rousse. Il ragazzo mostrava già delle disposizioni strane, come la passione per la solitudine, la curiosità per i misteri, per le cartomanti, i magnetizzatori e le sonnambule. Si dedicò alla medicina occulta, e i suoi esperimenti gli riuscirono subito bene.

Nel 1872 lasciò la macelleria di suo zio e aprì nel Boulevard du Nord un gabinetto di consultazioni ove curava i malati con i fluidi psichici e i dinamismi astrali. Piuttosto grosso, non alto di statura, semplice di maniere, sobrio di gesti, aveva la fronte alta, i capelli scuri tagliati a spazzola, la voce dolcissima e lo sguardo limpido, penetrante. Riusciva straordinariamente simpatico; emanava da lui come una prodigiosa forza d'attrazione la quale sembra abbia agito su tutti quelli che l'avvicinavano.

Nel settembre 1877 sposò Giovanna Landar, una delle sue clienti che aveva guarita e dalla quale ebbe poi una figlia. Nel 1887 i medici di Lione lo denunciarono per esercizio illegale della professione; fu condannato a pagare una multa e, come avviene sempre in simili casi, questa condanna lo mise ancora più in voga. Nel 1890 e nel 1892 fu novamente condannato alla

stessa pena, ma in tutt'e tre i processi le deposizioni erano state favorevoli all'accusato. Tutti i testimoni, compresi quelli che il terapeuta non era riuscito a guarire, erano d'accordo nel vantare la sua benevolenza, il suo sentimento di compassione, il suo disinteresse, la virtù consolatrice e confortante della sua accoglienza, e la dolcezza apportatrice di calma di ogni suo gesto.

Per mettersi finalmente in regola con la legge, Filippo si mise in società con un medico omeopatico polacco, certo Steintzy, che era provvisto di un autentico diploma e che controfirmò le sue ricette. Quattro anni dopo prese un assistente, un giovane medico francese, certo Lalande, che, poco dopo, divenne suo genero.

Il suo gabinetto, che aveva trasferito in via della Tête d'Or al numero 35, era sempre pieno di gente. Il grosso della sua clientela era sempre costituito da artigiani, bottegai, portieri e cuoche; ma a cominciare dal 1896 ebbe anche da curare della gente della buona società, delle signore ben vestite, dei magistrati, delle attrici, degli ufficiali e dei preti. La tabaccaia difaccia al suo gabinetto, che dava informazioni alla polizia, era «maravigliata di vederci andare tanta gente elegante». Un giorno riferì alla polizia che c'era andato un principe russo «un signore alto, magro, di cui non riusciva a ricordarsi il nome, il quale c'era stato parecchie volte con due signore eleganti». Inoltre la cuoca di Filippo le aveva fatto vedere, dandosi delle grandi arie, una lettera con dei

grandi suggelli rossi recanti lo stemma della Russia; se ne era parlato in tutto il quartiere.

Un po' prima che arrivasse quella lettera, due signore russe, la signora S.... e la signora P..., passando da Lione, erano andate a consultare Filippo ed erano rimaste stupefatte delle sue facoltà divinatrici e del suo ascendente soprannaturale. Così non avevano avuto più pace finchè Filippo non aveva accettato di accompagnarle a Cannes dove lo presentarono al granduca Pietro Nicolaievic e a sua moglie, granduchessa Militza, nonchè alla sorella di questa, principessa Anastasia Romanowsky, duchessa di Leuchtenberg, che doveva rimaritarsi nel 1907 con il granduca Nicola.

Queste erano le informazioni raccolte dalla Direzione generale di Polizia; il lettore potrà vedere nel seguito di questo capitolo ciò che avvenne dopo quella presentazione.

In qual modo il taumaturgo lionese fu messo in relazione con lo Zar e con la Zarina? Manuiloff, che fu appunto l'intermediario fra i sovrani e Filippo, me lo raccontò poco tempo fa.

L'incontro ebbe luogo nel settembre 1901 durante il viaggio dei sovrani russi in Francia. Manuiloff era allora in servizio nella *Okbrana* e comandato a Parigi agli ordini del famoso Raskowsky. La granduchessa Militza aveva fatto sapere a Filippo che l'Imperatore e l'Imperatrice sarebbero stati lieti di avere un colloquio con lui a Compiègne. Filippo vi giunse il 20 settembre e Manui-

loff fu incaricato di riceverlo all'ingresso del Palazzo e di sottoporlo a un rapido esame prima di condurlo negli appartamenti imperiali. «Vidi entrare» mi raccontava Manuiloff «un uomo piuttosto grosso, con dei grossi baffi, vestito di nero, dall'aspetto serio e modesto; pareva un maestro vestito da festa; il vestito non era affatto elegante, ma così pulito e ordinato che non c'era assolutamente nulla da osservare. L'unica cosa notevole in lui erano gli occhi; degli occhi turchini, mezzo nascosti dalle palpebre grosse ma che, di tanto in tanto, avevano una luce e una dolcezza strane. Aveva al collo un sacchettino triangolare di seta nera. Gli domandai che cosa fosse, ed egli con fare misterioso mi disse, chiedendomene scusa, che non poteva rispondermi. Dopo gli ho sempre visto quell'amuleto sul petto. Una sera, in treno, essendo solo con lui nello scompartimento, ed essendosi egli profondamente addormentato tanto che russava sonoramente, cercai di togliergli il suo talismano per vedere quello che c'era dentro, ma si svegliò di colpo appena lo toccai.»

Fin dalla prima volta che lo videro, Filippo sbalordì i sovrani, che lo decisero lì per lì ad andarsi a stabilire in Russia. Partì quasi subito. Gli fu preparata una casa a Zarskoie Selo.

Si guadagnò subito tutta la fiducia dei suoi ospiti imperiali che apprezzarono moltissimo, oltre ai suoi talenti di mago, il suo modo di fare senza pretese e la sua assoluta discrezione. Una o due volte alla settimana eseguiva, in presenza loro, alcuni esperimenti d'ipnosi, di profetismo, d'incarnazione, di negromanzia; e

appunto in questo modo parecchie decisioni furono suggerite dal fantasma di suo padre, Alessandro III, all'Imperatore, la cui volontà sempre vacillante si faceva più forte per effetto di questi esperimenti. Per tutte le questioni riguardanti la salute i consigli di Filippo erano addirittura decisivi.

Fra tutte le confidenze che si facevano tra di loro Filippo e i sovrani, ce n'era una che costituiva un vero segreto di Stato che era nel medesimo tempo un segreto d'alcova. Sposatasi il 26 novembre 1894, la Zarina aveva successivamente messo al mondo quattro femmine, la più giovane delle quali era nata il 18 giugno 1901. L'Imperatore, l'Imperatrice e tutto il popolo russo aspettavano ansiosamente uno zarevic. Filippo pretendeva che la natura non avesse misteri per lui e si diceva capace non solamente di prognosticare il sesso dei nascituri ma d'importarlo addirittura. Servendosi degli artifici più trascendentali della medicina ermetica, dell'astromanzia e della psicurgia, il terapeuta garantiva di dare ai fenomeni embrionali quell'andamento che a lui piacesse. Metodo molto complicato!

Nella primavera del 1902 Alessandra Fedorovna si trovò di nuovo in stato interessante; sia lei che l'Imperatore erano persuasi che questa volta avrebbero avuto un maschio, e Filippo li spingeva quanto poteva a crederlo. Ma il 1° settembre l'Imperatrice fu presa da una doglia improvvisa e, senza che ci fosse modo di far qualche cosa, svanirono tutte le sue speranze.

Il prestigio di Filippo ebbe, da questo fatto, una fortissima scossa.. Si cercò di far credere che l'Imperatrice non fosse stata realmente incinta e che le sue anomalie fisiologiche fossero dipese solamente dal suo stato nervoso; ma la verità si diffuse ben presto, e ci fu in tutta la Corte uno scoppio d'indignazione, un coro di proteste contro il taumaturgo lionese. Però l'Imperatore e l'Imperatrice gli rimanevano fedeli, ascoltavano docilmente le sue spiegazioni ed erano sempre convinti del suo potere magico.

Ciò nondimeno mostrarono di tener conto degli ammonimenti che segretamente fecero pervenir loro le autorità ecclesiastiche. Monsignor Teofano, confessore dell'Imperatrice, per il quale essi nutrivano un grande affetto, mise nell'animo loro un doloroso turbamento. La loro fede nell'occultismo non poteva averli trascinati oltre i limiti permessi? E il disinganno che avevano subito non era forse un avvertimento di Dio?

Sentirono il bisogno di compiere un solenne atto di devozione e d'umiltà cristiane.

Già da molto tempo il Santo Sinodo stava istruendo, con molta lentezza e mancanza di zelo, il processo di canonizzazione di un oscuro monaco, il beato Serafino che, verso il 1820, era morto in odore di santità nel convento di Saroff, presso Tamboff. La cosa, che non interessava nessuno, si trascinava da un'inchiesta all'altra e da un aggiornamento all'altro. Del resto i fautori della canonizzazione si trovavano di fronte a una grave difficoltà;

il cadavere dell'asceta era passato attraverso a tutti gli stadi normali della necrosi e della putrefazione, mentre, secondo la Chiesa ortodossa, l'incorruttibilità della spoglia umana è una condizione necessaria per la santità.

Comunque, lo Zar e la Zarina si appassionarono improvvisamente per la canonizzazione di questo beato, e Nicola II, nella sua qualità di supremo tutore della Chiesa, si fece rendere conto minuziosamente della procedura e ordinò che fosse condotta a termine con tutta la diligenza possibile. Quel processo diventò, da quel momento, una vera ossessione per i sovrani; avevano continuamente delle conferenze con i metropoliti di Pietroburgo, di Kieff e di Mosca, col procuratore del Santo Sinodo, col vescovo di Tamboff e con l'egumeno di Saroff. E ciò che riusciva loro sommamente gradito era il fatto che il loro caro Filippo, che accoppiava alla scienza magica un sentimento religioso ingenuo e profondo, li incoraggiava a perseverare nel loro zelo.

Non ci voleva altro per vincere la sonnolenza del Santo Sinodo, che scoprì subito nella vita dell'asceta Serafino una serie insospettata di virtù, un cumulo di meriti e di prodigi. Tutte le difficoltà si appianarono d'incanto, non ci furono più indugi, non ci furono più obiezioni. Il 24 gennaio 1903 il metropolita di Mosca sottometteva all'approvazione dell'Imperatore un rapporto nel quale si giungeva alle seguenti conclusioni: 1° iscrizione del beato Serafino nel catalogo dei santi; 2° esposizione dei suoi resti

mortali in qualità di reliquie; 3° composizione di una serie speciale di preghiere in suo onore e dedicate esclusivamente a lui. Lo Zar scrisse in fondo al rapporto: *Letto con un sentimento di gioia indicibile e di profonda commozione*. Il decreto di canonizzazione, debitamente approvato dall'Imperatore, fu promulgato l'11 febbraio.

Non rimaneva da fare altro che celebrare le liturgie pontificali che elevano definitivamente un beato al grado di santo, e l'Imperatore decise che dovevano compiersi con una pompa straordinaria e che egli, l'Imperatrice e tutta la famiglia imperiale vi avrebbero assistito.

Furono necessari parecchi mesi per i preparativi materiali; la cerimonia cominciò il 30 luglio, ma già da una settimana avevano cominciato ad affluire a Saroff tutto l'alto clero dell'Impero, delle migliaia di preti, di monaci e di religiose, e finalmente una folla di 100.000 pellegrini di tutte le specie. I sovrani giunsero durante la serata, furono ricevuti al canto degli inni e al suono delle campane, mentre un uragano di acclamazioni teneva dietro al loro passaggio. Durante tutta la notte fu continuamente recitato l'ufficio notturno dei morti.

Il giorno dopo, 31, le cerimonie cominciarono con una messa mattutina durante la quale i fedeli potevano comunicarsi; i sovrani si accostarono alla Santa Comunione. Nel pomeriggio ebbe luogo un altro servizio funebre per l'eterno riposo dell'anima che doveva essere glorificata, e alla sera il corpo del glorioso Serafino

fu trasportato processionalmente intorno alle chiese e al monastero; l'Imperatore stesso aiutava a portare la bara. Verso mezzanotte le preziose reliquie furono scoperte ed esposte per la prima volta alla venerazione dei fedeli; dopo di che le orazioni, le litanie e i salmi si succedettero ininterrottamente fino al mattino.

Il 1° agosto monsignor Antonio, metropolita di Pietroburgo e presidente del Santo Sinodo, celebrò la solenne messa pontificale di canonizzazione che durò quattro ore. Verso sera il reliquiario del nuovo santo fu novamente portato in processione per la città e per il monastero. Il giorno seguente fu tutto occupato da prediche, da panegirici, da canti religiosi e da una serie di uffici minori. Finalmente il 3 agosto, come chiusura ufficiale di queste innumerevoli liturgie, fu consacrata al nuovo santo una chiesa di nuova costruzione.

Un anno dopo, il 30 luglio 1904, l'Imperatrice metteva al mondo l'attuale erede al trono, lo zarevic Alessio.

Quando si verificò questo felice avvenimento, Filippo aveva già perduto il favore imperiale.

Lo sfortunato incidente del 1° settembre 1902 era stato molto sfruttato ai suoi danni, e molti dei suoi partigiani, presentando il declinare della sua fortuna, s'erano affrettati a sconfessarlo: qualcuno anzi arrivava perfino a dire che gettava il malocchio e anche che aveva addosso il marchio dell'Anticristo. Negli ambienti rigoristi di Mosca suscitava viva indignazione il fatto che l'Imperatore lasciasse profanare il suo palazzo dalle fantasmagorie di

quel ciarlatano scismatico. Di più, sebbene egli affettasse di vivere fuori del mondo reale e d'ignorare tutto ciò che si riferiva alla politica, era stato tuttavia lo strumento più o meno cosciente di parecchi intrighi e si era così attirato odii implacabili. Nella primavera del 1903 gli attacchi contro di lui raddoppiarono di violenza. Il poliziotto Raskowsky da Parigi forniva argomenti contro di lui a coloro che stavano a capo di quell'agitazione, e munito delle informazioni dategli dalla Direzione generale di Polizia, inviò perfino un rapporto direttamente all'Imperatore insistendo sulle tre condanne che erano state inflitte a Filippo.

Proprio allora Filippo s'era recato a Lione per sistemare alcune faccende di famiglia, e Raskowsky approfittò di quella circostanza per attaccarlo novamente presso lo Zar nella speranza d'impedire il suo ritorno in Russia. Ma Filippo fu informato di ciò che si tramava contro di lui, e il 19 aprile 1903 telegrafava al granduca Nicola pregandolo d'intervenire immediatamente in suo favore presso lo Zar.

Non erano nemmeno passate due settimane che Raskowsky, sebbene fosse un organo così importante dell'amministrazione imperiale e il depositario di gravissimi segreti, veniva semplicemente e puramente destituito. Non gli fu dato, e neppure promesso, alcun compenso, e rimase sul lastrico a Parigi.³²

³² I moti rivoluzionari del 1905 gli porsero l'occasione di tor-

Intanto, verso la fine del 1903, le relazioni diplomatiche fra la Russia e il Giappone si facevano ogni giorno più tese; si andava avvicinando la guerra.

L'antico garzone di macellaio non aveva certo l'intelligenza necessaria per comprendere il dramma che stava per aver luogo nell'Estremo Oriente; però, con molta sicurezza, presagiva una vittoria rapida e brillante, e arrivava perfino a designare pubblicamente, secondo i suggerimenti della sua scienza infusa, il comandante in capo che lo Zar doveva scegliere e che era un granduca.

L'Imperatore, gelosissimo della sua autorità, comprese subito che una camarilla di Corte si serviva del mago per usurpare le sue prerogative sovrane, e, senz'altro, con un pretesto, congedò Filippo coprendolo di fiori e di regali.

Il taumaturgo riprese malinconicamente il cammino della patria; il quartiere della Tête-d'Or, dopo le grandezze e la sontuosità di Zarskoie Selo, gli sembrò d'una desolante volgarità. Rientrando nel suo modesto gabinetto di consultazioni, riprendendo contatto con la sua mediocre clientela di prima, assaporò tutta l'amarezza delle disgrazie umane. Il suo carattere divenne tetro e

nare in grazia. Egli maravigliò l'Okhrana con l'audacia e la furberia delle sue imprese poliziesche.

il suo animo fu preso da una continua agitazione. Filippo si cre-
dette circondato da nemici, sorvegliato dalla polizia, perseguitato
da personaggi misteriosi e possenti. Gli moriva intanto la figlia,
la signora Lalande, per la quale aveva una vera adorazione. Af-
franto dal dolore si ritirò nel suo possedimento dell'Arbresle, ove
mori il 2 agosto 1905 dopo una breve malattia.

CAPITOLO VII

1°-31 DICEMBRE 1914

Procedimenti vessatori dell'amministrazione russa in Galizia. – I Tedeschi riprendono l'offensiva in Polonia; I Russi sgombrano Lodz. – Il papa Benedetto XV e la tregua di Dio. – Crisi di pessimismo nella società russa. Vittoria dei Serbi a Valievo. – Brusco arresto delle operazioni russe. Mancano i fucili e le munizioni; una piaga del regime. Davanti alla tomba di Kutusoff. – Valore e dolcezza del soldato russo. – La signora Wiruboff; la sua intimità con l'Imperatrice. – Fine d'anno; tristi presagi.

Martedì, 10 dicembre 1914.

L'autorità russa si è appena affermata in Galizia, ed ecco che v'introduce subito, come dono del suo felice avvento, le sue più detestabili pratiche di russificazione.

Entrando nel territorio galiziano il granduca Nicola aveva pubblicato, due mesi fa, un proclama pieno di generosi sentimenti:

A voi, popoli d'Austria e d'Ungheria, la Russia apporta la libertà e il compimento delle vostre aspirazioni nazionali. Essa vuole che ormai ciascuno di voi possa crescere e prosperare conservando il suo prezioso patrimonio: la sua lingua e la sua religione.

Di tutto questo bel programma non resta già niente; il nazionalismo russo incrudelisce ferocemente in tutta la Galizia.

I poteri amministrativi sono riuniti nelle mani di un governatore generale, il conte Vladimiro Alexeievic Bobrinsky. Lo conosco bene; è un uomo intelligente, onesto e simpatico, ma forse il più reazionario di tutti i nazionalisti. Base della sua dottrina è l'odio verso la religione uniatica, e proprio in Galizia, su una popolazione di 5.000.000 d'abitanti, la Chiesa uniatica conta non meno di 3.700.000 seguaci. Bobrinsky suol dire. «Nell'Europa Orientale non ammetto che tre religioni; l'ortodossa, la cattolica e l'israelitica. Gli uniati sono dei traditori verso l'ortodossia, dei rinnegati, degli apostati che bisogna ricondurre a forza sulla via della verità pura....» E così sono cominciate immediatamente le persecuzioni. Arresto del metropolita uniate monsignor Szeptycki, espulsione dei monaci basiliani, confisca dei beni religiosi, distruzione dei messali ruteni, sostituzione di pope russi ai preti uniati, trasferimento di fanciulli ruteni a Kieff e a Karkoff per educarli alla religione ortodossa: ecco il bilancio di questi due ultimi mesi dal punto di vista religioso. Dal punto di vista politico, si deve aggiungere: la soppressione di tutti i giornali ruteni, la chiusura delle Università. e delle scuole, il licenziamento di

tutti i funzionari galiziani e la loro sostituzione con una turba di burocrati russi.

Parlo, in via privata, con Sasonoff, di questa situazione che compromette l'avvenire della potenza russa in quel territorio galiziano dove gli Asburgo hanno saputo crearsi tante simpatie, ed egli mi dice:

— Riconosco che la politica di Bobrinsky è spesso inetta e che i nostri funzionari hanno la mano pesante, ma non vi aspettate da me ch'io prenda le difese della causa uniate! Io rispetto i cattolici romani pur rimpiangendo che siano nell'errore, ma detesto e disprezzo gli uniati perchè sono dei rinnegati. —

L'altro giorno il granduca Nicola si lagnava dei ritardi che subiscono i trasporti destinati all'armata di Galizia: «Aspetto dei treni di munizioni» diceva «e mi mandano dei treni di pope!»

Mercoledì, 2 dicembre 1914.

La situazione delle armate russe in Polonia si fa difficile. A Nord di Lodz i Tedeschi, che hanno ricevuto dei rinforzi dalla fronte occidentale, prendono il sopravvento. Il generale Rennenkampf è esonerato dal suo comando per aver fatto fallire con la sua lentezza la bella manovra avvolgente del 25 novembre. I Tedeschi pretendono di aver catturato in questi ultimi quindici giorni 80.000 Russi non feriti.

E lo stato d'animo in Russia è ben lungi dal migliorare; lo stesso pessimismo che osservo intorno a me mi risulta, da informazioni, che esista anche a Mosca, a Kieff e a Odessa.

Naturalmente il conte Witte approfitta dell'occasione per blaterare contro la guerra. La sua tesi si fonda presentemente sull'attribuire alla «voluta inerzia dell'esercito francese» l'ampiezza e la violenza dell'offensiva che i Russi sono costretti a subire in Polonia. Con la sua sprezzante alterigia e il suo ghigno sardonico va ripetendo dappertutto: «Fanno bene i Francesi a non combattere più, giacchè i Russi sono così stupidi da farsi ammazzare in luogo di essi».

Trovo gran difficoltà a far inserire nei giornali delle note e degli articoli che dimostrano l'intensità del nostro sforzo materiale e morale., Non c'è neppure un giornale che abbia la lealtà di riconoscere e di mettere in luce che se i Russi debbono combattere contro ventun corpi d'armata tedeschi (esclusi gli Austro-Ungheresi) i Francesi e gl'Inglesi ne hanno di fronte non meno di cinquantadue.

Sabato, 5 dicembre 1914.

Il combattimento continua ostinatamente fra Lodz e Lowicz; i Russi cominciano a cedere.

Il granduca Nicola m'informa che, ciò nonostante, sempre deciso a continuare la sua marcia verso la Slesia, ma il suo capo

di Stato Maggiore, il generale Yannuskevic, gli obietta la difficoltà dei trasporti e l'esaurimento degli effettivi. Durante queste ultime cinque settimane, i Russi hanno perduto 530.000 uomini dei quali 280.000 contro i Tedeschi.

Domenica, 6 dicembre 1914.

I Russi hanno sgombrato Lodz e i Tedeschi vi sono entrati subito dopo.

La perdita è grave per gli Alleati. Lodz conta 380.000 abitanti, ossia le popolazioni di Lilla e di Roubaix sommate insieme; inoltre è il centro dell'industria tessile, la Manchester della Polonia.

A Sud-Est di Cracovia gli Austro-Ungheresi stanno ripiegando.

Il papa Benedetto XV ha fatto chiedere al governo russo se acconsentirebbe a una sospensione d'armi durante il giorno di Natale.

Il governo imperiale ha risposto che, pur ringraziando il Santo Padre per questo suo pensiero misericordioso, non potrebbe acconsentire a un armistizio, prima di tutto perchè il Natale ortodosso non coincide con quello cattolico, e poi perchè non potrebbe avere alcuna fiducia nell'impegno che venisse preso dalla Germania.

Quando Sasonoff mi comunica questa risposta la deploro vivamente e gli dico:

— L'idea di una tregua di Dio era ottima; bisognava accettarla. La vostra obiezione fondata sulla diversità dei due calendari non ha alcun valore; avreste potuto esigere un'altra sospensione d'armi per il vostro Natale tredici giorni dopo. In quanto poi alla Germania, se avesse violato l'armistizio avrebbe sollevato contro di sé la coscienza universale e si sarebbe alienata tutta la forza morale che il papato rappresenta ancora nel mondo. —

Sasonoff mi risponde nervoso e impaziente:

— Ma no; non era possibile.... vi dico che non era possibile....

—

È chiaro che questa discussione non gli va a genio e io indovino che la sua intransigenza ha origine nell'antica ostilità che separava un tempo la Chiesa orientale dalla Chiesa romana. Il Santo Sinodo, inoltre, si sarà certamente levato contro l'iniziativa del Papa con tutto il suo abituale rigorismo. Tuttavia riprendo:

— La Santa Sede potrebbe far molto nella strada che domanda di aprire.... Se, di tanto in tanto, essa pronunziasse una parola di pietà o di riprovazione, renderebbe forse meno disumana la guerra. Guardate per esempio: non è forse una cosa disumana che non si possano soccorrere i feriti che cadono nei reticolati davanti alle trincee e che si lascino gemere e supplicare per giorni e giorni? E la sorte dei prigionieri? E i bombardamenti delle città aperte? Quale campo d'azione per l'influenza mediatrice della Santa Sede! Non bisogna davvero che noi la scoraggiamo fin dal suo primo tentativo! —

Ma sento che predico al vento.

Martedì, 8 dicembre 1914.

Mi si riferisce da varie parti che l'esercito russo comincia a mancare di proiettili e di fucili. Mi reco dal generale Sukomlinoff, ministro della Guerra, per avere delle informazioni esatte su quest'argomento.

Mi riceve con la massima cortesia. Fra le sue spesse palpebre filtra un sorrisetto che di tanto in tanto gli fa incresparsi le piccole rughe che ha sulle tempie. Ha l'occhio smorto e falso nello stesso tempo. In tutta la sua persona c'è qualche cosa di fisicamente stanco e non naturale.

Lo interrogo minuziosamente. Non smette di ripetermi «Non state in pensiero; ho posto riparo a tutto», e mi mette davanti le cifre più rassicuranti.

Poi, conducendomi verso una lunga tavola coperta di carte geografiche, mi fa un'esposizione delle operazioni che si stanno svolgendo in Polonia. Col dito gonfio e un pochino tremante m'indica le località dove si trovano le truppe e mi fa vedere tutti gli obbiettivi.

— Voi potete vedere — mi dice — che la nostra ala sinistra progredisce rapidamente verso l'Alta Slesia, non lasciando a Sud che delle deboli forze per trattenere gli Austro-Ungheresi. Il piano del granduca Nicola consiste nello svolgere, per quanto è possibile, la sua offensiva appunto da quest'ala sinistra, anche se

la pressione dei Tedeschi in direzione di Varsavia obbliga l'ala destra a trincerarsi fra la Vistola e la Wartha.... Tutto va bene, dunque; sono sicuro che fra poco avremo notizia di avvenimenti favorevoli a noi. —

Mentre mi congedo da lui, mi guarda in un modo così ipocrita che non potrò mai dimenticarlo.

Mercoledì, 9 dicembre 1914.

L'incertezza che regna sulle operazioni militari che si svolgono in Polonia, il giustificato presentimento delle enormi perdite che ha subito l'esercito russo e finalmente lo sgombero di Lodz mantengono il pubblico in uno stato di cupa tristezza. Non faccio che incontrare dappertutto della gente che ha il morale depresso, *down-hearted*. Questa depressione non si manifesta soltanto nei club e nei salotti, ma anche nelle amministrazioni, nei negozi e nelle strade.

Entro, questo pomeriggio, da un antiquario della Liteiny il quale, dopo avere, per cinque minuti, discusso con me il prezzo di un oggetto qualunque, mi domanda con una faccia sulla quale è dipinta l'angoscia:

— Ah! Eccellenza, e quando finirà questa guerra?... È vero che abbiamo perduto un milione di uomini vicino a Lodz?

— Un milione di uomini? E chi ve lo ha detto? Le vostre perdite sono importanti certamente, ma vi assicuro che sono ben

lontane dal raggiungere una cifra di questo genere.... Avete forse un figlio o dei parenti alla fronte?

— No, grazie a Dio! Ma questa guerra è troppo lunga, troppo spaventosa! E poi non vinceremo mai i Tedeschi. E allora perchè non smetterla subito? —

Cerco di fargli coraggio e di dimostrargli che se saremo tenaci riusciremo certamente a vincere. Mi ascolta con un'aria scettica e afflitta. Quando io ho finito di parlare, riprende:

— Voialtri Francesi, forse, potrete vincere. Noi Russi, no! La partita è perduta.... e allora, Signore Iddio, perchè far massacrare tanti uomini? Perchè non smetterla subito? —

Ahimè! Quanti Russi ragioneranno così in questo momento? Che strana mentalità è mai quella di questo popolo capace dei più nobili sacrifici, eppure così facile allo scoraggiamento e ad accettare, prima che avvengano, le peggiori sciagure!

Quando torno all'Ambasciata vi trovo il vecchio barone di H..., che ebbe un'importante parte politica una diecina d'anni or sono, ma adesso vive oziosamente in mezzo alle chiacchiere mondane. Mi parla degli avvenimenti militari.

— Le cose vanno male! Non c'è più da farsi illusioni! Il granduca Nicola è un inetto!... La battaglia di Lodz, che disastro, che pazzia! Le nostre perdite: più di un milione d'uomini!... Non riprenderemo mai il sopravvento sui Tedeschi.... Bisogna pensare alla pace. —

Gli osservo che i tre Stati alleati sono obbligati a continuare la guerra fino alla sconfitta della Germania, perchè sono in causa la loro indipendenza e la loro integrità territoriale; aggiungo che una pace umiliante farebbe scatenare immancabilmente la rivoluzione in Russia, e quale rivoluzione! Concludo che, del resto, ho assoluta fiducia nella fedeltà dell'Imperatore alla nostra causa comune.

H.... continua a voce bassa, come se qualcuno potesse udirci:

— Oh! l'Imperatore.... l'Imperatore!...

E si ferma. Insisto:

— Che cosa volete dire? Terminate.... —

Continua con molto imbarazzo, perchè sente che si mette su un terreno pericoloso

— Adesso l'Imperatore è incollerito contro la Germania, ma capirà presto che porta la Russia alla rovina.... Glielo faranno capire.... Mi pare di sentire quella canaglia di Rasputin: «Ma dunque! Hai intenzione di continuare per un pezzo a versare il sangue del tuo popolo? Ma non vedi che Dio ti abbandona?» Quel giorno, signor ambasciatore, la pace sarà vicina.... —

Allora taglio corto alla conversazione dicendogli seccamente:

— Sono delle chiacchiere stupide.... L'Imperatore ha giurato sul Vangelo e sull'icona di Nostra Signora di Kazan che non avrebbe firmato la pace finchè ci fosse stato un soldato nemico sul suolo russo. Non mi farete mai credere che egli possa mancare a un simile giuramento. Non dimenticate che il giorno in cui

l'ha fatto, questo giuramento, ha voluto che io fossi presso di lui per prendermi come testimonio e garante di ciò che giurava dinanzi a Dio. Su questo punto sarà irremovibile. Piuttosto che mancare alla sua parola, preferirebbe morire.... —

Giovedì, 10 dicembre 1914.

I Serbi hanno sconfitto gli Austro-Ungheresi presso Valievo. Il nemico ha lasciato nelle mani del vincitore 20.000 prigionieri e una cinquantina di cannoni.

Il governo francese è rientrato ieri a Parigi.

Sabato, 12 dicembre 1914.

Il generale De Laguiche mi scrive dal Comando Supremo:

Le cose prendono un andamento favorevole dalla parte di Cracovia. A Nord persiste lo statu quo sulla linea Ilno-Lowicz-Pietrokoff, e credo che si siano raggiunte così le posizioni alle quali si voleva arrivare. Evidentemente le operazioni su queste posizioni saranno meno attive che dalla parte della Slesia.

Lunedì, 14 dicembre 1914.

L'offensiva dei Russi verso la Slesia sarebbe già arrestata? Essi hanno subito ieri a Sud della Vistola presso Limanowa un grave scacco che, disimpegnando Cracovia, pare debba ripercuotersi

su tutta la fronte della Polonia meridionale. Ufficialmente tutto tace su questo rovescio.

L'Imperatore sta ispezionando la fronte del Caucaso, ove le operazioni si svolgono con successo.

Martedì, 15 dicembre 1914.

Nella Galizia occidentale i Russi indietreggiano su tutta la linea verso la Vistola. Questa ritirata significa la rovina definitiva del progetto d'offensiva verso la Slesia.

Il principe di Bülow è stato nominato ambasciatore a Roma. Comincia così la partita definitiva fra l'Italia e la Germania.

Mercoledì, 16 dicembre 1914.

I ripetuti successi che i Tedeschi hanno ottenuto da quattro mesi a questa parte in Masuria e in Polonia sono stati tutti riportati a «colpi di ferrovia», ossia mediante il trasporto rapido e segreto di una massa di manovra su un diverso punto della fronte per dare con essa un urto impreveduto. La ricca rete ferroviaria che solca la Prussia, la Slesia e la Posnania, parallelamente alla frontiera, permette d'eseguire in pochi giorni questi grandi trasporti laterali, mentre per lo Stato Maggiore russo il minimo cambiamento nella ripartizione degli effettivi sulla linea di combattimento esige parecchie settimane.

Giovedì, 17 dicembre 1914.

Il granduca Nicola m'informa «con dolore» che si trova nella necessità di arrestare le sue operazioni; dà come motivo di questa decisione le perdite eccessive che le sue truppe hanno subito e il fatto, ancora più grave, che l'artiglieria ha consumato tutte le munizioni.

Mi lagno con Sasonoff della situazione che mi è stata così rivelata, esprimendomi abbastanza aspramente

— Il generale Sukomlinoff mi ha dichiarato più volte che erano state prese tutte le precauzioni perchè l'artiglieria fosse sempre abbondantemente provvista di munizioni.... Ho insistito con lui sull'enorme consumo che è ormai divenuto normale nelle battaglie odierne ed egli mi ha affermato che si era messo in grado di soddisfare a tutte le esigenze, a tutte le eventualità.. Ho ottenuto da lui perfino una dichiarazione scritta.... Vi prego di riferirne, da parte mia, all'Imperatore.

— Non mancherò di riferire a sua maestà ciò che mi avete detto. —

Così finisce la nostra conversazione. I sentimenti che il carattere di Sukomlinoff inspira a Sasonoff mi danno la garanzia che egli cercherà di sfruttare come meglio potrà le mie lagnanze.

Venerdì, 18 dicembre 1914.

Ieri seppi che l'artiglieria russa è sprovvista di munizioni, e stamattina vengo a sapere che la fanteria è sprovvista di fucili!

Vado subito dal generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore Generale al Ministero della Guerra, e gli domando degli schiarimenti.

Da uomo laborioso, di coscienza e d'onore quale egli è, mi dice tutto senza nascondermi assolutamente niente:

— Le nostre perdite sono state immense. Se si trattasse solamente di completare gli effettivi, potremmo farlo rapidamente, perchè abbiamo 800.000 uomini nei depositi. Ma per armare e istruire questi uomini ci vogliono dei fucili che non abbiamo. La nostra riserva iniziale era di 5.600.000 fucili; o almeno, così credevamo, così credeva il granduca Nicola e così credevo anch'io. Siamo stati delittuosamente ingannati; i nostri magazzini sono quasi vuoti. Scusatemi se non vi do altre spiegazioni su un argomento così doloroso.... Per colmare questo deficit noi prenderemo in America e nel Giappone 1.000.000 di fucili e speriamo di fabbricarne 100.000 al mese nelle nostre officine. Forse anche la Francia e l'Inghilterra potranno cedercene qualche centinaio di migliaia.... In quanto all'artiglieria, la nostra situazione non è meno dolorosa; il consumo è stato superiore a tutti i nostri calcoli, a tutte le nostre previsioni. All'inizio della guerra avevamo nei nostri arsenali 5.200.000 shrapnell da 76 millimetri. Tutta la

nostra riserva è esaurita. Le armate avrebbero bisogno di 45.000 colpi al giorno, mentre la nostra fabbricazione quotidiana arriva a un massimo di 13.000; contiamo di poter arrivare a 20.000 verso il 15 febbraio. Fino allora la condizione in cui si troveranno le nostre armate sarà non solamente difficile ma pericolosa addirittura. Nel mese di marzo cominceranno ad arrivare le ordinazioni che abbiamo fatto all'estero, e conto che avremo così 27.000 colpi al giorno verso il 15 aprile e 40.000 a partire dal 15 maggio.... Ecco, signor ambasciatore, tutto quello che posso dirvi. Non vi ho nascosto niente. —

Lo ringrazio della sua franchezza, prendo qualche appunto e me ne vado.

Fuori, sotto un cielo grigiastro e triste come se fosse di piombo, un vento glaciale spazza furiosamente le sponde della Neva sollevando dei turbini di neve. La desolazione invernale di questo gran fiume incassato fino a perdita di vista fra due banchine di granito non mi è mai sembrata così selvaggia; il paesaggio sembra esprimere tutto ciò che vi è di tragico e d'implacabile, di fatale e d'incorreggibile, nella storia del popolo russo.

Sabato, 19 dicembre 1914.

Oggi ricorre la festa patronimica dell'Imperatore, e a Nostra Signora di Kazan si celebra una funzione di rendimento di grazie. Vi assistono in grande uniforme tutti i dignitari della Corte,

i ministri, gli alti funzionari e il corpo diplomatico. Il pubblico si affolla in fondo alla navata fra le due maestose file di colonne accoppiate.

Nella luce splendente irradiata dai candelabri e dai lampadari, nello scintillio delle icone coperte di lamine d'oro e cosparse di gemme, il santuario nazionale è d'una magnificenza favolosa. I canti si susseguono durante tutta la funzione con una ricchezza melodica, una purezza d'esecuzione, una larghezza di stile e una solennità d'accento che raggiungono il più alto grado di emozione religiosa.

Verso la fine della cerimonia scorgo il presidente del Consiglio Goremikin, e dopo averlo fatto venire dietro una colonna, mi metto a parlare con lui facendogli rilevare quanto sia insufficiente il contributo militare della Russia al nostro comune sforzo. Buchanan e Sasonoff, che mi hanno udito, prendono parte alla conversazione. Goremikin, con la sua aria di scettico e col suo modo di parlare lento e cadenzato, cerca di difendere Sukomlinoff.

— Ma anche in Francia e in Inghilterra c'è deficienza di munizioni! Eppure quanto è più ricca la vostra industria e quanto più perfezionata la vostra attrezzatura meccanica! Chi poteva, d'altra parte, prevedere un tale spreco di munizioni?

— Io non rimprovero al generale Sukomlinoff di non aver preveduto, prima della guerra, che ogni battaglia sarebbe stata una vera orgia di munizioni, e non gli rimprovero nemmeno la

lentezza che dipende dallo stato della vostra industria; gli rimprovero di non aver fatto niente per scongiurare la crisi attuale quando io, da tre mesi, per incarico del generale Joffre, ho trattato con lui questa questione.... E la mancanza di fucili? Non è una cosa ancora più colpevole? —

Goremikin protesta per forma con delle parole evasive e dei gesti indolenti. Buchanan m'appoggia energicamente e Sasonoff approva col suo silenzio.

Strana questa discussione fra Alleati nella chiesa dove il feldmaresciallo principe Kutusoff è venuto a pregare prima di partire per la guerra del 1812, a pochi passi dalla sua tomba e davanti ai trofei abbandonati dai Francesi durante la ritirata di Russia!

Domenica, 20 dicembre 1914.

Mi risulta da parecchie fonti che negli ambienti liberali e intellettuali si nutrono, verso la Francia, sentimenti in cui la malevolenza si unisce con l'ingiustizia e l'acrimonia.

Dagli ultimi anni del regno della grande Caterina in poi, la Russia ha già avuto quattro o cinque volte delle crisi di gallofobia. Periodicamente le idee, le mode, le maniere francesi, sono state invise ai Russi. L'ultima crisi, dalla quale hanno origine i sintomi attuali, infierì soltanto nelle classi dell'Intelligentia, nelle classi colte, le quali non ci perdonano d'aver dato il nostro appoggio finanziario allo zarismo e consolidato così il regime autocratico.

Nel 1906, Massimo Gorki aveva il coraggio di scrivere:

Ecco dunque quello che hai fatto, tu, o Francia, madre della Libertà! La tua mano venale ha chiuso a tutto un popolo la strada dell'indipendenza! Eppure no! Il giorno della nostra emancipazione non ne sarà ritardato, ma per colpa tua questa ci costerà ancor più sangue! Possa questo sangue schizzarti sulle guance avvizzite e mentitrici! Per conto mio, o mio amore di un tempo, ti getto in volto il mio sputo pieno di fiele!

Alla colpa dei prestiti finanziari si aggiunge oggi un'accusa stupida, e cioè che sia stata la Francia a trascinare la Russia alla guerra per farsi restituire l'Alsazia-Lorena a prezzo di sangue russo.

Reagisco come posso contro queste tendenze, ma la mia azione è necessariamente ristretta e segreta, perchè se io sviluppassi troppo le mie relazioni con i liberali diverrei sospetto al partito del governo e all'Imperatore e darei un'arma terribile ai reazionari dell'estrema destra, alla camarilla dell'Imperatrice, tutta gente per la quale l'alleanza con la Francia repubblicana è un pericolo mortale per lo zarismo ortodosso, e la salvezza non può venire che da una riconciliazione con il «kaiserismo» tedesco.

Lunedì, 21 dicembre 1914.

Mentre faccio una visita alla signora Goremikin, una vecchia affabile e simpatica con una bella corona di capelli bianchi, suo

marito viene a prendere il tè con noi. In tono di amichevole rimprovero gli dico:

— Mi parve l'altro ieri, a Nostra Signora di Kazan, che consideriate proprio con molta calma le difficoltà della situazione militare!

— E che volete? — mi risponde con la sua voce fiacca e maliziosa. — Sono tanto vecchio! È tanto tempo che avrebbero dovuto mettermi nella bara! Lo dissi anche l'altro giorno a sua maestà; ma l'Imperatore non volle starmi a sentire.... Forse, dopo tutto, è meglio che sia così. Alla mia età non si cerca mai di far troppi cambiamenti.... —

Stasera, riflettendo a questa sua frase scettica, mi domando se non è meno intempestiva di quanto sembri a prima vista, e se, limitata allo Stato russo, non contenga una gran dose di saggezza., Mi torna in mente il detto di Giuseppe de Maistre: *Sventura ai cattivi governi! Tre volte sventurati se vogliono correggersi!*

Martedì, 22 dicembre 1914.

Da due giorni tutti sanno che le operazioni russe hanno subito un arresto e, mancando le informazioni ufficiali, tutti giudicano la situazione peggiore di quello che realmente è. Finalmente il Comando Supremo si è deciso oggi a pubblicare la seguente nota:

Per spontanea decisione dell'autorità militare le nostre armate hanno assunto un nuovo schieramento su una fronte più ristretta. Questa misura,

d'altronde naturalissima, è la conseguenza di un considerevole concentramento di forze tedesche di fronte a noi. Inoltre questa decisione ci dà degli altri vantaggi. Non ci è disgraziatamente possibile di dare al pubblico delle spiegazioni di carattere militare.

Questa nota così mal redatta fa un cattivo effetto. Tutti pensano: «Come debbono andar male le cose se non trovano nient'altro da dirci!»

Mercoledì, 23 dicembre 1914.

La signora P..., che è capo infermiera in un'ambulanza di prima linea e che arriva dalla Polonia, mi conferma che le truppe russe sono ammirevoli per il loro intrepido e ardente coraggio. Eppure non vengono certamente risparmiate: combattimenti ininterrotti e accaniti, perdite gravissime, marce estenuanti nella neve, sofferenze dei feriti accresciute dal freddo e dalla difficoltà dei trasporti....

Mi cita inoltre qualche esempio curioso della dolcezza con la quale il soldato russo si comporta con i prigionieri tedeschi e austriaci.

È uno dei lati del carattere nazionale; il Russo non ha istinti bellicosi ed è molto pietoso. Le *bylinas* russe paragonate all'epopea germanica sono molto espressive sotto questo riguardo; non esaltano mai la guerra e i loro eroi, i *bogatyr*; fanno sempre la parte di difensori. Per di più il contadino russo è molto accessi-

bile alla compassione; bisogna che il mugik non abbia assolutamente nulla per rifiutare l'elemosina a chi gliela domanda «in nome di Cristo». E il suo animo si commuove immediatamente alla vista di un poverello, di un malato, di un prigioniero.

Questo istinto evangelico è appunto quello che rende il soldato russo così pronto a riconciliarsi col suo nemico, a fraternizzare con esso. Durante la ritirata del 1812 i Francesi ebbero spesso da soffrire per la ferocia dei cosacchi e per l'avidità degli ebrei, ma trovarono quasi sempre compassione e aiuto nei soldati regolari e nei mugik: ce ne sono molte prove. Così nella guerra di Crimea, durante la minima sospensione delle ostilità, delle grida d'invito a fraternizzare partivano spesso dalle trincee russe.

Giovedì, 24 dicembre 1914.

Il generale De Laguiche, da Baranovisci, mi dà conferma di ciò che mi ha rivelato il generale Bielaieff, ossia che l'arresto dell'offensiva russa è causato, non dall'importanza degli effettivi tedeschi, ma dall'assoluta deficienza di munizioni d'artiglieria e di fucili. Il granduca Nicola, disperato, tenta come può di porre rimedio a questa grave situazione e già, per effetto di severissimi ordini, qualche migliaio di fucili si è reso disponibile. La produzione delle fabbriche nazionali sarà intensificata. Quanto alle operazioni, saranno continuate nella misura del possibile e sempre con lo stesso obbiettivo: entrare in territorio tedesco.

Sabato, 26 dicembre 1914.

Ritornando dal Caucaso, l'Imperatore s'è fermato a Mosca ove è stato accolto molto calorosamente; ha potuto così vedere come la popolazione e la società moscovite siano animate da eccellenti disposizioni di spirito.

Tutti i giornali della città hanno approfittato di questa occasione per proclamare che la guerra dev'essere spinta fino alla completa disfatta del germanesimo, e alcuni hanno precisato, per vera fortuna, che per ottenere questo risultato non basta una «fiammata d'entusiasmo», ma ci vuole una volontà ostinata, una pazienza disposta a sopportare tutto e un animo pronto a compiere sacrifici immensi.

L'Imperatore ha ripetuto spesso al suo seguito:

— Qui mi sento veramente in mezzo al mio popolo!... l'aria è pura e vivificatrice come alla fronte!... —

Domenica, 27 dicembre 1914.

Tutte le persone che hanno avvicinato l'Imperatore a Mosca gli hanno parlato di Costantinopoli e tutte si sono espresse nello stesso modo: «Il possesso degli Stretti è un interesse vitale per l'Impero e tale da superare tutti i vantaggi territoriali che la Russia potrebbe ottenere a spese della Germania o dell'Austria.... La neutralizzazione del Bosforo e dei Dardanelli sarebbe una solu-

zione incompleta, ibrida e piena di pericoli per l'avvenire.... Costantinopoli dev'essere una città russa.... il Mar Nero deve diventare un lago russo».

Un industriale francese che è giunto da Karkoff e Odessa mi riferisce che anche in quelle città si fanno gli stessi discorsi. Ma mentre a Mosca prevalgono gli argomenti politici, storici e mistici, nella Russia meridionale predominano gli argomenti commerciali; sono cioè i grani dello *scernozjom* e i carboni del Donez quelli che determinano la pressione verso il Mediterraneo.

Lunedì, 28 dicembre 1914.

Nell'opinione pubblica russa si delineano sempre più due correnti, una diretta verso orizzonti luminosi, verso conquiste fantastiche, verso Costantinopoli, la Tracia, Trebisonda, la Persia.... e l'altra che arrestatasi davanti all'ostacolo infrangibile della dirupata e alta costa germanica, rifluisce verso le più oscure prospettive per andare a finire nel pessimismo, nel sentimento d'impotenza, nella rassegnazione.

È curioso che queste due correnti coesistano o almeno si alternino spesso nella stessa persona come se soddisfacessero all'una e all'altra delle due tendenze più spiccate dell'anima russa: il sogno e la delusione.

Martedì, 29 dicembre 1914.

Che strana persona la signora Anna Alexandrovna Wiruboff! Non ha nessun titolo, non ha nessun incarico, non percepisce nessun assegno e non compare in nessuna cerimonia. Questo suo tenersi continuamente in disparte, senza mai mettersi in mostra, questo suo assoluto disinteresse costituiscono l'unica ragione del credito di cui gode presso i sovrani, continuamente assediati da postulanti e da ambiziosi. Figlia del signor Tancieff, direttore della cancelleria privata dell'Imperatore, è quasi priva di mezzi di fortuna, eppure solo a stento l'Imperatrice riesce a farle accettare, di tanto in tanto, qualche gioiello senza valore, qualche vestito o qualche mantello.

Fisicamente è massiccia, piuttosto ordinaria; ha le labbra carnose, la testa rotonda, gli occhi chiari e senza espressione, le forme abbondanti e la carnagione sanguigna; ha trentadue anni. È sempre vestita con una semplicità da provinciale. Molto devota, poco intelligente. L'ho incontrata due volte presso sua madre, la signora Tancieff, nata Tolstoi, che è, invece, una signora istruita e distinta. Abbiamo conversato a lungo tutt'e tre; Anna Alexandrovna mi è sembrata di mente poco elevata e senza grazia.

Quand'era fanciulla, era damigella d'onore dell'Imperatrice che le fece sposare un ufficiale di marina, il tenente di vascello Wiruboff. Dopo qualche giorno divorziò....

Attualmente la signora Wiruboff abita a Zarskoie Selo, in una modestissima villa, all'angolo fra la Sredniaia e la Zerkownaia, a duecento metri dal Palazzo imperiale. Nonostante i rigori dell'etichetta, l'Imperatrice va spesso a fare delle lunghe visite alla sua amica e le ha anche assegnato a palazzo una camera per riposarsi.

In tal modo le due donne non si lasciano mai, anche perchè la signora Wiruboff passa tutta la serata con i sovrani e i loro figli. Nessun altro viene mai ammesso in quelle riunioni familiari; giuocano a dama, fanno dei giuochi di pazienza, dei *puzzle*, un po' di musica e leggono ad alta voce dei romanzi moralissimi, specialmente inglesi. Dopo che i ragazzi sono saliti nelle loro camere, la signora Wiruboff rimane con i sovrani fino verso mezzanotte, e così assiste a tutte le loro conversazioni prendendo sempre le parti di Alessandra Fedorovna. E siccome l'Imperatore non osa prendere una decisione senza il parere o addirittura senza il consenso di sua moglie, così sono l'Imperatrice e la signora Wiruboff che, in fondo, governano la Russia!

La principessa R.... con la quale, poco tempo fa, parlavo della Corte imperiale, mi diceva:

— Non è una cosa dolorosa pensare che i padroni della Russia vivano in una simile atmosfera? Mi fa l'effetto che abitino delle camere che non siano mai arieggiate.... Pensate che mai.... capite, *mai* nessuno li frequenta, nessuno è loro intimo, nessuno fa colazione con loro, nessuno pranza con loro, nessuno va a

passaggio o passa la sera con loro.... nessuno, eccetto Anna Wiruboff!... Quando mi torna in mente quello che i miei genitori mi raccontavano della Corte di Alessandro II e di quella di Alessandro III, mi vien voglia di piangere. Senza dubbio c'erano anche allora degl'intrighi, delle rivalità, del favoritismo e anche degli scandali, come in tutte le Corti; ma, almeno, c'era vita! Si potevano avvicinare i sovrani, si parlava liberamente davanti a loro, e così avevano modo di sapere tante cose. E, in cambio, s'imparava a conoscerli e ad amarli.... Mentre oggi.... che meschinità, che decadenza!... —

Come definire la signora Wiruboff? Qual è il segreto movente della sua condotta? Quali sogni, quale scopo ha in mente? La qualifica che le ho sentito dare più spesso è quella d'intrigante. Ma che cos'è un'intrigante che disprezza gli onori e rifiuta il guadagno?

Prima d'averla conosciuta personalmente cercavo in lei qualche analogia di carattere con la principessa Orsini. Come mi sbagliavo! E quante scuse debbo alla memoria della famosa *camerera mayor*! Certo spadroneggiava sull'intimità coniugale di Filippo V e di Maria Luisa, tuttavia Saint-Simon ha potuto scrivere di lei che «aveva un'aria estremamente nobile che attirava in luogo di spaventare» e che se pure si doveva accusare di nutrire molte ambizioni, erano almeno delle «ambizioni vaste, molto al disopra del suo sesso». E, finalmente, univa al talento per l'intrigo politico le più brillanti e più alte qualità intellettuali, senza contare

un certo suo fascino di donna galante che «rimase a galla» in lei fino alla vecchiaia.

Vicino a questo magnifico tipo di donna la Wiruboff fa una figura molto meschina. Forse, per spiegare la sua situazione e la parte che fa a Palazzo imperiale, basterebbe attribuirne la causa alla sua devozione personale all'Imperatrice, la devozione di un essere inferiore e servile per una sovrana sempre malata, affranta dal peso del suo potere, preda del terrore che l'invade perchè sente incombere su di sè un destino terribile....

Mercoledì, 30 dicembre 1914.

Il ministro dell'Interno, Nicola Maklakoff, mi racconta un incidente di viaggio che gli è accaduto da poco e che mette in evidenza un aspetto curioso della mentalità russa:

— Tornavo da Iaroslaw in *troika*. Ero solo e non avevo più che una dozzina di verste da percorrere, quando fui preso da una tempesta di neve. Non ci si vedeva a due passi di distanza, tuttavia il mio cocchiere incitava continuamente i cavalli per cercare di arrivare in città prima che cadesse la notte. Però perdettero la direzione e a un certo punto, in luogo di girare a destra voltò a sinistra. Io cominciavo a non esser tranquillo, anche perchè la burrasca diventava sempre più violenta. Improvvisamente la *troika* si ferma, il cocchiere si fa due o tre volte il segno della croce e mormora una preghiera. Poi, gettate le redini sulle stanghe, grida ai cavalli: «Hop! hop! Su, ragazzi! Presto, fratellini!» I

tre cavalli rizzano le orecchie, soffiano dalle nari, agitano la testa in tutti i sensi e finalmente partono di galoppo attraverso a raffiche accecanti. Il cocchiere si volta allora verso di me e mi dice: «Vedi, barin, quando non si sa più la strada, la miglior cosa da fare è quella di rimettersi alle proprie bestie e a Dio!» Un'ora dopo arrivavo a Iaroslaw. —

Rispondo a Maklakoff:

— Il vostro apologo è molto poetico, ma confesso che l'avrei apprezzato di più in tempo di pace! —

Giovedì, 31 dicembre 1914.

Fra un'ora il 1914 sarà finito.

Malinconia dell'esilio....

Da quando questa guerra mette sottosopra il mondo, gli avvenimenti hanno già tante volte smentito i calcoli più razionali e le previsioni più sagge che non ci si arrischia più a fare i profeti se non entro il limite dei più vicini orizzonti e delle immediate contingenze.

Tuttavia, questo pomeriggio, ho avuto con Odier, ministro di Svizzera, una lunga e franca conversazione in cui lo scambio delle nostre informazioni e delle nostre idee e la differenza dei nostri punti di vista hanno un po' ampliato le mie prospettive. Odier è una mente lucida, esatta, che accoppia il senso acuto della realtà a una buona dose di esperienza. Abbiamo concluso

che la Germania ha commesso un grave errore quando ha creduto di terminare prontamente la guerra, che la lotta sarà lunga, lunghissima, e che la vittoria finale arriderà al più tenace.

La guerra diviene dunque una guerra di logoramento, e occorrerà, ahimè! che il logoramento sia completo; logoramento delle risorse alimentari, dei macchinari e dei prodotti industriali, del materiale umano e delle forze morali. È evidente che nell'ora decisiva saranno appunto il materiale umano e le forze morali gli elementi che strapperanno la vittoria.

Considerato sotto questo aspetto, il problema desta non poche preoccupazioni per quanto riguarda la Russia. Il Russo è così proclive all'abbattimento, così facile a cambiar desiderio e a prendere in odio i suoi sogni! Nonostante le doti ammirabili della sua mente e del suo cuore, la nazione russa è quella che conta nella sua vita morale il maggior numero d'insuccessi e di aborti. Uno dei tipi che la letteratura russa mette più frequentemente in scena è quello del rassegnato, del disperato, dell'uomo moralmente fallito. Leggevo poco tempo fa una bella pagina di Cekoff, il romanziere che, dopo Tolstoi e Dostoevski, ha, meglio di ogni altro, analizzato l'anima russa: *Perché ci stanchiamo così presto? Da che dipende il fatto che dopo aver inizialmente prodigato tanto ardore, tanta passione e tanta fede, noi facciamo quasi sempre bancarotta verso i trent'anni? E quando cadiamo, come avviene che non cerchiamo mai di rialzarci?*

CAPITOLO VIII

1° GENNAIO – 13 FEBBRAIO 1915

Opportunità di negoziare la pace separata con l'Austria-Ungheria. – Patriottismo dell'Imperatrice. – L'Okhrana; sue origini, sue prerogative, sua potenza. La polizia del Palazzo e la sicurezza dell'Imperatore. – La politica francese e l'Austria-Ungheria. – Sentimenti religiosi del popolo russo. Evangelismo e misticismo. Le Sette. – Al museo dell'Eremitaggio. – Cerimonia del 1° gennaio (v. s.) a Zarskoie Selo. Nette dichiarazioni fattemi dall'Imperatore. – La signora Wiruboff e Rasputin. – Intelligenza del contadino russo. – Autocratismo e ortodossia; la dottrina dello zarismo integrale. – Gli studenti russi, il proletariato universitario; le studentesse. – Istinto caritatevole del mugik. – La questione polacca. – Si ritrova un telegramma dello Zar all'imperatore Guglielmo; aggravamento della responsabilità germanica. – Riapertura della Duma. Il sogno di Costantinopoli. – Un eroe del socialismo rivoluzionario: Burzeff. Il governo francese m'incarica di ottenere la sua grazia. Magnanimità dell'Imperatore.

Venerdì, 1° gennaio 1915.

Parliamo amichevolmente, Sasonoff, Buchanan e io, delle prospettive che il 1915 apre alla nostra collaborazione. Nessuno di noi s'illude sull'immenso sforzo che la guerra ci riserba e al quale non abbiamo il diritto di sottrarci perchè si tratta della nostra stessa indipendenza, della nostra vita nazionale.

— Tuttavia – dico io – l'esperienza che deriva dagli avvenimenti militari di questi ultimi mesi, e più ancora di queste ultime settimane, ci offre, a mio parere, una lezione dalla quale sarebbe una colpa non trar profitto.

— Quale lezione? – domanda Sasonoff.

Continuo, mettendo però in rilievo il carattere affatto personale delle mie parole

— Poichè è così difficile intaccare il blocco tedesco, dovremmo dedicarci con tutti i mezzi, dalla forza alla persuasione, a cercar di staccare l'Austria-Ungheria dalla coalizione germanica. E credo che potremmo arrivarci in un tempo abbastanza breve. L'imperatore Francesco Giuseppe è molto vecchio; sappiamo che egli deplora questa guerra e che desidera morire in pace. Voi avete inflitto sconfitte su sconfitte alle sue armate in Galizia, i Serbi hanno riportato una brillantissima vittoria a Valievo, la Romania è minacciosa, l'Italia è incerta. Nel 1859 e nel 1866 la monarchia degli Asburgo non correva un così grave pericolo, eppure lo stesso Francesco Giuseppe acconsentì a grandi

sacrifici territoriali per salvare la sua corona.... Via, caro ministro, in tutta confidenza, se il gabinetto di Vienna acconsentisse a cedere a voi la Galizia e la Bosnia Erzegovina alla Serbia, non vi sembrerebbe questo un risultato sufficiente per concludere la pace separata con l'Austria-Ungheria? —

Sasonoff storce il naso e mi risponde seccamente:

— E la Boemia? E la Croazia? Le lascereste sotto il regime presente?... Non è possibile.

— Poichè io vi parlo da privato, lasciate che vi dica che in questo momento in cui la Francia sta sopportando una prova così terribile, il problema ceco e il problema iugoslavo mi sembrano secondari. —

Sasonoff scuote la testa con aria seccata:

— No. Bisognerà smembrare l'Austria-Ungheria. —

Riprendo allora a esporre le mie argomentazioni sviluppandole. Metto in luce come la defezione dell'Austria-Ungheria avrebbe, dal punto di vista strategico e morale, delle conseguenze considerevoli, come la Russia sarebbe la prima a trarne vantaggio, come il nostro evidente interesse e il nostro palese dovere siano quelli di concentrare sulla Germania tutta la nostra potenza offensiva e distruttiva, come, finalmente, commetteremmo una grave colpa se respingessimo *a priori* le condizioni ragionevoli di pace che il gabinetto di Vienna ci offrisse. Noi potremmo del resto esigere che fosse concessa ai Cechi e ai

Croati una larga autonomia, ciò che sarebbe già una bella vittoria per lo slavismo....

Sasonoff sembra scosso dalla mia insistenza.

— Effettivamente — mi dice — è una cosa che merita di esser meditata. —

Appena tornato all'Ambasciata, invio a Delcassé un rapporto su questa conversazione ricordandogli che il mantenimento di un grande sistema politico nella regione danubiana rappresenta per la Francia un indiscutibile vantaggio.

Martedì, 5 gennaio 1915.

Lo spettacolo della strada è sempre istruttivo. Noto spesso come il mugik che passa abbia l'aria distratta, assente.

Ecco per esempio un'osservazione che si può fare spessissimo e che anzi qualche volta s'impone da sé senza che ci sia bisogno di cercarla.

Due slitte avanzano in senso contrario; sono ancora a venti metri di distanza e proprio di fronte l'una all'altra. I cocchieri, con la loro solita fiacca, lasciano, come fanno sempre, che le redini ciondolino sulla groppa dei cavalli e continuano a guardare distratti a destra e a sinistra. Intanto le due slitte non sono più che a dieci metri di distanza; soltanto allora i due *izvosciki* cominciano ad accorgersi che stanno per scontrarsi se non modificano un po' la direzione, e con una lentezza indecisa raccorciano le redini. Però la visione dell'ostacolo, che è ormai vicino, rimane

confusa nei loro occhi. Quando i cavalli quasi si stanno toccando, uno strattone alle redini li butta a destra se pure le due slitte non si sono già ribaltate nella neve.

Mi sono divertito molte volte a misurare il tempo che passa fra il momento in cui si vede che le due slitte avanzano l'una contro l'altra e quello in cui gli izvoscik fanno il movimento necessario per evitare lo scontro, e ho contato da quattro a otto secondi d'orologio. I cocchieri di Parigi e di Londra prenderebbero una decisione a prima vista e la metterebbero in effetto in meno di un secondo.

Si deve dedurre da ciò che il mugik è lento e ottuso? No. Ma la sua mente è sempre ondeggiante, non si posa mai; nel suo cervello le impressioni e le idee si succedono sparse, discontinue, senza relazione con la realtà. La condizione più abituale della sua mente è quella di oscillare di continuo fra il sogno e l'affluenza di una folla di idee disparate.

Mercoledì, 6 gennaio 1915.

I Russi hanno sconfitto i Turchi presso Saricamisc sulla strada da Kars e Erzerum.

Questo successo è molto importante, perchè l'offensiva dei nostri alleati si svolge in una regione montuosa alta come le Alpi, rotta da precipizi i cui valichi superano spesso i 2500 metri d'altitudine; vi fa terribilmente freddo in questa stagione e le burrasche di neve si susseguono di continuo. Per di più non ci sono

strade e tutta la regione è devastata. L'armata del Caucaso compie laggiù ogni giorno delle vere prodezze.

Giovedì, 7 gennaio 1915.

Da nove giorni si sta svolgendo una lotta ostinata sulla riva sinistra della Vistola, nel settore compreso fra la Bzura e la Rawka. Il 2 gennaio i Tedeschi sono riusciti a impadronirsi dell'importante posizione di Borgimoff, quindi la loro fronte d'attacco è ormai a 60 chilometri da Varsavia.

Questa situazione viene giudicata molto severamente a Mosca, se debbo credere a ciò che mi dice un giornalista inglese che non più tardi d'ieri sera era a pranzo al Slavianski Bazar: «In tutti i salotti e i circoli moscoviti» mi dice «la piega che prendono gli avvenimenti militari desta una forte irritazione. Non si sa spiegarci questo arresto di tutte le offensive e questi continui arretramenti che sembra non debbano mai aver termine.... Tuttavia non si accusa il granduca Nicola: si accusa l'Imperatore e, ancora di più, l'Imperatrice. Si fanno correre le voci più assurde su Alessandra Fedorovna, si accusa Rasputin di esser venduto ai Tedeschi, e ormai la Zarina è chiamata soltanto col nomignolo di *Niemka*, la tedesca....»

Sono già parecchie volte che sento far rimprovero all'Imperatrice d'aver conservato sul trono delle simpatie, delle preferenze e una certa tenerezza per la Germania. Quella disgraziata

non merita affatto quest'accusa che conosce e di cui si accora moltissimo.

Alessandra Fedorovna non è tedesca nè di mente nè di cuore e non lo è mai stata. Certamente è tedesca di nascita, almeno per parte di suo padre, Luigi IV, granduca di Hesse e del Reno, ma è inglese per parte di sua madre, la principessa Alice figlia della regina Vittoria. Nel 1878, quando aveva sei anni, le morì la madre e da allora visse abitualmente alla Corte d'Inghilterra. Così la sua educazione, la sua istruzione e la formazione del suo intelletto e delle sue qualità morali sono assolutamente inglesi e ancora oggi ha l'aria di un'inglese per il suo contegno, per un certo accento di durezza e di puritanismo, per l'austerità intransigente e combattiva della sua coscienza e finalmente per molte delle sue abitudini intime. A ciò si limita, del resto, quello che rimane in lei delle sue origini occidentali.

Il fondo della sua natura è diventato interamente russo. Nonostante la leggenda che vedo formarsi sul conto suo, non dubito affatto del suo patriottismo; ama la Russia con fervore. E come potrebbe non essere affezionata a questa patria adottiva che personifica per lei tutti i suoi affetti e le sue aspirazioni di donna, di sposa, di sovrana e di madre? Quando nel 1894 salì sul trono, si sapeva già che non amava la Germania e specialmente la Prussia. Durante questi ultimi anni è nata in lei una vera avversione personale per l'imperatore Guglielmo, sul quale fa rica-

dere adesso tutta la responsabilità della guerra, «questa abominevole guerra che fa sanguinare ogni giorno il cuore di Cristo». Quando seppe dell'incendio di Louvain, gridò «Arrossisco di essere stata tedesca!»

Ma la sua naturalizzazione morale è molto più profonda. Per uno strano fenomeno di contagio mentale si è assimilata, a poco a poco, gli elementi più antichi e più specifici dell'anima russa, tutti quegli elementi oscuri, emotivi e nebulosi che hanno come ultima espressione il misticismo religioso.

Ho già rilevato le tendenze morbose che Alessandra Fedorovna ha ereditato dalla madre, le quali si manifestano con l'esaltazione del sentimento di carità in sua sorella Elisabetta, e con l'esistenza di gusti bizzarri in suo fratello, il granduca di Hesse. Queste tendenze ereditarie che sarebbero state più o meno infrenate se avesse continuato a vivere nei positivi e ponderati ambienti occidentali, hanno invece trovato, in Russia, le migliori condizioni per il loro intero sviluppo. L'inquietudine morale, la tristezza cronica, le angosce, le alternative di esaltazione e di depressione, il pensiero ossessionante dell'al di là e dell'invisibile, la credulità superstiziosa, tutti questi sintomi che danno una così caratteristica impronta all'Imperatrice, non sono forse inveterati ed endemici nel popolo russo? Anche la docilità con cui Alessandra Fedorovna si sottomette all'ascendente di Rasputin è non meno significativa. Quando scorge in lui un Bojy scellovick, un

«uomo di Dio».... «un santo perseguitato come Cristo dai Fari-sei», quando gli riconosce il dono della prescienza, del miracolo e dell'esorcismo, quando fa dipendere dalle sue benedizioni il successo d'un atto politico o di un'operazione militare, si comporta precisamente come avrebbe fatto, un tempo, una zarina di Mosca, ci riconduce all'epoca di Ivan il Terribile o di Michele Fedorovic, s'inquadra, per così dire, nello scenario bizantino della Russia arcaica.

Venerdì, 8 gennaio 1915.

Verso le tre del pomeriggio, quando le ultime luci del giorno vanno spengendosi in un'ombra scialba, cammino lungo il Kronversky Prospect per andare all'ospedale francese in fondo all'isola Wassily.

Alla mia sinistra si delineano sotto un manto di neve i bastioni angolosi della fortezza dei santi Pietro e Paolo, dalla quale emergono appena i tetti piatti della prigione di Stato. La cupola della cattedrale che accoglie le tombe dei Romanoff sembra oppressa da una pesante bruma plumbea e la freccia d'oro che le sovrasta si perde nel cielo opaco. Più lontano, davanti a me, i rami scheletrici di un parco deserto e senza fogliame permettono d'intravedere la distesa immobile della Neva cosparsa d'innunerevoli ghiaccioli.

Quasi ad accentuare l'impressione sinistra che il luogo e l'ora diffondono, si eleva all'angolo di un viale solitario che io lascio

alla mia destra, una casa bassa, dalle mura giallastre, con le finestre munite d'inferriate, d'un aspetto che ha in sè qualche cosa di vergognoso e di clandestino. Proprio in quel momento ne escono due ufficiali della gendarmeria. È l'Okhrana.

Questa paurosa istituzione rimonta a Pietro il Grande che la creò nel 1697 col nome di *Preobrajensky Prikaz*, ma le sue origini storiche debbono esser ricercate molto più indietro; si trovano nelle tradizioni bizantine e nei procedimenti della dominazione tartara. Suo primo direttore fu il principe Romodanowski e si acquistò subito un prestigio di terrore. Da allora lo spionaggio, la delazione, le torture, le esecuzioni segrete furono gli strumenti normali e i regolatori della politica russa. Fin dal suo nascere il Preobrajensky Prikaz gettò le basi di una vera inquisizione di Stato fondata sul mistero, l'arbitrio e la crudeltà. Sotto i regni di Pietro II, di Anna Ivanovna e di Elisabetta Petrovna, l'istituzione perdette alquanto del suo originario vigore; ma l'imperatrice Caterina II, «l'amica dei filosofi», le restituì ben presto la sua occulta strapotenza e il suo carattere implacabile, e Alessandro II la mantenne in questo indirizzo.

Ci volle il genio dispotico di Nicola I per giudicare insufficiente e difettosa un'amministrazione che si era già resa illustre con tante imprese. Dopo la cospirazione decembrista, Nicola I riorganizzò interamente l'Okhrana che si chiamò da allora in poi: *Terza sezione della cancelleria privata di Sua Maestà imperiale*. Si scor-

gono in tutta la riforma l'influenza dei metodi prussiani e l'incitamento della burocrazia e del militarismo prussiani. La direzione del servizio fu affidata a un generale d'origine tedesca, il conte Alessandro Benckendorff.³³ Mai autocrate aveva avuto nelle sue mani un così potente organo d'inchiesta e di coercizione. Dopo qualche anno di questo regime la Russia diventò essenzialmente uno «Stato poliziesco».

Alessandro II, nel disordine generale che tenne dietro alla guerra di Crimea, sentì il bisogno di rendere più moderna la legislazione amministrativa dell'Impero, e così il sistema giudiziario, che non dava alcuna garanzia di giustizia, fu interamente riformato secondo le idee occidentali. La Terza sezione conservò però i suoi eccessivi privilegi. Per rendersi conto della funzione che esercitava nello Stato e del credito di cui godeva nella società, basta ricordare che ebbe successivamente a capo il conte Orloff, il principe Dolgoruky e il conte Sciuvaloff.

L'assassinio di Alessandro II avvenuto nel 1881 e l'espandersi del movimento nichilista dettero buon giuoco agli avversari delle riforme liberali. Durante tutto il suo regno, Alessandro III, lo «zar piissimo», s'adoperò coscienziosamente a soffocare i germi funesti del modernismo e a ricondurre la Russia verso l'ideale

³³ Fratello della famosa principessa di Liéven, l'amica del Guizot.

teocratico degli zar moscoviti. In quest'opera di reazione la polizia, naturalmente, esercitò una funzione di primaria importanza; però, dall'agosto 1880, non era più ammessa alla *cancelleria privata di Sua Maestà imperiale*; dipendeva direttamente dal Ministero dell'Interno costituendone, insieme col Corpo dei gendarmi, un dipartimento speciale.

Sotto la direzione del generale Scerevin, amico personale di Alessandro III, tornò a esser tanto potente quanto al tempo di Nicola I. Chiusa nel suo mistero, con ramificazioni in tutto l'Impero e all'estero, indipendente dai tribunali, fornita di risorse enormi, libera da ogni controllo, s'impose parecchie volte ai ministri e perfino all'Imperatore.

Il culto che Nicola II professa per la memoria di suo padre gli ha sempre impedito di apportar cambiamenti in un'istituzione animata da un così puro lealismo e che veglia così gelosamente alla protezione della dinastia. I suoi ukase del 23 maggio 1896 e del 13 dicembre 1897 hanno maggiormente accresciuto e rinsaldato i poteri della polizia.

Lo si vide chiaramente durante i torbidi rivoluzionari del 1905 quando l'Okhrana faceva nascere dappertutto degli scioperi, degli attentati e dei pogrom, quando mobilitava le Bande nere del generale Bogdanovic, quando cercava di sollevare il fanatismo delle masse rurali in favore dello zarismo ortodosso. La discussione iniziata alla Duma nel giugno 1906, le rivelazioni del principe Urussoff, il processo che, in appresso, fu intentato contro il

direttore della polizia Lopukin, le confessioni o le reticenze dei poliziotti Gherassimoff e Raskowsky, hanno messo in chiaro la parte mostruosa che hanno avuto, nelle congiure anarchiche di questi ultimi dieci anni, gli agenti provocatori, cioè tutti gli Azeff, i Gapone, gli Harting, gli Scighelsky e i Mickailoff. Si crede perfino che non siano stati estranei all'assassinio del ministro dell'Interno Plehve nè a quello del granduca Sergio.

Che cosa medita, oggi, l'Okhrana? Che cosa sta tramando? Mi si dice che il suo direttore, il generale Globasceff, sia abbastanza ragionevole, ma, nei momenti critici, è certo che la mentalità caratteristica dell'istituzione avrà sempre il predominio sulla personalità del suo capo.

Nè saprei dimenticare che il Dipartimento della Polizia del Ministero dell'Interno ha a capo Bielezky, uomo senza scrupoli, intraprendente e insidioso, asservito a Rasputin e a tutta la sua cricca.³⁴

³⁴ L'Okhrana dispone di larghissimi fondi segreti. Il suo asse-
gno normale annuale ammonta a 3.500.000 rubli. Dispone inol-
tre di 400.000 rubli per dirigere la stampa. Le spese eccezionali
le sono poi rimborsate mediante un prelevamento sul conto spe-
ciale di 10.000.000 di rubli che è aperto al Ministero delle Fi-
nanze per soddisfare alle esigenze imprevedute dell'amministra-
zione imperiale e dei quali si fa uso soltanto dietro ordine diretto
dell'Imperatore.

Il Dipartimento della Polizia del Ministero dell'Interno e l'O-khrana che gli è annessa, hanno per attribuzione la polizia generale dell'Impero, amministrativa, giudiziaria e politica. Ma oltre questi due grandi uffici pubblici c'è anche un organismo complesso, che dipende dal Ministero della Corte e specialmente preposto alla personale tutela delle loro maestà! Non trovo, nella storia moderna, nessun altro Stato monarchico nel quale la sicurezza dei sovrani sembri esigere una vigilanza così minuziosa e così attiva e un così possente baluardo di precauzioni palesi o segrete. Ecco com'è assicurato il servizio:

Tutti gli organi militari e amministrativi che concorrono alla protezione dei sovrani dipendono dal comandante dei Palazzi imperiali. Questa carica è una delle più invidiate, perchè conferisce a chi ne è investito dei potenti mezzi d'azione e gli permette di avvicinare lo Zar in qualunque momento. Ne è oggi titolare il generale Vladimiro Nicolaievic Woieikoff, ex comandante del reggimento degli Ussari della Guardia, genero del conte Freedericks, ministro di Corte. Il suo predecessore era il generale Diedulin che era alla sua volta successo al famoso generale Trepoff.

Il generale Woieikoff ha prima di tutto ai suoi ordini il *Reggimento Cosacchi della Scorta*, su quattro squadroni, con una forza complessiva di 650 uomini; comandante del reggimento è il generale conte Alessandro Grabbé. Questi cosacchi, scelti fra i più

energici e i più robusti, sono addetti ai servizi di sorveglianza, di pattuglia e di scorta fuori del Palazzo imperiale: sono essi che si vedono galoppare, notte e giorno, a cinquanta metri di distanza l'uno dall'altro, nel viale che corre intorno al parco di Zarskoie Selo.

Viene poi il *Reggimento di Sua Maestà*, su quattro battaglioni, con una forza complessiva di 5000 uomini. Comandante del reggimento è il generale Ressin. Questa fanteria scelta viene reclutata con molta cura fra tutti i corpi della Guardia; gli uomini hanno un'uniforme piuttosto semplice, sempre in perfetto ordine; forniscono i posti di guardia ai cancelli del Palazzo e le vedette disposte qua e là nel parco, nonchè una trentina di sentinelle sparse nei vestiboli, nei corridoi, lungo le scale, nelle cucine, nelle dispense e nelle cantine della dimora imperiale.

Oltre questi contingenti di cavalleria e di fanteria, il conte Woieikoff dispone d'un altro corpo speciale, il *Reggimento Ferrovieri di Sua Maestà*, su due battaglioni, con una forza complessiva di 1000 uomini. Il personale di questo reggimento, comandato dal generale Zabel, è incaricato della condotta dei treni imperiali e della sorveglianza delle strade ferrate durante i viaggi dei sovrani. La sua funzione diviene, in questa occasione, assai importante perchè «far saltare il treno dello Zar» è una delle idee che ossessionano con la maggior ostinazione il cervello degli anar-

chici russi. Uno di essi con una bomba in tasca era perfino riuscito non molto tempo fa a rannicchiarsi e a rimanere aggrappato sotto a una vettura del treno imperiale.

L'azione protettrice di queste forze militari è integrata da quella di due organismi amministrativi, forniti di tutto il necessario per il loro servizio, e cioè: la *Polizia della Corte imperiale* e la *Sicurezza di Sua Maestà l'Imperatore*.

La *Polizia della Corte imperiale*, diretta dal generale di gendarmeria Gherardi, con un effettivo di 250 agenti, raddoppia, in certo qual modo, il servizio di guardia ai cancelli e nell'interno del Palazzo, sorveglia chi entra e chi esce, ispeziona i domestici, i fornitori, gli operai, i giardinieri, i visitatori, ecc., osserva e registra tutto ciò che avviene fra coloro che costituiscono il seguito normale dei sovrani, spia, scruta e s'infiltra dappertutto. Nell'esecuzione delle sue consegne è d'un rigorismo inflessibile, e ne ho avuto personalmente delle prove. Tutte le volte che sono stato ricevuto dall'Imperatore a Zarskoie Selo o a Peterhoff (ed ero tutte le volte in grande uniforme, in una carrozza di Corte, con un maestro delle cerimonie al mio fianco) ho dovuto assoggettarmi alla regola comune: l'ufficiale di polizia di servizio al cancello d'onore è venuto a dare un'occhiata dentro alla carrozza e s'è fatto consegnare dal domestico il lasciapassare regolamentare. Un giorno, essendomi io mostrato un po' sorpreso con Evreinoff, capo del cerimoniale, di questo formalismo così rigo-

roso, mi sentii rispondere: «Oh, signor ambasciatore, le precauzioni non saranno mai troppe.... Non dimenticate che negli ultimi tempi del regno di Alessandro II i nichilisti son riusciti a far saltare in aria la sala da pranzo del Palazzo d'Inverno, a pochi passi dalla camera dove stava agonizzando la povera imperatrice Maria!... I nostri rivoluzionari odierni non sono nè meno dotati di facoltà inventive nè meno audaci.... Hanno già tentato sette od otto volte di ammazzare Nicola II»

La *Sicurezza di Sua Maestà l'Imperatore* ha attribuzioni più vaste, e come una succursale della grande Okhrana, ma sotto la dipendenza esclusiva e diretta del comandante dei Palazzi imperiali. È diretta dal generale di gendarmeria Spiridovic, che dispone di 300 agenti i quali hanno fatto tutti le loro prove nei quadri ufficiali della polizia giudiziaria o politica, e ha anche, al suo soldo, numerosi agenti segreti. La principale funzione del generale Spiridovic è quella di provvedere alla sicurezza dei sovrani fuori del loro palazzo; non appena lo Zar e la Zarina hanno varcato la cinta dello *Dvorez*, egli diviene responsabile della loro vita. Ed è una responsabilità resa tanto più grave inquantochè Nicola II, molto fatalista, convinto, da persona religiosa com'egli è, «di non morire prima dell'ora stabilita da Dio», ammette solamente delle misure di sicurezza che non diano nell'occhio e non vuole alcun visibile spiegamento di forze poliziesche quando si tratta della sua protezione personale. Per far bene il suo dovere la *Sicurezza*

di Sua Maestà l'Imperatore ha bisogno di conoscere a fondo l'organizzazione, i progetti, le imprese, le congiure, tutta la vita audace, varia e clandestina dei partiti sovversivi. A tale scopo il generale Spiridovic ha comunicazione di tutte le informazioni raccolte dal Dipartimento della Polizia e dall'Okhrana. L'importanza della sua missione gli dà inoltre il diritto di entrare in tutte le amministrazioni e di esigere tutte le inchieste che crede. In tal modo il capo della Sicurezza imperiale mette a disposizione del suo superiore diretto, cioè del comandante dei Palazzi imperiali, un formidabile strumento di spionaggio politico e sociale.

Sabato, 9 gennaio 1915.

Delcassé ha risposto al mio telegramma del 1° gennaio, col quale gli rendevo conto della mia conversazione con Sasonoff sulla possibilità di indurre il gabinetto di Vienna a una pace separata; mi raccomanda con insistenza di non pronunziar mai una parola che possa far credere al governo russo che noi non gli abbandoniamo interamente l'Austria-Ungheria.

Quando Doulcet, il mio consigliere, ha finito di leggermi questo telegramma, gli dico:

— Se m'aveste dato la notizia di un disastro militare non mi avreste certo addolorato di più! —

Domenica, 10 gennaio 1915.

Il popolo russo è tanto religioso quanto comunemente si dice? È una domanda che mi son fatta spesso, e le mie risposte sono state abbastanza vaghe. Ieri sera lessi alcune pagine suggestive di Merejkowsky su *la Religione e la Rivoluzione* e la domanda mi si presenta di nuovo.

Merejkowsky racconta che, verso il 1902, alcuni russi d'alto sentimento religioso organizzarono a Pietroburgo delle conferenze alle quali prendevano parte preti e laici sotto la presidenza di un vescovo, monsignor Sergio, rettore dell'Accademia di Teologia: «Per la prima volta» egli dice «la Chiesa russa si trovava a faccia a faccia con la società secolare, con la cultura, col mondo, non per costringerli a una fusione apparente, ma per tentare un ravvicinamento intimo e libero. Per la prima volta furono poste sul tappeto delle questioni che non erano più state sollevate, con tanta profonda coscienza e con così profondo soffrire, dall'epoca della separazione ascetica del cristianesimo dal mondo.... Pareva che le mura della sala si aprissero e lasciassero vedere degli orizzonti infiniti. Quella minuscola assemblea era come la soglia di un concilio ecumenico; vi si pronunziarono dei discorsi che somigliavano a preghiere, a profezie; vi si creò un'atmosfera di fuoco nella quale tutto pareva possibile, anche un prodigio.... Bisogna render giustizia ai capi del clero russo: ci vennero incontro a cuore aperto, con una santa umiltà, col desiderio di

comprendere, d'aiutare, di salvare il traviato.... Ma la linea di separazione fra i due campi era più profonda di quanto fosse sembrato da principio; fra essi e noi si rivelò un abisso sul quale non era possibile gettare un ponte.... Scavammo, gli uni verso gli altri, delle gallerie che potevano servire a ravvicinarci ma non a farci incontrare, perchè scavavamo su due piani differenti. Perchè la Chiesa avesse potuto rispondere, sarebbe stata necessaria non una riforma ma una rivoluzione, non una nuova interpretazione ma una nuova rivelazione, non il seguito del Secondo Testamento ma il principio del Terzo, non il ritorno al Cristo del primo avvento ma lo slancio verso il Cristo del secondo. Ne nacque un malinteso senza via d'uscita. Per noi la fede era ammirazione, per quei preti era soltanto noia. Le parole sante della Scrittura, nelle quali noi udivamo le voci dei sette tuoni, non erano per loro che dei testi di catechismo imparati a memoria. Noi volevamo che il volto di Cristo fosse come il sole risplendente in tutta la sua forza, essi si accontentavano di una macchia nera sul fondo dorato di una vecchia icona».

In ciò sta il gran dramma religioso della coscienza russa. Il popolo è più credente o almeno più cristiano della sua chiesa. Nel sentimento religioso delle masse v'è più spiritualismo, più misticismo, più evangelismo che nella teologia e nelle prescrizioni ortodosse. Lasciandosi asservire all'autocrazia, divenendo un'istituzione amministrativa e poliziesca, la chiesa ufficiale perde, di giorno in giorno, il suo dominio sulle anime.

La scandalosa rottura fra Tolstói e l'ortodossia canonica, ha rivelato, una quindicina d'anni fa, tutta la gravità della crisi morale di cui soffre la Russia. Quando il Santo Sinodo lanciò i fulmini della sua scomunica, affluirono a Yasnaia-Poliana migliaia di testimonianze di consenso e d'ammirazione. Perfino dei preti protestarono contro la terribile sentenza; dei seminaristi sciopeparono e l'indignazione fu così unanime che il metropolita di Pietroburgo si credette in dovere d'indirizzare una lettera pubblica alla contessa Tolstói per dimostrarle che il verdetto del Santo Sinodo era un «atto d'amore e di carità» verso suo marito apostata.

Il popolo russo è profondamente evangelico. Il Sermone sulla montagna riassume quasi tutta la sua religione. Ciò che soprattutto gli rimane impresso della rivelazione cristiana è il mistero della carità che, emanando da Dio, ha riscattato il mondo. Gli articoli essenziali del suo *Credo* sono le parole della predicazione di Cristo: *Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi.... Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano.... Non resistete al male che vi si vuol fare.... Io non domando il sacrificio ma l'amore....* Di qui nasce l'infinita compassione del mugik per i poveri, i disgraziati, gli umiliati, gli offesi, tutti gli oppressi dal destino. Ed è ciò che imprime all'opera di Dostojevski un accento così vivo di verità nazionale e la fa sembrare ispirata tutta dall'appello di Cristo: *Venite a me voi che siete afflitti!* L'elemosina, la beneficenza, l'ospitalità occupano un posto enorme nella vita degli umili. Ho viaggiato tutto

il mondo: non v'è alcuna razza tanto caritatevole quanto quella russa.

Il mugik, del resto, è avido egli stesso di quella misericordia che prodiga agli altri. Il suo volto ha una commovente espressione di fervore e di preghiera quando, facendosi dei lenti segni di croce, mormora il ritornello perpetuo della liturgia ortodossa: *Gospodi pomilui!* «Signore, abbiate pietà!»

Dopo la commiserazione per gli afflitti, il sentimento religioso che mi sembra più attivo nella coscienza popolare, è il sentimento del peccato. Anche in questo si ritrova l'influenza della predicazione di Galilea. Il Russo è come ossessionato dall'idea della colpa e della penitenza. Non cessa mai di ripetere col pubblicano della parabola santa: *O Dio, siate indulgente con me, povero peccatore!* In Cristo vede specialmente Colui che ha detto: *Il Figlio dell'Uomo è venuto a salvare le anime in pericolo*, e poi: *Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*. Il mugik non si stanca mai di ascoltare il Vangelo di san Luca che è, per eccellenza, il Vangelo del perdono. Ciò che lo commuove fin nel profondo del cuore è il privilegio d'indulgenza e di predilezione che il divino Maestro accorda a coloro che hanno orrore della propria colpa: *Io vi dico che vi sarà in cielo più festa per un peccatore pentito che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza*. Si fa raccontare mille volte la parabola del figliuol prodigo e quella della pecorella smarrita, la guarigione del lebbroso samaritano, la promessa del regno di Dio al buon ladrone crocifisso.

Così, contrariamente all'opinione comune, il Russo è ben lontano dall'attribuire ai riti esteriori un'importanza esclusiva. Certo, le pratiche del culto, gli uffici, i sacramenti, le benedizioni, le icone, le reliquie, gli scapolari, i ceri, i canti, i segni di croce, le genuflessioni hanno grandissima parte nella sua religione perchè la sua vivace immaginazione lo rende sensibilissimo agli spettacoli. Ma ciò che in lui domina, e domina sovranamente, è la fede implicita, il cristianesimo puro spogliato d'ogni metafisica, è la fiducia nella giustizia di Dio insieme con il terrore della sua severità, è il pensiero costante del Salvatore, è il fantastica calmo sulla morte e sulla sofferenza, è una meditazione imprecisa sul mondo soprannaturale che sfugge al nostro intelletto e sul mistero che ci circonda.

Per molti riguardi la molteplicità di sette che esiste in Russia può trovare una spiegazione nell'idealismo evangelico. Sicuramente il discredito in cui è tenuta la Chiesa ufficiale, da quando s'è asservita all'autocrazia, ha contribuito al progresso dello spirito settario.

Ma la proliferazione degli scismi è dovuta a esigenze più intime dell'anima russa.

Effettivamente sono innumerevoli le comunità religiose che si sono separate dalla Chiesa ortodossa o che sono sorte fuori di essa. V'è, prima di tutto, la più antica che è anche la più considerevole e la più austera, il *Raskol*, che ha qualche somiglianza col nostro giansenismo. Poi ci sono: i *Dukobor*, i quali ammettono

una sola sorgente di fede, l'intuizione interna, e si rifiutano di compiere il servizio militare per non dover versar sangue; i *Beglopopovtsi*, preti abiuratori che fuggono la schiavitù demoniaca della Chiesa ufficiale; i *Molokanes*, bevitori di latte che si dedicano a vivere secondo i precetti della predicazione di Galilea nella sua purezza integrale; gli *Stranniki* o «erranti» che, per sfuggire il regno dell'Anticristo, viaggiano continuamente attraverso le steppe e le foreste ghiacciate della Siberia; gli *Setundisti*, che predicano il comunismo agrario «per metter fine al regno dei Faraoni»; i *Klisty* che nelle loro estasi erotiche sentono Cristo incarnarsi in loro e dei quali Rasputin è oggi il più brillante adepto; gli *Skoptzi* che si evirano per sottrarsi alle turpitudini carnali; i *Bialoritsi* che si vestono di bianco «come gli angeli del cielo» e che vanno professando l'innocenza, di villaggio in villaggio; i *Pomortsi* che rinnegano il battesimo ricevuto nella loro infanzia perchè «l'Anticristo regna sulla Chiesa», e rinnovano con le loro proprie mani il sacramento battesimale; i *Nikudiscniki* negatori a oltranza della regola sociale, che cercano «laggiù, sempre più lontano» il vero regno di Gesù ove il peccato è impossibile; i *Dusciteli* o «strangolatori», che per pietà umana, per retrospettiva commiserazione del paziente del Calvario, accorciano le agonie dolorose, stringendo alla gola i moribondi; e tante altre sette ancora!

Tutte queste sette traggono origine dai medesimi principii. Ci si trova sempre l'idea di un culto fondato unicamente sulla pu-

rezza del cuore e sulla fraternità degli uomini, il bisogno di stabilire una relazione diretta fra l'anima e Dio, l'impossibilità di credere che il clero sia un intermediario indispensabile fra il Padre Celeste e il suo gregge, l'ispirazione individuale che rifiuta di sottomettersi alle catene della chiesa, finalmente e soprattutto l'anarchismo che è proprio del carattere russo. L'attività interna delle comunità dà in spettacolo tutte le forme, tutti gli eccessi, tutte le deviazioni del sentimento religioso, cioè la più alta spiritualità e il materialismo più basso, l'esaltazione dell'anima e la mutilazione della carne, il fanatismo e la taumaturgia, l'illuminismo e la divinazione, l'estasi e l'isterismo, l'ascetismo e la lubricità.

Poichè le credenze del popolo russo sono approssimativamente quelle che ho detto, non si può non porsi un enigma che agita e turba la nostra mente. Come mai il mugik, dotato di un animo così evangelico, si lascia andare quando è in collera a violenze tanto spaventose? Perchè gli assassinii, i supplizi, gli incendi, i saccheggi che distinsero i moti del 1905 ci dimostrano che egli è oggi capace degli stessi orrori che al tempo di Pugasceff o al tempo di Ivan il Terribile, e in tutte le epoche della sua storia?

Ne vedo due ragioni. La prima è che i Russi, in fortissima maggioranza, son rimasti primitivi e quindi affatto vicini all'istinto e schiavi dei loro impulsi. Il cristianesimo ha impregnato di sè solo una parte della loro natura; non agisce in alcun modo

sulla loro ragione e si rivolge più alla loro immaginazione e alla loro sensibilità che alla loro coscienza. Bisogna, d'altronde, notare che il mugik, appena svanito il suo furore, torna all'umiltà e alla dolcezza cristiane; piange allora sulle sue vittime e fa dire delle messe per il riposo delle loro anime, si confessa pubblicamente dei suoi delitti, si batte il petto e si copre di cenere, eccelle e si compiace nel mettere in mostra il suo pentimento.

La seconda ragione è che il Vangelo contiene numerosi precetti dai quali si possono dedurre delle conseguenze sovversive data la nostra concezione dello Stato moderno. La parabola del ricco che arde nell'inferno per la sola ragione che è stato ricco, mentre Lazzaro riposa sul petto di Abramo per la sola ragione che è stato povero, offre un pericoloso soggetto di meditazione alla mente semplice del proletario e del contadino russo. Così quando la loro vita è troppo dura, quando sentono troppo crudelmente la miseria della loro condizione sociale, amano ricordarsi che Cristo ha detto: *I primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi*; conoscono anche la frase terribile: *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, tanto meglio se essa brucia!* Finalmente la tendenza al comunismo che esiste in fondo a ogni mugik trova più di un argomento nel programma di Galilea. Tolstoi che ha così eloquentemente interpretato il Vangelo «nel senso russo» non esita a dichiarare che la proprietà individuale è incompatibile con la dottrina cristiana, che ogni uomo ha diritto ai frutti della gleba

come ha diritto ai raggi del sole, e che la terra deve appartenere esclusivamente a quelli che la coltivano.

Martedì, 12 gennaio 1915.

Visitare il Museo dell'Eremitaggio in uno dei giorni brumosi e gelidi come sono a Pietrogrado quelli del suo lungo inverno, fa un'impressione lugubre.

Prima d'essere giunti in cima al maestoso scalone che parte dal vestibolo, si scorgono già le gallerie della pittura italiana. Successivamente, come un paesaggio che si svolga davanti agli occhi, si vedono dei Tiziano, dei Veronese, dei Tiepolo, dei Tintoretto, dei Canaletto, dei Guardi, degli Schiavone, tutta insomma la scuola di Venezia, e poi, qua e là, delle tele del Guercino, del Caravaggio e di Salvator Rosa che risaltano appena nell'ombra. Le vetrate lasciano entrare dall'alto del soffitto una luce giallastra e sporca che pare filtri attraverso a un velo. C'è nell'aria come una nube di tristezza, e tutte le opere dei maestri veneziani, tutte quelle immagini di una vita epicurea, gaia, sontuosa e delicata sembrano prese da un'insopportabile nostalgia; implorano luce. La *Cleopatra* del Tiepolo e la *Danae* del Tiziano fanno pena. Penso ai versi di Dante: *O settentrional vedovo sito...* «O terra del Nord, povera vedova, che non conosci gli splendori del Mezzogiorno!...»

Egual desolazione nelle sale della pittura francese, nelle quali l'arte del XVII e del XVIII secolo è magnificamente rappresentata da Poussin, Claude Lorrain, Mignard, Lenain, Largillière, Van Loo, Lemoyne, De Troy, Watteau, Chardin, Pater, Greuze, Boucher, Lancret, Fragonard, Hubert Robert, ecc. È una raccolta unica, e qualcuna di quelle tele dev'essere annoverata fra le più squisite e più radiose creazioni del genio francese. Ma nell'atmosfera livida che li circonda oggi, tutti quei quadri perdono il loro splendore, la loro freschezza, la loro forza d'irradiazione, la loro anima; le tinte si sciupano, le armonie si guastano, le vibrazioni si arrestano, i riflessi impallidiscono, i cieli si spengono, le modellature quasi scompaiono, i volti svaniscono; la lunga galleria silenziosa ha l'aspetto di una necropoli.

Vi è però una parte dell'Eremitaggio, ove, anche nei giorni scuri, fa piacere trattenersi, e cioè le quattro sale consacrate a Rembrandt.

La penombra rossastra che piove dalle finestre pare confondersi con la luce ambrata che circonda i quadri. Nel fluido scuro e dorato in cui è sommersa la galleria, l'arte di quel pittore dalle visioni possenti raggiunge una straordinaria forza d'evocazione. Ogni figura s'illumina d'una vita strana, profonda, lontana, illimitata. Il mondo esteriore scompare; si entra nell'intimo della vita morale, si è in contatto con l'impenetrabile mistero dell'anima e del destino umani. E quando si è lungamente meditato davanti a quei capolavori che si chiamano: *Pallade, Danae, Abramo*

e gli Angeli, Sacrificio d'Isacco, Riconciliazione di David e d'Assalonne, Disgrazia d'Aman, Parabola del padrone della vigna, Il Figliuol prodigo, Rinneamento di San Pietro, Deposizione dalla Croce, Fidanzata ebrea, Il vecchio del Ghetto, ecc., si comprende meglio questo forte pensiero di Carlyle: «La storia è un dramma grandioso rappresentato sul teatro dell'infinito ove gli astri fanno da lumi e l'eternità da sfondo».

Giovedì, 14 gennaio 1915.

Secondo il calendario gregoriano l'anno 1915 comincia oggi. Alle due, sotto un sole pallido e un cielo grigio perla che proiettano qua e là sulla neve dei riflessi metallici, il corpo diplomatico si reca a Zarskoie Selo per presentare gli augurii all'Imperatore.

Come al solito tutto è disposto come per le grandi cerimonie, con una pompa imponente, con una ricchezza d'apparato, con un lusso grandioso, con un insieme di potenza e di fasto in cui la Corte di Russia non ha rivali.

Le carrozze si fermano alla scalinata esterna dell'immenso palazzo che fece costruire l'imperatrice Elisabetta allorchè voleva eclissare la Corte di Luigi XV. Ci fanno entrare nella galleria degli specchi tutta scintillante di dorature, di cristalli, di lampadari. Le missioni si dispongono in ordine d'anzianità, con gli ambasciatori o ministri in prima riga e il rispettivo personale dietro a ciascuno di essi.

L'Imperatore con il suo brillante seguito entra quasi subito. Ha buona cera; lo sguardo aperto e sereno. Si ferma qualche minuto davanti a ogni missione.

Quando arriva davanti a me, gli presento i miei augurii aggiungendovi le incoraggianti espressioni che il generale Joffre mi ha pregato di far pervenire al granduca Nicola. Gli dico anche che il governo della Repubblica, nella sua recente dichiarazione al Parlamento, ha solennemente proclamato che è risoluto a far guerra a oltranza e che questa sua risoluzione ci garantisce la vittoria finale. L'Imperatore mi risponde

— Ho letto questa dichiarazione del vostro governo e l'ho approvata con tutto il cuore. Io, per conto mio, sono non meno fermo nella mia risoluzione. Continuerò la guerra per tutto il tempo che ci vorrà per assicurarci una piena vittoria.... Sapete che ho ispezionato il mio esercito; l'ho trovato superbo d'ardore e di slancio; non domanda che di battersi; è sicuro di vincere. Sfortunatamente la deficienza di munizioni ci ha costretto ad arrestare le operazioni. Bisogna aver pazienza per un po' di tempo. Ma si tratta di una sospensione temporanea e il piano del granduca Nicola non ne sarà affatto modificato. Appena possibile, il mio esercito riprenderà l'offensiva e continuerà a combattere finchè i nostri nemici non domanderanno grazia.... Nel mio viaggio attraverso tutta la Russia ho potuto vedere che io e il mio popolo siamo in intima comunione di sentimenti. —

Lo ringrazio di queste parole. Dopo un istante di silenzio, con tutta la persona eretta e lo sguardo fiero, a voce alta, vibrante, incisiva come non avevo mai udito in lui, mi dice ancora:

— Voglio dirvi anche, signor ambasciatore, che non mi sono ignoti alcuni tentativi compiuti, nella stessa Pietrogrado, per accreditare l'idea che io sia scoraggiato, che io non creda più alla possibilità di schiacciare la Germania, che io pensi, insomma, a intavolare trattative di pace. Quelli che hanno diffuso queste voci non possono essere che dei miserabili, degli agenti tedeschi, ma tutto ciò che hanno inventato o tramato non ha nessuna importanza: ciò che conta è la mia volontà, soltanto essa, e potete esser sicuro che non cambierà.

— Il governo della Repubblica ha piena fiducia nei sentimenti di vostra maestà, e quindi non può aver fatto altro che disprezzare le miserabili calunnie alle quali vostra maestà si è compiaciuta fare allusione. Esso non sarà però meno commosso per queste dichiarazioni che io mi affretterò a riferirgli a nome di vostra maestà. —

Mi stringe allora la mano e aggiunge

— Vi faccio, caro ambasciatore, i miei augurii, per voi personalmente, da amico sincero. —

Venerdì, 15 gennaio 1915.

Tempo meraviglioso; è un piacere così raro in questi inverni interminabili! Nonostante il freddo pungente, me ne vado, solo,

a fare una passeggiata alle Isole ove il sole boreale diffonde la sua luce magica sulla distesa ghiacciata del golfo di Finlandia. Qualche nuvola rosea vaga per l'azzurro argenteo del cielo; dei bagliori di meteora illuminano l'orizzonte. La brina che copre gli alberi, la neve immacolata che ammantava la terra hanno di tanto in tanto degli scintillii come se fossero cosparse di polvere di diamanti.

Rifletto sulle parole che l'Imperatore mi disse ieri; esse imprimevano novamente nei miei ricordi il suo nobile atteggiamento che, dal principio della guerra, non ha abbandonato mai. La coscienza dei suoi doveri è vivissima in lui perchè il sentimento religioso la rafforza e la illumina. Per tutto il resto, voglio dire cioè per l'esercizio pratico del potere supremo, per ciò che riguarda le sue nozioni positive, realistiche, egli è manifestamente impari al suo compito. Mi affretto a dire che nessuno potrebbe essere in grado di assolvere un tale compito perchè esso è *ultra vires*, cioè superiore alle forze umane. L'autocratismo corrisponde ancora al carattere del popolo russo e al grado della sua civiltà? È questo un problema su cui menti elettrici esitano a pronunziarsi; è però indubitabile che l'autocratismo non è più compatibile con l'estensione territoriale della Russia, con la diversità delle sue razze, con lo sviluppo della sua potenza economica. In confronto dell'attuale Impero, con non meno di 180.000.000 di abitanti su un territorio di 22.000.000 di chilometri quadrati, che cos'era la Russia d'Ivan il Terribile, di Pietro il

Grande, di Caterina II e anche di Nicola I?... Per dirigere uno Stato così colossale, per comandare tutti i motori e gl'ingranaggi di un sistema così enorme e mettere in funzione tanti elementi così complessi, così eterogenei e così disparati, ci vorrebbe almeno il genio di Napoleone. Lo zarismo autocratico, per quante possano essere le sue virtù intrinseche, è oggi un anacronismo geografico.

Sabato, 16 gennaio 1915.

Ieri la signora Wiruboff, mentre partiva da Zarskoie Selo, fu vittima di un incidente ferroviario. La sollevarono da terra con un'anca fratturata, una spalla slogata e la testa fortemente contusa; la portarono subito all'ospedale militare dell'Imperatrice che accorse immediatamente presso alla sua amica.

La Wiruboff era in tale stato di esaurimento e di torpore che i medici ritennero impossibile operarla fino a che non si fosse rimessa in forze; perciò decisero di lasciarla riposare fino a oggi, applicandole soltanto degli apparecchi provvisori.

Intanto, per ordine dell'Imperatrice, si è mandato subito a prendere Rasputin che stava pranzando a Pietrogrado in allegra compagnia, e, un'ora dopo, un treno speciale l'ha portato a Zarskoie Selo.

La signora Wiruboff, quand'egli è entrato nella sua stanza, era ancora in uno stato di assoluta incoscienza; Rasputin l'ha esaminata tranquillamente come avrebbe potuto fare un medico, poi,

con un gesto deciso, ha toccato la fronte della poveretta mentre recitava una breve preghiera. Quindi ha gridato tre volte il suo nome:

— Annuska!... Annuska!... Annuska!... —

Alla terza chiamata la Wiruboff ha aperto gli occhi e Rasputin con un tono di voce ancora più imperioso le ha ordinato:

— Adesso svegliati e alzati! —

La Wiruboff ha spalancato gli occhi e allora Rasputin ha ripetuto:

— Alzati! —

Puntando sul suo braccio sano, la poveretta ha fatto uno sforzo per sollevarsi, ed egli le ha detto con dolcezza:

— Parlami! —

E la Wiruboff ha cominciato a parlargli con una voce che si faceva più ferma a ogni parola.

Domenica, 17 gennaio 1915.

Il maggiore Langlois, che è ufficiale di collegamento del Comando Supremo francese con quello russo, è arrivato da Baranovisci e riparte domani per Parigi passando dalla Svezia.

Ha lasciato il granduca Nicola «pieno di ardore e deciso a riprendere l'offensiva appena il suo esercito riceverà delle munizioni». Il morale delle truppe è buono; gli effettivi sono deboli per effetto delle recenti perdite.

Lunedì, 18 gennaio 1915.

Sto parlando del contadino russo con la contessa P... che ogni anno passa molto tempo nelle sue terre ove assolve molto degnamente il suo compito di barina.³⁵ Sia per inclinazione morale sia per istinto di rettitudine e di carità, la contessa ha una vera passione per frequentare le persone modeste e semplici.

— Nell'Europa occidentale – mi dice – non si comprendono i nostri mugik. Si crede che siano deficienti, abbrutiti, quasi barbari, perchè la maggior parte di essi non sa nè leggere nè scrivere. Che errore!... *Sono ignoranti*, cioè *non sanno, sono privi di cognizioni*, mancano di nozioni positive, hanno scarsissima o nessuna istruzione.... ma, per essere incolta, la loro intelligenza è sviluppata, duttile e anche attiva.

— Attiva? Davvero?

— Sì, certo. La loro mente lavora sempre. I mugik non parlano molto, ma pensano, riflettono, meditano, sognano continuamente.

— A che cosa pensano? Che cosa sognano?

— Prima di tutto ai loro interessi materiali, ai loro raccolti, al loro bestiame, alla miseria che soffrono o che li minaccia, al prezzo dei vestiti e del tè, alle tasse e alle prestazioni personali

³⁵ Padrona. (*N. d. T.*)

obbligatorie, alla prossima riforma agraria, ecc. Ma la loro mente è occupata anche da pensieri molto più elevati che hanno delle risonanze molto più profonde nell'animo loro. Specialmente d'inverno, quando stanno a veglia nelle isbe o quando fanno dei lunghi monotoni percorsi sulla neve, si lasciano andare a delle fantasticherie malinconiche sul destino umano, sul significato intimo della vita, sulle parabole dell'Evangelo, sul dovere dell'elemosina, sul riscatto dei peccati per mezzo della sofferenza, sulla giustizia che finirà per trionfare sulla terra di Dio.... Non potete neppure immaginarvi quanta forza di meditazione e quanta sensibilità poetica ci siano nell'anima dei nostri mugik.... E si servono della loro intelligenza con molta abilità; nel discutere sono maestri passano da un'argomentazione all'altra con molta accortezza e molto acume, hanno spesso la risposta pronta e piena di spirito, sanno fare delle insinuazioni molto maliziose e delle finissime osservazioni ironiche.... —

Martedì, 19 gennaio 1915.

Il ministro della Giustizia Sceglovitoff, capo dell'estrema destra al Consiglio dell'Impero, il più radicale e il più intransigente dei reazionari, viene a farmi una visita per ringraziarmi di un insignificante servizio che gli ho reso. Parliamo della guerra e gli sto dicendo che, secondo me, sarà molto lunga.

— Non è più permesso — dico io — che noi ci facciamo delle illusioni. Questa prova che abbiamo affrontato, a giudicare da

come si delinea, comincia appena adesso e sarà sempre più dura; bisogna perciò che facciamo un'ampia provvista di forze materiali e morali come se si trattasse di allestire un bastimento per una traversata molto pericolosa e molto lunga.

— Certamente. La prova che la Provvidenza ha voluto infliggerci sarà senza dubbio terribile, ed è evidente che siamo soltanto all'inizio; ma con l'aiuto di Dio e il concorso dei nostri buoni Alleati riusciremo a superarla. Non dubito affatto della vittoria finale.... permettetemi però, signor ambasciatore, d'insistere su una cosa che avete detto adesso. Voi pensate con ragione che dobbiamo far provvista di forze «moralì» non meno che di cannoni, di fucili e di proiettili, perchè è chiaro che questa guerra ci riserba dei grandi dolori e dei grandi sacrifici. Ma per ciò che riguarda la Russia, il problema delle forze morali è relativamente semplice. Basta che il popolo russo non sia turbato nella sua fede monarchica: esso sopporterà tutto, compirà dei prodigi di eroismo e d'abnegazione. Non dimenticate che per i Russi, intendo dire per i veri Russi, sua maestà l'Imperatore incarna non solamente il supremo potere, ma anche la religione e la patria. Credete a me fuori dello zarismo non può esserci salvezza perchè non c'è più Russia.... —

Con un calore in cui si sentono vibrare il patriottismo e la collera, aggiunge:

— Lo Zar è l'unto del Signore, l'inviato da Dio per essere il tutore supremo della Chiesa e il capo onnipossente dell'Impero.³⁶ Nella fede popolare egli è anzi l'immagine di Cristo sulla terra. E poichè ha ricevuto il suo potere da Dio, non deve renderne conto che a Dio.... L'essenza divina della sua autorità ha anche come conseguenza che l'autocratismo e il nazionalismo sono inseparabili.... Anatema agl'insensati che osano toccare questi dogmi! Il liberalismo costituzionale prima ancora che una chimera e una stupidaggine è un'eresia. Non ci può essere vita nazionale se non nel quadro dell'autocratismo e dell'ortodossia; se sono necessarie delle riforme politiche, esse non possono esser compiute se non con lo spirito dell'autocratismo e dell'ortodossia.

— Di tutto ciò che mi avete detto, eccellenza, — gli rispondo io — considero come essenziale questo punto, e cioè che condizione indispensabile alla Russia per esser forte è l'unione intima fra Zar e popolo. E io arrivo alle stesse conclusioni spinto da motivi differenti dai vostri e non cesso mai di raccomandare questa unione. —

³⁶ Lo Zar non è, come spesso si scrive, il capo della Chiesa, ma soltanto il suo *supremo tutore*. Per ciò che riguarda la religione non ha altra prerogativa che quella di far la comunione prendendo da se stesso, sull'altare, il calice ed il pane.

Quando se n'è andato, mi metto a riflettere; quella che ho udito esporre da lui è la dottrina dello zarismo integrale quale il famoso procuratore del Santo Sinodo, Pobedonostseff, l'insegnava vent'anni fa al suo giovane allievo Nicola II, e anche quale il grande scrittore Mereikowsky la definiva recentemente in un suo magistrale studio sui moti del 1905, ove si può leggere questa pagina audace:

Nella casa dei Romanoff come in quella degli Atridi, una maledizione misteriosa passa di generazione in generazione. Assassinio e adulterio, sangue e fango, «il quinto atto di una tragedia rappresentata in un lupanare». Pietro I uccide suo figlio, Alessandro I uccide suo padre, Caterina II uccide suo marito. E fra queste vittime celebri, i piccoli, gli sconosciuti, gli sventurati aborti dell'autocrazia, del genere di Ivan Antonovic, strangolati come sorci nei recessi oscuri, nelle segrete di Schlusselburg. Il ceppo, la corda, il veleno: ecco i veri emblemi dell'autocrazia russa. L'unzione di Dio sulla fronte degli Zar si è trasformata nel marchio della maledizione di Caino.

Mercoledì, 20 gennaio 1915.

Ieri, nella Prospettiva Newsky, Rasputin è stato gettato a terra da una troika che filava a gran velocità. S'è alzato con una leggera ferita alla testa.

Dopo l'accidente di cui fu vittima la signora Wiruboff cinque giorni fa, quanta eloquenza in questo nuovo avvertimento di Dio! Questa guerra è proprio un'offesa a Dio

Giovedì, 21 gennaio 1915.

La propaganda pacifista che la Germania va svolgendo con tanta attività a Pietrogrado, è attivissima anche fra le truppe alla fronte. Sono stati sequestrati in parecchi punti dei foglietti stampati in russo per incitare i soldati a cessar di combattere, affermando che anche l'imperatore Nicola non alberga nel suo cuore paterno altra idea che quella della pace. Le truppe rimangono indifferenti, ma il granduca Nicola ha creduto opportuno protestare contro le allusioni allo Zar. In un ordine del giorno all'esercito denuncia il procedimento dei nemici come un delitto abietto e termina con queste parole: *Ogni suddito fedele sa che in Russia, tutti, dal comandante in capo all'ultimo soldato, obbediscono soltanto alla volontà sacra e augusta dell'unto del Signore, del nostro Imperatore che riveriamo profondamente e che solo ha la facoltà di iniziare e di terminare la guerra.*

Lunedì, 25 gennaio 1915.

Oggi, per fare alcuni acquisti, mi reco a Wassily-Ostrow, l'isola ove è concentrata la vita intellettuale di Pietrogrado, dove sono riuniti l'Accademia delle Scienze, l'Accademia delle Belle Arti, la Scuola delle Miniere, la Scuola Navale, il Museo di Zoologia, l'Istituto di Storia e di Filologia, parecchi ginnasi, i laboratori di chimica e di fisica e tutti i grandi istituti pedagogici.

Approfittando d'un momento di bel tempo lascio l'automobile e mi metto a passeggiare, senza meta, per le strade. Incontro,

ad ogni passo, degli studenti. Come sono differenti le loro fisionomie da quelle che si vedono a Parigi nel Quartiere latino oppure nelle strade di Oxford e di Cambridge! Negli studenti francesi lo sguardo, il gesto, la voce, tutta la persona esprimono di solito la gioventù, l'animazione, la spensieratezza, la gioia di vivere e di sentire; anche in quelli che tradiscono in volto la stanchezza, gli occhi brillano di un'intelligenza lucida e vivace. Negli studenti inglesi, ben fatti, rosei, i caratteri predominanti sono l'aspetto risoluto, la mente positiva, la ragione fredda, salda, equilibrata. Qui, niente di simile. Prima di tutto colpisce l'aspetto misero che hanno: visi scarni dalle gote incavate, spalle strette, braccia sottili e schiene incurvate. Quei corpi meschini con i loro vestiti logori, tutti rattoppati, sono la prova evidente della condizione miserabile del proletariato universitario in Russia. Molti studenti non dispongono di più di 25 rubli (60 franchi) al mese, ossia il terzo di ciò che è strettamente indispensabile per vivere in un clima così rigido. L'insufficienza della riparazione fisiologica alle perdite non ha soltanto l'effetto di debilitare l'organismo, ma, congiunta con lo sforzo cerebrale e le preoccupazioni morali, mantiene il sistema nervoso in un continuo eretismo. Da ciò derivano tanti volti tetri o febbrili, ansiosi o truci, fanatici o consunti, tante figure d'asceti, di visionari, d'anarchici. Mi torna in mente la frase che Dostojevski mette in bocca al giudice Porfirio, in *Delitto e Castigo*: «Il delitto di Raskolnikoff è opera di un cuore sovraeccitato dalle teorie».

Le studentesse, numerosissime, sono pure molto istruttive a osservarsi. Ne noto una che esce da un caffè insieme con quattro giovanotti e che si ferma sul marciapiede a continuare a discutere con essi. Alta, abbastanza bella, con gli occhi vivaci e lo sguardo duro, con un berrettino d'astrakan in testa, parla con aria imperiosa. Due altri studenti escono dal *traktir* e si uniscono al gruppo. Forse mi sta davanti uno dei tipi più originali della donna russa: una propagandista della fede rivoluzionaria.

I romanzieri russi, Turghenieff in particolare, hanno spesso osservato che le donne del loro paese sono assai superiori agli uomini per energia di carattere, per sicurezza del modo di condursi, per forza di volontà. Nel campo della vita sentimentale sono sempre esse quelle che attaccano e che trascinano, che infiammano e che tormentano, che affermano e che decidono, che comandano e che impongono; in un altro impiego, molto differente, della loro attività morale, cioè nel campo dell'azione politica e sovversiva, sono assolutamente le stesse.

Nei tempi, che sono già lontani, del nichilismo, nell'epoca eroica della *Narodnaia volia*, le donne, e soprattutto le ragazze, si distinsero subito fra le più temibili protagoniste; furono superiori a tutti nel loro tragico compito! Fin dalle prime imprese si rivelarono Eumenidi superbe!

Il 24 gennaio 1878, Vera Sassulic apre la serie sparando a bruciapelo sul generale Trepoff, prefetto di polizia di Pietroburgo.

Il 13 marzo 1881, Sofia Perovskaia partecipa direttamente all'assassinio di Alessandro II. L'anno dopo Vera Figner fomenta una sedizione militare a Karkoff. Nel 1887, Sofia Gunsburg organizza un attentato contro Alessandro III e, poco dopo, Caterina Breskowski inizia insieme con Cernoff la sua instancabile propaganda che fa balenare fin nell'anima cieca dei mugik i miraggi del Vangelo socialista. Nel 1897 la bellissima Maria Vietroff, carcerata nella fortezza di Petropawlosk e violata nella sua cella da un ufficiale della gendarmeria, si getta addosso il petrolio della sua lampada e muore bruciata. Nel 1901 Dora Brylliant fonda con Guerciuny, Savinkoff e Burzeff, la *Boievaia Organizatsya*, l'«Organizzazione di combattimento», e il 17 febbraio 1905, al Kremlin di Mosca, spia i movimenti del granduca Sergio perchè il suo compagno di fede Kalieff possa gettare con mano sicura la bomba che deve ridurlo in brandelli.

Naturalmente è molto difficile di essere informati sull'azione repressiva della polizia e della giustizia russe in materia politica. I processi che ogni tanto vengono a conoscenza del pubblico si avvolgono sempre di mistero; il sistema dei procedimenti a porte chiuse viene applicato con tutto il rigore possibile e la censura non tollera nei giornali se non un cenno sommario relativo a essi. Potrei citare tuttavia una ventina di donne che in questi ultimi anni si sono distinte nelle congiure e negli attentati: Sofia Ragozinnikoff, Tatiana Leontieff, Maria Spiridonoff, Serafina Klitscioglu, Zenaide Kanopliannikoff, Lidia Sturé, Natalia Klimoff,

Marussia Benewsky, Lidia Ezersky, Sofia Venediktoff, Caterina Ismailovic, Elena Ivanoff, Anastasia Bizenko, Maria Skolnik, ecc.... La parte riservata all'elemento femminile nelle congiure terroriste è quindi molto importante e spesso addirittura decisiva.

Come mai l'azione rivoluzionaria esercita sulle donne russe una tale attrattiva? Evidentemente vi trovano il modo di soddisfare gl'istinti profondi della loro anima e del loro temperamento, cioè il loro bisogno d'esaltazione, la loro compassione per le sofferenze degli umili, la loro attitudine alla dedizione e al sacrificio, il loro culto per l'eroismo, il loro disprezzo per il pericolo, la loro sete di emozioni forti, la loro brama d'indipendenza, la loro inclinazione per il mistero e per l'avventura, per la vita febbrile, eccessiva e ribelle.

Martedì, 26 gennaio 1915.

Faccio colazione al Palazzo d'Inverno dalla Gran maestra di Corte, l'ottima signora Nariskin. Ci sono anche il principe Kura-kin, la principessa Yuri Trubezkoi, il principe e la principessa Sciakowskoi, il conte Dimitri Tolstoi, direttore dell'Eremitaggio, il conte Apraxin, ecc.

Si parla soltanto della guerra e in termini molto moderati; tutti ritengono che sarà lunghissima, che ci riserba ancora delle brutte sorprese, ma che siamo obbligati a continuarla fino alla vittoria, se non vogliamo esser noi causa della nostra rovina.

Quando parlo da solo a solo con la signora Nariskin, le domando in quali disposizioni di spirito sia l'Imperatore.

— È ammirevole! – mi risponde. – Mai il più piccolo segno di scoraggiamento! Sempre calmo! Sempre deciso! Sempre delle parole di conforto! E ha piena fede nella nostra vittoria.

— E sua maestà l'Imperatrice? —

Alludendo al recente incidente toccato alla signora Wiruboff, la signora Nariskin mi risponde:

— Sapete già che sua maestà l'Imperatrice è stata molto addolorata in questi giorni, e siccome è sensibilissima alle emozioni, anche la sua salute ha finito con l'esserne scossa. Ma non per questo è meno ferma dell'Imperatore nei suoi propositi e nelle sue idee; ancora ieri mi diceva «Abbiamo fatto tutto quello che stava in noi per evitare questa guerra e quindi possiamo esser sicuri che Dio ci darà la vittoria». —

B..., che ha vissuto a lungo in campagna e che s'interessa con passione curiosa ai contadini, mi racconta quello che una contadina gli ha detto non molto tempo fa.

— Mi trovavo – mi dice – vicino alla grande lavra di Kieff in un giorno di pellegrinaggio. Accanto alla Porta Santa scorgo una vecchia che aveva almeno novant'anni, tutta curva e rattappita; riusciva appena a camminare. Le regalo qualche *kopeke* per attaccar discorso e le dico: «Mi sembri molto stanca, povera vecchia mia! E da dove vieni?» – «Vengo da Tabinsjk, laggiù nell'Ural. »

– «Com'è lontano!» – «Già, è molto lontano.» – «Ma sei venuta in ferrovia?» – «Non ho denari per pagarmi il treno: sono venuta a piedi.» – «A piedi? Dall'Ural a Kieff? E quanto ci hai messo?» – «Dei mesi!... non me lo ricordo più.» – «Ma almeno avrai fatto la strada insieme con qualcun altro?» – «No, ero sola.» – «Sola?...» e la guardo stupefatto. «Sì, sola.... *con la mia anima,*» riprende la vecchietta. Le misi in mano venti rubli; era molto per lei, ma quello che aveva detto valeva molto di più. —

Mercoledì, 27 gennaio 1915.

Vado nella Serghiewskaia per ringraziare, d'una pubblicazione gentilmente inviata, il venerando e simpatico Kulomzin, segretario di Stato, membro del Consiglio dell'Impero, cavaliere dell'eccelso ordine di Sant'Andrea. Ha quasi ottant'anni. Invecchiato nelle più alte cariche dello Stato, è pieno d'esperienza, di saggezza e di bontà; la sua mente si conserva perfettamente lucida, sicchè conversare con lui è per me un vero piacere.

A proposito della guerra si esprime con molta nobiltà di sentimenti

— Per quanto gravi possano essere le nostre difficoltà presenti, la Russia s'è impegnata sul suo onore a superarle. Verso gli alleati, verso se stessa, la Russia è in dovere di continuare la lotta a qualunque costo fino alla disfatta della Germania.... I nostri alleati abbiano soltanto un po' di pazienza! Del resto soltanto a

sua maestà l'Imperatore spetta decidere se la guerra deve continuare.... e voi conoscete le sue idee.... —

Poi ci mettiamo a parlare di politica interna e non gli nascondo che sono preoccupato per il malcontento che si va manifestando, dappertutto in ogni classe della società. Ammette anche lui che lo stato dell'opinione pubblica lo preoccupa e che son necessarie delle riforme, ma si affretta ad aggiungere con un accento di risolutezza che mi colpisce:

— Le riforme alle quali io penso, e che sarebbe troppo lungo esporvi, non hanno niente di comune con quelle che vogliono i nostri costituzionali democratici della Duma e meno ancora con quelle (scusate la mia franchezza) che ci raccomandano con tanta insistenza certi pubblicisti d'occidente. La Russia non è un paese occidentale e non lo sarà mai. Il nostro carattere nazionale ripugna dai vostri sistemi politici. Le riforme che io ho in mente s'ispirano ai due principii che sono le colonne del nostro regime attuale e che debbono esser tenuti saldi a qualunque costo: l'autocratismo e l'ortodossia.... Non dimenticate mai che l'Imperatore ha ricevuto il potere da Dio medesimo per effetto dell'unzione all'atto della consacrazione, e che egli è non solamente il capo dello Stato russo, ma anche il supremo tutore della Chiesa ortodossa, l'arbitro preminente del Santo Sinodo. La separazione del potere civile da quello religioso, che vi par naturale in Francia, è impossibile da noi. Lo zarismo e l'ortodossia sono avvinti l'uno

all'altro da un legame indissolubile, da un legame di diritto divino. Lo Zar non ha facoltà di rinunciare all'assolutismo esattamente come non ha quella di abiurare l'ortodossia.... All'infuori dell'autocratismo e dell'ortodossia non c'è posto che per la rivoluzione, e per rivoluzione io intendo l'anarchia, il sovvertimento totale della Russia. Da noi, la rivoluzione non può essere che distruttrice e anarchica. Guardate ciò che è capitato al Tolstoi! D'errore in errore, ha finito col rinnegare l'ortodossia e così è caduto subito nell'anarchia. La sua rottura con la Chiesa l'ha fatalmente condotto a negare lo Stato.

— Se ho ben compreso il vostro pensiero, la riforma politica dovrebbe avere come corollario, o anzi come prefazione, la riforma ecclesiastica; per esempio: la soppressione del Santo Sinodo, il ristabilimento del Patriarcato....

— Sono questioni gravi, — mi risponde con evidente imbarazzo — circa le quali le menti più elette sono disgraziatamente in disaccordo. Ma ci sarebbe molto da fare in quest'ordine d'idee....

—

E dopo qualche frase evasiva svia la conversazione sull'eterno problema russo che comprende tutti gli altri: il problema agrario. Nessuno è più competente di lui nell'argomento, perchè nel 1861 ha preso parte attiva all'emancipazione dei servi della gleba e ha partecipato, da allora in poi, a tutte le successive riforme. E sarà certamente stato uno dei primi a scoprir l'errore della concezione iniziale della riforma terriera e a dichiarare che si sarebbe

dovuto conferire fin da principio al mugik il diritto di proprietà piena e intera sul lotto di terra assegnatogli; difatti l'aver assoggettato la terra al *mir* ha fatto persistere nel contadino russo il concetto, essenzialmente comunista, che la terra appartiene esclusivamente a coloro che la coltivano. Le famose ordinanze promulgate da Stolypin nel 1906 e concepite con criteri e spirito tanto liberali, ebbero in Kulomzin uno dei più calorosi difensori.

La conversazione termina con queste sue parole:

— Cedere ai contadini la maggior quantità possibile di terra, organizzare fortemente la proprietà nelle masse rurali: ecco i due punti dai quali dipende secondo me tutto l'avvenire della Russia. I risultati ottenuti con la riforma del 1906 sono già molto importanti. Se Dio ci guarderà dalle avventure pazzesche, ritengo che fra quindici o venti anni il regime della proprietà personale avrà completamente sostituito, per quanto riguarda i contadini, il regime della proprietà comunale. —

Venerdì, 29 gennaio 1915.

Questo pomeriggio, mentre passo vicino al Giardino di Tauride, incontro quattro soldati del servizio penitenziario con la sciabola sguainata che conducono in prigione un povero diavolo di mugik, stracciato, smunto, con una faccia tutta contrita; cammina strascicando a fatica nella neve le sue scarpe logore. Si dirigono verso la prigione della Spalernaia.

Una popolana tutta infagottata in un grosso mantello di lana verdastra foderato di pelliccia si ferma al loro passaggio, si toglie i guanti, si sbottona il mantello, tira fuori la borsa, prende una monetina e la dà al prigioniero abbozzando un segno di croce. I soldati della scorta rallentano il passo e si tirano da parte perchè possa avvicinarsi al prigioniero.

È proprio la scena di *Resurrezione*, quella in cui Tolstoj ci fa vedere la Maslowa che mentre va dalla prigioniera al tribunale in mezzo a due gendarmi, riceve l'elemosina da un mugik il quale le si avvicina facendo anch'esso il segno di croce.

La pietà per i prigionieri, per i forzati, per tutti quelli che cadono sotto il pauroso artiglio della giustizia, è innata nel popolo russo; agli occhi del mugik, un'infrazione alle leggi penali non è una colpa e tanto meno una cosa infamante; è una disgrazia, una sfortuna, una fatalità della quale, forse, potremo domani essere vittima noi stessi, se Dio vuole così!

Sabato, 30 gennaio 1915.

Conversando intimamente con Sasonoff lo porto di nuovo sulla questione polacca dicendogli:

— Non ho affatto ritegno a parlarvene, — dico — perchè so che desiderate tanto quanto me di veder risorgere il regno di Polonia.

— Sotto lo scettro dei Romanoff! — si affretta a gridare.

— Certamente, è appunto la mia idea! Conoscete il mio punto di vista; per me, la Polonia ricostituita nella sua integrità nazionale ed eretta in regno autonomo sotto lo scettro dei Romanoff, è l'avanguardia necessaria dello slavismo contro il germanesimo, mentre una Polonia libera da ogni legame politico con la Russia, cadrebbe senza fallo nell'orbita germanica. La Polonia riprenderebbe così la sua funzione storica ai confini dell'Europa orientale, la stessa funzione che compiva una volta combattendo contro i cavalieri teutonici. E al tempo stesso ciò vorrebbe dire rottura definitiva, divorzio radicale fra Germania e Russia.

— Potrei mettere la mia firma sotto tutto quello che avete detto, e questo vi spiega l'odio che mi portano i nostri germanofili.... Ma che m'importa del loro odio, se difendo una delle idee che sono più care all'Imperatore?

— La risurrezione della Polonia sotto lo scettro dei Romanoff sarebbe anche, a parer mio, molto vantaggiosa per l'evoluzione interna dello Stato russo. Non è quindi da alleato che vi parlo, ma da amico della Russia e, direi quasi, da dilettante di politica. Ecco quello che voglio dire: una delle cose che più mi hanno fatto impressione, in quest'anno di permanenza fra voi, e di cui all'estero meno ci si accorge, è l'importanza delle popolazioni non russe comprese nell'Impero. E non alludo soltanto alla loro importanza numerica ma alla loro importanza morale, alla sviluppatissima coscienza del loro individualismo etnico, alla

pretesa che ostentano di crearsi un'esistenza distinta dalla massa russa. Tutti i vostri allogeni: Polacchi, Lituani, Lettoni, Baltici, Estoniani, Georgiani, Armeni, Tartari, soffrono della vostra centralizzazione amministrativa, tanto più che la vostra burocrazia non ha certo la mano leggera.... Presto o tardi sarete obbligati a concedere delle autonomie regionali; altrimenti, attenti al separatismo! La costituzione di una Polonia autonoma sarebbe, in quest'ordine d'idee, una felicissima innovazione.

— Questa è appunto la questione più grave e più complessa della nostra politica interna. In teoria mi spingerei abbastanza avanti per la strada che voi indicate, ma se esaminassimo le soluzioni pratiche, vedreste come sarebbe difficile conciliarle con lo zarismo; e lo zarismo, per me, è tutt'una cosa con la Russia.... —

Domenica, 31 gennaio 1915.

Il *Messaggero Ufficiale* di Pietrogrado pubblica il testo di un telegramma, in data 29 luglio scorso, col quale l'imperatore Nicola proponeva all'imperatore Guglielmo di sottoporre al Tribunale dell'Aia il conflitto austro-serbo. Ecco il testo del documento

Ti ringrazio del tono conciliante e amichevole del tuo telegramma, mentre le odierne comunicazioni del tuo ambasciatore al mio ministro venivano fatte in un tono assai differente. Ti prego di mettere in chiaro questa differenza. Bisognerebbe sottoporre la questione austro-serba alla Conferenza dell'Aia. Confido nella tua saggezza e nella tua amicizia.

Il governo tedesco s'è ben guardato dal pubblicare questo telegramma nella serie dei messaggi scambiati direttamente fra i due sovrani durante la crisi che ha preceduto la guerra.

— Come mai — domando a Sasonoff — nè Buchanan nè io non abbiamo saputo nulla di un documento così importante?

— Non ne ho saputo nulla nemmeno io! L'Imperatore l'ha compilato spontaneamente, senza domandar consiglio a nessuno. Nel suo pensiero, questo telegramma voleva essere un appello diretto, un appello amichevole e confidenziale all'imperatore Guglielmo; se la risposta del Kaiser fosse stata favorevole, avrebbe ripresentato la sua proposta in forma ufficiale, Orbene, il Kaiser non ha neppure risposto.... L'altro giorno mettendo in ordine le carte di sua maestà è stata trovata la minuta del telegramma; l'amministrazione dei telegrafi, dietro mio ordine, ha messo in chiaro che il dispaccio è regolarmente pervenuto a Berlino.

— È dolorosissimo pensare che i nostri governi non hanno avuto conoscenza di questo telegramma. Che effetto avrebbe fatto sull'opinione pubblica di tutti i Paesi!... Figuratevi un po': il 29 luglio, proprio nel momento in cui la Triplice Intesa faceva tutti gli sforzi possibili per evitare la guerra!

— Già, è proprio doloroso.

— E quale terribile responsabilità si è preso l'imperatore Guglielmo, lasciando cadere la proposta dell'imperatore Nicola senza nemmeno una parola di risposta!

— Non poteva rispondere a una simile proposta se non accettandola. E non ha risposto appunto perchè voleva la guerra.

— La storia metterà anche questo a suo carico. Poichè ormai è provato che in quel giorno, 29 luglio, l'imperatore Nicola ha proposto di sottoporre a un arbitrato internazionale il conflitto austro-serbo, che in quello stesso giorno l'imperatore Francesco Giuseppe ha dato fuoco alle polveri ordinando che fosse bombardata Belgrado e che, sempre nello stesso giorno, l'imperatore Guglielmo ha presieduto il famoso consiglio di Potsdam che decise per la guerra generale. —

Lunedì, 1° febbraio 1915.

Sulla riva sinistra della Vistola, nella regione di Sosciaczeff, i Russi vanno svolgendo una serie di brevi attacchi parziali che corrispondono perfettamente a ciò che il granduca Nicola chiamava «offensiva quanto più possibile attiva». In Bukovina arretrano lentamente per causa della mancanza di munizioni.

Venerdì, 5 febbraio 1915.

Krivoscein, ministro dell'Agricoltura, viene a farmi visita. Fra tutti i membri del gabinetto Goremikin, egli e Sasonoff sono i più liberali e i più devoti all'Alleanza.

Il Dipartimento dell'Agricoltura ha, in Russia, un'importanza capitale; si può dire che regola tutta la vita economica e sociale del paese. Krivoscein spiega nel suo vastissimo compito delle qualità piuttosto rare fra i Russi cioè intelligenza lucida e metodica, gran passione per l'esattezza, concezione dei principii fondamentali e dell'inquadramento generale, spirito d'iniziativa, forza di persistere in ciò che intraprende e talento d'organizzazione. L'opera di colonizzazione da lui iniziata in Siberia, nel Turchestan, nel Ferghana, nella Mongolia orientale e nella steppa kirghisa, dà ogni anno dei risultati sorprendenti.

Gli domando le sue impressioni sul Comando Supremo dove è stato poco tempo fa.

— Eccellenti! — mi risponde. — Eccellenti!... Il granduca Nicola è pieno di ardore e di fiducia. Appena la sua artiglieria riceverà le munizioni, riprenderà l'offensiva; è sempre deciso per la marcia su Berlino.... —

Poi mi parla della dichiarazione che il governo farà martedì prossimo alla riapertura della Duma.

— Spero che questa dichiarazione produca un grand'effetto in Germania e in Austria; è energica e perentoria almeno tanto

quanto quella che il vostro governo ha fatto non molto tempo fa, al Parlamento francese. V'assicuro che, dopo, non ci sarà più nessuno che si domanderà se la Russia vuole o no continuare la guerra fino alla vittoria.... —

Mi racconta poi che l'Imperatore, ier l'altro, gli fece una lunga esposizione delle sue idee relative alle basi generali della futura pace e gli affermò più volte la sua volontà di abolire l'Impero germanico. «Non lascerò mai più accreditare presso di me,» disse in tono risoluto lo Zar «un ambasciatore del Kaiser tedesco.»

Sentendomi autorizzato a farlo dall'amichevole franchezza che distingue le nostre relazioni, domando a Krivoscein se non teme che difficoltà di politica interna abbiano presto a imbarazzare e fors'anche a paralizzare la condotta delle operazioni. Dopo una breve esitazione mi risponde:

— Ho fiducia in voi, signor ambasciatore, e vi parlerò liberamente.... Non ho alcun dubbio sulla vittoria delle nostre armi, purchè si verifichi questa condizione: l'intimo accordo fra il governo e lo spirito pubblico. Al principio della guerra quest'accordo era perfetto, ma debbo riconoscere che oggi disgraziatamente corre pericolo. Ne parlavo l'altro ieri con l'Imperatore.... Ahimè, la questione non data da oggi! L'antagonismo fra il potere imperiale e la società civile è il più grave flagello della nostra vita politica; è una cosa che sto osservando con dolore da molto tempo. Qualche anno fa ho espresso tutta la mia amarezza per

questo fatto con una frase che produsse allora una certa impressione; dicevo: *L'avvenire della Russia rimarrà precario fino a tanto che il governo e la popolazione continueranno a considerarsi come due nemici, fino a tanto che ciascuno dei due designerà l'altro con la parola «essi» e non impiegheranno entrambi la parola «noi» per indicare la collettività russa.* Di chi la colpa? Come al solito, di nessuno e di tutti!... Gli abusi e gli anacronismi dello zarismo vi preoccupano; non avete torto, ma si può intraprendere una riforma di qualche importanza durante la guerra? No, certamente! chè, se lo zarismo ha dei difetti gravi, ha anche delle qualità di prim'ordine, delle virtù insostituibili; è il legame possente di tutti gli elementi eterogenei che il lavoro dei secoli ha riunito a poco a poco intorno all'antica Moscovia. È lo zarismo solo che fa la nostra unità nazionale. Togliete via questo solido principio e vedrete subito la Russia smembrarsi, dissolversi. Chi ne avrebbe vantaggio? La Francia, no, certamente.... Una delle cause per le quali sono così devoto allo zarismo sta nel fatto che io lo credo capace di evoluzione. Si è evoluto già tante volte! L'istituzione della Duma nel 1905 è un fatto di enorme importanza che ha cambiato interamente la nostra psicologia politica. Ritengo necessarie una ancor più precisa limitazione del potere imperiale e l'estensione del controllo della Duma sull'amministrazione; stimo che si debba addivenire a una larga decentralizzazione di tutti i nostri servizi pubblici, ma, torno a ripetervelo, signor ambasciatore, ciò non si potrà fare che dopo la guerra.... Per il momento, come dicevo l'altro giorno

a sua maestà, il dovere essenziale dei ministri è quello di fare sparire il malinteso che esiste, da qualche mese, fra governo e opinione pubblica; questa è la condizione *sine qua non* della nostra vittoria.... —

Marterdi, 9 febbraio 1915.

Grande animazione oggi al Palazzo di Tauride per la riapertura della Duma.

La dichiarazione del Governo è proprio quale Krivoscein mi aveva detto; non potevo desiderare un tono più fermo. Scoppia un uragano di applausi quando Goremikin, forzando più che può la sua voce debole, pronunzia questa frase:

— *La Turchia s'è unita coi nostri nemici, ma le sue forze militari già sono state scosse dalle nostre gloriose truppe del Caucaso e l'avvenire radioso della Russia si delinea sempre più nettamente dinanzi a noi, laggiù sulle rive del mare che bagna le mura di Costantinopoli.* —

Segue un infocato discorso di Sasonoff che però, molto prudentemente, fa solamente una breve allusione alla questione degli Stretti dicendo:

— S'avvicina il giorno in cui saranno risolti i problemi d'ordine politico ed economico derivanti dalla necessità di assicurare alla Russia l'accesso al mare libero. —

Gli oratori che salgono successivamente alla tribuna precisano le aspirazioni nazionali; Evgraf Kovalewsky, deputato di

Voroneje, afferma che la guerra deve metter fine al conflitto secolare fra Russia e Turchia. Viene applaudito freneticamente quando dice:

— Gli Stretti sono là chiave di casa nostra, debbono quindi passare in mano nostra con i territori delle sponde. —

Anche Miliukoff, il *leader* dei «cadetti», solleva l'entusiasmo dell'assemblea quando ringrazia Sasonoff delle sue dichiarazioni.

— Siamo felici di sapere che la realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali è sulla buona strada. Abbiamo adesso la sicurezza di ottenere Costantinopoli e gli Stretti mediante l'opportuno impiego dei mezzi diplomatici e militari. —

Durante qualche minuto di sospensione della seduta, parlo col presidente Rodzianko e con alcuni deputati, Miliukoff, Scingarieff, Protopopoff, Kovalewsky, Basilio Maklakoff, il principe Boris Galiztin, Scikatscioff, ecc. Tutti hanno avuto la stessa impressione delle rispettive province, tutti mi dicono che la guerra ha commosso profondamente la coscienza della nazione, che il popolo russo si solleverebbe contro una pace che non fosse una pace vittoriosa, che non desse Costantinopoli alla Russia. Scingarieff mi tira in disparte e mi dice:

— Quella che avete udito, signor ambasciatore, è la voce della Russia vera, e vi assicuro che la Francia ha in essa un'alleata sulla quale può contare, un'alleata che darà fino al suo ultimo soldato,

fino al suo ultimo kopek per ottenere la vittoria.. Però è necessario che la Russia non si lasci tradire essa stessa per effetto di certi intrighi segreti.... che stanno diventando pericolosi. Voi siete in una condizione, signor ambasciatore, migliore della nostra per veder tante cose delle quali noi abbiamo soltanto il sospetto.... La vostra vigilanza non sarà mai troppa.... —

Scingarieff, deputato di Pietrogrado, membro del partito «cadetto», dottore in medicina, è una mente elevata, un carattere leale; le sue parole traducono abbastanza esattamente il pensiero della parte più sana del popolo russo.³⁷

Mercoledì, 10 febbraio 1915.

Quando è scoppiata la guerra, molti socialisti russi hanno sentito che era loro dovere unirsi alle altre forze del paese per opporsi all'aggressione tedesca; erano del resto convinti che la fraternità delle masse popolari si sarebbe affermata sui campi di battaglia e che dalla vittoria sarebbe nata la liberazione della Russia all'interno.

³⁷ Il dottor Scingarieff ha fatto parte del governo provvisorio nel marzo 1917; i Bolscevichi l'hanno assassinato il 20 gennaio 1918.

Nessuno fra essi ha sentito questo dovere più fortemente di Burzeff, uno dei rivoluzionari rifugiati a Parigi, che si è reso celebre per lo zelo col quale scovava gli agenti provocatori dell'O-khrana e svelava gli ignobili procedimenti della polizia imperiale. Per di più egli è stato notevolmente impressionato dal tono elevato del proclama diretto dall'Imperatore al popolo russo, il 2 agosto scorso:*Nell'ora terribile della prova sian dimenticate le discordie intestine, si stringa più forte il vincolo che unisce lo Zar al suo popolo, e la Russia, levandosi come un solo uomo, respinga l'attacco insolente del nemico!*... Quindici giorni dopo, il proclama ai Polacchi ha rafforzato i suoi sentimenti, e allora, senza rinnegare nessuna delle sue dottrine e senza rinunciare ad alcuna delle sue speranze, s'è dedicato coraggiosamente a predicare fra i suoi compagni d'esilio la necessità di una riconciliazione provvisoria con lo zarismo. Poi, per dar prova della sua fiducia nelle nuove disposizioni di spirito del governo imperiale e perchè credeva di potersi rendere più utile quando fosse stato in patria, se n'è tornato in Russia.

Ma appena passa la frontiera lo arrestano, lo mettono in prigione e gli fanno fare parecchi mesi di carcere preventivo. Poi viene processato per ciò che ha scritto parecchi anni fa e condannato alla deportazione perpetua in Siberia per «delitto di lesa maestà», senza tener affatto conto della sua condotta dal principio della guerra. Lo mandano subito a Turukansk, sull'Ienissei, al circolo polare.

Stamattina ricevo un telegramma nel quale il ministro della Giustizia, Viviani, mi espone il deplorabile effetto prodotto da questa condanna sui socialisti in Francia, e m'invita a tentare, con tutti i necessari riguardi, di ottenere la grazia di Burzeff.

Eccettuato il suo patriottico atteggiamento dal principio della guerra, la biografia di Burzeff non mi offre alcun argomento da invocare in suo favore presso le autorità imperiali, le quali hanno per lui una profonda esecrazione.

Vladimiro Lvowic Burzeff nacque a Fort-Alexandrowsk nel 1862 da famiglia della piccola nobiltà terriera. Già a vent'anni si faceva mettere in prigione per il suo proselitismo rivoluzionario. Liberato dopo un mese, veniva nuovamente arrestato nel 1885 e, questa volta, condannato a sette anni di detenzione in Siberia. Un anno dopo riusciva a evadere dal bagno e si rifugiava prima a Ginevra e poi a Londra.,

Nonostante le liberalissime tradizioni dell'ospitalità inglese per i rifugiati politici, ebbe presto a che dire con la giustizia britannica per aver pubblicato nella sua rivista *Narodno Voletz, Il Volontario del Popolo*, una serie di articoli che esortavano la gioventù russa «a imitare i gloriosi assassini di Alessandro II». Quest'incitamento al regicidio gli fruttò diciotto mesi di *hard labour*. Scontata la pena, tornò in Svizzera ove il suo primo pensiero fu quello di pubblicare un opuscolo che sarebbe stato sufficiente a giustificare la condanna del giudice inglese, dal titolo Abbasso lo Zar!

Per occupare i suoi ozi cominciò a pubblicare una rivista molto interessante, *Byloie, Il Passato*, dedicata alla storia delle idee liberali e dei movimenti rivoluzionari in Russia.

Ma il suo odio per lo zarismo, i suoi istinti di lotta, la sua passione romantica per l'azione tenebrosa e fulminante non gli permettevano di rimanere ancora inattivo, e nel dicembre 1901 fondò insieme con Guerciuny, Azeff, Scernoff, Dora Brylliant e Savinkoff un'*Organizzazione di combattimento* per riunire e dirigere, da quel momento in poi, tutte le energie militanti del partito socialista. Fu elaborato un piano di guerra e vennero subito designate tre vittime altolocate: prima di tutto Pobedonostseff, procuratore supremo del Santo Sinodo, il fanatico teorico dell'autocratismo, poi il generale principe Obolensky, governatore di Karkoff, e finalmente il ministro dell'Interno Sipiaghin.

L'attentato a Pobedonostseff fallì per una delazione e il principe Obolensky fu soltanto ferito leggermente; ma, il 15 aprile 1902, Sipiaghin fu ucciso con un colpo al cuore. Da allora le imprese terroriste andarono moltiplicandosi.

Alla fine del 1903 il governo russo protestò presso il governo svizzero contro le facilitazioni che i rivoluzionari venivano a trovare sul territorio elvetico per la preparazione delle loro congiure. Le informazioni che appoggiavano questa protesta non lasciavano dubbi, e perciò Burzeff e i suoi complici furono espulsi dalla Svizzera. Si rifugiarono a Parigi. Burzeff andò ad abitare in un modesto alloggio del boulevard Arago ove conduceva una

vita, in apparenza, tranquillissima e dedita esclusivamente agli studi storici; in realtà a poco a poco e segretamente vi trasferì tutta l'*Organizzazione di combattimento*, i suoi archivi e la sua riserva di esplosivi.

In quel tempo io ero incaricato al Quai d'Orsay di trattare le pratiche concernenti la Russia, e così venni a conoscenza del nome e delle gesta di Burzeff. Rataieff, agente dell'Okhrana a Parigi, aveva, infatti, quasi subito scoperto il misterioso «cena-colo» del boulevard Arago e il 20 aprile 1904 l'Ambasciata di Russia ci chiese che Burzeff fosse espulso dalla Francia; lo denunciava come «rivoluzionario dei più pericolosi, incorreggibile, accanito». La nota consegnata dall'ambasciatore Nelidoff terminava con queste parole: *Burzeff possiede in grado notevolissimo la facoltà di eccitare gl'istinti perniciosi dei giovani rivoluzionari e di farne, in poco tempo, dei fanatici decisi alle peggiori violenze*. Questa frase finale mi colpì; non era una di quelle solite delle note che ricevevamo abitualmente circa i rifugiati russi; era una frase che in pochi cenni lumeggiava un carattere d'eccezione, una personalità molto originale.

L'incartamento conteneva inoltre una fotografia che doveva servire a facilitare le ricerche della nostra polizia; era quella di un uomo ancora giovane, di aspetto delicato, patito, stretto di spalle. Il viso mi fece un'impressione vivissima: un viso pallido, malaticcio, ascetico, illuminato da due occhi d'un fuoco e d'una dol-

cezza affascinanti, che gli davano anzi un'aria ispirata. Compresi subito l'ascendente di quell'uomo, il suo potere di seduzione e d'istigazione, lo strano magnetismo che faceva di lui un così maraviglioso suscitatore d'energie, un così temibile apostolo della fede rivoluzionaria. Sul verso del ritratto lessi questa dedica: *Non dimenticate mai i grandi nomi di Jelaboff, di Sofia Perovskaia, di Katurin e di Grinevitsky!*⁶⁸ *I loro nomi son la nostra bandiera. Essi sono morti fermamente convinti che noi seguiremo le loro tracce gloriose.*

Il 26 aprile la Prefettura di Polizia notificò a Burzeff l'ordine d'espulsione.

Ma da quando si era stabilito a Parigi egli aveva annodato intime relazioni con i capi del socialismo francese conquistandone rapidamente l'ammirazione e la simpatia per il suo attivissimo passato, per il fervore del suo misticismo democratico, per la sua eloquenza persuasiva, per la dolcezza timida e appassionata del suo sguardo. Li pregò di risparmiargli un altro esodo.

Eravamo allora sotto al Ministero Combes che per conservarsi la maggioranza costituita dalla sinistra del Parlamento, subiva docilmente il giogo dei socialisti. Delcassé era ministro degli Esteri, ma a differenza dei suoi colleghi non si occupava delle questioni di politica interna, dedicandosi tutto alle sue funzioni diplomatiche circa le quali non si confidava con nessuno. Sicchè

³⁸ Assassini di Alessandro II.

provò una vivissima sorpresa e anche non poca irritazione quando, nel mese di giugno, Nelidoff gli fece sapere che Burzeff continuava a starsene senza noie a Parigi! Jaurès era intervenuto d'urgenza presso Combes e così l'ordine d'espulsione era stato sospeso.

Intanto Burzeff faceva buon uso della piena libertà che godeva in Francia: perfezionava completamente l'*Organizzazione di Combattimento*. Il 28 luglio, in una delle strade più frequentate di Pietroburgo, la Prospettiva Ismailowsky, una bomba uccideva sul colpo il ministro dell'Interno, Plehve.

L'Ambasciata russa ci chiese di nuovo, con ancor maggior insistenza, l'espulsione di Burzeff. Delcassé portò la questione davanti al Consiglio dei ministri, m'inviò più volte alla Pubblica sicurezza, e ne parlò personalmente a Combes; ma furono tentativi inutili. La potente protezione di Jaurès copri di nuovo il terrorista e l'ordine d'espulsione fu annullato.

I miei ricordi sull'«affare Burzeff» non mi danno certamente coraggio per i negoziati che mi ha ordinato Viviani. A chi debbo rivolgermi?... La questione è tanto più difficile inquantochè le grazie sono di competenza del Ministero della Giustizia e il titolare di quel dicastero è Sceglovitoff, il più duro di tutti i reazionari, il difensore più geloso delle prerogative autocratiche, il quale è fermamente convinto che l'alleanza della Russia con le democrazie occidentali sia la rovina dello zarismo.

Trovandomi dunque in un vero imbarazzo mi decido a prender consiglio, in via privata e amichevole, da Sasonoff, il quale, a bella prima, alza le braccia al cielo e grida

— La grazia di Burzeff?! Non ci pensate neppure! Per quanto abilmente e cautamente presentiate la cosa, darete tuttavia a Sceglovitoff e a tutti i nostri forsennati dell'estrema destra un terribile argomento contro l'Alleanza.... E davvero non è il momento.... no, certamente!... —

Ma io mi metto a persuaderlo e gli dimostro che la grazia di Burzeff sarebbe da tutti interpretata come un gesto di solidarietà nazionale; aggiungo che i ministri socialisti francesi, Guesde, Sembat e Albert Thomas, i quali danno con tanto patriottismo il loro concorso al nostro sforzo per la guerra, hanno bisogno di essere aiutati e incoraggiati nel loro compito e che un atto di clemenza in favore di Burzeff aumenterebbe molto il loro credito agli occhi delle frazioni più avanzate del loro partito, nelle quali sussistono ancora fortissime le antiche prevenzioni contro la Russia. Concludo pregando Sasonoff di esaminare se non gli fosse possibile di presentare la domanda di grazia direttamente all'Imperatore senza passare per il tramite di Sceglovitoff.

— Non è una questione giudiziaria, — gli dico — è una questione squisitamente diplomatica, perchè interessa le relazioni morali tra i due paesi alleati. Il mio governo non cerca affatto d'ingerirsi della vostra politica interna, m'incarica soltanto di suggerirvi un provvedimento che sarebbe molto vantaggioso per la

causa russa in Francia.... Sono sicuro che l'Imperatore approverebbe che io mi rivolga direttamente alla sua persona. E quando la questione gli fosse presentata come v'ho detto, non avrei alcun dubbio sulla sua risposta.

— Vedrò, rifletterò.... Ve ne riparerò fra due o tre giorni. —

Dopo qualche momento in cui rimane malinconicamente in silenzio, come se gli si presentassero alla mente delle altre obiezioni alla mia domanda, Sasonoff riprende:

— Se sapeste quali infamie ha osato scrivere Burzeff contro l'Imperatore e l'Imperatrice, comprendereste subito quanto sia arrischiata la vostra domanda.

— Ciò nondimeno ho fiducia nella profonda saggezza di sua maestà. —

Venerdì, 12 febbraio 1915.

I reiterati attacchi che i Russi hanno dovuto sostenere, una diecina di giorni fa, sulla Bzura, per coprire Varsavia, non erano che una finta.

Secondo informazioni concordi, i Tedeschi hanno accumulato nella Prussia Orientale tutto quanto occorre per una potente offensiva sotto la pressione della quale la linea russa già comincia a cedere.

Sabato, 13 febbraio 1915.

Stamattina Sasonoff mi riceve con aria contenta dicendomi:

— Ho una buona notizia per voi.... Indovinate?

— Di che si tratta? Della grazia per Burzeff?

— Sì.... Fui ricevuto ieri sera dall'Imperatore e gli sottoposi la vostra domanda. Non è stata una cosa tanto semplice! Sua maestà mi disse subito: *Il signor Paléologue conosce le bassezze che Burzeff ha scritto sull'Imperatrice e su me?* Ma io continuai a insistere, e l'Imperatore è così buono, ha un'idea così elevata della sua missione sovrana, che mi rispose quasi subito: *Va bene. Dite all'ambasciatore di Francia che gli concedo la grazia di quel miserabile....* E poi aggiunse con maliziosa soddisfazione: *Ricordatemi dunque in quali circostanze il mio ambasciatore a Parigi è intervenuto per far graziare dei condannati politici francesi.* —

Prego Sasonoff di esprimere all'Imperatore la mia viva gratitudine e lo ringrazio affettuosamente d'aver così ben perorato la mia causa.

— Credete pure — gli dico — che voi e io abbiamo reso un gran servizio all'Alleanza.³⁹ —

³⁹ Burzeff fu subito ricondotto da Turukansk in Russia. Rimase per qualche mese a Tver sorvegliato dalla polizia e poi fu autorizzato ad abitare Pietrogrado. Nel mese d'ottobre del 1917 i Bolscevichi lo misero in prigione. Liberato nell'aprile 1918 si

rifugiò in Francia.

CAPITOLO IX

14 FEBBRAIO – 31 MARZO 1915

Ritirata precipitosa dei Russi nella Prussia Orientale. – Il granduca Nicola e Rasputin. – Caterina II e la questione ebraica. – Atteggiamento sospetto della Bulgaria. La missione del duca di Guisa a Sofia. – Io incontro Rasputin. Suoi strani discorsi: «Durante più di vent'anni si mieteranno soltanto dolori sulla terra russa....» – Una squadra anglo-francese tenta di forzare i Dardanelli. La Russia domanda ufficialmente Costantinopoli. – Missione del generale Pau; lo presento all'Imperatore il quale mi annunzia la sua decisione di annettere Costantinopoli. – Accordo della Russia e dell'Inghilterra circa la Persia. – Il tradimento del colonnello Miassoyedoff; i precedenti del traditore; la condanna. – Mi reco al Comando Supremo a Baranovisci per conferire con l'Imperatore. Diritti della Francia sulla Siria e sulla Palestina. – Le armate russe preparano un'offensiva generale verso l'Oder. Inquietante linguaggio del granduca Nicola. – La musica russa e l'anima russa. La *Kovantscina*, «la morte rossa». Docilità delle masse al proselitismo. – Insinuazione venuta dall'Austria in favore della pace; la politica francese si smarrisce. – Gli Ebrei della Polonia e della Lituania.

Domenica, 14 febbraio 1915.

Dalla regione di Tilsitt sul basso Niemen fino a quella di Plotzk sulla Vistola, cioè su una fronte di 450 chilometri, l'esercito russo sta arretrando. Ha perduto le posizioni trincerate dell'Angerap e tutti i passaggi obbligati fra i laghi di Masuria che erano tanto favorevoli alla difesa, e si ritira precipitosamente verso Kovno, Grodno, Ossowez e la Nareff.

Questa serie d'insuccessi dà occasione a Rasputin di sfogare il suo implacabile rancore verso il granduca Nicola.

Quando faceva le sue prime armi a Pietroburgo nel 1906, lo starez aveva avuto nei granduchi Nicola e Pietro Nicolaievic, e nelle loro mogli montenegrine Anastasia e Militza, dei protettori veramente entusiasti; ma un bel giorno il granduca Nicola riconobbe d'essersi sbagliato e cercò con tutto il suo coraggio di riparare all'errore che aveva commesso. Pregò, supplicò l'Imperatore di scacciare quell'ignobile mugik; tornò parecchie volte alla carica; tutto fu inutile. Da allora Rasputin aspetta il momento opportuno per vendicarsi.

Non mi fa quindi meraviglia sapere che egli non fa che dir male del comandante in capo davanti ai sovrani. Col suo solito fiuto ha subito trovato le colpe che si prestano meglio a far impressione sulle loro maestà. Mentre da una parte accusa il granduca di servirsi di tutti i mezzi più ipocriti per diventar popolare

fra i soldati e per crearsi una clientela politica nell'esercito, dall'altra ripete continuamente: «Nicolascia non potrà mai aver successo in nessuna delle sue operazioni perchè Dio non le benedirà mai. E difatti come potrebbe Dio benedire gli atti di uno che m'ha tradito, me, il Bojy scellovick, «l'uomo di Dio»?

Lunedì, 15 febbraio 1915.

Parlo della Polonia col conte R.... che è un ardente nazionalista.

— Confessate – dico io – che i Polacchi hanno qualche motivo per non essere troppo teneri per la Russia.

— È vero; qualche volta abbiamo avuto la mano un po' pesante con la Polonia.... Ma la Polonia ci ha reso la pariglia!

— E come?

— Dandoci gli Ebrei. —

E difatti la questione ebraica esiste, per la Russia, solamente da quando ha avuto luogo la spartizione della Polonia.

Fino allora l'unica politica dello zarismo verso gli Ebrei era stata quella di espellerli o di sopprimerli. Bisognò rinunciare a quei procedimenti sommari quando si dovette decidere la sorte delle grandi comunità israelitiche residenti nei territori annessi. Venne assegnata loro una zona di residenza ai confini occidentali dell'Impero, sottoponendole inoltre ad alcune disposizioni di polizia che non erano eccessivamente vessatorie.

Però, mentre si preparava la seconda spartizione, Caterina II inaugurava improvvisamente un regime di rigore e di asservimento verso gli Ebrei dal quale essi non si sono ancora liberati. Con un ukase in data 23 dicembre 1791, l'Imperatrice restrinse la loro zona di residenza, proibì loro il lavoro agricolo, li tenne sequestrati nelle città come se queste fossero dei ghetti e, finalmente, stabilì quell'odioso principio, che non ha cessato di essere in vigore, per il quale è proibito agli Ebrei tutto ciò che non è loro espressamente permesso.

Questa manifestazione di dispotismo e d'iniquità non può a meno di sorprendere nell'Imperatrice filosofo, nell'amica di Voltaire, di D'Alembert e di Diderot, nella sovrana che aveva la pretesa di attingere le sue ispirazioni politiche dallo *Spirito delle leggi*. Ma la sua collera contro gli Ebrei aveva un motivo potente per quanto indiretto; l'Imperatrice odiava la Rivoluzione francese, cui non risparmiava le sue invettive, perchè vedeva in essa una terribile minaccia per i troni, un'impresa delittuosa e diabolica. Ora il 27 settembre 1791 l'Assemblea Costituente aveva emancipato gli Ebrei riconoscendo loro l'eguaglianza dei diritti civili, e Caterina II rispose col suo ukase del 23 dicembre, reso in seguito ancora più grave con altri provvedimenti.

Così, per un ironico contraccolpo del destino, l'iniziativa generosa della Rivoluzione francese apriva, all'altra estremità dell'Europa, un'era di persecuzioni che sarà annoverata fra le più

lunghe e le più dolorose che il popolo d'Israele abbia conosciuto attraverso i secoli.

Martedì, 16 febbraio 1915.

La 9^a armata incontra delle grandi difficoltà a disimpegnarsi dalla regione boscosa che si stende a Est di Augustoff e di Suwalki. Più a Sud, a Kolno, sulla strada di Lomza, una delle sue colonne è stata accerchiata e distrutta. I comunicati della Stavka si limitano a dire che *sotto la pressione di forze importanti, le truppe russe si ritirano verso la regione fortificata del Niemen*. Ma il pubblico comprende....

Questo pomeriggio, attraversando il quartiere industriale di Kolomna, passo davanti alla chiesa della Resurrezione proprio mentre davanti a essa si ferma un trasporto funebre. Il corteo abbastanza numeroso è composto unicamente di operai e di mugik.

Faccio fermare la mia automobile all'angolo della Torgovaia e, mentre il mio domestico mi guarda scandalizzato, vado a mettermi fra la folla di popolani che segue il corteo.

Quante volte l'ho osservato! Il volto dei Russi non è mai così espressivo come in chiesa. La penombra misteriosa delle navate, le fiammelle oscillanti dei ceri, lo scintillio delle icone e dei reliquiari, il profumo dell'incenso, la beltà commovente dei canti, la ieratica imponenza dei paramenti sacerdotali, la magnificenza di

tutto l'apparato liturgico, la stessa lunghezza delle funzioni religiose, hanno come una virtù d'incantesimo che evoca le anime e le esteriorizza.

Nelle fisionomie che mi stanno davanti si manifestano due impressioni: la fede e la rassegnazione, una fede semplice, contemplativa e sentimentale, una rassegnazione muta, passiva e dolente.

Fatalismo e sentimento religioso costituiscono il substrato di tutte le anime russe. Per la maggior parte di esse Dio non è che il sinonimo teologico del destino.

Giovedì, 18 febbraio 1915.

La 10^a armata non è ancora riuscita a disimpegnarsi interamente dalla stretta tedesca. Essa comprende quattro corpi d'armata, ossia una dozzina di divisioni; avrebbe già lasciato nelle mani del nemico 50.000 prigionieri e 60 cannoni.

Pranzo intimo dal granduca Paolo a Zarskoie Selo.

Il granduca m'interroga ansiosamente sulle operazioni che hanno fatto perdere alla Russia l'inestimabile pegno della Prussia Orientale e, ad ogni particolare che io gli comunico, sospira ed esclama con vivo dolore

— Dove andremo a finire, gran Dio! —

Poi si rianima e con un gesto risoluto riprende:

— Non importa! Andremo fino in fondo; se è necessario arretrare ancora, arretreremo, ma vi garantisco che continueremo la guerra fino alla vittoria.... Non faccio, del resto, che ripetere quello che l'Imperatore e l'Imperatrice mi dicevano ieri l'altro. Sono tutt'e due d'un coraggio ammirevole; mai un lamento, mai una parola di scoraggiamento, non cercano che rianimarsi reciprocamente, sicchè nessuno dei loro familiari, nessuno osa più parlar di pace. —

Venerdì, 19 febbraio 1915.

I tre corpi d'armata della 10^a armata che correvano pericolo di essere accerchiati nella foresta di Augustoff sono riusciti finalmente a ripiegare sulla linea della Bohr ove hanno ricevuto dei rinforzi.

Il comunicato della Stavka dice semplicemente: *Fra il Niemen e la Vistola le nostre truppe sgombrano a poco a poco la zona di combattimento.*

Sabato, 20 febbraio 1915.

Ieri la squadra anglo-francese ha bombardato i forti che comandano l'entrata dei Dardanelli. È il preludio di uno sbarco nella penisola di Gallipoli.

Oggi nel pomeriggio, dovendo fare una visita insieme con Sasonoff, lo porto con me nella mia carrozza.

Traversando il Campo di Marte, scorgiamo parecchie compagnie di fanteria che stanno facendo l'istruzione. Gli uomini camminano nella neve con una certa difficoltà. La nebbia rossastra, che copre quell'immensa spianata, conferisce un aspetto funebre e crepuscolare e tutta la scena. Sasonoff mi dice sospirando:

— Guardate! Che cosa dolorosa!... Ecco lì forse un migliaio d'uomini; non sono più dei coscritti nei primi giorni d'istruzione, sono già dei soldati che fra qualche giorno partiranno per la fronte e vedete che non hanno nemmeno un fucile! Che cosa triste! Caro ambasciatore, insistete, vi prego, perchè il vostro governo ci aiuti. Altrimenti, dove andiamo a finire?... —

Gli prometto d'insistere di nuovo, e con tutta l'energia possibile, per accelerare la spedizione dei fucili che si aspettano dalla Francia, perchè la vista di quei poveri mugik votati al macello mi stringe il cuore.

Mentre continuiamo in silenzio la nostra strada, mi torna in mente quella scena di Shakespeare in cui sembra che il grande drammaturgo abbia condensato tutta l'ironica pietà che gl'ispirava lo spettacolo delle follie umane. È al principio dell'*Enrico IV*. Il giocondo Falstaff presenta al principe Enrico di Lancaster una banda di mercenari che è riuscito a mettere insieme e che è una vera accozzaglia di straccioni senz'armi. «Che brutta genta-

glia!» grida il principe. «Bah!» risponde Falstaff. «È carne da cannone lo stesso! Riempiranno il fosso di una fortezza tanto bene quanto degli altri soldati. Ve li garantisco mortali, monsignore; non ne troverete certo più mortali di questi!»

Domenica, 21 febbraio 1915.

Il comunicato della *Stavka* annunzia e spiega senza troppe reticenze lo sgombero della Prussia Orientale. Il pubblico rimane soprattutto colpito dall'insistenza con la quale lo Stato Maggiore russo ripete che la superiorità dei Tedeschi è dovuta alla loro rete ferroviaria, e così i pessimisti vanno dicendo continuamente: «Allora non potremo mai battere i Tedeschi!»

Ai primi di questo mese il duca di Guisa (figlio del defunto duca di Chartres) è arrivato in incognito a Sofia perchè aveva accettato da Delcassé l'incarico di persuadere lo zar Ferdinando a schierarsi dalla nostra parte.

Ferdinando non ha affatto dimostrato premura di ricevere suo nipote, e con diverse scuse lo ha fatto aspettare sei giorni prima di concedergli un'udienza. Quando finalmente il duca di Guisa è potuto entrare nel Palazzo reale, ha messo assai bene in luce le ragioni politiche che avrebbero dovuto decidere la Bulgaria a entrare nella nostra coalizione e ha fatto appello con calore anche maggiore alle «ragioni di famiglia» che impongono al nipote del re Luigi Filippo di portar soccorso alla Francia. Lo zar

Ferdinando l'ha ascoltato con la massima attenzione e con la massima cortesia, ma gli ha dichiarato, senza ambagi, che intendeva conservare la sua libertà d'azione. Poi, bruscamente, con uno di quei sorrisi cattivi che gli ho visto tante volte sulle labbra ha aggiunto: «E adesso che la tua missione è compiuta, torna a essere mio nipote». E non ha più parlato che di cose senza importanza.

Il duca di Guisa è stato ricevuto altre tre volte a Palazzo reale nei giorni seguenti, e non è mai riuscito a riportare la conversazione sul terreno politico. È partito il 13 febbraio per Salonicco.

L'insuccesso della sua missione è significativo.

Martedì, 23 febbraio 1915.

I Tedeschi continuano a progredire fra il Niemen e la Vistola.

Qualche giorno fa il granduca Nicola, avendo notato che le sue truppe erano assai stanche e che le munizioni andavano esaurendosi, mi aveva fatto dire, in via confidenziale, che sarebbe stato molto contento se l'esercito francese avesse preso l'offensiva, per far cessare i trasporti di truppe tedesche verso la fronte orientale.

Comunicando al governo francese questo desiderio, avevo avuto cura di ricordargli che il granduca Nicola non aveva esitato, il 29 agosto scorso, a sacrificare l'armata del generale Samsonoff per rispondere alla nostra richiesta d'aiuto. La risposta è

quale mi attendevo: il generale Joffre ha ordinato un vigoroso attacco nello Champagne.

Mercoledì, 24 febbraio 1915.

Questo pomeriggio, mentre sto facendo una visita alla signora O..., che si occupa con molta attività di organizzazioni ospitaliere, la porta del salotto si spalanca improvvisamente con gran rumore e un uomo di alta statura, con addosso quel caffettano nero che i mugik portano la festa e con un paio di grossi stivali, si dirige a gran passi verso la padrona di casa e la bacia rumorosamente. È Rasputin.

Mi guarda di sfuggita e domanda:

— Chi è? —

La signora O.... dice il mio nome. E allora Rasputin:

— Ah! È l'ambasciatore di Francia! Sono contento di conoscerlo; ho giusto qualche cosa da dirgli. —

E comincia a parlare con volubilità. La signora O.... che ci fa da interprete non ha nemmeno il tempo di tradurre.

Ho così l'opportunità di esaminarlo. Capelli bruni, lunghi e mal pettinati, barba nera e ispida; la fronte alta, il naso largo e prominente, la bocca muscolosa. Ma tutta l'espressione del viso è concentrata negli occhi, degli occhi turchini chiari, d'uno splendore, d'una profondità e d'una potenza d'attrazione veramente strane. Lo sguardo cambia continuamente d'espressione ed è nello stesso tempo acuto e carezzevole, ingenuo e astuto, attento

e lontano. Quando si anima nel parlare sembra che le pupille gli divengan cariche di magnetismo.

Con frasi brevi e secche, con molti gesti, abbozza un patetico quadro delle sofferenze che la guerra infligge al popolo russo:

— Ci sono troppi morti, troppi feriti, troppe vedove, troppi orfani, troppe rovine, troppe lacrime!... Pensa a tutti i disgraziati che non torneranno più, e considera che ognuno di essi si lascia dietro cinque, sei.... dieci persone che piangono! Conosco dei villaggi, dei villaggi grandi, dove tutta la gente è in lutto.... E quelli che tornano dalla guerra.... in che stato, signore Iddio!... Storpi, senza braccia, ciechi! È spaventoso!... Per oltre vent'anni sulla terra russa si mieterà soltanto del dolore!

— Sì, certamente, — dico io — è terribile, ma sarebbe ancor peggio se tanti sacrifici fossero vani. Una pace indecisa, una pace di stanchezza, non solo sarebbe un delitto verso i nostri morti, ma trascinerebbe con sè delle catastrofi interne tali che i nostri paesi non riuscirebbero forse mai più a rialzarsi.

— Hai ragione.... Dobbiamo combattere fino alla vittoria.

— Sono molto contento di sentirtelo dire, perchè ci sono molte persone che contano su di te per indurre l'Imperatore a non continuare la guerra. —

Mi squadra con uno sguardo diffidente e si gratta la barba; poi bruscamente mi dice:

— Degl'imbecilli ce ne sono dappertutto.

— Il male è che quest'imbecilli hanno trovato a Berlino chi crede in loro. L'imperatore Guglielmo è convinto che tu e i tuoi amici lavorate per la pace con tutta la vostra influenza.

— L'imperatore Guglielmo.... Ma non lo sai che è ispirato dal Diavolo? Tutte le sue parole, tutti i suoi gesti gli vengono imposti dal Diavolo. So quello che dico.... me ne intendo, io.... È il Diavolo che l'appoggia. Ma un bel giorno, all'improvviso, il Diavolo lo abbandonerà perchè così vorrà Iddio. E Guglielmo cadrà giù come una camicia vecchia gettata sul letamaio.

— Allora la nostra vittoria è sicura. Il Diavolo, evidentemente, non può essere vincitore.

— Sì, avremo la vittoria. Ma non so quando.... Dio sceglie quando gli piace il momento dei suoi miracoli, e così non siamo ancora alla fine delle nostre pene; vedremo scorrere ancora molto sangue e molte lacrime.... —

E qui torna al suo tema iniziale, alla necessità di alleviare le sofferenze del popolo.

— Costerà delle somme enormi, dei milioni e milioni di rubli. Ma non bisogna guardare alla spesa.... perchè, vedi, quando il popolo soffre troppo diventa cattivo; può essere terribile; qualche volta arriva fino a parlare di repubblica.... Dovresti dire tutte queste cose all'Imperatore.

— Ma io non posso davvero dirgli male della repubblica!

— No, certamente! Ma puoi dirgli che la felicità del popolo non si paga mai troppo cara, e che la Francia gli darà tutto il denaro che ci vuole.... La Francia è tanto ricca!

— La Francia è ricca perchè è molto laboriosa e molto economia.... Proprio recentemente ha anticipato alla Russia delle somme molto forti.

— Degli anticipi di denaro? Che anticipi? Sono certo che si tratta di nuovo di denaro per gli scinovnik. Non ne toccherà nemmeno un kopek ai contadini. No, nemmeno uno, credimi! Parla all'Imperatore come t'ho detto io.

— Parlagli tu stesso! Lo vedi molto più spesso di me. —

La mia resistenza non gli va a genio. Alza la testa, contrae la bocca e, con un tono quasi insolente, mi risponde

— Sono affari che non mi riguardano, codesti! Io non sono il ministro delle Finanze dell'Imperatore; sono il ministro della sua anima, io!

— E va bene, sia pure! La prima volta che l'Imperatore mi accorderà un'udienza, gli parlerò nel senso che tu desideri.

— Grazie! Grazie!... Un'ultima cosa. La Russia avrà Costantinopoli?

— Sì, se vinceremo.

— È proprio sicuro?

— Lo credo fermamente.

— Allora il popolo russo non rimpiangerà d'aver sofferto tanto e sarà disposto a soffrire ancora molto. —

Appena pronunziate queste parole, bacia la signora O..., mi stringe al petto, e se ne va a grandi passi facendo sbattere la porta.

Sabato, 27 febbraio 1915.

La squadra anglo-francese continua vigorosamente le operazioni per il forzamento dei Dardanelli; tutti i forti esterni sono già stati ridotti al silenzio. Questo fatto produce viva emozione sui Russi, i quali si aspettano che, da un giorno all'altro, le navi alleate compariscano davanti al Corno d'Oro.

Il miraggio di Costantinopoli affascina sempre di più l'opinione pubblica che è quasi divenuta indifferente alla perdita della Prussia Orientale, come se il suo sogno bizantino potesse avverarsi senza esser preceduto dalla sconfitta della Germania!

Domenica, 28 febbraio 1915.

L'avanzata dei Tedeschi in Polonia e in Lituania è stata arrestata; essi hanno anzi subito un grave scacco presso Prasnitz, 80 chilometri a Nord di Varsavia.

Lunedì, 10 marzo 1915.

Stamattina Sasonoff parla con Buchanan e con me dell'emozione che la questione di Costantinopoli suscita in tutte le classi

del popolo russo e fa appello alla nostra stessa testimonianza circa questo fatto. Ci dice:

— Qualche settimana fa potevo ancora credere che l'apertura degli Stretti non implicasse necessariamente l'occupazione definitiva di Costantinopoli. Oggi, debbo dire che tutto il paese esige questa soluzione radicale.... Ora, fino a questo momento sir Edward Grey si è limitato a comunicarci che la questione degli Stretti dovrà essere risolta in conformità dei voti della Russia. È ben vero che re Giorgio è andato più oltre, perchè ha detto al nostro ambasciatore Benckendorff: *Constantinople must be yours*,⁴⁰ ma ormai è arrivato il momento di essere più espliciti. Il popolo russo non deve più ignorare che può contare sui suoi alleati per la realizzazione del suo voto nazionale. L'Inghilterra e la Francia debbono dichiarare apertamente che, il giorno della pace, consentiranno all'annessione di Costantinopoli alla Russia. —

È arrivato a Pietrogrado, via Salonicco-Sofia-Bucarest, il generale Pau, che al principio della guerra comandava l'armata dell'Alsazia e che s'impadronì di Mulhouse. È incaricato di consegnare delle decorazioni francesi all'esercito russo. Le notizie che mi dà sulla Francia sono ottime.

⁴⁰ Costantinopoli dov'esser vostra.

Stasera offro un pranzo in onore suo; dalle sue parole e dalla sua stessa fisionomia traspare un sentimento di fiducia che si comunica a tutti.

Mercoledì, 3 marzo 1915.

Presento, oggi, il generale Pau all'Imperatore; ci accompagna il generale De Laguiche.

All'una meno dieci, il conte Benckendorff, gran maresciallo di Corte, c'introduce presso sua maestà in uno dei piccoli salotti di Zarskoie Selo. L'Imperatore è, secondo il suo solito, alla buona e cordiale, ma le domande che rivolge al generale Pau sul nostro esercito, sui nostri rifornimenti e sulle nostre operazioni, sono, come sempre, vaghe e senza importanza. La conversazione, del resto, viene interrotta quasi subito, perchè entrano nel salotto l'Imperatrice, le quattro granduchesse e lo Zarevic insieme con la signora Nariskin, gran maestra di Corte. Dopo qualche parola di presentazione ci mettiamo a tavola.

Secondo l'antico costume russo, al Palazzo Alessandro non vi è sala da pranzo e la tavola viene preparata ora nell'una ora nell'altra stanza a seconda delle circostanze. Questa volta la tavola, una tavola rotonda, una vera tavola da famiglia, è stata preparata nella biblioteca che il sole, i riflessi scintillanti della neve e le prospettive piene di luce del giardino, riempiono di gaiezza.

Io sono a destra dell'Imperatrice; il generale Pau è alla sua sinistra. La signora Nariskin è a destra dell'Imperatore e il generale De Laguiche alla sua sinistra. Alla mia destra c'è la maggiore delle granduchesse, Olga Nicolaievna, che ha diciannove anni e mezzo. Le sue tre sorelle, lo Zarevic e il conte Benckendorff occupano gli altri posti.

La conversazione è piuttosto fiacca sebbene non ci sia nè imbarazzo da parte nostra nè sostenutezza da parte dei sovrani.

L'Imperatrice ha bella cera; si vede chiaramente che si sforza d'esser gentile e sorridente. Torna parecchie volte sull'argomento che Rasputin ha trattato così calorosamente con me, ossia la profonda e vasta ripercussione che la guerra avrà sulla gente del popolo e sul dovere politico e morale di venirle in aiuto.

Di tanto in tanto lo Zarevic, che comincia ad annoiarsi, fa qualche scherzo con grande disperazione delle sorelle che gli danno delle occhiatecce. L'Imperatore e l'Imperatrice sorridono e fingono di non vedere.

Il generale Pau fa un'ottima impressione per la sua naturale dignità, per la sua bella figura di soldato, per la sua fama d'intelligenza, di onore e di sentimento religioso.

Terminata la colazione, l'Imperatore mi conduce in fondo al salone, mi offre una sigaretta e assumendo la sua aria di gravità mi dice:

— Vi ricorderete certamente la conversazione che ebbi con voi nel novembre scorso; da allora le mie idee non sono cambiate. C'è però un punto che gli avvenimenti mi obbligano a precisare: intendo parlare di Costantinopoli. La questione degli Stretti appassiona più di ogni altra l'opinione pubblica russa; è una corrente che si fa ogni giorno più forte. Io non credo di avere il diritto di imporre al mio popolo i terribili sacrifici che porta la guerra presente senza accordargli come ricompensa la realizzazione della sua aspirazione secolare, e perciò ho preso la mia decisione, signor ambasciatore. Darò al problema di Costantinopoli e degli Stretti una soluzione radicale; quella che v'indicai nello scorso novembre è la sola possibile, la sola che sia pratica. La città di Costantinopoli e la Tracia meridionale debbono essere incorporate nel mio Impero ammettendo, del resto, per l'amministrazione della città, un regime speciale che tenga conto degli interessi stranieri.... Voi sapete certamente che l'Inghilterra mi ha già fatto conoscere il suo consentimento; il re Giorgio ha dichiarato recentemente al mio ambasciatore: *Constantinople must be yours*, e questa dichiarazione mi garantisce la buona volontà del governo britannico. Se tuttavia sorgesse qualche difficoltà nei particolari, conto sul vostro governo per aiutarmi ad appianarla.

— Posso assicurare il mio governo, sire, che anche relativamente alle questioni che interessano la Francia le intenzioni di vostra maestà non sono cambiate?

— Certamentel... Desidero che la Francia esca da questa guerra quanto più grande e quanto più forte è possibile, e sottoscrivo in anticipo a tutto ciò che il vostro governo può desiderare. Prendete la riva sinistra del Reno, prendete Magonza, prendete Coblenza; andate anche più in là se lo credete utile. Ne sarò felice e orgoglioso per voi. —

Dopo di che mi riconduce presso l'Imperatrice che sta parlando col generale Pau e col generale De Laguiche. Cinque minuti dopo i sovrani si ritirano.

Lunedì, 8 marzo 1915.

In base a un telegramma che ho ricevuto stanotte da Delcassé, dichiaro a Sasonoff che può contare sul buon volere del governo francese perchè la questione degli Stretti e quella di Costantinopoli siano risolte in conformità dei voti della Russia.

Sasonoff mi ringrazia con molta effusione e mi dice:

— Il vostro governo ha reso all'Alleanza un servizio inestimabile.... un servizio quale, forse, non credete neppure.... —



LA ZARINA ALESSANDRA FEDOROVNA

Martedì, 9 marzo 1915.

L'Imperatore è estremamente geloso della sua autorità, e la sua gelosia, come avviene in tutti i caratteri deboli, prende una forma sospettosa e reticente, tenace e piena di rancore.

Il conte Kokotsoff me ne cita un esempio curioso:

— Vi ricorderete — mi dice — che dopo l'assassinio di Stolypin, a Kieff, nel settembre 1911, l'Imperatore mi affidò la presidenza del Consiglio. Appena decisa la mia nomina, presi congedo da sua maestà che partiva per la Crimea e tornai direttamente a Pietroburgo ove presi subito possesso della mia carica. Dopo circa tre settimane andai a conferire con l'Imperatore che era rimasto a Yalta; avevo, come ben vi potete immaginare, da sottoporgli delle questioni assai gravi. Mi ricevette con la massima amabilità e mi disse con un sorriso affettuoso: «Sono contento di voi, Vladimiro Nicolaievic. So, che avete dei buoni collaboratori e che lavorate di buon animo.... Io sento che voi non mi tratterete come faceva il vostro predecessore Pietro Arkadievic....» Io non ero personalmente amico di Stolypin; ci stimavamo molto reciprocamente, ma non c'era simpatia fra noi. Però non potei trattenermi dal rispondere: «Ma, sire, Pietro Arkadievic è morto per vostra maestà!» — «Sì, certamente è morto al mio servizio. Ma cercava sempre di mettermi in ombra.... Credete che mi facesse

piacere leggere continuamente nei giornali: *Il presidente del Consiglio ha fatto questo.... Il presidente del Consiglio ha fatto quest'altro?....* E io, allora, non conto niente? Non son niente, io?...» —

Venerdì, 12 marzo 1915.

Come compenso al suo consentimento ai progetti della Russia circa Costantinopoli e gli Stretti, il governo britannico chiede al governo imperiale di non opporsi a che la zona neutra della Persia (cioè tutto il centro dell'Iran, compresa la regione di Ispahan) sia inclusa nella zona inglese.

Sasonoff risponde a Buchanan senza nemmeno un attimo di esitazione:

— Sta bene; siamo d'accordo. —

E così in un minuto è stata risolta quella questione della Persia che da due secoli era causa di discordia fra l'Inghilterra e la Russia.

Sabato, 13 marzo 1915.

Il conte Witte è morto stamattina, quasi improvvisamente, di un tumore cerebrale. Compiva 76 anni.

Nel telegramma col quale ho comunicato questa notizia a Delcassé, ho aggiunto: *Si è estinto con lui un gran focolaio d'intrighi.*

Domenica, 14 marzo 1915.

Sono ormai otto giorni che sento parlare velatamente di una brutta faccenda di tradimento, sulla quale l'autorità militare mantiene rigorosamente il segreto, ma di cui conosco adesso tutta la gravità....

Un ufficiale superiore della gendarmeria, il tenente colonnello Miassoyedoff, che era stato addetto alla polizia del servizio di controspionaggio e che dal principio della guerra era capo del servizio informazioni della 10^a armata, è stato arrestato a Wilna perchè accusato d'intelligenza coi Tedeschi.

Il primo indizio è stato fornito da un ufficiale russo, prigioniero di guerra, al quale lo Stato Maggiore tedesco aveva proposto di liberarlo purchè avesse acconsentito a «lavorare» per la Germania quando fosse rientrato in patria. L'ufficiale aveva finto di acconsentire con tanta abilità che i Tedeschi gli rivelarono il nome della persona dalla quale avrebbe dovuto prendere ordini relativi all'orientamento delle proprie ricerche e per la trasmissione della corrispondenza. Giunto a Pietrogrado, aveva subito denunciato il tenente colonnello Miassoyedoff.

Il generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore Generale, quando ricevette questa denuncia, non ne fu affatto sorpreso.

Verso il 1908, Miassoyedoff, che dirigeva allora il servizio di gendarmeria alla stazione di frontiera di Wirballen, era stato implicato in una brutta faccenda di contrabbando. Avevano dovuto

metterlo a riposo d'autorità. Però non c'era rimasto per molto tempo, perchè sua moglie, un'avventuriera ebrea che egli aveva incontrato a Carlsbad, era intima amica della signora Sukomlinoff, e il ministro della Guerra, cedendo alle preghiere della moglie, aveva chiamato a prestar servizio presso di sè, al Ministero, quell'ufficiale prevaricatore.

Miassoyedoff aveva approfittato della sua nuova condizione per dare sviluppo al suo commercio con la Germania e con l'Austria, e poichè si valeva, in qualche modo, delle sue funzioni ufficiali per facilitare i suoi affari, sebbene fosse molto accorto, correivano sul suo conto le dicerie più offensive e le accuse più gravi.

Un giorno, nel 1911, Guskoff, capo del partito ottobrista alla Duma, l'aveva pubblicamente accusato di essere al soldo dello Stato Maggiore tedesco. Il generale Sukomlinoff aveva salvato il suo subordinato, il quale allora aveva voluto e ottenuto da Guskoff una riparazione sul terreno. Il duello alla pistola aveva avuto luogo in una delle isole della Neva a condizioni molto gravi, perchè la distanza fra i due avversari era di soli quindici passi.

Guskoff, che era pieno di coraggio e ottimo tiratore, era rimasto perfettamente calmo mentre il suo avversario faceva fuoco su di lui, poi, dopo aver udito fischiare all'orecchio la palla, aveva gettato a terra la sua pistola con un gesto di disprezzo e se

n'era andato senza nemmeno degnare di uno sguardo Miassoyedoff tutto sbalordito. Dopo di che, avendogli i suoi testimoni domandato perchè avesse risparmiato la vita a quel traditore, Guskoff aveva risposto:

— Perchè non voglio sottrarlo alla sua morte naturale.... che è l'impiccagione! —

Da allora Miassoyedoff aveva potuto continuare, con assoluta sicurezza, a macchinare imbrogli. Era ricevuto quando voleva dal ministro della Guerra e dalla signora Sukomlinoff, perchè procurava loro regali e senserie.

Nel mese d'agosto del 1914 gli era stato affidato. il servizio informazioni della 10^a armata.

Con la complicità di qualche subalterno e di un ufficiale aviatore, inviava allo Stato Maggiore tedesco dei bollettini di notizie sui movimenti dell'esercito russo, sulle condizioni dei rifornimenti, sul morale della popolazione, ecc. L'aviatore trasmetteva questi bollettini volando sulle linee tedesche a ore prestabilite. È fuori di dubbio che le sue informazioni, precise e continuate, hanno avuto grandissima parte nella serie d'insuccessi che hanno obbligato i Russi, ultimamente, a sgombrare la Prussia Orientale.

Davanti alla Corte marziale di Varsavia, Miassoyedoff si è protestato innocente; tuttavia le prove a suo carico sono state ritenute schiaccianti ed è stato condannato a morte. Il 10 marzo è stato impiccato.

Il processo dei suoi complici non è ancora terminato.

Lunedì, 15 marzo 1915.

Il governo francese, avendo preso una deliberazione circa le condizioni di pace che gli Alleati dovranno imporre alla Turchia, m'incarica di comunicare al governo russo quali siano i compensi che la Francia intende riservarsi nella regione siriana.

L'Imperatore, che si trova al Comando supremo, m'invita a recarmi da lui per trattare la questione; chiama, allo stesso scopo, anche Sasonoff.

Martedì, 16 marzo 1915.

Sono partito da Pietrogrado ieri sera alle sette in un vagone di Corte attaccato all'espresso di Varsavia; mi sveglio stamattina a Wilna da dove un treno speciale deve condurmi a Baranovisci. Fino a mezzogiorno e mezzo continuo ad attraversare delle vaste pianure, quasi deserte; le nevose ondulazioni del terreno che si scorgono lontano, sembran coperte da un tappeto d'ermellino.

Baranovisci è una povera borgata sulla strada ferrata che unisce Varsavia con Mosca passando per Brest-Litowsk, Minsk e Smolensko.

Il Comando Supremo è sistemato a qualche versta dal borgo, nella radura di un bosco di abeti e betulle; tutti i servizi dello Stato Maggiore occupano una diecina di treni disposti a ventaglio fra gli alberi. Sparse qua e là, fra un treno e l'altro, si vedono delle baracche e dei posti di guardia di cosacchi e di gendarmi.

Vengo condotto direttamente al treno imperiale: una fila interminabile d'immensi vagoni con lo stemma dorato, che si stende sotto la volta degli alberi battuta dal sole.

L'Imperatore mi riceve immediatamente nel suo vagone *salon*.

— Sono contento — mi dice — di ricevervi qui al Comando Supremo; sarà questo un altro ricordo in comune, caro ambasciatore.

— Debbo di già a vostra maestà il luminoso ricordo di Mosca. E adesso provo una viva emozione trovandomi qui in presenza di vostra maestà proprio nel centro vitale di tutto il vostro esercito.

—Andiamo a colazione!... Parleremo dopo.... Dovete avere molto appetito! —

Passiamo nel vagone successivo che si compone di un salotto e d'una lunga sala da pranzo. La tavola è preparata per venti coperti. Il granduca Nicola Nicolaievic si siede a destra dell'Imperatore e il granduca Pietro Nicolaievic alla sua sinistra. Il posto di fronte a sua maestà è occupato, secondo la consuetudine, dal principe Dolgoruky, maresciallo di Corte; io sono alla sua destra e ho alla mia il generale Yannuskevic, capo di Stato Maggiore del Comando Supremo. La tavola è così stretta che si può parlare coi commensali di fronte.

La conversazione è animatissima; nessun senso d'imbarazzo o di peso. L'Imperatore, di ottimo umore, mi fa delle domande sul mio viaggio, sui successi ottenuti dall'esercito francese nelle

Argonne, sulle operazioni delle squadre alleate ai Dardanelli, ecc. Poi, bruscamente, con un lampo d'ironica soddisfazione negli occhi, mi dice:

— E quel povero conte Witte di cui non parliamo neppure! Spero, caro ambasciatore, che non siate rimasto troppo addolorato per la sua perdita?

— No certamente, sire. E quando ho comunicato la sua morte al mio governo, ho riassunto la sua orazione funebre in questa semplice frase: *Un gran focolaio d'intrighi si spegne con lui.*

— Proprio quello che pensavo io! Ascoltate, signori.... —

Ripete due volte la mia frase; poi con voce grave e con aria autorevole dice

— La morte del conte Witte è stata per me un gran sollievo. L'ho considerata come un segno di Dio. —

Queste parole mi danno modo di verificare quanto il Witte lo avesse preoccupato.

Appena finita la colazione, l'Imperatore mi conduce nel suo gabinetto da lavoro; è una stanza oblunga che occupa tutta la larghezza di un vagone con dei mobili scuri e delle grandi poltrone di cuoio.

Sopra una tavola c'è una montagna di enormi buste.

— Vedete:... — mi dice l'Imperatore. — Sono i rapporti che ricevo ogni giorno. Bisognerà che mi legga tutta questa roba oggi. —

So da Sasonoff che non trascura mai questo suo dovere quotidiano e che compie scrupolosamente il suo pesante lavoro di sovrano.

Mi fa sedere vicino a sè, e poi guardandomi con simpatia e attenzione mi dice:

— Adesso, sono pronto ad ascoltarvi. —

Gli espongo allora tutto il programma dell'opera civilizzatrice che la Francia ha in mente d'intraprendere in Siria, in Cilicia e in Palestina.

Dopo essersi fatto indicare minuziosamente sulla carta le regioni che dovrebbero esser sottoposte all'influenza francese, mi dichiara:

— Do il mio consenso a tutte le vostre richieste. —

L'esame delle questioni politiche è così terminato. L'Imperatore si alza e mi conduce all'altra estremità del suo gabinetto, davanti a una lunga tavola sulla quale sono spiegate delle carte della Polonia e della Galizia. Dopo avermi indicato la dislocazione sommaria delle sue armate, mi dice:

— Dalla parte della Nareff e del Niemen il pericolo è scongiurato. Ma attribuisco maggiore importanza alle operazioni che sono impegnate nella regione dei Carpazi; se i nostri successi continuano, saremo presto padroni dei valichi principali, ciò che ci permetterà di sboccare nella pianura ungherese. Da quel momento in poi la nostra azione si farà più rapida; sfilando lungo il

versante meridionale dei Carpazi arriveremo alle vallate dell'Oder e della Neisse e di là penetreremo nella Slesia.... —

E mi congeda, dopo queste parole di buon augurio, aggiungendo:

— So che ripartite stasera. Ma ci rivedremo all'ora del tè. Se anzi non avete nulla da fare, vi condurrò a vedere delle curiose cinematografie che rappresentano le nostre operazioni d'Armenia. —

Quando lascio l'Imperatore sono le due e mezzo.

Dopo un breve colloquio con Sasonoff mi reco dal comandante in capo il cui treno è lì presso.

Il granduca mi riceve in un gabinetto spazioso e comodo coperto di pelli d'orso e di tappeti d'oriente. Con la sua franchezza e con la sua decisione abituali mi dice:

— Debbo parlarvi di cose gravi. Non è il granduca Nicola che parla al signor Paléologue, è il comandante in capo dell'esercito russo che si rivolge ufficialmente all'ambasciatore di Francia. Come tale ho il dovere di dichiararvi che la cooperazione immediata dell'Italia e della Romania è assolutamente necessaria. Non interpretate queste parole come se fossero un grido di disperazione; sono convinto che, con l'aiuto di Dio, avremo la vittoria. Ma senza la cooperazione *immediata* dell'Italia e della Romania, la guerra continuerà ancora per molti mesi con dei rischi terribili.

Rispondo allora al granduca che il governo francese ha fatto tutto ciò che poteva per trovare degli aiuti:

— Giappone, Grecia, Bulgaria, Romania, Italia.... il signor Delcassé ha bussato a tutte le porte. Anche ora cerca con ogni mezzo di persuadere il governo rumeno e quello italiano. Ma non vi nascondo che le pretese della Russia su Costantinopoli e sugli Stretti renderanno forse impossibile che questi due governi si decidano a entrare nella nostra alleanza.

— Oh! questo riguarda la diplomazia.... Non ne voglio sapere.... E adesso parliamo da amici.. —

Mi offre una sigaretta, mi fa sedere su un divano al suo fianco, e mi fa una quantità di domande sulla Francia. Per ben due volte, esclama:

— Non trovo parole per esprimere l'ammirazione che mi ispira la Francia! —

Riprendiamo a parlare della condotta delle operazioni, e riferisco al granduca ciò che l'Imperatore mi ha confidato, poco fa, circa il progetto di un'offensiva generale contro la Slesia per le valli dell'Oder e della Neisse.

— Vi confesso – gli dico – che trovo qualche difficoltà a conciliare questo progetto con le prospettive preoccupanti che mi ha rivelato la vostra dichiarazione.

Il granduca si fa subito scuro in viso e mi risponde:

— Non mi permetterò mai di discuter un'opinione di sua maestà, salvo che non mi faccia l'onore di domandarmi il mio parere. —

Ci vengono, in quel momento, ad avvertire che l'Imperatore ci attende per il tè. Il granduca mi conduce con sè e, passando, mi fa vedere il suo vagone che è suddiviso in vari locali molto comodamente e molto ingegnosamente. La camera da letto, illuminata da quattro finestre, ha dei mobili semplicissimi; però le pareti sono interamente coperte di icone: ce ne sono per lo meno duecento!

Dopo il tè, l'Imperatore mi conduce in un cinematografo che è stato improvvisato in una baracca. Si svolge una lunga serie di quadri pittoreschi che rappresentano le recenti operazioni dell'armata russa nelle regioni di Ciorok e dell'Agri-Dag. Mentre guardo quelle gigantesche muraglie dell'Armenia orientale, quel caos di montagne enormi, di cime acute e frastagliate, penso al valore che deve animare i soldati russi per farli avanzare in un simile paese, con una temperatura di trenta gradi sotto zero, in una continua tormenta di neve. Finite le proiezioni, l'Imperatore mi riconduce nel suo vagone ove prendo congedo da lui.

Alle sette e mezzo parto per Pietrogrado insieme con Sasoff.

Venerdi, 19 Mario 1915.

Ieri, durante un attacco generale dei forti che dominano l'ingresso dei Dardanelli, le squadre alleate hanno subito uno scacco. L'incrociatore francese *Bouvet* ha urtato una torpedine galleggiante ed è saltato in aria; la corazzata *Le Gaulois* è stata messa fuori di combattimento; due corazzate inglesi, l'*Irresistible* e l'*Ocean*, sono colate a picco.

Sabato, 20 marzo, 1915.

La notizia del tradimento di Miassoyedoff comincia a divulgarsi nonostante il mutismo della stampa. Come sempre, l'immaginazione lavora per conto suo e cerca dei complici fin nelle sfere più alte di Corte. L'emozione è vivissima.

Mi viene comunicata in via confidenziale una lettera che il deputato socialista-lavoratore Kerenski ha indirizzato al presidente Rodzianko per domandargli di ottenere che la Duma sia immediatamente convocata allo scopo di presentare un'interpellanza sul caso Miassoyedoff. *Il tradimento*, egli scrive, *ha il suo focolaio al Ministero dell'Interno.... La società russa sa bene che i dirigenti di questa amministrazione dello Stato non cercano altro che ristabilire il più presto possibile le strette relazioni, già esistenti prima della guerra, con la monarchia prussiana, indispensabile sostegno della nostra reazione interna. La Duma deve proteggere il paese dai colpi che gli vengono inflitti alle spalle.*

In nome dei miei elettori, vi prego, signor Presidente, d'insistere per la convocazione immediata della Duma affinché essa possa compiere il suo dovere controllando l'operato del potere esecutivo in un momento di tanta gravità.

Naturalmente Rodzianko non ha potuto, in nessun modo, tener conto di questa lettera.

Domenica, 21 marzo 1915.

La preoccupazione che ha fatto nascere in me la recente conversazione col granduca Nicola mi spinge a recarmi dal generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore Generale, e a interrogarlo sulle condizioni dell'artiglieria russa per quanto riguarda le munizioni. Riassumo qui di seguito le sue risposte:

1° La produzione quotidiana di proiettili da campagna è attualmente di 20.000 al massimo.

2° Se le ordinazioni fatte all'estero saranno pronte nel termine stabilito, l'artiglieria russa disporrà, verso la fine di maggio, di 65.000 proiettili al giorno (26.000 dei quali dovranno giungere dall'Inghilterra e dall'America). Questa cifra salirà a 85.000 verso la fine di settembre.

3° Adottando i procedimenti applicati dall'industria francese, la produzione potrebbe essere accresciuta di 10.000 proiettili al giorno a partire dal mese di luglio; però, per ottenere questo risultato, bisognerebbe abbandonare i vecchi metodi in uso nell'industria russa.

Insisto a Parigi perchè sia inviata in Russia una missione d'istruttori tecnici.

Lunedì, 22 marzo 1915.

Dopo un investimento di quattro mesi e mezzo, la fortezza di Przemysl ha capitolato stamattina.

L'avvenimento ha scarsissima importanza dal punto di vista strategico, arriva però in buon punto per risollevarne un po' il morale dei Russi.

Martedì, 23 marzo 1915.

Questa sera pranzo dalla contessa Maria Sciuvaloff, nata Komaroff, vedova del conte Paolo Andreievic che fu ambasciatore a Berlino e governatore generale della Polonia. Sono inoltre invitati la granduchessa Maria Paulovna, il ministro dell'Interno Maklakoff, il principe Radzwill, Sciarikoff, antico ambasciatore a Costantinopoli, ecc.

Dopo pranzo parlo a lungo con Maklakoff che mi fa delle domande sulla mia recente udienza dall'Imperatore. Gli riferisco con gran compiacimento tutte le prove che mi ha dato l'Imperatore della sua ostinata decisione a continuare la guerra. Mi ripete parecchie volte:

— Come mi fa piacere udirvi dir questo! Sì, certo, bisogna far guerra a oltranza.... a oltranza. Ne sono sicuro adesso; Dio ci darà la vittoria! —

Però ha il viso pallido come quello di un morto, i lineamenti contratti e l'aria molto abbattuta. È stato uno dei protettori di Miassoyedoff per molto tempo, sa che l'Imperatore ce l'ha con lui per questo, e sente prossima la sua disgrazia.

La granduchessa Maria Paulovna non è meno curiosa di lui di conoscere quali impressioni ho riportato da Baranovisci. Dopo che ho soddisfatto la sua curiosità mi dice:

— Quando l'Imperatore è lontano dall'Imperatrice, sono tranquilla. È sempre lei che gli fa commettere degli errori. —

Dopo un po' riprende:

— Vorrei farvi una domanda indiscreta.

— Prego, signora; vi ascolto.

— È vero che il tradimento di Miassoyedoff è stato scoperto dalla polizia francese e che l'Imperatore vi ha chiamato a Baranovisci apposta per parlarvene? È vero che il conte Witte s'è ucciso quando ha saputo che voi avevate in mano le prove delle sue trattative con la Germania?

— Ho saputo della faccenda Miassoyedoff soltanto quattro giorni prima che fosse condannato e soltanto perchè me lo ha detto confidenzialmente un ufficiale russo. In quanto al conte Witte, so con certezza che è morto quasi improvvisamente di un tumore al cervello.

— Vi credo; però il pubblico preferirà il mio romanzo alla vostra realtà! —

Mercoledì, 24 marzo 1915.

Per quanto interessante sia il romanzo russo come espressione dell'anima e del pensiero nazionali, per quanto rivelatrice sia, sotto questo aspetto, l'opera di un Turghenieff, d'un Tolstoi, d'un Dostojevski, d'un Cekoff, d'un Korolenko, d'un Gorki, tuttavia la musica russa ci fa penetrare ancora più addentro nel profondo della coscienza e della sensibilità del popolo. Renan ha detto di Turghenieff: «Nessun uomo è mai stato quanto lui l'incarnazione di tutta una razza. Un mondo viveva in lui e parlava per bocca sua; delle generazioni di antenati, perdute nel sonno dei secoli, senza parole, giungevano per mezzo suo alla vita e alla voce....» Questa affermazione non è forse ancora più vera se riferita a Borodin, a Mussorgski, a Rimski-Korsakoff, a Ciaikowsky, a Glazunoff, a Balakireff, a Liadoff? Romanze, opere, balletti, sinfonie, pezzi per orchestra e per pianoforte, ogni composizione porta l'impronta del paese e della razza. Si ritrovano in esse, nella forma più persuasiva, tutto il temperamento e tutto il carattere dei Russi: la loro continua preoccupazione, i loro impulsi irresistibili e precipitosi, le loro aspirazioni confuse e dolorose, impotenti e contraddittorie, la loro inclinazione alla malinconia, la loro ossessione del mistero e della morte, il loro bisogno di espansione e di fantasticheria, la loro facilità alle emozioni

esagerate, il loro istinto di voluttà suscettibile di tutte le delicatezze e di tutte le frenesie, la loro forza di rassegnazione e di resistenza al dolore pari alla loro impetuosità nella rivolta e nella ferocia, la loro sensibilità agli spettacoli della natura, alle sue voci sparse, alla sua magia addormentatrice o spaventosa, l'intuizione vaga di tutto ciò che di fatale e di tenebroso, di tragico e di smisurato, pesa sul paesaggio russo, sulla storia russa, sull'anima russa.

Ho risentito fortemente quest'impressione, nel pomeriggio d'oggi, dalla signora S.... che, durante due ore, mi ha cantato dei pezzi di Mussorgski, la *Berceuse d'Eremuska*, l'*Elegia*, il *Hopak*, l'*Intermezzo*, le *Danze della Morte*, ecc., tutti ammirevoli per realismo e per sensibilità. La potenza, dell'evocazione musicale, l'intensità della suggestione per mezzo del ritmo e della melodia sembra raggiungano in essi il termine estremo.

Tuttavia, come interprete della coscienza popolare, Mussorgski è andato ancora più oltre. I suoi due drammi lirici, il *Boris Godunoff* e la *Kovanscina*, d'una bellezza così risplendente, costituiscono un documento di prim'ordine per l'intelligenza dell'anima russa,

Assistevo, l'altra sera, a una rappresentazione della *Kovanscina*. L'azione si svolge alla fine del XVII secolo; riassume la lotta implacabile che Pietro il Grande doveva continuare durante tutto il suo regno contro la vecchia mentalità moscovita, contro la Russia incolta, tetra e fanatica dei boiardi e dei monaci, dei *Raskolnik*

e degli *Streltsy*. Tutte le passioni di quel periodo sinistro sono successivamente lumeggiate sulla scena con un vigore e un'espressione straordinari. Come nel *Boris Godunoff*, il protagonista del dramma, il personaggio principale, è il popolo. Si assiste così a una grande crisi della vita nazionale; da questo punto di vista l'ultimo atto è d'una grandezza che raggiunge il sublime. Inseguiti dalle milizie dello Zar, i Raskolnik o «vecchi credenti» si sono rifugiati in un'isba perduta in mezzo ai boschi. Il loro capo, il vegliardo Dositeo, li esorta, a morire piuttosto che rinnegare i loro dogmi e vanta a essi la morte per mezzo del fuoco, la «morte rossa». Dopo vari episodi d'entusiasmo o di strazio, tutti i Raskolnik, uomini, donne, fanciulle, bambini, acconsentono a uccidersi, tutti invocano il martirio. Preparano il rogo in un granaio; il vegliardo Dositeo recita il Vangelo e gli rispondono dei cantici. Improvvisamente il rogo s'infiama; l'isba vien chiusa. Dei turbini di fumo salgono al cielo quasi portando con sè i canti che si fanno sempre più fievoli. Nel momento in cui quella misera capanna crolla sopra un monte di cadaveri, i soldati dello Zar invadono la scena.

Per più di un secolo, il suicidio per mezzo del fuoco, la «morte rossa», ha fatto strage nella setta dei Raskol con migliaia e migliaia di vittime. Il primo apostolo di quella terribile dottrina fu un semplice mugik, Basilio Volosatj, nato verso il 1630 a Sokolsk presso Vladimir. Andava in giro ripetendo: «L'Anticristo regna

sulla terra e i preti, della chiesa ufficiale tollerano vergognosamente la sua dominazione. Ricevere un sacramento da essi, battesimo, comunione, matrimonio, estrema unzione, è ricevere il marchio dell'Anticristo. E colui che si sarà lasciato imprimere quel marchio non potrà mai più riscattare i suoi peccati.... Come provvedere, dunque, alla salute eterna? Col suicidio. Non c'è altro mezzo. Del resto, per poco che ci si rifletta, è possibile esitare? Facendosi bruciare si sfugge alla potenza dell'Anticristo, ci si monda di tutte le proprie sozzure, si muore con una fede intatta e con un'anima purificata. Con pochi minuti di sofferenza si acquista la beatitudine eterna e si è immediatamente accolti nella falange dei santi....»

La *Volosatovscina* si diffuse con una prodigiosa rapidità in tutta la Russia trovando specialmente favore fra i monaci e i contadini. I suoi centri principali erano nelle regioni di Vladimir, di Kostroma, di Suzdal, di Iaroslav, di Novgorod, d'Onega, di Viatka, di Uerm e nella Siberia occidentale. Si contavano, ogni anno, delle migliaia di vittime. Nel 1685, a Poscekonie, un solo autodafé fece perire settecento persone. Fu necessaria la feroce energia di Pietro il Grande per far cessare quella follia.

Ma, di tanto in tanto, si son viste ricomparire le medesime aberrazioni; nel 1860 nella provincia di Olenez i suicidi per mezzo del fuoco divennero improvvisamente frequentissimi e la polizia imperiale dovette agire con grandissimo rigore per vincere quell'epidemia.

Ancora ai giorni nostri gli annali delle sette russe hanno dovuto registrare parecchi casi di autodafé volontari e collettivi. Nel 1897 il villaggio raskolnik di Tarnoff, sul Dniester, fu terrorizzato dalla predicazione di una vecchia pazza, certa Vitalia, che andava annunciando l'imminente venuta dell'Anticristo: lo vedeva venire sotto la bizzarra apparenza del censimento generale che l'autorità amministrativa stava allora eseguendo. Quando gl'incaricati del censimento si presentarono a Tarnoff, trovarono tutte le strade deserte e tutte le porte barricate, e qualcuno, passando la mano dallo spiraglio di una finestra, tese loro questa protesta: *Noi siamo dei veri cristiani. L'atto che venite a compiere qui ci allontanerebbe da Cristo che è la nostra patria celeste, la nostra sola patria. Non obbediremo quindi ai vostri ordini, non vi diremo i nostri nomi. Preferiamo morire per Cristo.*

Gl'incaricati del censimento se ne andarono annunciando che sarebbero presto tornati accompagnati da gendarmi.

Tutti i mugik del villaggio si riuniscono subito da Vitalia e tengono consiglio; bisogna evitare a tutti i costi il censimento che equivale alla dannazione eterna. Dopo una breve discussione, uomini e donne decidono di seppellirsi vivi con i loro bambini. Animati da una lugubre eccitazione scavano febbrilmente quattro cripte sotterranee, poi, postisi addosso dei drappi bianchi e tenendo in mano delle candele, si mettono a recitare le preghiere dei morti per loro stessi. Vitalia li esorta ancora una volta a morire, senza nascondere le orribili sofferenze che li

aspettano, ma che apriranno loro, senz'altro, le porte del cielo. Allora, cantando dei canti di gioia, si precipitano tutti nelle fosse e le murano dall'interno. Quando le autorità, finalmente avvertite, fanno aprire quelle tombe, trovano che l'agonia di quei disgraziati doveva esser durata più di un giorno.

Questi episodi tragici sono rari, ma le sette religiose che pullulano all'ombra dell'ortodossia producono continuamente dei fenomeni d'esaltazione collettiva. Talvolta in qualche villaggio c'è qualcuno che viene improvvisamente preso da crisi nervose, da «ossessioni» che si vanno poi diffondendo da un vicino all'altro come una malattia contagiosa; talvolta un monastero o un eremitaggio diventa il centro di un movimento profetico, altre volte, infine, un soffio di misticismo idealista o sensuale percorre tutto un distretto e lo mette in uno stato di forte eccitazione mentale.

Una delle crisi più strane che siano state vedute in questi ultimi anni è quella che si sviluppò, nei dintorni di Kieff, nella setta dei Maliovannisti e che si manifestava con delle allucinazioni dell'odorato. Gli adepti, dei semplici contadini, credevano sentire, durante le loro estasi, dei profumi ineffabilmente soavi; col viso illuminato dalla gioia, correvano qua e là fiutandosi e benedicendosi l'uno con l'altro, convinti di respirare «l'odore dello Spirito Santo».

Fatti di questo genere, innumerevoli nella storia della Russia, pongono in rilievo uno dei tratti più caratteristici del temperamento nazionale. Nessun'altra razza cede più facilmente all'opera degli apostoli e dei predicatori; in nessun altro paese, tranne forse che nell'Oriente islamico, le folle sono così suggestibili e offrono così poca resistenza al contagio mentale; in nessun posto le onde psichiche si propagano nelle masse così rapidamente e a tanta distanza dall'origine. Tutta l'evoluzione del popolo russo è così segnata da grandi epidemie religiose morali e politiche.

I moti anarchici del 1905 costituiscono una delle prove più evidenti e più preoccupanti di questo fatto. Gli ammutinamenti sanguinosi della flotta e dell'esercito, le imprese delle Bande Nere, la devastazione delle province baltiche, i pogrom d'Armeni e d'Ebrei, tutti questi dolorosi avvenimenti, non sono stati, a dire il vero, che delle epidemie di massacro, di saccheggio, d'incendio. In ciascuno di questi drammi il contagio mentale degli attori fu quasi immediato. Con la sua docilità a tutti i proselitismi, con la debolezza di tutte le sue reazioni individuali, il mugik ha dimostrato, di nuovo, quanto egli sia ancora arretrato, schiavo dell'istinto e prossimo allo Stato primitivo naturale.

Sabato, 27 marzo 1915.

In tutta l'opera dei romanzieri russi non vi sono figure di donna più attraenti, più voluttuose e animate di una vita più profonda e più vera, di quelle delle eroine di *Fumo* e di *Anna Karenine*. Per l'una e per l'altra di queste creazioni, Turghenieff e Tolstoi hanno preso a modello la realtà assoluta.

L'Irene di *Fumo* svela essa stessa, in parte, il suo segreto. Quando questa superba creatura, così civettuola e insieme così franca, così egoista e così piena d'amore, cerca di riconquistare l'uomo che doveva sposare e che ha sacrificato per interesse, si giustifica col fatto che i suoi genitori hanno vergognosamente speculato sulla sua bellezza e l'hanno condotta a Corte; essa è piaciuta a un altissimo personaggio che per farne la propria amante l'ha data moglie a un grosso e docile generale. Al ricordo di quell'umiliazione, Irene mormora abbassando gli occhi: «È una storia strana e lugubre!» Quella fanciulla si chiamava, in realtà, la principessa Alessandra Sergheievna Dolgoruky e l'altissimo personaggio che s'innamorò di lei era nientemeno che l'imperatore Alessandro II. Verso il 1860 l'ascendente che esercitava sul suo amante imperiale, i favori dei quali egli la colmava, la vivacità della sua intelligenza, la grazia del suo spirito, la fierezza dei suoi modi, l'avevano fatta soprannominare la *grande Mademoiselle*. Poco dopo lo Zar la dette in moglie al generale Albediuski

che, da quel momento, fece una carriera eccezionale; morì governatore della Polonia. Fino all'ultimo giorno Alessandra Serghieievna rimase l'amica e la confidente di Alessandro II. Suo fratello, il principe Alessandro Dolgoruky, divenne gran maresciallo della Corte imperiale sotto il regno di Alessandro III. Una delle sue sorelle ha sposato l'attuale gran maresciallo, il conte Paolo Benckendorff.

L'avventura di Anna Karenine è anch'essa tratta da un'osservazione fatta direttamente dall'autore. Il carattere di Alessio Karenine, i tratti più importanti della figura di Anna e il dissenso morale che separava i due coniugi furono suggeriti al Tolstoj dalle drammatiche avventure domestiche del degnissimo e religiosissimo Costantino Pobedonostseff, il celebre procuratore supremo del Santo Sinodo.

Domenica, 28 marzo 1915.

L'Imperatore comunicò ieri a Sasonoff una lettera direttagli da un alto personaggio austriaco che gode tutta la fiducia dell'imperatore Francesco Giuseppe e che ha avuto, più volte, relazioni dirette con lo zar Nicola.

Questo alto personaggio, facendo appello alla benevola amicizia che Nicola II gli ha sempre dimostrato, si porta garante delle tendenze pacifiche che dominano alla Corte di Vienna, suggerisce allo Zar di mandar in Svizzera una persona di fiducia per

abboccarsi con un emissario dell'imperatore Francesco Giuseppe e assicura che si potranno facilmente trovare le basi per una pace onorevole.

— Questa lettera — mi dice Sasonoff — dimostra quanto sia basso il morale in Austria; tuttavia essa rimarrà senza risposta. Il vecchio Francesco Giuseppe non è ancora tanto stanco della guerra da rassegnarsi alle condizioni che vogliamo imporgli. —

Poichè Delcassé m'ha ordinato di non dir mai nemmeno una parola che possa far credere alla Russia che noi non le abbandoniamo interamente l'Austria, io mi guardo bene dal parlare. Ma come mai e per quale aberrazione non si vuol comprendere, a Parigi, l'immenso interesse che noi avremmo a staccare gli Asburgo dalla coalizione germanica? La nostra situazione militare è dunque tanto favorevole? E il concorso incerto che ci si aspetta dall'Italia potrebbe mai valere tanto quanto il danno immediato e irreparabile che la defezione dell'Austria infliggerebbe alla Germania?

Martedì, 30 marzo 1915.

Dal principio della guerra in poi, gli Ebrei della Polonia e della Lituania sopportano delle tribolazioni veramente crudeli. Durante il mese di agosto li hanno obbligati a scappar via, in massa, dalla zona lungo la frontiera, senza dar loro il tempo di portarsi via qualche cosa. Dopo un breve intervallo le espulsioni sono ricominciate altrettanto sommarie, affrettate e brutali e sempre

più estese verso Oriente. Tutta la popolazione di Grodno, Lomza, Plotzk, Kutno, Lodz, Petrokoff, Kielce, Radom e Lublino è stata progressivamente ricacciata verso l'interno, cioè verso la Podolia e la Volinia, e la partenza è stata controdistinta dappertutto da scene di violenza e di saccheggio che si sono svolte sotto l'occhio benevolo delle autorità. Ci sono state così delle centinaia di migliaia di disgraziati o costretti ad andare errando in mezzo alla neve, cacciati avanti come bestie da plotoni di cosacchi, o abbandonati in massa nelle stazioni ferroviarie nella più assoluta miseria, oppure finalmente accampati all'aperto alle porte delle città ove morivano di fame, di stanchezza e di freddo. E, per infonder loro coraggio, quelle moltitudini pietose hanno trovato lungo tutta la strada gli stessi sentimenti di odio e di disprezzo, lo stesso sospetto di spionaggio e di tradimento. In tutta la sua storia dolorosa il popolo d'Israele non ha avuto un esodo più tragico di questo.

Eppure ci sono, nelle file dell'esercito russo, 240.000 soldati ebrei che si battono valorosamente!

Mercoledì, 31 marzo 1915.

Ho avuto un'altra vivace discussione con Sasonoff circa i vantaggi territoriali che il governo italiano pretende gli siano assicurati in Dalmazia.

— Le pretese dell'Italia — mi dice — sono una sfida alla coscienza slava!... Pensate che Sant'Isacco Dalmata è uno dei santi più grandi della liturgia ortodossa!⁴¹

— Noi abbiamo preso le armi — gli rispondo io seccamente — per salvare la Serbia, perchè la rovina della Serbia avrebbe consacrato l'egemonia delle potenze germaniche, ma non ci battiamo per realizzare le chimere dello slavismo! È già abbastanza che vi abbiamo sacrificato Costantinopoli! —

⁴¹ La cattedrale di Pietrogrado è consacrata a Sant'Isacco Dalmata.

CAPITOLO X

1° APRILE – 2 GIUGNO 1915

Cerimonie di Pasqua. il priorato di Malta; una chimera di Paolo I. Le chiese russe; la musica religiosa. – Il granduca Sergio e la crisi delle munizioni. – Una bella trovata di Puskin; proporzione del sangue tedesco e del sangue russo nella famiglia dei Romanoff. – La questione ucrainiana. – Le armate russe cominciano l'offensiva generale verso la Slesia. Esplosione della polveriera di Okta. – Uno scandalo provocato da Rasputin a Mosca. – Contrattacco dei Tedeschi e degli Austro-Ungheresi in Galizia. Battaglia della Dunaiez. Ritirata generale dei Russi. Trattative con la Romania. L'Italia dichiara la guerra all'Austria-Ungheria. – Intrighi di Rasputin contro il granduca Nicola. Un concorrente segreto dello starez; lo *iurodìvi* Mitia Koliaba. – Pietrogrado e Venezia; l'estuario della Neva. – Profezia paurosa.

Giovedì, 1° aprile 1915.

Oggi è il Giovedì Santo. Gli ambasciatori e i ministri delle potenze cattoliche sono invitati, come vuole la tradizione della Corte imperiale, ad assistere, in grande uniforme, alla messa, e a

partecipare alla processione del Sepolcro che ha quindi luogo nella chiesa del Priorato di Malta.

La chiesa, costruita sulla pianta delle basiliche latine e ornata di colonne corinzie, è adiacente allo splendido palazzo del Corpo dei Paggi. La facciata ha questa iscrizione a caratteri romani

DIVO IOANNI BAPTISTAE PAULUS IMP. HOSP. MAGI-
STER.

Nell'interno su tutti i muri è dipinta la croce di Malta, e nel coro, a sinistra, sotto un baldacchino di porpora, sta il trono dorato sul quale sedeva l'imperatore Paolo per presiedere ai consigli dell'ordine.

Fra tutte le improvvisazioni bizzarre e paradossali che hanno distinto il regno stravagante di Paolo I, la più incomprensibile è certamente il proclama del 22 settembre 1798 col quale lo Zar autocrate, tutore della Chiesa ortodossa, dichiarò di prendere «sotto la sua suprema direzione» l'ordine sovrano di San Giovanni di Gerusalemme, depose Ferdinando di Hompesch, Gran Maestro degli Ospitalieri, e trasferì la sede della confraternita a Pietroburgo. Che idea aveva? Voleva toglier Malta ai Francesi per assicurare alla flotta russa una base navale nel Mediterraneo? Ma l'Inghilterra non avrebbe tollerato la cosa a nessun patto. Aveva forse in mente un'impresa più grandiosa: la riunione della Chiesa greca alla Chiesa latina? Ma Pio VI protestava con tutte le sue forze contro la deposizione di Hompesch. Più semplicemente

sognava forse vagamente un rinascimento mistico e cavalleresco?... Tante chimere e altrettanti enigmi; non si riuscirà mai a comprendere qualche cosa nelle immaginazioni incoerenti di quell'autocrate pazzo e ridicolo.

Venerdì, 2 aprile 1915.

Torno stamattina al Priorato di Malta per assistere alla messa dei presantificati che viene celebrata con gran pompa.

La funzione d'oggi è straordinariamente intonata alle idee che la guerra presente suscita costantemente in noi. I preti con i paramenti neri, l'altare senza ornamenti, i ceri spenti, la croce coperta da un lugubre velo, il ricordo del grande sacrificio compiuto sul Calvario, la sublime narrazione della Passione secondo San Giovanni e, finalmente, la solenne preghiera nella quale non è dimenticata nessuna delle umane sofferenze, come si accordano con le tragiche visioni del momento presente! Penso con profonda emozione alle migliaia di Francesi che già son morti per salvare la Francia e a tutti quelli che dovranno ancora immolarsi per darle la vittoria.

Quest'anno il calendario cattolico e quello russo coincidono nella data di Pasqua.

Perciò da ieri tutte le chiese di Pietrogrado mettono, in mostra il lusso asiatico e bizantino dei loro meravigliosi addobbi.

Quando si entra nell'interno di esse al cader del giorno, il contrasto con la luce scialba delle strade nebbiose è tale che sembra di penetrare in una fornace scintillante, in un incendio di gemme, di porpora e d'oro.

Dopo aver preso il tè dalla signora P..., vado con lei a Sant'I-sacco, a Nostra Signora di Kazan e, finalmente, alla cattedrale della Trasfigurazione.

In queste tre chiese ci sono dei cori veramente belli. Non conosco nessun paese, eccettuata la Russia, in cui la musica religiosa, col solo mezzo della polifonia vocale, riesca a raggiungere effetti egualmente potenti di mistero e di maestà. I coristi, un centinaio circa, sono riuniti presso l'iconostasi; dietro a tutti stanno i bassi, poi i baritoni e, davanti, due file di ragazzi, contralti e soprani, la cui espressione ingenua e grave mi ricorda sempre i deliziosi bassorilievi di Donatello. L'esecuzione perfetta rivela non soltanto una notevole istruzione tecnica, ma anche un istinto musicale vivissimo; infatti quei cantori hanno sempre la misura e l'intonazione senza la più piccola menda, per quanto complicato possa essere l'intreccio delle parti, per quanto delicate possano essere le modulazioni o per quanto complesse le armonie. Starei delle ore ad ascoltare quegli inni, quelle antifone, quei cantici, quei salmi, quelle melopee. Molti dei pezzi che ascolto oggi risalgono, alle origini primitive della liturgia orientale, ma parecchi, e non i meno belli, sono moderni e appartengono ad autori quali Bortniansky, morto nel 1825, che vien detto

il «Palestrina della Russia», Glinka, Sokoloff, Bakmetieff, Rimski-Korsakoff, Ciaikowsky, Arcangelsky, Grescianinoff, ecc. In quei canti è specialmente ammirevole la profondità del sentimento religioso; si rivolgono a ciò che vi è di più misterioso nell'anima e fanno vibrare le fibre più intime del cuore. Tutti gli elementi di lirismo che le credenze cristiane racchiudono, sono espressi e svolti in essi con una rara potenza emotiva; ci sono cioè degli slanci di preghiera, dei sospiri di accasciamento, delle implorazioni di pietà, degli appelli di disperazione, dei clamori di spavento, dei fervori di penitenza, delle prostrazioni d'umiltà, dei sussulti di speranza, delle espansioni d'amore, dei rapimenti d'estasi, degli abbagliamenti di gloria e di beatitudine. Gli effetti tragici raggiungono talvolta un'intensità straordinaria e quasi fulminante per mezzo dell'intervento improvviso di due o tre bassi, il registro eccezionale dei quali scende quasi di un'ottava al disotto del normale. Per contrapposto, i fanciulli che cantano da soprano hanno delle voci cristalline così alte di tono, così dolci e così pure che quasi divengono immateriali, supratherrestri, serafiche. I canti celesti che Fra Angelico udiva nel profondo della sua anima quando dipingeva i suoi cori d'Angeli non erano certamente più eterei di questi.

In tutt'e tre le chiese c'è un'eguale enorme affluenza di popolo. Tutte le classi sociali sono rappresentate, ma, in numero di gran lunga maggiore, la folla comprende piccola borghesia e po-

veri diavoli di popolani. Questi ultimi sono molto più interessanti a osservarsi. Quando entrano in chiesa, per quanto misereabili siano, per prima cosa, tirano fuori di tasca tutti, nessuno eccettuato, qualche kopek per comprare un cero che si recano subito a mettere davanti a un'icona, poi cominciano le loro preghiere, secondo il costume russo, cioè con un gran numero di segni di croce, con dei sospiri profondi, delle genuflessioni continue, prosternandosi talvolta fino a terra. Per lo più sono magri, pallidi, estenuati dal digiuno di quaresima. Generalmente si legge loro in viso un sentimento di devozione semplice, docile, raccolta. In molti lo sguardo, di una singolare fissità, esprime una fantasticheria vaga e malinconica. Di tanto in tanto qualcuno di essi si asciuga, col dorso della mano, una lacrima che gli corre per il viso scheletrito. Ma ciò che domina in tutti è l'attenzione che prestano ai canti liturgici. Sembra che seguano, movendo la testa e dondolando il corpo, la cadenza dei ritmi e la trama delle melodie; si direbbe che la musica si trasfonde in essi come un fluido magnetico.

Sabato, 3 aprile 1915.

Un comunicato ufficiale annunzia, in termini molto concisi, la condanna e l'impiccagione del tenente colonnello Miasoyedoff «riconosciuto colpevole di relazioni con gli agenti di una potenza nemica». Il comunicato aggiunge che la giustizia sta cercando di «chiarire le complicità della faccenda». Quest'ultima

frase infiamma la curiosità pubblica già così pronta a diventare febbrile, così diffidente per il regime e così predisposta a vedere tradimenti dappertutto.

Domenica, 4 aprile 1915.

Stasera lunga conversazione col granduca Sergio Michailovic che interrogo a fondo sull'attività delle fabbriche di guerra.

Il granduca Sergio, ispettore generale d'artiglieria, spiega nelle sue funzioni delle rare qualità di competenza, di metodo e di comando. Conosce a fondo tutti i problemi tecnici, lavora quattordici ore al giorno, è spietato contro le negligenze e le malversazioni. Ma tutti i suoi sforzi s'infrangono di fronte alle abitudini inveterate, all'incuria e alla disonestà dei servizi pubblici. Scoraggiato, disgustato, diceva ieri a uno dei suoi ufficiali che ha in grande stima «L'industria francese è arrivata a produrre 100.000 proiettili al giorno. Noi, qui, ne fabbrichiamo soltanto 20.000. Che vergogna! Quando penso che il risultato di tutto il nostro regime autocratico è questa impotenza.... divento repubblicano!»

La scarsenza di munizioni obbliga necessariamente l'artiglieria nei combattimenti ad avere una parte insignificante. Tutto il peso dell'azione ricade sulla fanteria, dal che deriva un terribile consumo di vite umane. Uno dei collaboratori del granduca Sergio, il colonnello Engelhardt, diceva l'altro giorno al maggiore Wehrlin mio addetto militare aggiunto: «Paghiamo col sangue dei nostri soldati i delitti della nostra amministrazione».

Una banda di *comitagi* bulgari, forte di 2000 uomini circa, ha fatto irruzione, l'altro ieri, nel territorio serbo a Valandovo, cercando di distruggere la stazione di Strumiza vicino al Vardar. L'attacco è stato eseguito con tutte le regole della tattica e con l'impiego di una mitragliatrice; è accertata la presenza di ufficiali bulgari nella banda.

Come pronostico, l'incidente è grave. Quando lo zar Ferdinando vorrà risvegliare gl'istinti bellicosi del suo popolo comincerà certamente con l'agitare davanti a esso lo straccio della Macedonia.

Lunedì, 5 aprile 1915.

Gli storici discuteranno ancora per lungo tempo per decidere se l'imperatore Paolo I era realmente figlio di Pietro III o se dovette la nascita a Sergio Soltikoff, quel brillante cavaliere che iniziò l'interminabile serie degli amanti dell'imperatrice Caterina.

In quest'ultimo caso i successori di Caterina la Grande non sarebbero che eredi fittizi dei Romanoff. Ma, qualunque sia la soluzione di questo enigma coniugale, rimane sempre un problema da risolvere. Lo zar Nicola II appartiene, per i suoi ascendenti, alla stessa famiglia cui appartiene il suo popolo? È della stessa razza? In breve, quale proporzione di sangue russo esiste nelle sue vene? Una proporzione infinitesimale.

Ecco infatti la serie dei suoi ascendenti diretti e rispettive consorti:

1° Lo zar Alessio Michailovic (1629-1676) sposa Natalia Narskin (1655-1694);

2° Il loro figlio Pietro il Grande (1672-1725) sposa Caterina Skavronsky, livoniana (1682-1727);

3° La loro figlia Anna Petrovna (1708-1728) sposa Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp (1700-1739);

4° Il loro figlio Pietro III (1728-1762) sposa Caterina, principessa di Anhalt-Zerbst (1729-1796);

5° Il loro figlio Paolo I (1754-1801) sposa Maria Fedorovna, principessa del Wurtemberg (1759-1828);

6° Il loro figlio Nicola I (1796-1855), successo al fratello Alessandro I (1777-1825) sposa Alessandra Fedorovna, principessa di Prussia (1798-1860);

7° Il loro figlio Alessandro II (1818-1881) sposa Maria Alessandrovna, principessa di Hesse-Darmstadt (1824-1880);

8° Il loro figlio Alessandro III (1848-1894) sposa Maria Fedorovna principessa di Danimarca (1847-....);

9° Il loro figlio Nicola II (1868-....) è l'attuale Zar che ha sposato Alessandra Fedorovna principessa di Hesse-Darmstadt (1872-....);

10° Il loro figlio Alessio (1904-....) è lo Zarevic attuale.

Così, dalla nascita di Pietro III, gli eredi dei Romanoff non hanno più nelle loro vene che un quarto di sangue russo, e per tre quarti di sangue tedesco.

A ogni generazione l'atavismo nazionale perde la metà del suo coefficiente, sicchè la proporzione di sangue russo è di $1/16$ in Nicola I, di $1/32$ in Alessandro II, di $1/64$ in Alessandro III, di $1/128$ in Nicola II per scendere a $1/256$ nello zarevic Alessio.

Il poeta Puskin scherzava volentieri sul germanismo dei moderni Romanoff. Una sera, per illustrare i suoi sarcasmi si fece portare dei bicchieri, una bottiglia di vino rosso e una bottiglia d'acqua. Messi in fila i bicchieri riempì il primo di vino fino all'orlo. «Questo bicchiere» disse «è il nostro glorioso Pietro il Grande, il sangue russo integrale in tutta la sua forza, in tutta la sua purezza. Guardate che bel color di rubino!...»

Nel secondo bicchiere mise per metà acqua e per metà vino. Nel terzo un quarto di vino e tre quarti d'acqua e continuò così, facendo ciascun miscuglio secondo la medesima progressione inversa.

Al sesto bicchiere, che rappresentava lo Zarevic, il futuro Alessandro II, la quantità di vino era così debole ($1/32$) che il liquido aveva assunto appena una tenue colorazione rosea.

Ho continuato l'esperimento di Puskin fino all'attuale Zarevic. La sproporzione dei due liquidi è così forte ($1/256$) che la presenza del vino non è nemmeno percettibile.

Martedì, 6 aprile 1915.

Da qualche giorno i Russi svolgono, nei Carpazi settentrionali, una serie di attacchi, e nonostante le difficoltà del terreno

hanno già occupato le creste principali su una fronte di 100 chilometri. Il solo colle di Uszok, che è la chiave di tutta la regione, resiste ancora.

Questi attacchi sono il preludio dell'offensiva generale alla quale mi accennava l'Imperatore tre settimane fa.

Contemporaneamente si sta eseguendo un forte concentramento di truppe in tutta la Galizia, specialmente nelle regioni di Tarnoff e della Dunaiez.

Giovedì, 8 aprile 1915.

Sasonoff ha in mano una serie di documenti segreti, cioè telegrammi decifrati e lettere intercettate, dai quali risulta chiaramente che la recente incursione dei comitagi bulgari nella Macedonia serba è stata concertata fra Vienna e Sofia. Teme che avvengano presto dei nuovi attacchi i quali, secondo i calcoli dell'Austria, dovrebbero portare a conseguenze irreparabili. Propone perciò ai governi francese e britannico di unirsi a lui per fare al governo bulgaro le più severe rimostreanze.

— Non ho la pretesa — mi dice — di modificare molto i sentimenti che il Ministero Radoslavoff nutre verso di noi. Ma bisogna che il popolo bulgaro sappia dove lo conducono. —

Venerdì, 9 aprile 1915.

Secondo i dati raccolti dal mio addetto militare, ecco qual'è la situazione dell'esercito russo per quanto si riferisce alle munizioni:

Attualmente la produzione giornaliera dei proiettili varia da 15.000 a 18.000.

Se le ordinazioni fatte all'estero non subiranno ritardi, l'artiglieria russa disporrà di:

28.000 proiettili al giorno alla fine di maggio

42.000 proiettili al giorno alla fine di luglio

58.000 proiettili al giorno alla fine di settembre.

Data questa situazione, come può pensare l'Imperatore a cominciare, il mese prossimo, un'offensiva generale verso la Slesia?

Sabato, 10 aprile 1915.

Il presidente del Consiglio, il vecchissimo Goremikin, viene a farmi improvvisamente una visita, questo pomeriggio, per «chiacchierare da amici».

Parliamo della situazione generale che egli afferma essere «eccellente», ma io so bene quante restrizioni mentali e quante riflessioni scettiche si nascondano nel suo ottimismo ufficiale.

Credo bene ricordargli, a proposito di Costantinopoli, che lo scopo finale, lo scopo essenziale dei nostri comuni sforzi deve sempre essere quello di distruggere la potenza germanica.

— Conosco – dico io – l'opinione dell'Imperatore su questo punto; sono quindi sicuro della vostra. Ma il popolo russo è anch'esso sufficientemente convinto di ciò? —

Con un vigore molto maggiore di quello che io mi aspettassi da questo Nestore deluso, mi risponde:

— Il popolo russo odia i Tedeschi; li odia dal più profondo del cuore. State pur sicuro che Costantinopoli non lo distoglierà da Berlino! —

Poi gli faccio delle domande su una questione che mi preoccupa da qualche tempo a questa parte: la questione dell'Ucraina. M'interrompe subito:

— Ma non esiste una questione ucrainiana!

— Eppure non c'è dubbio che l'Austria stia facendo tutto il possibile per far nascere un movimento nazionale nell'Ucraina. Non ignorate certamente che esiste a Vienna una società per la liberazione dell'Ucraina, che pubblica in Svizzera degli opuscoli e delle carte che io ricevo e che rivelano, se non altro, uno sforzo di propaganda abbastanza intenso.

— Conosciamo benissimo questa società. Non è che una volgare officina poliziesca. Si è, prima di tutto, rivolta ai nostri contadini dell'Ucraina, i quali non hanno nemmeno capito di che cosa si volesse loro parlare. Quando ha compreso che da quel

lato lì non c'era nulla da fare, la società s'è rivolta agli operai delle nostre fabbriche di zucchero nella regione di Kieff e di Berdisceff e invia loro ogni tanto degli opuscoli socialisti per mezzo di venditori ambulanti ebrei; ma noi ce ne impadroniamo regolarmente. Vedete perciò che la cosa non ha nessuna importanza.

— Ma, se non esiste una questione dell'Ucraina, o, per meglio dire, se non esiste in Ucraina un movimento separatista, dovete pure ammettere che c'è nella Piccola Russia uno spirito di particolarismo molto notevole.

— Oh, sì! I Piccoli-Russi hanno un carattere molto originale. La loro letteratura, le loro idee, i loro canti, hanno un sapore speciale, dovuto alla qualità della loro terra, molto accentuato. Ma ciò si manifesta solamente nel campo intellettuale. Dal punto di vista nazionale gli Ucraini sono tanto russi quanto i più puri Moscoviti e, finalmente, dal lato economico l'Ucraina è necessariamente legata alla Russia.

Domenica., 11 aprile 1915.

Sasonoff ha ricevuto dai suoi agenti segreti un'altra serie di documenti comprovanti che, in questi giorni, lo zar Ferdinando s'è messo d'accordo con la Corte di Vienna. Commosso e indignato mi dice:

— Le influenze germaniche hanno decisamente il sopravvento a Sofia. Adesso ne ho la prova. Ormai mi aspetto qualunque cosa da quell'ignobile Ferdinando. L'Austria lo tiene in suo

potere.... Insisto quindi perchè i ministri delle tre potenze alleate facciano immediatamente al governo bulgaro le loro rimostranze secondo quanto vi proposi tre giorni fa. Se il vostro governo e il governo britannico non acconsentono a far compiere questo passo, il ministro di Russia sarà obbligato a compierlo solo. Se le rimostranze non bastano, proporrò all'Imperatore di richiamare Savinsky e forse anche di fare occupare Burgas. —

Telegrafo subito queste sue dichiarazioni a Delcassé, ma sapendolo pieno d'illusioni circa le disposizioni della Bulgaria verso di noi, credo mio dovere aggiungere: «Il ricordo che ho conservato delle mie lunghe relazioni con lo zar Ferdinando, tutto ciò che so della sua perfidia e della sua vigliaccheria, e finalmente i documenti decisivi che sono nelle mani del governo russo, mi fanno condividere interamente l'opinione del signor Sasonoff».

Lunedì, 12 aprile 1915.

Stasera ho a pranzo da me il mio addetto militare aggiunto, maggiore Wehrlin, e due ufficiali francesi addetti alla missione tecnica per le munizioni. Mentre ci mettiamo a tavola, si sente una formidabile esplosione che scuote le finestre del salone e fa oscillare i lampadari. Nello stesso tempo un'enorme nuvola di fumo rosso si alza a Est di Pietrogrado di là dalla Neva.

— È la polveriera di Okta che è saltata in aria! — gridano tutt'e tre i miei ufficiali.

Altre esplosioni meno violente si seguono l'una dopo l'altra, mentre le fiamme dell'incendio infuocano l'orizzonte. Non c'è dubbio: la vasta fabbrica di Okta, la fabbrica più importante di esplosivi, di cartucce, di bossoli, di spolette, di bombe a mano, che alimenta l'esercito russo, è ormai distrutta.

I miei ufficiali si guardano costernati:

— È un disastro! —

Durante tutto il pranzo non facciamo che calcolare le conseguenze di questo disastro e pensare ai mezzi di porvi rimedio.

Dopo che abbiamo preso il caffè, conduco, in automobile, verso Okta, i tre ufficiali, e passando per il ponte Alessandro e per il quartiere di Viborg arriviamo nel sobborgo dov'è accaduta l'esplosione. La popolazione è pazza di terrore. Dappertutto dei morti, dei feriti, delle case che bruciano. Scorgo in una piazza il prefetto di polizia il quale ci fa far largo in modo che riusciamo ad avvicinarci a quello spettacoloso incendio nel quale le costruzioni della fabbrica, che occupano un'enorme estensione di terreno, finiscono di ardere in mezzo a turbini di fiamma. Mentre i miei ufficiali vanno alla ricerca d'informazioni, contemplo la spaventosa bellezza dello spettacolo che ho sotto gli occhi e che realizza una delle più tragiche visioni dell'Inferno dantesco; mi sembra di vedere la città di Dite, la Babilonia infernale.

Quando i miei ufficiali tornano, mi riferiscono tutti e tre che, secondo quanto hanno visto, la fabbrica è interamente distrutta.

Quanto alla causa del disastro, non è ancora possibile stabilirla. Ma la prima ipotesi che viene alla mente non è forse che si tratti di una criminosa azione tedesca?

Martedì, 13 aprile 1915.

L'esplosione di Okta getta dappertutto la costernazione. La gente, a dire il vero, si preoccupa poco delle conseguenze pratiche, ma vede, nella catastrofe d'ieri, un presagio funesto, «un cattivo segno di Dio», e non dubita affatto che l'autore del colpo sia un agente tedesco. Miassoyedoff aveva tanti complici!...

Lo Stato Maggiore tedesco è perfettamente informato della crisi delle munizioni che travaglia l'esercito russo e deve, d'altra parte, avere parecchi indizi dell'offensiva generale che si prepara verso la Slesia. L'idea, quindi, di togliere al suo avversario i mezzi materiali di svolgere, se non addirittura d'incominciare, quest'offensiva, è troppo naturale perchè esso non l'abbia concepita, e, con tutti gli agenti e i mezzi segreti di cui dispone a Pietrogrado, ha potuto facilmente far collocare un ordigno esplosivo in una delle polveriere di Okta.

Mercoledì, 14 aprile 1915.

I governi francese e britannico hanno deciso di sbarcare un corpo di spedizione nella penisola di Gallipoli per forzare, da terra, le difese dei Dardanelli.

Questo corpo, il comando del quale è stato affidato al generale D'Amade, è stato costituito a Biserta donde è stato trasportato nel Delta egiziano.

Giovedì, 15 aprile 1915.

Qualche giorno fa i giornali annunziavano che Rasputin era partito per Mosca; sciogliendo un voto fatto l'anno scorso mentre i medici lo stavano strappando alla morte, quel sant'uomo andava a pregare sulla tomba del patriarca Ermogene, al Kremlin.

Fu veduto, difatti, immerso in una fervida preghiera davanti alla tomba del venerato patriarca e poi davanti a ciascuna delle icone miracolose e delle reliquie sacre che fanno dell'Uspensky Sobor uno dei santuari più importanti della fede ortodossa.

Però, venuta la sera, si dette ad altre occupazioni, e sebbene l'orgia abbia avuto luogo a «porte chiuse», se n'è saputo abbastanza per provocare in tutte le classi moscovite una viva emozione e un sordo mormorio di collera e di disgusto.

Ecco com'è andata la cosa secondo quanto mi ha raccontato una persona arrivata da Mosca, un parente del generale Adrianoff, prefetto di polizia di Mosca, aiutante di campo dell'Imperatore.

La scena si è svolta in una saletta del ristorante Yar, al parco Petrowski. Rasputin era con due giornalisti e tre giovani signore,

delle quali una apparteneva senza dubbio alla buona società di Mosca.

La cena cominciò verso mezzanotte; bevvero copiosamente. Dei sonatori di *balalaika* sonarono delle arie nazionali. Rasputin, molto eccitato, cominciò a raccontare, con un brio cinico, le sue prodezze amorose di Pietrogrado, nominando tutte le donne che gli si erano offerte, descrivendo di ciascuna com'eran fatte, nonchè qualche singolarità fisica segreta, qualche particolare stuzzicante o grottesco.

Terminata la cena, i sonatori di *balalaika* cedettero il posto ad alcune *chanteuses* zingare. Rasputin, ormai ubriaco, si mise a parlare dell'Imperatrice chiamandola la vecchia; ciò che provocò in tutti una sensazione di disagio. Ma lo starez continuava senza badare a nulla, e facendo vedere un panciotto ricamato che portava sotto al caffettano disse:

— Me l'ha ricamato la vecchia.... Io faccio di lei tutto quello che voglio.... —

Quella signora che apparteneva alla buona società si risentì vivamente, protestò e voleva andarsene subito. Allora Rasputin furioso, barcollante, si mise a eseguire una pantomima oscena.... Poi cominciò a dar noia alle chanteuses che gli risposero per le rime, e allora egli si sfogò a insultarle frammischiando alle invettive il nome della Zarina.

Intanto, tutt'e cinque le persone che erano con lui, preoccupate di trovarsi in uno scandalo simile, che era già la favola di

tutto il ristorante e che poteva esser causa di gravi noie con la polizia, essendo stata arrecata offesa all'Imperatrice, domandarono in fretta il conto, e appena lo *scellovick* l'ebbe portato, la signora della buona società gettò sulla tavola un pacchetto di rubli per una somma molto superiore e scappò via. Le chanteuses filarono dietro di lei.

Il resto della compagnia fece subito la stessa cosa, e Rasputin uscì per ultimo imprecando, eruttando e barcolando.

Domenica, 18 aprile 1915.

È cominciata l'offensiva annunziatami dall'Imperatore il 16 marzo a Baranovisci.

Nei Carpazi orientali i Russi si sono impegnati decisamente. I loro attacchi sono attualmente concentrati attorno al colle di Uszok, che si trova alle sorgenti dei grandi fiumi galiziani e comanda, al tempo stesso, l'accesso alla Transilvania.

In questi ultimi giorni gli Austro-Ungheresi hanno lasciato nelle mani del nemico 50.000 prigionieri.

Sabato, 24 aprile 1915.

Il generale Adrianoff, prefetto di polizia di Mosca, uomo di coscienza e di coraggio, ha voluto dar personalmente rapporto

all'Imperatore circa lo scandalo che Rasputin ha provocato al ristorante Yar e che ha indignato, come se fosse stato un sacrilegio, tutta la popolazione moscovita.

L'altra mattina si è dunque presentato, in grande uniforme, a Zarskoie Selo per domandare udienza, ma il generale Woieikoff non l'ha lasciato arrivare fino al sovrano.

Il generale Adrianoff si è allora rivolto al generale Djunkowski comandante in capo della Gendarmeria, addetto al ministro dell'Interno per gli Affari di Polizia, il quale, da uomo di molto coraggio com'è, ha già tentato venti volte di rivelare al suo signore gli scandali dello starez.

Per questa via indiretta Nicola II è venuto a conoscenza, in tutti i suoi minimi particolari, dell'orgia al ristorante Yar. Non fidandosi però del racconto che gli era stato fatto, ha ordinato un'inchiesta supplementare che ha affidato al suo aiutante di campo preferito, intimo favorito dell'Imperatrice, il capitano di fregata Sablin. Questi, nonostante la sua familiarità con Rasputin, ha dovuto riconoscere che tutte le asserzioni del generale Adrianoff corrispondevano alla stretta verità.

Davanti a questi fatti l'Imperatore, l'Imperatrice e la signora Wiruboff sono venuti di comune accordo alla conclusione che le potenze infernali avevano teso un orribile tranello al loro santo amico e che l'«uomo di Dio» non avrebbe potuto uscirne fuori così a buon mercato senza l'assistenza divina.

Lunedì, 26 aprile 1915.

Ieri, all'alba, un corpo di truppe franco-inglesi ha iniziato lo sbarco nella penisola di Gallipoli presso Sedul-Bahr. Protette dalla squadra alleata, le truppe si sono stabilite all'estremità e su tutta la larghezza della penisola. La resistenza dei Turchi è stata accanita.

Martedì, 27 aprile 1915.

Il granduca Nicola e il suo Stato Maggiore hanno accompagnato l'Imperatore nella sua recente visita alla fronte di Galizia. In generale sono stati tutti colpiti dall'indifferenza e perfino dalla freddezza con la quale l'Imperatore è stato accolto dal suo esercito. Le dicerie che sono nate sull'Imperatrice e su Rasputin hanno diminuito molto il prestigio imperiale, sia fra i soldati sia fra gli ufficiali. Non si dubita affatto che il palazzo di Zarskoie Selo dia ricetto a una combriccola di traditori, e il caso Miasoyedoff offre argomento a tutti i sospetti.

Presso Lvoff uno dei miei ufficiali ha sorpreso questo dialogo fra due tenenti:

— Di quale Nicola parli?

— Ma del granduca, perbacco!... L'altro non è che un tedesco.... —

Venerdì, 30 aprile 1915.

Le notizie che giungono da ogni parte sul concentramento delle forze austro-tedesche in Galizia diventano inquietanti. Il nemico prepara certamente da quella parte un gran colpo.

Per fare diversione, i Tedeschi premono arditamente in Curlandia, verso Mitau e Libau.

Sabato, 1° maggio 1915.

Pranzo intimo all'Ambasciata con la principessa Orloff, sir George e lady Georgiana Buchanan, la contessa Sciuvaloff, il generale e la contessa Stackelberg, ecc.

Durante la serata parlo a lungo con Stackelberg il quale, per effetto della sua origine tedesca, possiede una mentalità seria, logica e realista.

— È stata una vera fortuna per me — gli dico — farvi venire qui, perchè non vi si vede più in nessun posto.

— Non provo più nessun piacere a uscir di casa. Negli ambienti nazionalisti mi si crede *boche* e questo mi fa rabbia. Negli ambienti reazionari si augurano la vittoria della Germania e questo mi disgusta.... Nonostante la mia origine tedesca, amo appassionatamente la Russia, e l'Imperatore non ha un altro suddito

più devoto e più pronto di me a sacrificarsi per lui....⁴² Sapete che ho vissuto molto in Francia e in Inghilterra. Adoro lo spirito francese e ho un debole per le mode inglesi. In quanto alla Francia, non so dirvi quanto io l'ammiri da quando è cominciata la guerra; in pochi mesi ha superato le più belle imprese della sua storia. Vedete dunque che non sono davvero un *boche*!... Ma, come russo, sono ogni giorno più spaventato dell'abisso nel quale ci trascina l'alleanza anglo-francese. La Russia va incontro alla disfatta e alla rivoluzione; noi non vinceremo mai i Tedeschi, non ce la possiamo con essi; son proprio sconsolato. —

Procuro d'infondergli un po' di fiducia dimostrandogli che l'inferiorità manifesta in cui si trova l'esercito russo rispetto a quello tedesco è soltanto temporanea.

— I vostri soldati combattono ammirevolmente; le vostre riserve d'uomini sono inesauribili. Mancate d'artiglieria pesante, di aeroplani, di munizioni, ma, fra qualche mese, ne avrete in abbondanza e farete sentire allora ai Tedeschi tutto il peso della vostra massa.

— No!... La storia ci prova che la Russia non è mai così forte come al principio di una guerra.... Noi non abbiamo quella ma-

⁴² Il conte Stackelberg è stato assassinato da una banda di soldati ammutinati il 16 marzo 1917.

ravigliosa facoltà di adattamento che permette a voialtri, Francesi e Inglesi, di porre riparo, in piena guerra, a tutti i vostri errori del tempo di pace. Da noi la guerra non fa che rendere più gravi i difetti del regime, perchè impone ai nostri burocrati un compito per il quale sono assolutamente incapaci. Voglia Iddio che io mi sbagli! Ma mi aspetto che tutto vada di male in peggio.... Vedete dunque in che tragica condizione ci troviamo! Non possiamo fare la pace senza disonorarci e la continuazione della guerra ci conduce fatalmente a una catastrofe. —

Martedì, 4 maggio 1915.

Da due giorni i Tedeschi e gli Austro-Ungheresi stanno attaccando in forze quella parte della fronte russa che va dalla Vistola ai Carpazi e avanzano irresistibilmente verso Est. La loro ala sinistra ha già superato il corso inferiore della Dunaiez, che si getta nella Vistola 65 chilometri a monte di Cracovia.

Giovedì, 6 maggio 1915.

Fra i Carpazi e la Vistola la situazione dei Russi si sta facendo critica. Dopo asprissimi combattimenti a Tarnoff, a Gorlice, a Iaslo, si ritirano in fretta dietro la Dunaiez e la Wisloka. Le perdite sono enormi; il numero dei prigionieri ammonterebbe a 40.000.

Venerdì, 7 maggio 1915.

La vittoria degli Austro-Tedeschi a Tarnoff, Gorlice e Iaslo, si ripercuote adesso su tutta la linea dei Carpazi fino oltre il colle di Uszok. I Russi hanno perduto in qualche giorno la serie di colli e di creste che avevano conquistato con tanta difficoltà durante l'inverno. L'accesso alla Transilvania è ormai chiuso per essi.

Questa situazione influisce anche sull'atteggiamento del governo rumeno. Bratiano mantiene le sue pretese territoriali con un'intransigenza irriducibile; egli tende evidentemente a costringere la Russia a un tassativo rifiuto di cui si varrebbe per far definitivamente prevalere quella politica di neutralità che egli segretamente preferisce.

Sabato, 8 maggio 1915.

A Nord, sulla fronte di Curlandia, i Tedeschi hanno iniziato una serie di vigorosi attacchi per impedire al nemico di trasportare le sue riserve in Galizia.

Ieri si sono impadroniti di Libau, ciò che mette nelle loro mani una base navale ottima per le ulteriori operazioni nel golfo di Riga.

Domenica, 9 maggio 1915.

Dal colle di Uszok fino alla Vistola, cioè su una fronte di 200 chilometri, si svolge con accanimento la battaglia della Galizia.

I Russi arretrano dappertutto. La rapidità della loro ritirata è tale, che c'è il pericolo che anche la loro posizione sulla linea della Nida, che si stende a Nord della Vistola, debba esser sgombrata.

Mercoledì, 12 maggio 1915.

Ai Dardanelli gli Anglo-Francesi avanzano metodicamente rafforzando ogni notte, con trinceramenti, il terreno conquistato durante il giorno. I Turchi resistono con grandissima energia.

L'opinione pubblica russa s'interessa moltissimo a questi combattimenti e non dubita affatto del loro favorevole risultato finale che ritiene prossimo. Nella sua immaginazione vede già le squadre alleate passare i Dardanelli per mettersi alla fonda davanti al Corno d'Oro e quasi dimentica le disfatte della Galizia. Come sempre, chiede al sogno l'oblio della realtà.

Giovedì, 13 maggio 1915.

I Russi continuano la loro ritirata verso Nord-Est, ma in perfetto ordine e opponendo resistenza su ogni posizione. Il numero totale dei prigionieri che essi hanno lasciato nelle mani del nemico in questi ultimi dieci giorni, ammonterebbe a 140.000.

Venerdì, 14 maggio 1915.

Crisi ministeriale in Italia. Molto abilmente il Ministero Salandra-Sonnino ha presentato al Re le sue dimissioni senza aspettare la riunione della Camera, per porre la questione della guerra direttamente dinanzi all'opinione pubblica e sventare così gl'intrighi parlamentari di Giolitti.

I partigiani dell'intervento guadagnano ogni giorno terreno.

Domenica, 16 maggio 1915.

I Tedeschi si sono impadroniti di Iaroslav, ciò che dà loro una testa di ponte sul San. I Russi accelerano la loro ritirata all'Est di Kielce e a Sud della Piliza.

Per contrapposto, all'estremità della Galizia Orientale, fra Kolomea e Zernowitz, gli Austriaci hanno subito un forte scacco perdendo 20.000 prigionieri. Tutta la regione fra il Dniester e il Pruth è così in potere dei Russi.

Lunedì, 17 maggio 1915.

L'Italia si sta infiammando. A Roma, a Milano, a Venezia, a Genova, si succedono continuamente delle manifestazioni tumultuose che hanno quasi un carattere rivoluzionario.

Sotto la pressione del sentimento popolare, il re Vittorio Emanuele ha ieri respinto le dimissioni del Ministero Salandra-

Sonnino. Così, l'intrigo di Giolitti è fallito. Il Parlamento «neutralista» non può più fare altro che piegarsi davanti alle esigenze dell'istinto nazionale.

Martedì, 18 maggio 1915.

Riprendo, stamattina, con Sasonoff la nostra interminabile discussione sulle esigenze territoriali della Romania e lo esorto con insistenza ad allargare alquanto le sue ultime concessioni. Ma lo trovo molto irritato per un telegramma che ricevette ieri da Bucarest e che mi tende con violenza stringendolo con la mano contratta.

— Bratiano pretende di dettar legge a noi; parla della Russia con un'aria arrogante che non posso tollerare.... So che davanti a parecchi diplomatici stranieri si è perfino permesso di dire: «Non è questo il momento, per la Russia, di parlare con alterigia!».... Già; ma si sbaglia! La Russia è una grande potenza e non è certamente un momentaneo insuccesso del suo esercito che possa farle dimenticare i suoi doveri verso se stessa, verso il suo passato, verso il suo avvenire, verso la sua missione storica.

— Se Bratiano ha parlato così, ha avuto torto. Ma appunto perchè la Russia è una grande potenza deve guardar le cose molto dall'alto. Qui si tratta di vedere se il concorso della Romania ci sarebbe utile e se lo pagheremmo troppo caro cedendole un po' di più di territorio nemico.... Parliamoci francamente, caro ministro! Considerate la vostra situazione militare! Non siete

spaventato da questa ritirata precipitosa e imprevista? Non vedete che siete alla vigilia di perdere Przemyśl e che forse domani gli Austro-Tedeschi avranno varcato in massa il San e la Vistola? Siete sicuro che fra due o tre settimane non rimpiangerete amaramente di aver mercanteggiato troppo il concorso della Romania? —

Sasonoff mi sembra un po' scosso.

— Cercherò — mi dice — le modalità per un'altra concessione in Bukovina e sulla sponda danubiana del Banato. Ma metterò come condizione assoluta l'intervento immediato dell'esercito rumeno.... Vi darò una risposta domani. —

Mercoledì, 19 maggio 1915.

Sasonoff cede sui due punti che erano ancora in discussione nelle trattative con Bucarest. Accetta che la nuova frontiera fra la Russia e la Romania, in Bukovina, sia portata al Sereth, riconosce alla Romania il diritto di annettersi il distretto di Torontal sulla riva danubiana del Banato, ma dichiara novamente che questa duplice concessione ha per condizione assoluta l'immediata cooperazione dell'esercito rumeno.

Giovedì, 20 maggio 1915.

Secondo i calcoli dello Stato Maggiore russo, le forze austro-tedesche impegnate contro la Russia ammontano a non meno di

55 corpi d'armata e 20 divisioni di cavalleria. Di questi 55 corpi d'armata, tre sono arrivati proprio ultimamente dalla Francia.

Domenica, 23 maggio 1915.

L'Italia dichiara la guerra all'Austria-Ungheria.⁴³

Vado a rallegrarmi col mio eccellente amico e collega Carlotti. Lo trovo raggiante. Ha contribuito molto a questa grave decisione del suo paese. Fin dal principio della guerra non ha mai cessato di far presente al suo governo che l'Italia non poteva, sia dal punto di vista politico sia da quello morale, non partecipare al conflitto europeo; che una neutralità mercanteggiata l'avrebbe disonorata e diminuita, che la sua tradizione nazionale e i suoi interessi vitali le imponevano di dichiararsi al più presto possibile per la nazione con la quale ha comunanza di sangue latino.

Lunedì, 24 maggio 1915.

Il generale Joffre incarica il generale De Laguiche di esprimere al granduca Nicola la sua ammirazione per il magnifico sforzo delle armate russe durante queste ultime settimane: *Grazie al loro valore e alla loro tenacia, sono riuscite, senza disgregarsi e senza*

⁴³ La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria fu consegnata il 23 maggio con effetto dal 24 maggio. (N. d. T.)

perdere la loro capacità combattiva, a neutralizzare delle forze nemiche considerevolmente superiori, a infliggere loro delle perdite enormi e a rendere così un grande servizio alla causa comune. È una bella pagina che si aggiunge alla storia dei Russi.

Mercoledì, 26 maggio 1915.

I continui scacchi dell'esercito russo offrono a Rasputin una favorevole occasione per sfogare l'implacabile rancore che nutre da molto tempo per il granduca Nicola. Non cessa dal pronunciare ingiurie contro il comandante in capo, che accusa di non intendersi affatto di arte militare e di cercar solamente di crearsi fra le truppe una popolarità di cattiva lega perchè ha in mente di prendere il posto dell'Imperatore. Il carattere e tutto il passato del granduca basterebbero a smentire quest'accusa, tuttavia mi risulta che i sovrani ne sono impressionati.

Vengo anche a sapere che, proprio in questi giorni, Rasputin ha ricominciato i suoi sproloqui sul suo antico tema: *Questa guerra offende Dio!* L'altra sera, in casa della vecchia signora G..., che è una delle sue devote più esaltate, declamava con un tono da profeta biblico

— La Russia è entrata in questa guerra contro la volontà di Dio! Sventura a coloro che, ancora oggi, non vogliono comprenderlo!... Per udire la voce di Dio basta ascoltarla con umiltà. Ma quando si è potenti, si è gonfi d'orgoglio, ci si crede furbi e si disprezzano le persone alla buona, fino al giorno in cui il decreto

di Dio vi cade sulla testa come un colpo di fulmine.... Cristo è indignato per tutte le lagnanze che salgono verso di lui dalla terra russa. Ma a essi, ai generali, non importa niente di fare ammazzare dei mugik; ciò non impedisce loro nè di mangiare nè di bere nè di arricchirsi.... Ahimè! il sangue delle vittime non ricadrà soltanto su di loro, ma anche sullo Zar perchè lo Zar è il padre dei mugik.... Ve lo dico io: la vendetta di Dio sarà terribile! —

Pare che questa specie di *Dies irae* abbia fatto correr dei brividi di spavento in tutti i presenti. La signora G.... non finiva più di ripetere: *Gospodi pomilui!*... «Signore, abbiate pietà!»

Venerdì, 28 maggio 1915.

L'offensiva austro-tedesca prosegue senza interruzione sulle due rive del San, nel settore di Przemysl e nella regione di Stryi.

Da qualche giorno un'ondata di pessimismo corre sulla Russia. Si comincia a capire che cosa significhi e che cosa presagisca l'irruzione degli Austro-Tedeschi attraverso alla Galizia. Gli sguardi si rivolgono perciò con ansia anche maggiore ai Dardanelli. Mi sembra però che la spedizione di Gallipoli non sia più, così fortemente come prima, un miraggio e un diversivo per la gran massa dei Russi.

Sabato, 29 maggio 1915.

Ho a colazione da me il granduca Nicola Michailovic, sir George Buchanan e il marchese Carlotti; festeggiamo l'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza.

Il granduca è di ottimo umore, tien la testa alta e ha la faccia colorita e la voce più fiera e più risonante che mai. Ci dice parecchie volte:

— Adesso è nelle nostre mani, la Germania! Non ci scapperà più questa briccona! —

E ogni volta, come per rifarsi dell'energia che ha speso nella sua affermazione, vuota d'un fiato il bicchiere di Pommard che il maggiordomo gli riempie continuamente.

Sebbene sua madre, nata principessa di Baden, gli abbia infuso nelle vene del sangue germanico, odia la Germania, le idee tedesche e la mentalità tedesca. Sia dal punto di vista intellettuale sia da quello morale, tutte le sue simpatie e tutti i suoi gusti sono per la Francia. Il culto che egli ha votato a Napoleone I, e che è così evidente nella sua opera storica, non è che una forma della sua ammirazione per il genio francese.

Quando, dopo colazione, passiamo nel salotto, continua a parlare esprimendo le stesse opinioni ma in un altro tono. È un fenomeno che ho spesso osservato nelle mie relazioni con lui. Ai discorsi generosi, agli slanci di fiducia e di entusiasmo nei quali trova soddisfazione la sua natura focosa, ne contrappone

quasi subito altri amari, denigratori, gelosamente egoistici. Si scorge allora che in fondo all'animo suo si celano la piaga dell'orgoglio e insieme tutto un fermento di sogni ambiziosi e di speranze svanite. Ha coscienza del suo valore personale, che esce dal comune, e si crede degno di esser posto fra i primi. Sente, al tempo stesso, di essere conosciuto male e disdegnato, inutile e impotente, sospetto al suo sovrano e alla sua casta, solidale con un regime che disprezza e dal quale tuttavia trae dei vantaggi enormi. Per molti rispetti merita il soprannome di «*Nicola-Egalité*» sul quale scherza volentieri. Fra le altre rassomiglianze col duca d'Orléans ha comune con esso la debolezza di carattere. Si compiace troppo delle critiche e dei pettegolezzi per essere uomo d'azione, d'iniziativa e di comando; è frondista soltanto a parole. Se mai gli avvenimenti politici dovessero metterlo alle prese con la realtà, se mai dovesse essere attore in una crisi rivoluzionaria, temo che ripeterebbe, a proposito di se stesso, la dolorosa confessione con la quale Filippo Egalité rispondeva ai rimproveri della sua amante, la bella e ardita signora Eliott: «Ahimè! Io non sono il capo della mia fazione, ma il suo schiavo!»

Domenica, 30 maggio 1915.

Considerando l'influenza sempre crescente di Rasputin e la sua azione nefasta sulla politica russa, mi sono talvolta doman-

dato se gli Alleati non avrebbero dovuto sfruttare a loro vantaggio le qualità mistiche e d'altro genere che il taumaturgo possiede, corrompendolo con denaro; noi avremmo potuto così dirigere le sue «aspirazioni» in luogo di essere continuamente disturbati, contrariati e paralizzati da esse. Confesso che la cosa mi avrebbe tentato.... se non altro per diletterismo; ma ho dovuto riconoscere che sarebbe stata opera inefficace, compromettente e anche pericolosa.

Ne parlavo recentemente, senza però rivelare il mio pensiero, con un personaggio altolocato, E..., il quale aveva fatto dinanzi a me uno dei suoi sfoghi da ardente nazionalista. Egli mi aveva appunto esposto, con grande irritazione, le ultime imprese impudenti e pazzesche di Rasputin.

— Permettetemi di farvi una domanda.... — gli dico io. — Perchè i vostri amici politici non cercano di guadagnare Rasputin alla loro causa? Perchè non lo comprano? —

Scuote la testa, riflette per un momento e poi mi risponde:

— Rasputin non si può comprare.

— È così virtuoso?

— Oh! no.... Quel mascalzone è affatto destituito di senso morale e lo credo capace di ogni bassezza. Ma non ha bisogno di denaro; ne ha molto di più di quello che gli occorra.... Sapete bene come vive. Eccetto il suo piccolo appartamento della Gorokowaia che spese ha? È vestito come un mugik e sua moglie e le sue figlie sono vestite da povera gente. Il cibo non gli costa

niente: è sempre invitato di qua e di là. I suoi piaceri, in luogo di costargli, gli rendono, perchè quelle sudice femmine che gli stanno attorno gli fanno continuamente dei regali. Poi ci sono l'Imperatore e l'Imperatrice che sono sempre molto generosi con lui e, finalmente, vi potete immaginare tutto quello che tira fuori dai postulanti che vanno tutti i giorni a pregarlo di occuparsi di loro! Vedete dunque che quel sant'uomo non manca di risorse.

— E che ne fa di tutto questo denaro?

— Prima di tutto è molto generoso e dà molto ai poveri. Poi, compra delle terre nel suo villaggio di Pokrovskoie e ci fa costruire una chiesa; ha anche qualche deposito nelle banche, in previsione di giorni cattivi, perchè è piuttosto preoccupato per il suo avvenire.

— Ma ciò che mi dite mi rafforza nella mia idea.... Giacchè gli piace aumentare le sue terre, costruire delle chiese e aver del denaro da mettere nelle banche, vuol dire che si può prendere da questo lato.... e i vostri amici politici dovrebbero cercare di comprarlo.

— No, signor ambasciatore; la difficoltà non sta nell'offrire del denaro a Rasputin, che se lo prenderà subito e da chiunque; la difficoltà sta nel fargli fare una parte qualsiasi, perchè non è in grado d'impararla. Non bisogna dimenticare che è uno zotico, un ignorante.

— Però è tutt'altro che stupido!

— È furbo più che altro. La sua intelligenza è molto limitata. Di politica non capisce nulla. Non è possibile che afferri delle idee o dei ragionamenti cui non sia avvezzo, non è possibile avere una conversazione o una discussione seria con lui; non sa che ripetere quello che gli è stato suggerito.

— Vi aggiunge, però, degli abbellimenti a modo suo!

— Sì, vi aggiunge dei gesti osceni e delle frottole mistiche. Ma quelli che si servono di lui lo sorvegliano. Ed egli sa che lo sorvegliano, che esaminano la sua corrispondenza, che osservano la sua condotta e le sue relazioni. Col pretesto di proteggerlo, la polizia del Palazzo imperiale, l'Okhrana del generale Woieikoff, gli sta sempre alle calcagna. Sa anche che ha, perfino nel suo partito, dei nemici, dei rivali, degl'invidiosi che lavorano di sotto mano a screditarlo presso i sovrani e a metterlo fuori. Per di più ha sempre paura che trovino qualcuno da mettere al suo posto. Avrete certamente udito parlare di quel bellimbusto montenegrino, il padre Mordary, e di quell'idiota di Mitia Koliaba, che sono i suoi attuali competitori. E debbono essercene degli altri che si stanno preparando di nascosto.... Rasputin conosce troppo bene i pericoli della sua condizione ed è troppo scaltro per non restar fedele alla sua cricca. Credete pure che se gli fossero fatte delle proposte sospette, ne informerebbe subito Woieikoff.... —

La nostra conversazione è finita così. Riprendo oggi l'argomento con uno dei miei informatori, certo S..., che appartiene agli ambienti nazionalisti e ortodossi di Mosca.

— Ahimè! — mi dice — temo che, uno di questi giorni, scenderemo ancora più basso di Rasputin!

— Possibile?

— Non c'è dubbio che sarà così., Nel dominio dell'assurdo non ci sono limiti.... Se Rasputin scomparisse, non tarderemmo forse molto a rimpiangerlo.

— E chi potrebbe farcelo rimpiangere?

— Mitia Koliaba, per esempio.... —

E come a giustificazione dei suoi timori, mi dà delle informazioni su questo personaggio del quale io so soltanto che, per il passato, è stato in relazione col monaco Eliodoro da Zarizin e col padre Giovanni da Cronstadt.

Mitia Koliaba è uno scemo, un «innocente»; un iurodivi come quello che nel *Boris Godunoff* pronunzia le parole fatidiche. È nato verso il 1865 nei dintorni di Kaluga; è sordo, muto, mezzo cieco, sbilenco e storto; al posto delle braccia ha due moncherini. Il suo cervello, atrofizzato come le sue membra, non è capace che di un piccolo numero d'idee rudimentali che egli esprime con dei gridi gutturali, con dei balbettamenti, con dei grugniti, con dei muggiti, con dei guaiti che accompagna con gesti disordinati dei suoi moncherini. Durante parecchi anni rimase nel monastero di Optina-Pustin ove l'avevano raccolto per carità.

Un giorno ebbe delle strane crisi d'agitazione alternate con periodi di stupore come se fosse stato in estasi. Tutta la comunità comprese subito che un'influenza divina si stava manifestando in quell'embrione di mente, ma niente di più; e mentre tutti gli altri si perdevano in congetture, uno dei monaci ebbe la rivelazione di quel mistero, in un modo soprannaturale. Mentre stava inginocchiato in una cappella male illuminata, gli apparve San Nicola, il quale gli rivelò il significato che bisognava attribuire ai gridi e alle contorsioni dell'iurodivi; egli ne prese nota esattamente sotto dettatura dello stesso San Nicola. Da allora in poi tutta la scienza e tutta la prescienza che erano contenute nei suoni inarticolati di quell'idiota destarono l'ammirazione generale; egli sapeva tutto: il passato, il presente e l'avvenire. Nel 1901 fu condotto a Pietroburgo ove l'Imperatore e l'Imperatrice, sebbene fossero in quel momento completamente dominati dal mago Filippo, ebbero subito in gran concetto la sua profetica chiaroveggenza. Nei giorni disastrosi della guerra russo-giapponese sembrò che Mitia Koliaba fosse chiamato ad avere una parte della più alta importanza; ma degli amici malaccorti lo fecero sviare nell'epica contesa fra Rasputin e il vescovo Ermogene. Fu costretto a scomparire per un po' di tempo per sottrarsi alla vendetta del suo terribile avversario. Oggi vive in mezzo a una setta di ardenti proseliti che si tiene nascosta e aspetta il momento buono.

Lunedì, 31 maggio 1915.

Faccio visita, nel pomeriggio, al presidente della Duma, Rodzianko, l'ardente patriottismo e la robusta energia del quale mi hanno spesso riconfortato.

Però appena lo vedo ne ho un'impressione dolorosa. È magro in viso, ha un colorito verdastro e par quasi che la sua gigantesca persona, di solito così eretta e fiera, pieghi sotto un peso troppo grave. E quando si siede davanti a me, si lascia cader giù come una cosa inerte. Scuote la testa, sospira profondamente e mi dice:

— Mi trovate molto triste, caro ambasciatore.... Oh! nulla è perduto, al contrario!... Ci voleva certamente questa prova per scuotere la nostra sonnolenza, per obbligarci a riprenderci e a rinnovarci.... Ma ci risveglieremo, ci riprenderemo e ci rinnoveremo! Ve ne do la mia parola! —

Mi dice poi che le recenti sconfitte dell'esercito russo, le terribili perdite che ha subito e la pericolosa situazione in cui ancora si trova, hanno scosso violentemente la coscienza popolare. In queste ultime settimane ha ricevuto dall'interno del paese più di trecento lettere le quali fanno comprendere a qual punto sian giunte la preoccupazione e l'indignazione del popolo. Da ogni parte la stessa lagnanza: la burocrazia è incapace di organizzare lo sforzo industriale della nazione e di creare quell'attrezzatura di guerra senza la quale l'esercito passerà da un disastro all'altro.

— Perciò — continua Rodzianko — ho domandato udienza all'Imperatore che si è degnato di ricevermi immediatamente. Gli ho detto tutta la verità, gli ho fatto vedere tutto il pericolo, e non mi è stato difficile provargli che la nostra amministrazione è impotente a risolvere, con i suoi soli mezzi, i problemi tecnici della guerra e che, per mettere in opera tutte le forze vive del paese, per intensificare la produzione delle materie prime, per coordinare il lavoro delle fabbriche, è necessario fare appello al concorso dei privati. L'Imperatore si è degnato riconoscere che avevo ragione e ho perfino ottenuto da lui, seduta stante, un'importantissima riforma. È stato istituito un consiglio superiore delle munizioni sotto la presidenza del ministro della Guerra; esso comprende quattro generali, quattro deputati della Duma, fra i quali io, e quattro rappresentanti dell'industria metallurgica. Ci siamo messi al lavoro senza perdere un giorno.... —

Martedì, 1° giugno 1915.

In questo periodo dell'anno in cui la notte non dura nemmeno due ore e in cui l'atmosfera è come satura di luce, Pietrogrado mi fa sempre pensare a Venezia. Il suo fiume, le sue isole, i suoi canali, i suoi ponti arcuati, le sue case dalle facciate rossastre, l'aroma salino della brezza che soffia alla sera dal golfo di Finlandia, gli effluvi di catrame, di melma, di muffa che si respirano qua e là sulle banchine, lo splendore radioso del cielo e la profondità delle prospettive aeree, la trasparenza e la fluidità

delle ombre, la magia degli splendori vespertini e dei sogni crepuscolari, tutto lo spettacolo che ho sotto gli occhi mi dà, ogni momento, l'illusione di essere sulla Riva degli Schiavoni o della Giudecca.

Quando voglio che l'illusione sia ancora più completa, vado a passeggiare, la sera, nella boscosa estremità dell'isola Krestowsky che è situata ove l'estuario della Neva si allarga improvvisamente. Il luogo è così solitario da fare impressione. Sotto un cielo coperto di vapori rosei e violacei, la laguna si stende, iridescente, fino al golfo di Finlandia. Poco lontano la piccola isola di Volni emerge dall'acqua in una nebbia verdastra attraverso alla quale si distinguono vagamente dei fabbricati in rovina e una vegetazione poverissima. Quanto più il sole si abbassa sull'orizzonte, tanto più quelle acque dal moto lentissimo esalano odore di febbre e di morte. Nessun rumore umano. In certi momenti il paesaggio è d'una desolazione funerea. Si potrebbe credere di essere a Torcello.

Mercoledì, 2 giugno 1915.

Pranzo stasera, nella più stretta intimità, col più importante industriale metallurgico e finanziere della Russia, il ricchissimo Putiloff. Provo sempre un gran piacere e traggo un grande vantaggio a trovarmi con quest'uomo d'affari, di un'originalissima psicologia, nel quale sono assai sviluppate le qualità principali del *business-man* americano, cioè lo spirito d'iniziativa e di creazione,

la passione per le imprese vaste, il senso esatto del reale e del possibile, dei valori e delle forze. Ciò nondimeno, per certi aspetti della sua natura intima e per una profondità di pessimismo che non ho ancora notato in nessun altro russo, Putiloff è sempre uno slavo.

È uno dei quattro industriali che fanno parte del Consiglio Superiore delle munizioni, istituito al Ministero della Guerra. Le sue prime impressioni sono pessime: non si tratta soltanto di risolvere un problema tecnico, un problema di fabbricazione e di lavoro; è tutto l'organismo amministrativo della Russia che bisognerebbe riformare di sana pianta. Il pranzo finisce prima che abbiamo trattato a fondo l'argomento.

Accendiamo i sigari, ci portano dell'altro sciampagna e ci mettiamo a far prognostici. Putiloff dà sfogo al suo pessimismo; prende quasi gusto a dipingermi la serie fatale delle prossime catastrofi, il sordo lavoro, di decadenza e di smembramento che sta minando l'edificio russo:

— Lo zarismo ha i giorni contati; è perduto, irrimediabilmente perduto; ora lo Zarismo è appunto l'ossatura della Russia e il solo vincolo della sua unità nazionale.... La rivoluzione, ormai, è inevitabile; non aspetta più che un'occasione per scoppiare. Quest'occasione, potrà essere una sconfitta delle nostre truppe, una carestia nell'interno del paese, uno sciopero a Pietrogrado, una sommossa a Mosca, uno scandalo o un dramma

di palazzo, fa lo stesso!... Ma la rivoluzione non è la peggior disgrazia che minacci la Russia. Che cos'è una rivoluzione, secondo il significato preciso della parola? È la sostituzione violenta di un regime a un altro. Una rivoluzione può essere un gran beneficio per un popolo se, dopo aver distrutto, essa sa ricostruire. Da questo punto di vista mi pare che le rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra abbiano fatto piuttosto del bene. Da noi la rivoluzione non può essere che distruttiva, perchè la classe colta non è che l'infima minoranza del paese, senza organizzazione nè esperienza politica, senza contatto con le masse. Ecco, secondo me, il più grande delitto dello zarismo: quello di non aver voluto ammettere nessun focolare di vita politica fuori che la burocrazia. E vi è riuscito così bene che il giorno in cui scompariranno gli scinovnik, tutto lo Stato andrà in frantumi.... Saranno, senza dubbio, i borghesi, gl'intellettuali, i «cadetti» che daranno il segnale della rivoluzione credendo di salvare la Russia; ma dalla rivoluzione borghese cadremo subito nella rivoluzione operaia, e da questa nella rivoluzione dei contadini. Allora comincerà l'anarchia, un'anarchia terribile, interminabile.... dieci anni d'anarchia!... Si rivedranno i tempi di Pugasceff e forse anche peggio!

CAPITOLO XI

3 GIUGNO – 24 AGOSTO 1915

Risveglio del sentimento nazionale. Torbidi a Mosca. Sostituzione del ministro dell'Interno. – Esequie del granduca Costantino. La cattedrale della fortezza. Ricordo di Kropotkin. – Varo dell'incrociatore Ismail. – Sostituzione del ministro della Guerra; responsabilità del generale Sukomlinoff nella disfatta delle armate russe. – Negoziati con gli Stati balcanici. – Appello dell'Imperatore al suo popolo. – Lo zar Ferdinando di Bulgaria, suoi motivi personali di rancore verso la Russia. – Antagonismo di Mosca e Pietrogrado. – Il duca di Morny; la sua Ambasciata al tempo dell'imperatore Alessandro II; il suo matrimonio. – Consiglio di guerra tenuto a Chantilly; decisione di venire in aiuto dell'esercito russo. Nuovi successi degli Austro-Tedeschi. – Sostituzione del procuratore supremo del Santo Sinodo. Rasputin viene allontanato da Pietrogrado; il suo saluto all'Imperatrice. – Varo dell'incrociatore *Borodino*. – Riapertura della Duma. Irritazione del sentimento pubblico. – Entrata dei Tedeschi a Varsavia. – La questione israelitica davanti alla Duma. – Vita claustrale dei sovrani nel loro palazzo; contrasto con la Corte dei regni precedenti. – Il «nazionalismo liberale» sogna un colpo di Stato nazionale. –

Seduta burrascosa alla Duma. — Progressi dell'offensiva tedesca in Lituania. — Ritorno di Rasputin a Pietrogrado.

Giovedì, 3 giugno 1915.

Gli Austro-Tedeschi continuano ad avanzare sulla riva destra del San. I Russi non hanno potuto mantenersi a Przemysl; la piazzaforte è stata quindi sgombrata nel pomeriggio. Dai primi combattimenti del mese di maggio sulla Dunaiez, il numero dei prigionieri lasciati dall'esercito russo nelle mani del nemico ammonta all'incirca a 300.000 uomini.

Domenica, 6 giugno 1915.

L'opinione pubblica russa è tanto più scossa dalla sconfitta in Galizia in quanto si fa poche illusioni sulla probabilità di un rapido successo ai Dardanelli. Ma in tutte le classi del paese, e soprattutto in provincia, si delinea una nuova corrente. Invece di lasciarsi abbattere come è avvenuto per effetto dei precedenti insuccessi, lo spirito pubblico protesta, si sdegna, sussulta, esige sanzioni e rimedi, afferma la sua volontà di vincere.

Sasonoff, felice, mi dice stamani

— Ecco il vero popolo russo! Assisteremo a un magnifico risveglio del sentimento nazionale! —

Tutti i partiti politici, salvo naturalmente l'estrema destra, chiedono la convocazione immediata della Duma per metter fine

all'imperizia dell'amministrazione militare e organizzare la mobilitazione civile della Russia.

Venerdì, 11 giugno 1915.

Da qualche giorno si notava dell'effervescenza a Mosca. Delle voci di tradimento circolavano nel popolo; si accusava ad alta voce l'Imperatore, l'Imperatrice, Rasputin e tutti i personaggi influenti della Corte. Disordini gravi sono scoppiati ieri e continuano oggi. Gran numero di negozi, tedeschi o con insegne tedesche sono stati saccheggiati.

Sabato, 12 giugno 1915.

La calma è ristabilita a Mosca. Ieri sera la truppa è dovuta ricorrere alle armi. In principio la polizia ha lasciato fare gli agitatori, per accordare una specie di soddisfazione ai sentimenti di collera e di umiliazione che le sconfitte di Galizia hanno provocato nel popolo moscovita; ma il movimento prendeva proporzioni tali che è stato necessario ricorrere ai mezzi energici.

Domenica, 13 giugno 1915.

I disordini di Mosca hanno avuto un carattere di particolare gravità sulla quale i racconti della stampa sorvolano. Sulla Krasnaia Plosctsiad, la famosa «Piazza Rossa» che ha visto svolgersi tante scene storiche, la folla ha lanciato invettive all'indirizzo dei

sovrani chiedendo l'incarcerazione dell'Imperatrice in un convento, la deposizione dell'Imperatore, la trasmissione della corona al granduca Nicola, l'impiccagione di Rasputin, ecc. Dimostrazioni tumultuose si sono spinte fino al monastero di Marta e Maria che ha per abbadessa la granduchessa Elisabetta Fedorovna, sorella dell'Imperatrice e vedova del granduca Sergio. Questa donna incantevole, che si logora in opere di penitenza e di carità, è stata ricoperta d'insulti essendo il popolo di Mosca convinto, da molto tempo, che sia una spia tedesca e perfino che dia asilo nel suo convento a suo fratello il granduca di Hesse. Queste notizie hanno gettato la costernazione a Zarskoie Selo. L'Imperatrice si lagna aspramente del principe Yussupoff, governatore generale di Mosca che, per imprevidenza, per debolezza, ha esposto la famiglia imperiale a simili oltraggi.

L'Imperatore ha ricevuto ieri il presidente della Duma, Rodzianko, che ha insistito con tutte le sue forze per la convocazione immediata dell'assemblea. L'Imperatore l'ha ascoltato con molta benevolenza, ma non ha lasciato trapelare niente delle sue intenzioni.

Lunedì, 14 giugno 1915.

Dallo sgombero di Przemyśl in poi l'armata russa della Galizia Centrale resisteva con estrema pertinacia fra il San e la Wisnia per coprire Lvoff. I Tedeschi hanno sfondato la fronte a Est di Jaroslaw e hanno fatto 15.000 prigionieri.

Martedì, 15 giugno 1915.

Il presidente del Consiglio, Goremikin, affranto dall'età e dagli avvenimenti, ha supplicato l'Imperatore di accettare le sue dimissioni. Non avendo ottenuto che una risposta evasiva, diceva ieri a uno dei suoi amici:

— L'Imperatore non vede che intorno alla mia bara le candele sono già accese e che non si aspetta più che me per la cerimonia! —

Mercoledì, 16 giugno 1915.

Secondo una confidenza fatta dalla signora Wiruboff alla contessa N..., il ministro dell'Interno, Nicola Maklakoff, il procuratore supremo del Santo Sinodo, Sabler, il ministro di Giustizia, Sceglovitoff, fanno sforzi intensi presso l'Imperatore per dissuaderlo dal convocare la Duma e per dimostrargli l'impossibilità della Russia a continuare la guerra.

Sulla questione della Duma lo Zar resta impenetrabile, sebbene la Zarina appoggi con tutte le sue forze l'opinione dei ministri. In quanto poi alla continuazione della guerra, Nicola II si è espresso con una violenza che non gli si conosceva ancora: «Fare ora la pace vorrebbe dire disonore e rivoluzione al tempo stesso; ecco che cosa si ha il coraggio di propormi!» L'Imperatrice non è meno energica nel dichiarare che, se la Russia abbandonasse oggi i suoi Alleati, si coprirebbe di eterna vergogna; ma

scongiura l'Imperatore di non fare nessuna concessione al parlamentarismo e gli ripete: «Più che mai vi dovete ricordare che siete autocrate, unto del Signore. Dio non vi perdonerebbe di venir meno alla missione che vi ha affidato sulla terra».

Venerdì, 18 giugno 1915.

Buchanan e io, ritrovandoci stamattina al Ministero degli Esteri, siamo colpiti dalla stessa idea.

— Oggi è il centenario di Waterloo. —

Ma il momento non è adatto agli ironici piaceri dei ravvicinamenti storici; abbiamo, difatti, ricevuto proprio ora una notizia importante. Il ministro dell'Interno, Maklakoff, è esonerato dalle sue funzioni e sostituito dal principe Nicola Borissovic Scerbatoft, amministratore generale degli allevamenti dei cavalli dell'Impero..

Sasonoff esulta. L'esonero di Maklakoff dimostra che l'Imperatore vuol rimaner fedele alla politica dell'Alleanza ed è sempre risoluto a continuare la guerra.

Il nuovo ministro dell'Interno ha fatto, fino a oggi, una vita molto ritirata; ma Sasonoff ne parla come di una mente equilibrata, di un uomo pieno di buon senso, di un patriotta a tutta prova.

Sabato, 19 giugno 1915.

Il granduca Costantino Costantinovic, nato nel 1858, nipote dell'imperatore Nicola I, fratello minore della Regina Madre di Grecia e sposato alla principessa Elisabetta di Sassonia Altemburg, è morto ieri l'altro a Paulovsk dove conduceva una vita molto tranquilla.⁴⁴

Oggi alle sei il suo corpo vien portato in gran pompa alla cattedrale di San Pietro e Paolo nella Fortezza che è al tempo stesso la Bastiglia e il San Dionigi dei Romanoff.

⁴⁴ Suo padre il granduca Costantino Nicolaievic, nato nel 1827 e morto nel 1892, ebbe una parte importantissima sotto il regno di Alessandro II. Di spirito aperto e liberale, contribuì molto all'abolizione della servitù della gleba nel 1861. Fece ogni sforzo per trascinare suo fratello sulla via delle riforme costituzionali. E per un momento si potè credere che lo zarismo praticato da uomini come Milutin, Abaza, il principe Scerkaski e Samarin avrebbe finalmente progredito fino alla concezione dello Stato moderno. Ma l'ammutinamento della Polonia nel 1863 e la comparsa del nichilismo qualche anno dopo fecero perdere ogni credito al granduca Costantino. Da allora si dedicò interamente alle sue funzioni di ammiraglio.

L'Imperatore e tutti i granduchi seguono a piedi il carro funebre e, dal portico della chiesa fino al catafalco eretto dinanzi all'iconostasi, portano a braccia l'enorme feretro. La cerimonia è relativamente corta, per la liturgia ortodossa, non essendo che il preludio delle esequie solenni; dura però non meno di un'ora.

L'Imperatore, l'Imperatrice Madre, la Zarina, i granduchi, le granduchesse, tutti i principi e le principesse della famiglia imperiale sono disposti alla destra del catafalco; il corpo diplomatico è riunito vicino a essi.

Mi trovo così a pochi passi dall'Imperatore e ho tutto il tempo per osservarlo. Da tre mesi che non lo vedo lo trovo sensibilmente cambiato; i capelli più radi sono qua e là brizzolati, la faccia è dimagrata; lo sguardo è grave e assente.

Alla sua sinistra l'Imperatrice Madre sta immobile con la testa eretta in un atteggiamento maestoso e ieratico che non abbandona mai un minuto nonostante i suoi sessantotto anni. Vicino a lei l'imperatrice Alessandra Fedorovna s'irrigidisce e cerca di reprimere dei movimenti d'impazienza; ha dei momenti nei quali la sua faccia diventa livida e il respiro affannoso le solleva il petto. Nella stessa riga la granduchessa Maria Paulovna sta diritta e immobile a fianco della Zarina con la stessa prestanta di sua cognata l'Imperatrice Madre. Vengono in seguito le quattro figlie dell'Imperatore; Olga, la maggiore, getta continuamente verso sua madre degli sguardi inquieti.

Derogando dagli usi della Chiesa ortodossa, sono, state poste tre poltrone dietro alle due imperatrici e alla granduchessa Maria Paulovna. Quattro volte l'imperatrice, Alessandra, per la quale è un supplizio stare in piedi, è obbligata a sedersi. Ogni volta porta la mano agli occhi come per scusarsi della sua debolezza. Ben lungi dal cedere alla stanchezza, le sue vicine si tengono ancora più ritte quasi per protestare silenziosamente, esse avvezze al cerimoniale severo della Corte precedente, con il loro rigido atteggiamento e con la loro impassibilità e resistenza, contro la decadenza della Corte presente.

Durante una lunga e monotona litania, il nuovo ministro dell'Interno, principe Scerbatoff, mi si fa presentare. La faccia è intelligente e aperta, la voce calda; tutta la sua persona è simpatica. Mi dice spontaneamente:

— Il mio programma è semplice. Le istruzioni che darò ai governatori dell'Impero possono riassumersi così: «Tutto per la guerra fino alla vittoria completa». Non tollererò nessun disordine, nessuna debolezza, nessun pessimismo. —

Mi congratulo con lui idi queste disposizioni, insistendo sull'urgenza di far convergere, d'ora innanzi, tutte le forze produttive del paese a rifornire l'esercito.

Ora il clero comincia le ultime preci. Attraverso nuvole d'incenso, sale al cielo l'eterna e dolorosa invocazione che sembra riunire in sè tutta la devozione dell'anima russa: *Gospodi pomilui!*

«Signore, abbiate pietà!» Dall'alto del campanile le campane della cattedrale ripetono il loro ritornello.

Mi viene allora in mente una delle cose più commoventi che si leggono nelle memorie di Kropotkin. Incarcerato a due passi di qui, nella prigione di Stato, il grande rivoluzionario sentiva giorno e notte il tintinnio di queste stesse campane:

«Ogni quarto d'ora sonavano un *Gospodi pomilui!* «Signore, abbiate pietà!» Poi la campana grande batteva lentamente le ore con lunghi intervalli dopo ogni colpo. I rintocchi malinconici della mezzanotte erano seguiti dal solenne: *Bojë Zaria Kranie!* «Dio salvi lo Zar!» La soneria durava un quarto d'ora, e appena essa terminava ecco novamente che un altro *Gospodi pomilui!* annunciava al prigioniero insonne che un quarto d'ora⁴⁵ della sua inutile esistenza era passato e che molti quarti d'ora, molte ore, molti giorni di quella vita vegetativa sarebbero trascorsi ancora prima che i suoi carcerieri o forse la morte fossero venuti a liberarlo....»

⁴⁵ Qui Kropotkin commette un errore. Il concerto delle campane della Fortezza, che fu costruito nel XVIII secolo, non può sonare l'Inno nazionale *Bojë Zaria Kranie*, che fu composto dal principe Lvoff sotto Nicola I; esso suona a mezzogiorno e a mezzanotte un vecchio Inno religioso: *Kol slaven nach Gospod v Sion!*... «Com'è pieno di gloria Nostro Signore a Sionnel!»

Domenica, 20 giugno 1915.

Il risveglio delle energie nazionali si affermò ieri a Mosca con una manifestazione sorprendente. L'Unione degli Zemstvo e l'Unione delle Città si riunirono in congresso. Il principe Lvoff, che presiedeva, mise in piena luce l'impotenza dell'Amministrazione nella mobilitazione delle risorse del paese per i servizi dell'esercito. «Il problema che si presenta alla Russia,» diceva «sorpassa di molto le capacità della nostra burocrazia. La soluzione esige lo sforzo di tutto il paese.... Dopo dieci mesi di guerra non siamo ancora mobilitati. Tutta la Russia deve diventare una sola vasta organizzazione militare, un immenso arsenale per l'esercito....»

È stato subito preparato un programma pratico. Ecco finalmente la Russia sulla buona strada!

Lunedì, 21 giugno 1915.

Alle dieci e mezzo ritorno novamente alla cattedrale di San Pietro e Paolo ove assisto alle esequie solenni del granduca Costantino Costantinovic.

Spossata dalla cerimonia di ieri l'altro, l'imperatrice Alessandra Fedorovna non è potuta venire. L'Imperatrice Madre e la granduchessa Maria Paulovna troneggiano sole in prima fila accanto all'Imperatore.

L'Imperatore è interessante a osservarsi; non un solo minuto d'indifferenza o di disattenzione; un raccoglimento naturale e profondo. In qualche momento socchiude gli occhi, e quando li riapre il suo sguardo appare illuminato da una luce interiore.

Ma intanto l'interminabile funzione finisce. A ognuno dei presenti vien distribuita una candela come simbolo della luce eterna che sarà rivelata all'anima del defunto. Tutta la chiesa allora risplende di una luce abbagliante che fa scintillare l'oro e le pietre preziose dell'iconostasi. Immobile, con la fisionomia concentrata e le pupille fisse in un punto lontano, l'Imperatore sembra guardare oltre gli orizzonti terrestri, di là dal nostro mondo ingannatore!

Martedì, 22 giugno 1915.

Stamani, l'Imperatore assiste al varo di una grande corazzata di 32.000 tonnellate, l'*Ismail*, costruita nei cantieri di Vassily-Ostroff nel punto dove la Neva esce da Pietrogrado; assistono alla cerimonia anche il corpo diplomatico e i membri del governo.

Il tempo è splendido e la cerimonia imponente e pittoresca. Ma nessuno ha l'aria d'interessarsi allo spettacolo. Si sussurra nei gruppi, con facce costernate, della probabile ritirata dell'esercito russo da Lvoff. L'Imperatore, impassibile, compie il rito. Durante tutto il tempo che dura la benedizione della nave, sta a capo

scoperto. La luce cruda del sole gli disegna all'angolo degli occhi due rughe profonde e violacee che ieri non c'erano.

Intanto la nave enorme scivola con movimento lento e irresistibile verso la Neva; un grande risucchio agita il fiume; le gomene vengono tese: l'*Ismail* si ferma maestosamente.

Prima di partire, l'Imperatore visita le officine ove gli operai sono tornati in fretta. Ci resta quasi un'ora fermandosi spesso a chiacchierare con loro con quell'affabilità tranquilla, fiduciosa e piena di dignità che lo distingue. Calorose acclamazioni, che sembrano unanimi, lo accompagnano fino al termine del suo percorso. E pensare che siamo proprio nel focolare dell'anarchia russa! Allorchè ci congediamo dall'Imperatore, mi congratulo con lui per l'accoglienza che ha avuto nelle officine. I suoi occhi si animano e con un malinconico sorriso mi risponde

— Niente mi solleva di più che sentirmi a contatto col mio popolo.... Oggi ne avevo bisogno più che mai.... —

Mercoledì, 23 giugno 1915.

Il direttore del *Novoie-Wremia*, Suvorin, viene a confidarmi il suo scoraggiamento:

— Non ho più speranza; — mi dice — siamo ormai votati alla catastrofe. —

Gli obietto che il risveglio di energie che scuote in questo momento il popolo russo s'è già manifestato a Mosca con alcune risoluzioni efficaci. Risponde:

— Conosco il mio paese. Questo risveglio non durerà che un attimo. Fra non molto, ricascheremo nella nostra apatia.... Oggi urliamo contro gli scinovnik, li accusiamo di tutto il male che ci accade e abbiamo ragione; ma noi non possiamo farne a meno. E domani, per indolenza, per debolezza, ritorneremo a metterci nelle loro grinfie.... —

Giovedì, 24 giugno 1915.

Passeggiando per le Isole, nel pomeriggio d'oggi, con la signora V.... le riferisco le parole scoraggianti che mi diceva ieri Suvorin.

— Siate certo – mi risponde – che ci sono migliaia di Russi che la pensano così.... Turghenieff, che ci conosceva bene, ha scritto in una delle sue novelle che il Russo fa pompa di una rara maestria nel far fallire tutte le sue imprese. Partiamo per dar la scalata al cielo, ma appena partiti ci accorgiamo che il cielo è troppo alto. Allora non abbiamo altro pensiero che di cadere il più presto possibile facendoci più male che sia possibile.... —

Venerdì, 25 giugno 1915.

L'Imperatore è partito questa mattina per Baranovisci, sede del Comando Supremo, e l'accompagnano tutti i ministri perchè deve aver luogo un'importante conferenza con il principe Nicola. So che Sasonoff, il ministro delle Finanze Bark, il ministro

dell'Agricoltura Krivoscein e il ministro dell'Interno principe Scerbatoff, si sforzano di ottenere che la Duma sia convocata immediatamente. Avranno contro il presidente del Consiglio Goremikin; il ministro di Grazia e Giustizia, Sceglovitoff, il ministro delle Comunicazioni Rucloff e il procuratore supremo del Santo Sinodo, Sabler.

Prima di lasciare Zarskoie Selo, l'Imperatore ha preso spontaneamente una decisione che s'imponeva già da troppo tempo. Ha esonerato dalle sue funzioni il generale Sukomlinoff, ministro della Guerra, e gli ha dato per successore il generale Alessio Andreievic Polivanoff, membro del Consiglio dell'Impero.

Sul generale Sukomlinoff pesa una grande responsabilità. Nella crisi delle munizioni ha avuto una parte tanto nefasta quanto misteriosa. Il 28 settembre scorso, rispondendo a una domanda che gli avevo rivolto ufficialmente a nome del generale Joffre, m'aveva assicurato con una nota che erano state prese tutte le misure necessarie per garantire all'esercito russo il quantitativo di munizioni sufficiente per un lungo periodo di guerra. Parlando otto giorni fa con Sasonoff di questa nota, egli mi pregò di dargliela per farla vedere all'Imperatore, che ne rimase meravigliato. Non soltanto non era stata presa nessuna misura per provvedere ai crescenti bisogni dell'artiglieria russa, ma da allora il generale Sukomlinoff s'è insidiosamente dedicato a osteggiare tutte le innovazioni che gli venivano proposte per svi-

luppare la fabbricazione di proiettili. Atteggiamento strano, enigmatico, la cui spiegazione bisognerebbe ricercare nell'odio feroce che il ministro della Guerra ha per il granduca Nicola, non potendogli perdonare di esser stato nominato comandante supremo in vece sua.

Il generale Polivanoff è istruito, attivo e laborioso; ha il senso del comando e dell'organizzazione. Gli si attribuiscono inoltre opinioni liberali che lo rendono simpatico alla Duma.

Lunedì, 28 giugno 1915.

Sasonoff, che ritorna dal Comando Supremo, ne riporta una buona impressione, almeno per quello che riguarda lo spirito che anima l'alto comando.

— L'esercito russo — mi dice — continuerà a ritirarsi il più lentamente possibile cercando ogni occasione per contrattaccare il nemico e molestarlo. Se il granduca Nicola vedrà che i Tedeschi ritirano una parte delle loro forze per riportarle verso la fronte occidentale, riprenderà subito l'offensiva. Il piano d'operazione che ha adottato gli permette di sperare che le nostre truppe potranno tenere Varsavia almeno per altri due mesi.... Ho trovato, del resto, nello Stato Maggiore un morale altissimo. —

In fatto di politica, mi annunzia che l'Imperatore farà appello a tutte le forze del paese con un rescritto solenne che annunzierà, al tempo stesso, la prossima riunione della Duma.

La questione polacca è stata pure esaminata. L'Imperatore ha prescritto d'istituire una commissione formata da sei membri russi e da sei membri polacchi, la quale, sotto la presidenza di Goremikin, stabilirà le basi dell'autonomia promessa al regno dal proclama del 16 agosto del 1914.

Il ministro di Grazia e Giustizia, Sceglovitoff, e il procuratore supremo del Santo Sinodo, Sabler, hanno supplicato, scongiurato l'Imperatore di rinunciare a quest'idea, facendogli notare che l'autonomia di una porzione qualsiasi dell'Impero è incompatibile coi principii sacrosanti dell'assolutismo autocratico. La loro insistenza, ben lungi dal convincere l'Imperatore, gli è dispiaciuta. Si crede anzi che saranno esonerati dalle loro funzioni.

Martedì, 29 giugno 1915.

La cacofonia delle trattative balcaniche continua. È impossibile metter d'accordo le pretese contrastanti della Serbia, della Romania, della Grecia e della Bulgaria!

Per rendere il problema ancora più insolubile, la ritirata generale delle armate russe ci toglie ogni credito e ogni prestigio a Nisc, a Bucarest, a Atene, a Sofia.... soprattutto a Sofia. Mi par di vedere il giubilo vendicativo, il soddisfatto e sardonico sogghigno dello zar Ferdinando quando misurerà, ogni mattina, sulla carta l'arretramento dei Russi!

Dalla seconda guerra balcanica in poi, quest'odio s'è convertito in ossessione morbosa; perchè principalmente alla politica

rusa egli attribuisce il suo disastro nel 1913. E mi ricordo che, nel mese di novembre dello stesso anno, incontrando a Vienna re Alfonso XIII gli disse: «Mi vendicherò della Russia e la mia vendetta sarà terribile».

Mercoledì, 30 giugno 1915.

I giornali pubblicano stamani in data 27 giugno un rescritto imperiale indirizzato al presidente del Consiglio:

Da ogni parte del suolo natale ricevo degli appelli che attestano come tutti i Russi vogliano consacrare le loro forze all'approvvigionamento dell'esercito. Traggo da questa unanimità nazionale la certezza incrollabile di un radioso avvenire.

La guerra prolungata richiede sempre nuovi sforzi, ma noi riaffermiamo nei nostri cuori la risoluzione di continuare la lotta, con l'aiuto di Dio, fino al trionfo completo degli eserciti russi.

Il nemico dovrà essere atterrato, altrimenti la pace è impossibile. Con ferma fiducia nelle risorse inesauribili della Russia, son sicuro che le istituzioni pubbliche e governative, le industrie russe e tutti i fedeli figli della patria, senza distinzione di classi e di tendenze, lavoreranno insieme e unanimi per sopperire ai bisogni dell'esercito. Questo problema, unico e nazionale, deve ormai essere il solo pensiero della Russia invincibile nella sua unità....

Il rescritto annunzia infine la prossima convocazione del Consiglio dell'Impero e della Duma.

Giovedì, 1° luglio 1915.

Da qualche settimana, tutti gli ebrei della Lituania Orientale e della Curlandia sono espulsi in massa per ordine del Comando Supremo. Li cacciano verso Gitomir, Kieff, Pultava. Come sempre, le autorità russe procedono a queste operazioni senza preparativo alcuno, senza il minimo riguardo, con un'implacabile brutalità. Così la popolazione israelita di Kovno, che conta 40.000 persone, è stata prevenuta la sera del 3 maggio che aveva quarantotto ore di tempo per lasciare la città! Dappertutto lo sgombero è stato contraddistinto da episodi tragici, da violenze ignobili, da saccheggi e da incendi.

Nello stesso tempo un risveglio d'antisemitismo si propaga per tutto l'Impero. Se l'esercito russo è battuto la colpa è, naturalmente, degli Ebrei! Il giornale reazionario *La Volga* scriveva qualche giorno fa: *Popolo russo, guarda e riconosci chi è il tuo nemico. È l'ebreo!... nessun perdono all'ebreo! Di generazione in generazione, questo popolo maledetto da Dio, fu odiato e disprezzato da tutti. Il sangue dei figli della Santa Russia, che essi tradiscono ogni giorno, grida vendetta!*

Il numero degli ebrei espulsi dalla Polonia, dalla Lituania e dalla Curlandia fin dal principio della guerra, e che si trovano adesso nella più sordida miseria, sorpassa di 600.000.

Venerdì, 2 luglio 1915.

Questa sera, verso le undici, passeggiata alle Isole. Fantastica bellezza delle «notte bianche» delle notti di solstizio! Dura ancora il crepuscolo o è già l'alba? Non si sa. Un chiarore latteo, diffuso, iridescente, riempie lo spazio fino agli abissi dello zenit.

Vapori di madreperla e d'opale ondeggiavano sulle acque. Non un alito di vento. Gli alberi, le rive, i sentieri, l'orizzonte, tutto il paesaggio pare come immerso in una serenità religiosa, in una dolcezza infinita. Si direbbe la regione del Limbo, il soggiorno dei Mani, uno scenario elisio; si cerca l'ombra di Didone fenicia errante sotto i mirti:

*Inter quas Phoenissa, recens a vulnere Dido
Errabat stiva in magna....*

Sabato, 3 luglio 1915.

Il rescritto imperiale, pubblicato tre giorni fa, eccita gli animi. Da ogni parte si vuole la convocazione della Duma, si esige perfino che i ministri siano d'ora in poi, responsabili davanti al Parlamento, ciò che vorrebbe dire, nientemeno, la fine dell'autocrazia.

Fra gli operai c'è dell'effervescenza. Uno dei miei informatori, B..., mi segnala una recrudescenza di propaganda socialista nelle caserme, soprattutto in quelle della Guardia. Il reggimento di

Paulowski e il reggimento di Volinia sarebbero seriamente contaminati dalle idee socialiste.

Lunedì, 5 luglio 1915.

Fra il Bug e la Vistola, gli Austro-Tedeschi proseguono la loro marcia verso Lublino.

L'esercito russo si ritira a sbalzi successivi su posizioni che è obbligato ad abbandonare quasi subito per mancanza d'armi e di munizioni.

Sabato, 10 luglio 1915.

Il presidente della Banca Siberiana, Grube, la cui perspicacia ho spesso apprezzato, è arrivato ieri da Sofia dove s'era recato per sistemare alcuni affari.

Stamani viene a vedermi e mi confida le sue impressioni

— Nè il governo di Radoslavoff, nè un governo qualsiasi — mi dice — potrà dichiararsi in favore delle potenze alleate se non annunzia al tempo stesso che queste acconsentono all'annessione, da parte della Bulgaria, della Macedonia Settentrionale. Su questo non c'è dubbio alcuno... In quanto poi allo zar Ferdinando, egli è definitivamente devoto agl'Imperi germanici. —

Lo interrompo:

— Definitivamente?!.. Ne siete sicuro?

— Radoslavoff, Tonsceff, Gennadieff, Daneff, tutti me lo hanno affermato.

— Non riusciremo a nulla se abbiamo lo zar Ferdinando contro noi. Ma per fortuna c'è sempre qualche rimedio con lui, perchè ha uno spirito eminentemente politico, artificioso e arrendevole. Su lui dobbiamo concentrare i nostri sforzi di persuasione.... —

Non appena mi lascia, vado al Ministero degli Esteri e commento con Sasonoff il colloquio avuto poco prima.

Riconosciamo insieme che bisogna concentrare tutti i nostri sforzi sullo zar Ferdinando, indi esaminiamo i diversi argomenti coi quali si potrebbe avere ancora qualche probabilità di farlo passare dalla nostra parte.

— Dobbiamo soprattutto convincerlo — dice Sasonoff — che alla fine saremo noi i vincitori.

— Non basterebbe.... Bisogna fargli credere che la nostra vittoria dipende molto da lui, che tiene, in certo modo, nelle sue mani le sorti d'Europa e del mondo.... la vanità di quell'individuo sorpassa ogni limite. È la sua vanità che dobbiamo prima di tutto interessare e adescare. —

Trattiamo poi un soggetto più delicato.

Quattro anni fa, quand'ero a Sofia, la situazione finanziaria dello zar Ferdinando era delle più critiche. Il suo disordine, il suo amore del fasto, la sua raffinatezza, l'incapacità di rifiutarsi una soddisfazione di diletterantismo o di lusso, l'avevano messo in seri

imbarazzi aggravati ancora dalle due ultime guerre balcaniche. Non sarebbe possibile aiutarlo?

— L'offerta — dico io — richiederebbe molto tatto. Però con qualche precauzione di forma, con una garanzia di segreto assoluto.... Insomma, se l'offerta venisse dall'alto.... dall'Imperatore, per esempio.... —

Sasonoff sorride.

— L'Imperatore sarebbe effettivamente la persona più adatta.... —

Poi mi confida che, verso la fine del 1912, lo Zar dei Bulgari sentendosi un gran «male di mancanza di denari», come diceva Panurgio, supplicò l'imperatore Nicola di prestargli tre milioni di franchi.

— Consigliai con molto calore all'Imperatore di rifiutare. Ferdinando non è di quelli che si legano con la riconoscenza. Ma voi sapete com'è buono l'Imperatore; si lasciò commuovere dalle geremiadi pietose del Coburgo. Nondimeno insistetti adducendo che la cassa dei fondi segreti non avrebbe potuto sopportare una spesa simile. Allora l'Imperatore decise di prendere la somma dalla sua cassetta privata. Il giorno dopo, il generale Volkoff mi consegnò tre milioni di franchi che spedii immediatamente a Sofia. Ferdinando ne diè quietanza al nostro ministro Nekludoff. Ho la ricevuta qui nella mia cassaforte.

— Avete accettato una ricevuta da Ferdinando? Che errore! Tutta la faccenda è rovinata per questa ricevuta.... che i tre milioni fossero perduti, lo sapevate anche prima; sarebbe stato la stessa cosa gettarli nel Mar Nero! Ma, dal momento che il sacrificio era stato fatto, non avevate che un solo mezzo di trarne forse un qualche profitto morale: era di fingere una fiducia cieca semplicemente nella parola di Ferdinando, nella sua religione dell'onore, nella bellezza della sua anima e nella provata fedeltà dei suoi sentimenti.... È l'uomo più ambizioso che esista. L'idea che conservate nei vostri archivi una ricevuta di tre milioni, con la sua firma, dev'essere per lui un'umiliazione cocente, un'offesa inopportuna. Non la perdonerà mai alla Russia.... —

Lunedì, 12 luglio 1915.

Da quanto mi si dice, i Moscoviti sono indignatissimi contro l'alta società di Pietrogrado e contro l'ambiente di Corte, che accusano di non condividere affatto il sentimento nazionale, di considerare la disfatta e di preparare il tradimento.

Il duello che continua da quasi due secoli fra la metropoli dello slavismo ortodosso e la capitale artificiale di Pietro il Grande, non è mai stato così vivo, nemmeno ai tempi eroici della lotta fra lo *Zapadniscstvo* e lo *Slavianofilstvo*, fra l'occidentalismo e la slavofilia.

In quel tempo, cioè verso il 1800, l'ardente idealista Costantino Aksakoff lanciava alla memoria di Pietro il Grande queste

parole infiammate: *Tu hai disconosciuto la Russia e tutto il suo passato. Perciò un marchio di maledizione è impresso sulla tua opera folle. Spietatamente, hai ripudiato Mosca. E sei andato a costruire una città solitaria lontano dal tuo popolo: poichè non vi era più possibile vivere insieme!*

Quasi nello stesso tempo, suo fratello Ivan Aksakoff scriveva a Dostojevski: «La prima condizione per rianimare in noi il sentimento nazionale, è di odiare Pietroburgo, con tutte le nostre forze, con tutta l'anima nostra, e di sputarci sopra».

Martedì, 13 luglio 1915.

Ho invitato a pranzo per questa sera sir George e lady Georgiana Buchanan, il duca di Morny e qualche intimo dell'Ambasciata.

Il duca di Morny è da un po' di tempo a Pietrogrado, dove tratta alcune forniture militari per conto di un sindacato americano. Sebbene sia persona delle meno raccomandabili e gli affari che egli tratta non sembrano troppo chiari, l'ho invitato per un riguardo a suo padre e perchè non si possa pensare che l'Ambasciata di Francia gli chiude le porte.

Subito dopo il congresso di Parigi, nell'agosto del 1856, il conte di Morny⁴⁶ venne a Pietroburgo per riannodare le relazioni fra la Francia e la Russia. S'è vantato molto lo splendore della sua

⁴⁶ Fu creato duca soltanto nel 1862.

missione; ci sarebbe da dire di più. Morny era un vero spirito realista.. Aveva misurato con un colpo d'occhio molto giusto tutti i vantaggi che la dinastia napoleonica poteva trarre dalla supremazia che le aveva dato la guerra di Crimea. Tutta la sua corrispondenza è un modello di senno e di perspicacia. Aveva orrore delle frasi. Molto scettico di natura, non si fece mai ingannare da nulla nè da nessuno, nemmeno da se stesso. Nei suoi rapporti con Alessandro II e Gorsciakoff spiegò una destrezza meravigliosa, un'arte pieghevole, sottile e avvolgente. Sperava di trasformare in alleanza positiva l'intesa che il conte Orloff aveva ristabilito fra le due Corti durante i negoziati di Parigi con un'attività così fortunata. E concepiva quell'alleanza con quel senso d'esatta misura e secondo quel rigoroso positivismo, che erano le caratteristiche della sua intelligenza. Ma serviva un imperatore che era tutto l'opposto, che non viveva che di sogni, che non si compiaceva che di disegni vasti e nebulosi, di progetti chimerici e complicati. Non furono le idee di Morny che prevalsero; fu la teoria delle nazionalità. Dal 1857 la politica francese inaugurò quella lunga serie di errori che per una logica fatale doveva finire a Sedan.

Disgraziatamente, ci fu sempre in Morny una tara segreta: al rovescio della medaglia c'erano delle deficienze d'eleganza e di finezza. Al fasto della sua Ambasciata facevano riscontro degli affari piuttosto loschi, come per esempio vendita di quadri, di vino, di cavalli, ecc.

La sua missione finì con uno scandalo. Il 7 gennaio 1857 aveva sposato una fanciulla incantevole, orfana, damigella d'onore dell'Imperatrice Madre, la principessa Sofia Serghieivna Trubezkoi. A Parigi aveva lasciato però una relazione notoria e di vecchia data, la celebre contessa Lehon, nata Mosselmann, moglie del ministro del Belgio sotto la monarchia di luglio. Non era stato soltanto un legame del cuore e dei sensi; gl'interessi materiali vi avevano avuto anche una parte importante. Verso il 1840, quando Morny, lasciato l'esercito, non era che un *viveur* bisognoso, la ricchissima contessa gli aveva procurato i mezzi per far fortuna. Alcune speculazioni in comune, nelle quali una metteva il denaro e l'altro la sua ingegnosa attività, avevano avuto successo. Una specie di società finanziaria-commerciale aveva sostituito, a poco a poco, nei due amanti le antiche ebbrezze. Dopo il colpo di Stato del dicembre, Morny s'era dato senza pudore alle operazioni di borsa; la contessa ne aveva tratto grandi guadagni. Tuttavia questa catena pesava a Morny. Il suo grado nell'Impero e le vaste prospettive che s'aprivano alla sua ambizione gli facevano desiderare ardentemente di crearsi una famiglia. Il suo matrimonio con la principessa Trubezkoi era stato preparato con la massima segretezza, e quando la contessa Lehon seppe dell'avvenimento fece fuoco e fiamme:

....*Notumque furens quid femina possit.*

Quell'Arianna abbandonata chiese pubblicamente davanti ai tribunali la liquidazione della società che aveva costituito con l'amante spergiuro e prese Rouher come avvocato. Per evitare un processo scandaloso e delle rivelazioni che avrebbero avuto ripercussioni sul regime, Napoleone III intervenne e fece da arbitro egli stesso nella divisione delle sostanze in litigio. Ma contemporaneamente richiamò il suo ambasciatore; per mascherare questo richiamo agli occhi del pubblico, gli dette la presidenza del Corpo legislativo.

Dopo pranzo, parlando con la signora S... che ha la passione della storia, rifaccio davanti a lei la straordinaria genealogia del mio ospite.

— Ha nelle vene del sangue dei Beauharnais per parte della regina Ortensia, del sangue di Talleyrand per parte di suo nonno Carlo di Flahaut, e finalmente del sangue di Luigi XV per parte della madre del suddetto Flahaut, nata Filleul.

— Per quello che riguarda la regina Ortensia lo so. Ma per quanto riguarda Talleyrand e soprattutto Luigi XV non capisco.... Spiegate mi....

— Ecco. Quando nacque Carlo di Flahaut, che fu l'amante della regina Ortensia, cioè nel 1785, sua madre, la contessa Adelaide, era già da cinque anni l'amante riconosciuta di Talleyrand che chiamavano allora l'abate di Périgord.. E la sua paternità non è mai stata messa in dubbio.... La contessa di Flahaut, poi, era figlia di una signora Filleul, il cui marito aveva un impiego di

secondo ordine al palazzo di Versailles. La signora, che era bella, fresca e appetitosa, fece passare alcune notti piacevoli a Luigi XV nei piccoli appartamenti del Parco dei Cervi, e una figlia, Adelaide, nacque da questo capriccio reale.

— Siete molto sapiente, – mi risponde la signora S.... – ma non sapete tutto, la vostra genealogia non è completa.

— Che cosa ci può essere ancora?

— C'è che il vostro ospite di stasera, che è lì difaccia a voi, ha molto probabilmente anche del sangue dei Romanoff nelle sue vene.

— Oh! E come?

— Sofia Trubezkoi, che sposò Morny, era l'unica figlia della moglie del principe Sergio Trubezkoi, la quale ebbe delle avventure sentimentali che verso il 1835 fecero molto chiasso. Si è sempre detto che era stata l'amante di Nicola I e che Sofia era appunto figlia dello Zar. Se mancano delle prove, ci sono però degli indizi molto seri. Così, per esempio, dopo la morte della principessa Trubezkoi, l'imperatrice Alessandra Fedorovna, vedova dell'imperatore Nicola, accolse presso di sé la giovane Sofia e due anni dopo, quando Morny la chiese in moglie, Alessandro II le costituì una dote.... —

Mercoledì, 14 luglio 1915.

La situazione critica degli eserciti russi ha provocato una deliberazione del Consiglio degli alti comandi alleati, che s'è riunito

il 7 luglio a Chantilly, sotto la presidenza del comandante supremo francese.

Il generale Joffre ha detto che, quando un esercito alleato sostiene lo sforzo principale del nemico, i suoi «colleghi» delle altre fronti hanno il dovere di agire per essergli di aiuto.

— Nel mese di agosto e di settembre del 1914, — ha continuato — i Russi presero l'offensiva nella Prussia Orientale e in Galizia allo scopo di render meno grave la situazione degli eserciti franco-inglesi, obbligati a retrocedere sotto la pressione di quasi tutte le forze tedesche. Oggi la posizione dei Russi esige un'azione analoga da parte franco-inglese. È una questione di onore e d'interesse.... Sulla fronte occidentale l'offensiva cominciata dall'esercito francese, il 9 maggio scorso, nella pianura di Arras, ha trattenuto una quantità considerevole di forze tedesche che altrimenti sarebbero state dirette verso Est ma quest'offensiva non è riuscita a sfondare le linee tedesche e ad arrestare i progressi dei Tedeschi sulla fronte russa.... —

Dopo qualche particolare secondario ha proposto le seguenti conclusioni:

1° Sulla fronte occidentale, l'esercito francese non potrà intraprendere una grande operazione che fra qualche settimana, in seguito alla necessità di completare i suoi rifornimenti di munizioni e di compiere alcuni spostamenti di truppe. Questo intervallo di tempo permetterà all'Inghilterra di sbarcare in Francia nuove forze e specialmente le sei divisioni che debbono arrivare

ai primi di agosto. Quest'operazione può portare alla liberazione del territorio francese e, in ogni caso, farà diminuire la pressione tedesca sull'esercito russo.

2° Sulla fronte italo-serba, l'interesse comune esige che l'esercito italiano continui, con tutte le sue forze, l'offensiva già cominciata. Se gl'Italiani temono un attacco tedesco sulla loro fronte, possono provvisoriamente limitarsi a raggiungere la regione Lubiana-Klagenfurt. Questo darà loro una posizione vantaggiosa per proseguire l'offensiva su Vienna e su Pest. È anche indispensabile che l'esercito serbo riprenda immediatamente l'offensiva. Il momento presente è specialmente propizio al suo movimento lungo la Sava, movimento che ha come meta il congiungimento con gl'Italiani e l'accerchiamento della Bosnia-Erzegovina.

Riassumendo, per motivi d'onore e di suprema necessità, è assolutamente indispensabile che gli eserciti anglo-francesi e italo-serbi comincino quanto più presto è possibile un'offensiva energica.

Il Consiglio ha fatto proprie queste conclusioni.

Domenica, 18 luglio 1915.

Da tre giorni, il pericolo dell'esercito russo s'è sensibilmente aggravato; esso non ha più da lottare soltanto contro l'irresistibile spinta degli Austro-Tedeschi fra il Bug e la Vistola, ma deve

sostenere anche una doppia offensiva che il nemico ha sferrato a Nord, sulla fronte della Nareff e in Curlandia.

Nella regione della Nareff, i Tedeschi hanno conquistato le posizioni di Mlava dove hanno fatto 17.000 prigionieri. In Curlandia hanno passato la Windava, si sono impadroniti di Windau e minacciano Mitau che non è che a cinquanta chilometri da Riga.

Questa situazione sembra rinforzare nell'Imperatore la tendenza ch'egli ha tanto opportunamente affermata nel suo manifesto del 27 giugno. Appunto perciò ha esonerato dalla sua carica il procuratore supremo del Santo Sinodo, Sabler, lo strumento della cricca pacifista e germanofila, l'uomo ligio a Rasputin. Il suo successore è Alessandro Dimitrievic Samarin, maresciallo della nobiltà del governo di Mosca. Grande condizione sociale, patriottismo generoso, mente larga e solida; la scelta è eccellente.

Lunedì, 19 luglio 1915.

L'esonero avvenuto ieri del procuratore supremo del Santo Sinodo è seguito oggi da quello del ministro della Giustizia, Sceglovitoff, che per il suo spirito di assolutismo e di reazione non ha nulla da invidiare a Sabler. Il suo successore Alessandro Alexieievic Kvostoff, membro del Consiglio dell'Impero, è uno scionovnik onesto e neutrale. Con i licenziamenti successivi di Maklakoff, di Sukomlinoff, di Sabler e di Sceglovitoff non resta

più al governo un solo ministro che non sia partigiano dell'Alleanza e risoluto a continuare la guerra. Si nota inoltre che Sabler e Sceglovitoff erano i principali sostenitori di Rasputin.

La contessa N.... mi dice:

— L'Imperatore ha approfittato del suo soggiorno alla Stavka per prendere queste gravi decisioni. Non ha consultato nessuno, nemmeno l'Imperatrice.... Quando la notizia è giunta a Zarskoie Selo, Alessandra Fedorovna ne è rimasta impressionatissima; rifiutava perfino di crederla.... La signora Wiruboff è costernata.... Rasputin dichiara che tutto questo è sicuro presagio di grandi sventure. —

Martedì, 20 luglio 1915.

Conferenza col capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito.

Il generale Bielaieff m'indica sulla carta la posizione delle armate russe.,

Nella Polonia Meridionale, fra il Bug e la Vistola, la fronte passa per Grubiezoff, Krasnostaff e Joseffoff, a 30 chilometri a Sud di Lublino. Nella regione di Varsavia hanno abbandonato la linea della Bzura e della Rawka per retrocedere su posizioni fortemente trincerate disposte su di un semicerchio che passa per Novo-Georgievsk, Golovin, Blonie, Grodisk; nella regione della Nareff si tengono approssimativamente lungo il corso del fiume, fra Novo-Georgievsk e Ostrolenka. A Ovest del Niemen

difendono, dalla parte di Mariampol, le vicinanze di Kovno. Finalmente nel settore di Curlandia hanno sgombrato Windau e Tuckum e s'appoggiano su Mitau e Sciavli.

Dopo qualche riflessione poco confortante su questa situazione, il generale Bielaieff continua:

— Voi conoscete la nostra penuria di munizioni. Produciamo appena 24.000 proiettili d'artiglieria al giorno. È una miseria per una fronte così estesa!... Ma la mancanza di fucili m'impresiona molto di più. Immaginatevi che in molti reggimenti di fanteria che hanno preso parte alle ultime battaglie, almeno un terzo degli uomini era senza fucile. Questi disgraziati aspettavano pazientemente sotto le raffiche degli shrapnell che i loro compagni cadessero uccisi davanti a loro per prendere le loro armi! Che non ci sia stato del timor panico, in queste condizioni, è un miracolo! È vero che i nostri mugik hanno una tale forza di tolleranza e di rassegnazione! Ma non per questo la cosa è meno terribile.... Uno dei nostri comandanti d'armata mi scriveva l'altro giorno: *In principio della guerra, quando avevamo fucili e proiettili, eravamo vincitori. Quando le armi e le munizioni hanno cominciato a mancare, ci siamo battuti ancora brillantemente. Oggi che l'artiglieria e la fanteria sono mute, il nostro esercito annega nel suo sangue....* Per quanto tempo i nostri soldati sopporteranno una simile prova? Questa carneficina è veramente tremenda!... Abbiamo bisogno di fucili a ogni costo. La Francia non potrebbe cedercene? Ve ne scongiuro, signor ambasciatore, difendete, a Parigi, la nostra causa!

— La patrocinerò col massimo calore; oggi stesso telegraferò a Parigi. —

Giovedì, 22 luglio 1915.

Rasputin è partito per Pokrovskoie, suo paese natio vicino a Tumen nel governatorato di Tobolsk. Le sue amiche, le Rasputinizi, «le Rasputiniste» come le hanno soprannominate, dicono che sia andato a riposarsi per seguire i consigli del suo medico, ma che tornerà presto.

La verità è che l'Imperatore gli ha imposto di allontanarsi. È il nuovo procuratore supremo del Santo Sinodo che ha ottenuto l'ordine di allontanamento.

Appena preso possesso della sua carica, Samarin fece notare all'Imperatore l'impossibilità per lui di conservarla, se Rasputin avesse continuato a dominare, di sotto mano, l'amministrazione ecclesiastica. Poi, valendosi dell'antichità della sua origine moscovita e del suo titolo di maresciallo della nobiltà, ha descritto l'exasperazione e il dolore che gli scandali di «Griscka» hanno fatto nascere a Mosca e che neppure il prestigio della dignità e della maestà imperiale bastano a soffocare. E finalmente con tono risoluto ha dichiarato:

— Fra qualche giorno si riunirà la Duma. So che molti deputati si propongono d'interrogarmi su Grigori Efimovic e sulle sue macchinazioni occulte. La mia coscienza mi obbligherà a dire tutto il mio pensiero. —

L'imperatore ha risposto semplicemente:

— Benissimo, provvederò. —

Sabato, 24 luglio 1915.

Gli addii fra l'Imperatrice e Rasputin sono stati strazianti. Gli ha promesso di richiamarlo appena terminata la sessione della Duma, aggiungendo, attraverso alle lacrime: «Non durerà tanto!»

Rasputin ha risposto con la solita minaccia: «Ricordati che io non ho bisogno nè dell'Imperatore nè di te. Se voi mi abbandonate ai miei nemici, questo non mi dà pensiero; sono capace di combattere contro di loro. Il demonio stesso è impotente contro di me. Ma nè l'Imperatore nè tu potrete fare a meno di me. Capiterà certo qualche disgrazia a vostro figlio se io non sarò vicino a lui per proteggerlo!»

Mercoledì, 28 luglio 1915.

I Tedeschi hanno passato la Vistola a Nord d'Ivangorod; la posizione dei Russi a Lublino è insostenibile. Sasonoff, molto abbattuto, febbricitante, mi dice:

— Cercate di ottenere dal vostro governo che ci dia dei fucili, ve ne sconsiglierei! Com'è possibile che i nostri uomini si battano senza fucili?

— Ho già telegrafato dopo la domanda del generale Bielaieff; rinoverò le mie istanze. —

Da informazioni assunte presso lo Stato Maggiore Generale risulta che ci vorrebbero un milione e mezzo di fucili per colmare il deficit attuale. Ora le officine russe non ne fabbricano che 60.000 al mese. Si spera a ogni modo che la produzione arriverà a 90.000 in settembre e a 150.000 in ottobre.

Giovedì, 29 luglio 1915.

Attraversando la lunga piazza che costeggia la Fontanka, vicino a quel sinistro palazzo dove il 23 marzo 1801 Paolo I fu spedito con tanta fretta dalla vita alla morte, incontro Alessandro Sergheievic Taneieff.

Segretario di Stato, Gran maestro di Corte, membro del Consiglio dell'Impero, direttore della cancelleria privata dell'Imperatore, Taneieff è il padre di Anna Wiruboff e uno dei principali «appoggi» di Rasputin.

Passeggiamo un po' insieme per la piazza. M'interroga sulla guerra. Simulo un assoluto ottimismo e sto a sentire. Sembra da principio che concordi con me su tutto quello che dico, ma ben presto, con frasi più o meno velate, sfoga le sue preoccupazioni e la sua tristezza.

Una cosa sulla quale insiste attira la mia attenzione, poichè non è la prima volta che me la fanno osservare.

— I contadini russi — mi dice — hanno un sentimento profondo della giustizia, non della giustizia legale, che non distinguono molto bene dalla gendarmeria, ma della giustizia morale,

della giustizia divina.... È strano.... la loro coscienza non li tormenta molto, di solito; ma ciò nonostante è tanto impregnata di cristianesimo, che ogni momento pone davanti a loro il problema della remunerazione e delle pene. Quando un mugik si crede vittima di un'ingiustizia, il più delle volte si adatta senza dir nulla, perchè è fatalista e rassegnato, ma ruminava per un pezzo il torto che gli è stato fatto e ripete fra sè che questo torto «sarà pagato» un giorno o l'altro, sulla terra o al tribunale di Dio.... Siate certo, signor ambasciatore, che anche per la guerra ragionano tutti a questo modo. Accetteranno qualsiasi sacrificio purchè lo ritengano necessario e legittimo, cioè conforme agli interessi superiori della Russia, alla volontà dell'Imperatore e di Dio. Ma se vengono loro imposti dei sacrifici che non arrivano a comprendere, presto o tardi esigeranno i conti. E quando il mugik cessa d'essere rassegnato, è terribile. Ecco quello che mi fa paura!... —

Poichè in Tolstoj c'è tutta la psicologia del popolo russo, non ho che da sfogliarne qualche volume per ritrovarvi, in forma più viva, quello che mi diceva Taneieff. Là dove cerca degli argomenti in favore del vegetarianismo, l'Apostolo di Yasnaia-Poliana termina uno dei suoi articoli descrivendo, con tanto verismo da muovere il disgusto, l'uccisione di un porco. «Si stava ammazzando un maiale; c'era qualcuno che gli faceva dei grandi tagli nella gola. L'animale cominciò a cacciare dei grugniti acuti e lamentosi, poi, dibattendosi, riuscì a scappare dalle mani del

suo carnefice e a prender la fuga tutto grondante di sangue. Da lontano, essendo miope, non vedevo i particolari della scena; scorgevo appena il corpo del maiale, roseo come un corpo umano, e udivo il suo grugnito disperato. Il mio cocchiere guardava ostinatamente quello che succedeva. Ripresero il maiale, l'ammazzarono e finirono di squartarlo. Quando i grugniti cessarono, il cocchiere sospirò profondamente: – È mai possibile, – disse poi – è mai possibile che quella gente non debba rispondere di tutto questo? —»

Da tre mesi che il sangue russo scorre inesaurevolmente sulle pianure di Polonia e di Galizia, quanti mugik debbono pensare: «È mai possibile che quella gente non debba rispondere di tutto questo?»

Venerdì, 30 luglio 1915.

La Duma si riapre fra tre giorni. Ma molti deputati sono già tornati a Pietrogrado e il palazzo di Tauride è molto animato.

Da ogni provincia giunge lo stesso grido: «La Russia è in pericolo! Il governo e il regime sono responsabili del disastro militare. La salvezza del paese esige il concorso diretto e il controllo incessante della rappresentanza nazionale. Il popolo russo è più che mai risoluto a continuare la guerra fino alla vittoria....» Si sentono pure, in quasi tutti i gruppi, delle recriminazioni violente, esasperate, contro il favoritismo e la corruzione, contro il

giuoco delle influenze tedesche alla Corte e nell'alta amministrazione, contro il generale Sukomlinoff, contro Rasputin, contro l'Imperatrice. Viceversa i deputati dell'estrema destra, i membri del «blocco nero», deplorano le concessioni che l'Imperatore ha fatto al liberalismo e si dichiarano, con forza, per una reazione a oltranza....

Sabato, 31 luglio 1915.

L'Imperatore presiede stamani al varo dell'incrociatore corazzato *Borodino* costruito nei cantieri di Galerni-Ostroff alla foce della Neva. Il corpo diplomatico, la Corte e il governo, assistono alla cerimonia favorita da un cielo splendido.

Il 22 giugno scorso, sulla riva opposta, mentre assistevamo al varo dell'*Ismail*, sapemmo dello sgombero di Lvoff. Oggi, arrivando a Galerni-Ostroff, sentiamo che gli Austro-Tedeschi sono entrati ieri a Lublino e che i Russi abbandonano Mitau!

La luce violenta del giorno fa vedere di più la cera plumbea delle facce e la tristezza ansiosa delle fisionomie. L'Imperatore, immobile nella sua aria d'impassibilità, ha lo sguardo mesto e assente. Spesso la sua bocca si contrae come se trattenesse uno sbadiglio; è molto se un lampo di gioia gli brilla negli occhi quando la carena del *Borodino*, scivolando sull'invasatura, entra nella Neva.

Finita la cerimonia, procediamo alla visita delle officine. L'Imperatore è acclamato dappertutto. Di tanto in tanto si ferma

a parlare con degli operai e stringe loro la mano sorridendo. Quando riprende a camminare, le acclamazioni raddoppiano,

Eppure ieri ancora si ripeteva che in queste officine si sta compiendo un lavoro inquietante di propaganda e di eccitamento alla rivoluzione!

Domenica, 1° agosto 1915.

La Duma ha ripreso oggi le sedute in un'atmosfera pesante, ardente e foriera di tempesta. Le facce sono come elettrizzate: l'espressione dominante è la collera o l'angoscia.

Parlando a nome dell'Imperatore, il vecchio presidente del Consiglio Goremikin ingrossa, quanto può, la sua voce morente per dichiarare: «Tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sforzi debbono concentrarsi nella guerra. Il governo non ha che un programma da proporsi: quello della vittoria».

Poi il generale Polivanoff, ministro della Guerra, riassume con sobria e calorosa energia questo programma di vittoria: «Il nostro esercito non può vincere se non sente che dietro alle sue spalle il paese intero è organizzato come un immenso serbatoio dal quale egli possa prendere quello che gli occorre senza tema di esaurirlo».

Quando scende dalla tribuna viene acclamato, perchè gode nell'assemblea tanta simpatia quanto odio e disprezzo riscoteva il suo predecessore Sukomlinoff.

Il seguito della seduta e le conversazioni nei corridoi non lasciano più dubbio alcuno sulla volontà, o meglio sulle volontà della Duma: por fine agli abusi e all'imperizia dell'amministrazione; ricercare le responsabilità per quanto alte esse siano; esigere delle sanzioni strepitose; organizzare il concorso della rappresentanza nazionale col governo per mettere al servizio dell'esercito tutte le forze produttive del paese; infine mantenere e rinvigorire nello spirito pubblico la risoluzione incrollabile di continuare la guerra fino alla vittoria completa.

Mercoledì, 4 agosto 1915.

Annunzio a Sasonoff che il governo francese ha il vivissimo rincrescimento di non poter fornire i fucili all'esercito russo.

Costernazione di Sasonoff:

— Questo rifiuto — dice — mi fa cascar le braccia!...

— Non è un rifiuto, è l'espressione di un'impossibilità materiale, di un'impossibilità assoluta. —

Abbattuto, scotendo la testa riprende:

— Come faremo?... Solo per armare i reggimenti della fronte ci vogliono 1.500.000 fucili. E non ne fabbrichiamo che 50.000 al mese.... E poi nei nostri depositi le reclute come faremo a istruirle? —

Giovedì, 5 agosto 1915.

Le discussioni al palazzo di Tauride sono sempre più animate. Sedute pubbliche o sedute a porte chiuse, è una requisitoria continua e implacabile contro l'amministrazione della guerra. Tutti gli errori della burocrazia vengono denunciati, tutti i vizi dello zarismo messi in piena luce. E la stessa conclusione si ripete come un ritornello «Basta bugie!... Basta delitti!... Vogliamo delle riforme!... Delle punizioni ci vogliono! Il sistema dev'essere cambiato da cima a fondo!»

Con 345 voti su 375 votanti, la Duma invita il governo a chiamare davanti ai giudici il generale Sukomlinoff e tutti i funzionari colpevoli d'incuria e di prevaricazione.

Venerdì, 6 agosto 1915.

I Tedeschi sono entrati ieri a Varsavia.

Dal punto di vista strategico, l'avvenimento è di un'importanza considerevole. I Russi perdono tutta la Polonia con le sue immense risorse; saranno obbligati a indietreggiare sul Bug, l'alto Niemen e la Dvina. Ma le conseguenze morali mi danno molto più pensiero. Non c'è forse il pericolo che questo scatto di energia nazionale, di cui la Russia ci offre spettacolo da qualche tempo, possa essere infranto da questo nuovo disastro che ne presagisce altri a breve scadenza, come la perdita d'Ossowez, di Kovno, di Wilna?

Domenica, 8 agosto 1915.

A ogni arretramento dell'esercito russo, la polizia intensifica l'espulsione degli Ebrei. Dappertutto, come sempre, l'operazione vien condotta precipitosamente con inettitudine pari alla brutalità. Gl'interessati sono avvisati proprio all'ultimo momento e non hanno nè tempo nè modo di prender nulla con sè. Vengono ammassati in fretta nei treni; spinti per le strade come greggi; non sanno nemmeno la loro destinazione, che del resto vien cambiata venti volte durante il viaggio. E quasi dappertutto, appena nelle città si viene a sapere che debbono partire, la plebaglia ortodossa si precipita al saccheggio del ghetto. Ricacciati in Podolia, in Volinia, in Bessarabia, in Ucraina, sono ridotti in una miseria terribile. Il numero degli espulsi arriva a 800.000.

Questo barbaro trattamento inflitto a tutto un popolo col pretesto che il suo atavismo religioso lo rende collettivamente sospetto di spionaggio e di tradimento, ha finito col commuovere i gruppi liberali della Duma: un deputato israelita di Kovno, Friedmann, ha fatto sentire un'eloquente protesta: «Gli Ebrei russi» ha detto «prendono larga parte alla guerra.... La stampa ha registrato un numero considerevole di volontari ebrei. Per la loro istruzione questi volontari avevano diritto al grado d'ufficiale; sapevano che non l'avrebbero mai ottenuto e si sono arruolati egualmente.... Molte centinaia di migliaia di Ebrei versano il loro

sangue sui campi di battaglia, e ciò nondimeno assistiamo a una recrudescenza di violenza e d'iniquità contro gli Ebrei.... In una guerra di lunga durata è naturale che i successi si alternino coi rovesci, e così fa comodo avere sempre di riserva un capro espiatorio! Ahimè! in ogni età la sorte d'Israele fu di essere il capro espiatorio! Appena il nemico ebbe varcato la nostra frontiera, ecco propagarsi un'odiosa diceria: *Gli Ebrei mandano il loro oro ai Tedeschi; ne è stato sequestrato, di quest'oro impuro, negli aeroplani, nelle bare, nei barili di vodka e perfino dentro a delle anatre e dei montoni!...* Diffusa e autorizzata dalle autorità, questa diceria s'è accreditata da tutte le parti. Allora abbiamo visto adottare contro gli Ebrei una serie di misure così atroci quali nessun popolo ha mai conosciuto nel corso della sua storia.... È un'abominazione accusare così di tradimento un'intera razza! Una calunnia così infame non è potuta nascere che in un paese d'arbitrio, in un paese dove gli Ebrei sono privati dei diritti più elementari. Io dichiaro in faccia alla Russia, in faccia a tutto il mondo civile, che l'accusa lanciata contro gli Ebrei non è che una vergognosa menzogna inventata da quelli che cercano di dissimulare i loro delitti!»

Lunedì, 9 agosto 1915.

Sasonoff e io parliamo della strana clausura alla quale si condannano l'Imperatrice e l'Imperatore; egli lagnandosene mi dice:

— È deplorabile! A poco a poco hanno fatto il vuoto attorno a sè; nessuno li avvicina più. La salute dell'Imperatrice ha servito

di pretesto per sopprimere perfino le riunioni di famiglia; così è un affare di Stato anche per un granduca e per una granduchessa ottenere un'udienza dalle loro maestà. In quella casa non una voce penetra dall'esterno, e l'Imperatore non ha contatto con nessuno, tranne che coi suoi ministri per le relazioni ufficiali. L'altro giorno, mentre ne uscivo io, vidi entrare a Palazzo la Viruboff e pensai con dolore: «Ecco dunque la loro società abituale, ecco la loro unica compagnia, ecco fin dove è caduta la Corte di Russia, prima così brillante e così animata!...»

— Credevo che, già dal regno precedente, animazione e splendore fossero scomparsi, a Corte...

— Oh! non c'è da far paragoni con quello che avviene oggi!... È vero che Alessandro III e Maria Fedorovna, che avevano dei gusti semplici, prolungavano volentieri il loro soggiorno a Gatchina; ma, dall'autunno a Pasqua, davano balli e concerti magnifici al Palazzo d'Inverno, senza contare i ricevimenti intimi a Palazzo Aniskoff. I granduchi e le granduchesse, il corpo diplomatico, i generali, i ministri, gli alti funzionari erano continuamente invitati alla tavola imperiale. Spesso pure le loro maestà accettavano inviti a cena dagli ambasciatori e dai rappresentanti dell'aristocrazia russa come i Woronzoff, i Bariatinski, i Balascioff, gli Sceremetieff, gli Orloff, i Kosciubey, gli Yussupoff.... Naturalmente a Gatchina la vita di Corte era molto più calma e familiare. Il meno possibile di cerimoniale. I Sovrani avevano giudicato troppo imponenti i sontuosi appartamenti costruiti per

l'imperatore Paolo e occupavano, al mezzanino, una serie di stanze basse, piccole, mal decorate, male ammobiliate, le une più incomode delle altre. Alessandro III, che era un colosso, poteva toccare il soffitto con le mani.... Mi rammento di esserci stato una volta e ne ho conservato un ricordo molto buffo. Ero allora un giovanissimo addetto al Ministero degli Esteri. Mi avevano incaricato di andare a compilare una lista dei regali che le loro maestà offrivano alla Corte di Danimarca in occasione di un matrimonio e che s'erano fatti portare a Gatchina. Arrivo a Gatchina, mi si affida alla prima cameriera dell'Imperatrice che mi fa passare direttamente nella camera stessa di Maria Fedorovna. Tutti i regali erano esposti su una tavola. Compilo in fretta la lista e poi guardo attorno a me, e ingenuamente esprimo la sorpresa che provo vedendo i miei Sovrani così male alloggiati: «Perchè» chiesi alla cameriera «le loro maestà hanno scelto quest'appartamento?» – «Perchè non hanno trovato niente di più scomodo e di più brutto!» mi rispose a denti stretti.

Martedì, 10 agosto 1915.

L'intimità della Bulgaria con le potenze germaniche si accentua. Un sindacato di banche tedesche e austro-ungariche ha aperto al tesoro bulgaro un credito di 120.000.000 di franchi. Nello stesso tempo, Radoslavoff fa dichiarare dalla sua stampa ufficiale che le ultime vittorie dell'esercito tedesco in Polonia

hanno «rotto le reni alla Russia», e che tutto l'edificio politico dell'Intesa sta per crollare.

Venerdì, 13 agosto 1915.

Brianscianinoff, antico ufficiale della Guardia, genero del principe Gorsciakoff, attivo corifeo del «nazionalismo liberale», mi chiese ieri di riceverlo per un colloquio lungo e confidenziale.

Lo ricevo nel pomeriggio, e per quanto abituato al suo pessimismo, sono colpito dall'espressione grave, concentrata e dolorosa della sua faccia.

— Non sono mai stato così preoccupato: — mi dice — la Russia è in pericolo di morte. In nessuna ora della sua storia ha corso un rischio più grave. Il veleno tedesco che da due secoli porta nelle sue vene sta per ammazzarla, e non può essere salvata che da una rivoluzione nazionale.

— Una rivoluzione in tempo di guerra? Lo pensate davvero?

— Sicuro che lo penso! La rivoluzione, quale la prevedo io e quale la desidero, sarebbe un'espansione violenta di tutto il dinamismo nazionale, un risveglio sublime di tutte le energie slave.... Dopo qualche giorno di torbidi inevitabili, mettiamo pure un mese di disordini e di paralisi, la Russia si rialzerebbe per sollevarsi a una tale grandezza che voi non sospettate nemmeno. Vedreste allora quali sono le risorse morali del popolo russo, che ha in sé delle doti incalcolabili di coraggio e di generosità. È il più gran focolaio d'idealismo che ci sia nel mondo!

— Non ne dubito; ma il popolo russo porta in sè anche fermenti terribili di decomposizione sociale ed i germi dello smembramento nazionale.... Voi mi affermate che una rivoluzione si trascinerebbe dietro tutt'al più un mese di disordini e di paralisi; che ne sapete? Uno dei vostri compatriotti, fra i più intelligenti e i più sagaci che io conosca, mi confidava, l'altro giorno, lo spavento che gli fa la minaccia di una rivoluzione: «Da noi» mi diceva «la rivoluzione non può essere che distruttiva e devastatrice. Se Dio non ce ne guarda, sarà spaventosa e interminabile. Dieci anni d'anarchia!» E giustificava le sue previsioni con argomenti d'ordine positivo e psicologico che mi son sembrati convincenti. Capite che, dopo questo pronostico, ho poca fiducia nella cosiddetta vostra rivoluzione nazionale! —

Ma Brianscianinoff non si dà per vinto e continua a vantarmi i magici effetti di rigenerazione che attende da una sollevazione popolare.

— È in alto, — dice — è la testa che bisognerebbe colpire prima! L'Imperatore potrebbe rimanere sul trono; perchè se anche manca di volontà è in fondo abbastanza patriotta; ma l'Imperatrice e sua sorella la granduchessa Elisabetta, l'abbadessa di Mosca, dovrebbero essere incarcerate in un convento dell'Ural come avrebbero fatto sotto i nostri grandi zar di una volta. Poi tutta la Corte di Potsdam, tutta la cricca dei baroni baltici, tutta la camarilla della Wiruboff e di Rasputin, dovrebbero essere re-

legate in fondo alla Siberia. Finalmente il granduca Nicola Nicolaievic dovrebbe lasciare immediatamente le sue funzioni di comandante in capo....

— Il granduca Nicola Nicolaievic!... Voi sospettate del suo patriottismo? Non lo giudicate abbastanza russo, abbastanza antitedesco? Che cosa volete dunque? E io che mi rallegravo pensando che fosse il campione della Santa Russia ortodossa, autocratica e nazionalista!

— Vi concedo che sia patriotta e che abbia della volontà. Ma è troppo inferiore al suo compito. Non è un capo, è un'icona, e noi abbiamo bisogno di un capo! —

E finisce facendomi un quadro fin troppo esatto dell'esercito:

— È ammirabile ancora per eroismo e per abnegazione, ma non crede più nella vittoria: sa già di essere destinato al sacrificio, è come un gregge che si porti al macello. Un giorno, e forse presto, sopravverranno lo scoraggiamento generale e la rassegnazione passiva, e allora l'esercito darà indietro continuamente e non vorrà più combattere, non vorrà più resistere. Quel giorno il partito tedesco trionferà; saremo obbligati a fare la pace! —

Gli obietto che la situazione militare, per quanto cattiva, è lungi dall'essere disperata, che il movimento nazionale del quale la Duma ha la direzione è fatto per ispirar fiducia e che mediante un po' di metodo, di perseveranza e di attività, a tutti gli sbagli passati si può ancora porre rimedio.

— No, — esclama con aria cupa e violenta — no, la Duma non è in grado di lottare contro le forze ufficiali e occulte di cui dispone il partito tedesco. Scommetto che fra due mesi sarà ridotta all'impotenza o disciolta. È tutto il sistema di governo che bisogna cambiare. La nostra ultima probabilità di salvezza sta in un colpo di Stato nazionale.... La situazione, signor ambasciatore, è più grave che voi non crediate. Sapete che cosa mi diceva un'ora fa il capo degli «ottobristi», presidente del Comitato Centrale degli industriali, Alessandro Ivanovic Guskoff, un uomo del quale non direste certo che gli manchi la chiaroveggenza o il coraggio? Ebbene, mi diceva con le lacrime agli occhi: *La Russia è perduta, non c'è più speranza!* —

Sabato, 14 agosto 1915.

La seduta della Duma è stata occupata da una discussione grave e patetica.

Si discuteva sull'istituzione di un comitato delle munizioni che dovrebbe essere sovrapposto al Ministero della Guerra. La discussione allargandosi a poco a poco è arrivata a fare il processo del regime.

Uno degli oratori più vivaci del partito «cadetto», Agiemoff, deputato di Novoscerkask, ha dato fuoco alle polveri: «Fin dal principio della guerra l'opinione pubblica ha capito il carattere e la grandezza della lotta; ha capito che senza un'organizzazione di tutto il paese la vittoria sarebbe impossibile. Il governo, invece,

non l'ha capito, e quando l'opinione pubblica gliel'ha spiegato, ha rifiutato di capire e ha respinto con sdegno tutti quelli che gli offrivano il loro concorso. Questo accadeva perchè il ministro della Guerra aveva i suoi fornitori preferiti; si davano le ordinazioni in famiglia; c'era tutto un sistema di favoritismi, di clientele, di privilegi. Così non soltanto non si è organizzato il paese, ma si è gettato in un disordine terribile.... Oggi finalmente il governo riconosce che, senza il concorso di tutti gli organismi sociali, il nostro esercito non può essere vittorioso, confessa che una riforma generale è necessaria e che questa riforma dev'essere operata per mezzo nostro. Questa, signori, è una vittoria per l'opinione pubblica ed è anche la lezione di questa terribile età. Lloyd George diceva recentemente alla Camera dei Comuni che i Tedeschi annaffiando di proiettili i nostri soldati, spezzano le catene del popolo russo. È perfettamente vero. Il popolo russo, ora libero, s'organizza per la vittoria!»

Questa perorazione scatenò sui banchi di sinistra e del centro un uragano d'acclamazioni.

Eccitato da questa atmosfera tempestosa, il deputato socialista Scenkeli salì impetuosamente alla tribuna e fulminò maledizioni contro «la tirannia dello zarismo che ha condotto la Russia nell'abisso». Ma poi si mette a pronunciare tali ingiurie, che il presidente gli toglie la parola; del resto le sue imprecazioni hanno prodotto un certo malessere fra i deputati del centro e della sinistra il cui liberalismo è rimasto monarchico.

Quando comincia a parlare Basilio Maklakoff, il grande avvocato di Mosca, la discussione si fa novamente ampia ed elevata. Egli dimostra, con una potente dialettica, la necessità di creare un «comitato delle munizioni» assolutamente indipendente dal Ministero della Guerra e di affidare la gestione superiore dei servizi tecnici a un direttore generale responsabile davanti a questo comitato; attacca così direttamente l'impotenza della burocrazia che è la base e la condizione stessa dell'autocratismo. Dopo aver dimostrato che «la Russia è il perfetto modello di uno Stato dove le persone non sono al loro posto» continua: «La maggior parte delle nomine amministrative sono uno scandalo, una sfida all'opinione pubblica. E quando, qualche volta, l'errore viene riconosciuto, è impossibile ripararlo: il prestigio del potere non lo permette! Il nuovo governo, che ha per compito di vincere la Germania, si renderà conto ben presto che è ancora più difficile vincere i funzionari.... Le ore gravi che attraversiamo non consentono indugi; questo stato di cose deve cessare. Il paese si esaurisce in sacrifici. Anche noi, suoi rappresentanti, facciamo dei sacrifici perchè rimandiamo a tempi migliori molti dei nostri desideri, e reprimiamo la nostra collera. Dimenticando i nostri rancori e i nostri odii legittimi, diamo il nostro concorso a tutto quello che combattevamo prima; abbiamo quindi il diritto di esi-

gere che il governo agisca allo stesso modo e che si metta al di sopra di ogni considerazione di partiti o di rancori per non aver più che una sola divisa: *The right men in the right places!*⁴⁷»

La destra, molto seccata, ma, in fondo, patriotta e costretta a riconoscere che i vizi del funzionarismo perdono la Russia, vota come la maggioranza a favore della creazione di un comitato per le munizioni.

Ormai il duello fra la casta burocratica e la rappresentanza nazionale, è impegnato. Si riconcilieranno in vista dell'interesse comune?... L'avvenire della Russia dipende da questo...

Senza che nessuno potesse prevederlo, questa seduta così agitata ha avuto come epilogo un commovente omaggio alla Polonia. Ed è il selvaggio deputato dell'estrema destra, l'assolutista fanatico, il russificatore a oltranza, Purikievic, che ha trovato, nella sua coscienza, nei suoi rimorsi, l'accento giusto:

« Sarebbe un delitto orribile verso lo Stato russo e l'onore russo non esaltare da questa tribuna quello che i Polacchi hanno fatto e fanno per noi. Oh! chi potrebbe dire tutto quello che si sono affannati a fare, tutto quello che hanno sofferto per aiutare la nostra vittoria!... Eppure avrebbero potuto tenere un altro atteggiamento! Le popolazioni baltiche, per esempio, quelle popolazioni che la Russia ha tanto accarezzato, ci hanno dimostrato

⁴⁷ Ogni persona al posto che le spetta. (N. d. T.)

la più nera ingratitudine. I Polacchi invece, che hanno da rimproverarci parecchie ingiustizie, si sono dimostrati fra i più fedeli e intrepidi difensori del paese.... Ecco che ora purtroppo gli eserciti russi hanno dovuto abbandonare Varsavia, questo santuario dell'anima polacca. Involontariamente mi tornano alla mente i versi di Adam Mikiewicz: *Si troverà presso di noi la magica parola che possa cacciare la disperazione, scuotere il pesante fardello dai nostri cuori, asciugare sulle nostre facce i rivi di lacrime e renderci con gloria tutto quello che è morto?...* Ma i Polacchi non si lasciano vincere dalla disperazione, non ci sono lacrime sui loro volti! C'è soltanto nei loro cuori un odio più forte contro il comune nemico, una fede più profonda nella vittoria finale. Sia dunque benedetto fin da ora il giorno futuro della nostra gloria quando trionferà lo slavismo unificato! Che esso ci apporti insieme alla nostra potenza restaurata la realizzazione del voto così caro alla Polonia: l'autonomia del popolo polacco sotto lo scettro dello Zar!

Domenica, 15 agosto 1915.

I Tedeschi si sono impadroniti ieri delle posizioni avanzate che coprono Kovno, fra il Niemen e l'Esia. Simultaneamente hanno passato il Bug a Dragiczin, provocando così la rottura delle linee russe fra la Nurzec e la Nareff.

Pranzo questa sera a Zarskoie Selo dal granduca Paolo. Dopo avermi ansiosamente interrogato sui progressi dell'offensiva tedesca in Lituania, la contessa di Hohenfelsen mi dice:

— Volevo ricevervi alla buona, col granduca e i ragazzi soltanto, ma quando l'Imperatrice ha saputo che venivate a pranzo da noi, ha suggerito alla Wiruboff di farsi invitare per chiedervi quello che pensate della situazione. —

La signora Wiruboff, che non si è ancora rimessa del terribile accidente del 15 gennaio, arriva trascinandosi sulle stampelle. La sua lunga infermità l'ha fatta ingrassare; è vestita nel modo più semplice, più provinciale che si possa immaginare; porta al collo un filo di perle che non vale 1000 rubli; mai favorita di una maestà imperiale ebbe apparenza più modesta!

Durante il pasto la conversazione langue; io faccio l'ottimista.

Dopo pranzo la signora Wiruboff mi prega di sedermi vicino a lei e con un profondo sospiro che le solleva il seno esuberante mi dice in tono lamentoso:

— Ah, signor ambasciatore, che tempi difficili! Ogni giorno si ricevono cattive notizie! Anzi ogni giorno esse sono più cattive!... Le loro maestà sono molto tristi, molto agitate! Quando hanno saputo che avrei pranzato con voi questa sera, mi hanno incaricato di chiedervi la vostra opinione sincera, completa, sui nostri disgraziati avvenimenti. È un servizio che attendono dalla vostra amicizia.... Dunque, che cosa posso dir loro da parte vostra? Siete veramente fiducioso, come sembravate un momento fa durante il pranzo? Ho promesso all'Imperatrice di portarle la vostra risposta questa sera stessa.

— Ho tenuto effettivamente poco fa un linguaggio che oltrepassa di molto il mio pensiero; ma non ho il diritto di tenerne un altro nemmeno con degli amici intimi.... In fondo sono molto in pensiero e vedo venire ancora altri giorni cattivi. Ho però fiducia nell'avvenire, perchè mi sembra che in questi ultimi tempi l'Imperatore abbia avuto una serie d'ispirazioni eccellenti. Le dichiarazioni che i ministri hanno letto a nome suo davanti alla Duma rispondono così perfettamente alle mie proprie idee che non vedo nulla da aggiungervi e nulla da togliervi. Non mi auguro che una cosa, ed è che sua maestà perseveri con ostinazione su questa via che è la grande via nazionale, la grande via storica nella quale la Russia nelle ore del pericolo ha sempre trovato la sua salvezza. —

La signora Wiruboff mi ascolta con estrema attenzione e a momenti balbetta le mie parole a mezza voce come per imprimersene bene nella mente. Non fa del resto nessun apprezzamento personale; ho l'impressione di parlare davanti a un fonografo.

Parlo poi della questione delle munizioni e del magnifico programma che gli zemstvo, i municipi e le industrie private vogliono svolgere per avere un'attrezzatura di guerra adeguata ai bisogni dell'esercito. E terminando riaffermo energicamente la necessità di far partecipare il paese all'azione del governo

— La forza della Russia è sempre consistita nell'unione intima del sovrano col suo popolo. I grandi zar di un tempo non

sono stati soltanto coloro che *hanno dato unità alla terra russa*, ma anche coloro che *hanno dato unità all'anima russa*. Conformandosi alle tradizioni dei suoi antenati, l'imperatore Nicola ha nobilmente compreso il suo dovere. Ditegli che lo scongiuro di mettere, d'ora in poi, questo dovere sopra ogni altro. Sarà, secondo me, la condizione necessaria e decisiva della vittoria.

— Sì, sì, — mormora con la sua voce volgare. — Lo ripeterò esattamente alle loro maestà. —

Alle nove e mezzo un domestico annunzia la vettura della signora Wiruboff.

— Signor ambasciatore, — dice — permettetemi un'ultima domanda che l'Imperatrice mi ha raccomandato di non dimenticare. Credete che i Tedeschi verranno a Pietrogrado? Sarebbe terribile!

— I Tedeschi a Pietrogrado! — dico io con forza. — Ma ne sono lontani più di 500 verste! Poi, ci sono le linee di Pscoff. E di più fra un po' ci saranno le piogge d'autunno e le nevi dell'inverno. E quando sarà la primavera, spero bene che l'esercito russo riprenderà vittoriosamente l'offensiva! —

Dopo avermi molto ringraziato, se ne va sulle sue stampelle. Mentre s'allontana, osservo i suoi capelli irti e lucenti, il suo cranio stretto, la sua nuca sanguigna e grassa, il suo dorso massiccio, le sue reni possenti, tutta quella sua carne abbondante e calda. E mi stupisce che una creatura così mediocre, così volgare di corpo

e d'anima, possa esercitare, in circostanze come quelle in cui siamo, un'azione qualsiasi sul destino della Russia.

Quando siamo soli, il granduca, la contessa di Hohenfelsen e io, ripeto loro quello che ho detto alla Wiruboff.

Il granduca mi chiede con angoscia:

— Non siete spaventato della nostra situazione interna? Queste discussioni della Duma fanno davvero paura! Così si va dritti alla rivoluzione! I primi passi sono fatti!... Non avete l'impressione che l'Imperatore e l'Imperatrice siano minacciati?

— No, nè l'Imperatore, nè l'Imperatrice mi sembrano presentemente minacciati, per quanto il pubblico sia esasperato contro l'Imperatrice; per esempio, conosco certe persone che parlano nientemeno che di farla chiudere in un convento dell'Ural o della Siberia.

— Chiudere l'Imperatrice in un convento! S'immaginano che l'Imperatore lascerà metter le mani su sua moglie? No.... Allora bisognerà ammazzare l'Imperatore, rovesciare la dinastia.... E per metter che cosa al suo posto?... Il popolo russo è incapace di governarsi da sè, non ha nessuna educazione politica, e nove decimi della popolazione non sanno nè leggere nè scrivere; gli operai sono contaminati profondamente dall'anarchia; i contadini non pensano che alla divisione delle terre.... Si può rovesciare un regime quando si è in queste condizioni, ma non si ricostituisce un governo! —

Poi, come preso da un'emozione troppo forte, si mette a camminare su e giù a grandi passi per il salone senza parlare. Finalmente si ferma davanti a me con le braccia incrociate sul petto e mi dice con uno sguardo che rivela il suo orrore:

— Se la rivoluzione scoppia, sarà spaventosa, sarà la cosa più terribile che si sia mai vista. Sarà una cosa infernale.... La Russia non sopravviverà! —

Verso le dieci e mezzo, riprendo in automobile la strada di Pietrogrado. Una nebbia fredda, annunziatrice dell'autunno, si stende sulla pianura intorno alla capitale. Ho la mente piena di pensieri malinconici.... Quante volte ho già riportato pensieri malinconici da Zarskoie Selo?

Mercoledì, 18 agosto 1915.

Questa notte, dopo un attacco a viva forza, i Tedeschi sono entrati a Kovno.

Al confluente della Vistola col Bug hanno preso d'assalto i forti avanzati di Novo-Georgievsk.

Più a Sud si avvicinano a Brest-Litowsk.

La presa di Kovno produce un'emozione violenta nei corridoi della Duma; si accusa d'imperizia il granduca Nicola; si denuncia il tradimento del partito tedesco.

Giovedì, 19 agosto 1915.

Sasonoff ha stamani gli occhi febbrili e la cera pallida dei suoi brutti giorni.

— Sentite – mi dice – le notizie che ricevo da Sofia. Non ne sono del resto punto sorpreso. —

E mi legge un telegramma di Savinsky che afferma, in base a confidenze degne di fede, che il governo bulgaro è già risoluto ad appoggiare le potenze germaniche e ad attaccare la Serbia.

Venerdì, 20 agosto 1915.

La fortezza di Novo-Georgievsk, ultima difesa dei Russi in Polonia, è ormai nelle mani dei Tedeschi. Tutta la guarnigione, cioè 85.000 uomini circa, è stata fatta prigioniera.

Il mio collega del Giappone, Motono, che ha passato qualche giorno a Mosca, ha notato nei riguardi della guerra uno stato d'animo eccellente, volontà di lotta a oltranza, accettazione anticipata dei più grandi sacrifici, fede assoluta nella vittoria finale; tutti, insomma, i sentimenti del 1812.

Domenica, 22 agosto 1915.

Rasputin non è certo rimasto troppo a lungo nel suo villaggio siberiano! Ritornato da tre giorni, ha già avuto due lunghi colloqui con l'Imperatrice.

L'Imperatore è alla fronte.

Lunedì, 23 agosto 1915.

I Russi hanno sgombrato ieri la fortezza di Ossowetz sul Bobr.

Gli Austro-Tedeschi avanzano rapidamente sulla riva destra del Bug. La maggior parte delle opere che difendevano Brest-Litowsk si trova ora in loro potere.

Martedì, 24 agosto 1915.

Uno dei miei informatori, L..., che sospetto di appartenere all'Okhrana, ma che in tal caso sarebbe anzi meglio informato, mi riferisce che il capo del gruppo «lavoratore» alla Duma, l'eloquente e focoso avvocato Alessandro Feodorovic Kerenski, ha riunito ultimamente in casa sua i rappresentanti degli altri gruppi socialisti per esaminare la parte attiva che si potrebbe presentare ai dirigenti del proletariato, nel caso che nuovi disastri militari obbligassero il governo imperiale a fare la pace.

La conferenza non ha preso, del resto, nessuna decisione pratica, ma ha fissato due punti importanti del programma, che sarà la bandiera del partito socialista quando verrà l'ora della pace: 1° istituzione immediata del suffragio universale in Russia; 2° diritto assoluto ai popoli di disporre di loro stessi....

CAPITOLO XII

25 AGOSTO – 20 SETTEMBRE 1915

L'Imperatore decide di togliere al granduca Nicola le funzioni di generalissimo e di prendere egli stesso il comando dell'esercito. La parte dell'Imperatrice e di Rasputin nell'avvenimento. Irritazione del sentimento pubblico contro lo starez. – L'Imperatore mi fa consultare sulla decisione presa: «Forse è necessaria una vittima espiatoria per salvare la Russia...» Misticismo e ragione di Stato. – Presagio di rivoluzione. – Esonero del principe Vladimiro Orloff. – L'Imperatore prende il comando dell'esercito. Partenza del granduca Nicola per Il Caucaso. – Caduta in disgrazia del generale Djunkoswky comandante in capo della Gendarmeria; crescente Influenza di Rasputin. – Situazione pericolosa dell'armata russa in Lituania. – I «cadetti»; Il loro ideale politico: «opposizione di sua maestà». – Proroga della Duma. Scioperi a Pietrogrado. – Entrata dei Tedeschi a Wilna.

Mercoledì, 25 agosto 1915.

Stamani, quando entro nel suo gabinetto, Sasonoff mi dice immediatamente con un'aria d'impassibilità ufficiale:

— Signor ambasciatore, debbo darvi comunicazione di una decisione importante che sua maestà l'Imperatore ha preso, e sulla quale vi prego di conservare il segreto fino a nuovo avviso. Sua maestà ha deciso di togliere le funzioni di comandante in capo al granduca Nicola Nicolaievic per dargli quelle di luogotenente imperiale nel Caucaso in sostituzione del conte Woronzoff Daskoff, obbligato a ritirarsi per ragioni di salute. Sua maestà assumerà in persona il comando supremo dell'esercito.

— Si tratta di un'intenzione – gli domando – oppure quella che mi annunziate è una ferma decisione?

— Sì, è una decisione irrevocabile. L'Imperatore la comunicò ieri al Consiglio dei ministri, aggiungendo che non ammetteva nessuna discussione.

— L'Imperatore eserciterà il comando effettivo?

— Sì, nel senso ch'egli risiederà d'ora in avanti al Comando Supremo e che terrà personalmente l'alta direzione delle operazioni. Ma per i particolari di funzionamento del comando si affiderà al nuovo capo di Stato Maggiore, che sarà il generale Alexieff. Il Comando Supremo, del resto, sarà riavvicinato a Pietrogrado; probabilmente verrà stabilito a Mohileff. —

Ci guardiamo qualche tempo in silenzio, e poi Sasonoff riprende:

— Ora che vi ho detto ufficialmente tutto quello che avevo da dirvi, posso ben confessarvi, caro amico, che sono addoloratissimo della risoluzione presa dall'Imperatore. Vi ricordate che

già al principio della guerra voleva mettersi alla testa delle sue truppe e che tutti i suoi ministri, io per primo, lo scongiurammo di rinunziarvi. Le obiezioni che facevamo allora hanno ancora più valore oggi. Secondo tutte le apparenze, non siamo ancora alla fine dei nostri guai. Ci vogliono mesi e mesi per riorganizzare il nostro esercito e per dargli i mezzi di combattere. Cosa succederà intanto? Fino a dove saremo obbligati a ritirarci? Non è spaventoso pensare che d'ora in poi l'Imperatore sarà personalmente responsabile di tutte le sciagure che ci minacciano? E se per caso l'inettitudine di uno dei nostri generali ci procura un disastro, non sarà solamente un disastro militare, ma anche politico e dinastico.

— Ma — dico io — per quale motivo l'Imperatore s'è deciso a un passo così grave senza nemmeno voler ascoltare il parere dei suoi ministri?

— Per diversi motivi. Prima di tutto perchè il granduca Nicola non è riuscito nel suo compito. È energico e gode la fiducia delle truppe; ma non ha nè il sapere nè il colpo d'occhio che ci vogliono per dirigere operazioni della vastità di quelle attuali. Come stratega, il generale Alexeieff gli è di molto superiore. Per ciò avrei capito che Alexeieff fosse stato nominato comandante in capo.

— Quali sono gli altri motivi — insisto io — che hanno deciso l'Imperatore a prendere egli stesso il comando? —

Sasonoff mi fissa un istante con uno sguardo triste e stanco e poi, con una certa esitazione, risponde:

— L'Imperatore ha voluto certamente significare che era venuta l'ora per lui d'esercitare la sua più alta prerogativa sovrana, il comando del suo esercito. D'ora innanzi nessuno potrà più mettere in dubbio la sua volontà di proseguire la guerra fino agli ultimi sacrifici.... Se ha avuto altri motivi, preferisco ignorarli. —

E con queste parole sibilline termina il nostro colloquio.

Questa sera vengo a sapere da fonte sicura che la caduta in disgrazia del granduca Nicola è stata macchinata da molto tempo dal suo implacabile nemico, il generale Sukomlinoff ex ministro della Guerra, che nonostante le sue scandalose disgrazie gode ancora, segretamente, un certo credito presso i sovrani. L'andamento delle operazioni militari, soprattutto in questi ultimi mesi, gli ha offerto anche troppi pretesti per attribuire all'incapacità del comandante in capo tutte le sciagure dell'esercito. Inoltre, è lui che, sostenuto da Rasputin e dal generale Woieikoff, a poco a poco, ha fatto credere all'Imperatore e all'Imperatrice che il granduca Nicola cerchi di crearsi fra le truppe, e perfino nella popolazione, una popolarità malsana col secondo fine di farsi mettere sul trono da un movimento sedizioso. Le acclamazioni entusiastiche che durante i recenti moti di Mosca hanno spesso salutato il nome del granduca, hanno dato ai suoi nemici un argomento molto forte. L'Imperatore, però, esitava a prendere una

decisione così grave qual è un cambiamento di comandante in capo nella fase più critica di una ritirata generale. Allora i caporioni dell'intrigo gli hanno fatto capire che non c'era più tempo da perdere; il generale Woieikoff, che ha fra le sue attribuzioni anche la sicurezza imperiale, ha dichiarato che effettivamente la sua polizia aveva scoperto un complotto contro i sovrani, artefice principale del quale pareva fosse uno degli ufficiali addetti al loro servizio personale; e siccome l'Imperatore resisteva ancora, hanno fatto appello alla sua coscienza religiosa. L'Imperatrice e Rasputin gli hanno ripetuto con energia e insistenza: «Quando il trono e la patria sono in pericolo, il posto di uno zar autocrate è alla testa del suo esercito. Abbandonare questo posto a un altro vuol dire trasgredire ai voleri di Dio».

Del resto lo starez, che è chiacchierone all'eccesso, non fa mistero del linguaggio che tiene a Zarskoie Selo; ne parlava ancora ieri in una riunione intima ove parlò per due ore di seguito con quella sua foga impetuosa, ardente e disordinata che lo rende, a volte, molto eloquente. A giudicare dai brani dei discorsi che mi vengono riferiti, gli argomenti che egli invoca davanti all'Imperatore sono sproporzionati alle contingenze attuali della politica e della strategia; la sua è una tesi religiosa. Attraverso ai suoi aforismi pittoreschi, molti dei quali gli vengono probabilmente suggeriti dai suoi amici del Santo Sinodo, si delinea questo concetto: «Lo Zar non è soltanto la guida e il capo temporale dei suoi sudditi. La santa unzione della consacrazione gli conferisce, rispetto

ad essi, una missione infinitamente più alta; essa fa di lui il loro rappresentante, il loro intercessore e il loro responsabile davanti al Giudice Supremo, essa l'obbliga quindi a prendere su di sé tutte le iniquità, come pure tutte le dure prove e tutte le sofferenze del suo popolo, per rispondere di quelle e far valere queste davanti a Dio». Ora capisco una frase di Bakunin che mi fece impressione quando la lessi, tempo addietro: «Nell'oscura coscienza dei mugik lo Zar è una specie di Cristo russo».

Giovedì, 26 agosto 1915.

I Tedeschi si sono impadroniti di Brest-Litowsk; l'esercito russo batte in ritirata verso Minsk.

Venerdì, 27 agosto 1915.

Sebbene l'Imperatore abbia ordinato di tener segreta la cosa, pure la sua decisione di prendere il comando dell'esercito è già trapelata fra il pubblico.

La notizia fa pessima impressione perchè, si dice, l'Imperatore non ha nessuna esperienza in fatto di strategia, e sarà direttamente responsabile delle sconfitte la cui minaccia è fin troppo evidente e, finalmente, perchè è «iettatore».

In modo più vago la notizia si è propagata anche fra le masse popolari e l'impressione è ancora più dolorosa; si dice che l'Imperatore e l'Imperatrice, non credendosi più sicuri a Zarskoie Selo, vogliano cercar rifugio in mezzo all'esercito.

Dato questo stato di cose, il presidente del Consiglio ha scongiurato l'Imperatore di differire almeno l'attuazione della sua volontà. L'Imperatore ha acconsentito «per un tempo molto breve».



LA GRANDUCHESSA ELISABETTA FEDOROVNA

Domenica, 29 agosto 1915.

Per la prima volta Rasputin vien preso di mira dalla stampa. Fino a oggi la censura e la polizia l'avevano protetto contro ogni critica dei giornali; la *Gazzetta della Borsa* è quella che dirige la campagna.

Tutto il passato dell'individuo, la sua ignobile origine, i suoi furti, la sua dissolutezza, la sua incontinenza, i suoi intrighi, gli scandali delle sue relazioni con l'alta società, con gli alti funzionari e con l'alto clero, tutto vien messo in piazza senza nascondere nulla; ma, con molta accortezza, non si fa nessuna allusione alla sua intimità con l'Imperatore e con l'Imperatrice.

«Come,» scrive l'autore di questi articoli «com'è possibile? Come mai un avventuriero così abietto ha potuto burlarsi della Russia per tanto tempo? Non è stupefacente pensare che la Chiesa ufficiale, il Santo Sinodo, l'aristocrazia, i ministri, il Senato, numerosi membri del Consiglio dell'Impero e della Duma sono potuti venire a patti con questa canaglia? Non è questa l'accusa più terribile che si possa formulare contro il regime? Ieri ancora lo scandalo politico e sociale che evoca il nome di Rasputin pareva cosa naturale. Oggi la Russia vuole che ciò finisca.....»

Per quanto i fatti e gli aneddoti riportati dalla *Gazzetta della Borsa* siano generalmente noti, tuttavia la loro pubblicazione produce un effetto grandissimo. Tutti ammirano il nuovo ministro dell'Interno, principe Scerbatoff, perchè ha lasciato stampare

questa diatriba; ma tutti sono unanimi nel predire che non conserverà per molto tempo il suo portafoglio.

Lunedì, 30 agosto 1915.

Conferenza col generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito. Ecco il riassunto delle sue risposte alle mie domande:

1° Le perdite dell'esercito russo sono enormi. Da 350.000 uomini al mese in maggio, giugno e luglio, sono salite in agosto a 450.000. Dalle prime sconfitte sulla Dunaiez in poi, l'esercito russo ha quindi perduto circa 1.500.000 uomini.

2° Per ciò che riguarda le munizioni d'artiglieria, le risorse consistono attualmente in 35.000 proiettili al giorno, che saliranno presto a 42.000.

3° Le fabbriche russe producono attualmente 67.000 fucili al mese; le fabbriche straniere ne spediscono 16.000; totale 83.000. Questa cifra non varierà fino al 15 novembre. Da questa data in poi le spedizioni dell'estero saliranno a 76.000 fucili al mese. La fanteria russa potrà quindi contare su una disponibilità mensile di 143.000 fucili.

4° Gli eserciti tedeschi che operano nella regione di Brest-Litowsk non sembra siano minacciosi per Mosca, sia a causa della distanza (1100 chilometri), sia per gli ostacoli naturali e le condizioni delle strade durante l'autunno.

5° Per la difesa di Pietrogrado, quattro armate comprendenti sedici corpi d'armata e comandate dal generale Russky, occupano la linea Pskoff-Wilna. Quando non potranno più tenere il tratto Dvinsk-Wilna, le quattro armate indietreggeranno facendo perno intorno a Pskoff. Date queste condizioni, e se si tien conto anche dell'autunno imminente, non è verosimile che i Tedeschi possano impadronirsi di Pietrogrado.

Martedì, 31 agosto 1915.

Il generale Polivanoff, cioè il ministro della Guerra in persona, ha portato al granduca Nicola la lettera con la quale l'Imperatore lo esonera dal comando. Dopo aver letto la missiva imperiale, il granduca s'è fatto il segno della Croce e ha pronunziato queste sole parole: «Dio sia lodato! L'Imperatore mi esonera da un compito del quale ero stanco!» Poi ha parlato d'altro come se l'avvenimento non lo riguardasse. Non si può accettare con maggior dignità la propria clamorosa disgrazia.

Mercoledì, 1° settembre 1915.

L'assemblea generale della «Società industriale e commerciale di Mosca» ha terminato oggi i suoi lavori, adottando una mozione con la quale afferma: 1° che gl'interessi vitali della Russia esigono la continuazione della guerra fino alla vittoria; 2° che è necessario chiamare al potere uomini che godano la fiducia del

pubblico e accordar loro intera libertà d'azione. L'assemblea esprime finalmente la convinzione che «la voce fedele del popolo moscovita sarà ascoltata dallo Zar».

Questa invocazione all'Imperatore per l'istituzione immediata di un Ministero responsabile è tanto più significativa in quanto emana da Mosca, la città santa, il focolare del nazionalismo russo.

Quello che è ancora più espressivo sono i commenti che hanno accompagnato il voto della mozione e che la censura ha proibito di pubblicare.. Critiche violente sono state formulate contro i ministri attuali e l'Imperatore stesso è stato personalmente tirato in ballo.

Mi segnalano una certa eccitazione nei centri operai.

Il patto tedesco-bulgaro sarebbe già conchiuso? Sono fortemente proclive a crederlo. Si annunzia difatti da Sofia che il duca Giovanni Alberto di Mecklemburg-Schverin è arrivato colà accompagnato da un alto funzionario della Wilhelmstrasse. Fra i principi tedeschi, il duca Giovanni Alberto è uno dei più ragguardevoli; ha tenuto con successo due reggenze importanti, quella del granducato di Mecklemburg e quella del ducato di Brunswick; è zio della regina Alessandrina di Danimarca e della principessa Cecilia, moglie del principe ereditario. Conoscendo il carattere dello zar Ferdinando e l'idea vanitosa che si fa delle sue prerogative reali, suppongo che per ottenere il suo consenso

all'atto decisivo, gl'imperatori germanici non abbiano creduto di poter fare a meno di mandargli un ambasciatore di razza antica e sovrana. Del resto il linguaggio di Radoslavoff e il tono della stampa ufficiosa rivelano chiaramente che la Bulgaria si prepara ad attaccare la Serbia.

Giovedì, 2 settembre 1915.

La contessa di Hohenfelsen, moglie morganatica del granduca Paolo, diventata ora principessa Paley, mi telefonò ieri sera invitandomi a pranzo per oggi, insistendo affinchè accettassi perchè aveva da parlarmi.

Trovo nel salone la signora Wiruboff, Michele Stakovic e Dimitri Benckendorff. C'è anche il granduca Dimitri Paulovic, arrivato al mattino dal Comando Supremo.

Un'atmosfera di ansiosa tristezza pesa sui convitati. Due volte durante il pranzo, lo svizzero del Palazzo, nel suo gran mantello scarlatto a ricami d'oro, si avvicina al granduca Dimitri, col berretto in mano, e gli mormora qualche parola all'orecchio. Ogni volta il granduca Paolo interroga con lo sguardo suo figlio, che gli risponde semplicemente:

— Nulla.... sempre nulla! —

La principessa Paley mi dice a bassa voce:

— Il granduca vi dirà ora perchè Dimitri è venuto dalla Stavka; appena arrivato stamani ha chiesto un'udienza all'Impera-

to. Impossibile ottenere una risposta. Lo svizzero ha telefonato ora due volte alla cancelleria di palazzo Alessandro per informarsi se sua maestà ha fatto conoscere i suoi ordini. Sempre niente! È un cattivo presagio. —

Mentre servono il caffè nel salone, la signora Wiruboff mi offre una sedia vicino a lei e senz'altro esordio mi dice:

— Voi non ignorate, signor ambasciatore, la grave decisione presa dall'Imperator,e. Ebbene, che ne pensate? È sua maestà stessa che mi ha incaricato di chiedervelo.

— Questa decisione è definitiva?

— Oh, sì, assolutamente

— In questo caso le mie obiezioni arriverebbero un po' tardi.

— Le loro maestà saranno molto rattristate se non porterò loro altra risposta. Sono così desiderose di conoscere la vostra opinione!

— Ma come posso emettere un'opinione su un provvedimento se ne ignoro i veri motivi? L'Imperatore ha dovuto avere dei motivi della più alta importanza per aggiungere al grave peso del suo lavoro abituale la terribile responsabilità del comando.... Quali sono questi motivi? —

La mia domanda la turba. Fissandomi con occhi spaventati, balbetta qualche parola vaga. Poi con voce esitante mi confida:

— L'Imperatore ha pensato che in circostanze così gravi, il suo dovere di Zar fosse quello di mettersi alla testa delle sue truppe e di prendere su di sè tutte le responsabilità della guerra....

Prima di arrivare a questa convinzione, ha molto riflettuto e molto pregato.... Finalmente, l'altro giorno, dopo aver ascoltato la Santa Messa, ci disse: *Forse ci vuole una vittima espiatoria per salvare la Russia. Sarò io questa vittima. Che la volontà di Dio si compia!* Dicendomi questo, era molto pallido, ma la sua faccia esprimeva una sottomissione perfetta ai voleri del Cielo. —

Questa frase dell'Imperatore mi fa fremere internamente. L'idea d'una predestinazione al sacrificio e della sottomissione perfetta alla volontà di Dio si accorda anche troppo bene col suo carattere passivo. Per poco che la sorte delle armi resti avversa qualche mese ancora, non troverà egli nella docilità agli ordini divini un pretesto o una scusa per rallentare i suoi sforzi, per abbandonare le sue speranze, per accettare tutte le catastrofi?

Resto un momento in silenzio, perchè a mia volta sono molto imbarazzato a rispondere. Poi dico alla signora Wiruboff:

— Quello che mi avete confidato mi rende ancor più difficile esprimere un'opinione sulla decisione presa dall'Imperatore, giacchè è una questione fra la sua coscienza e Dio. Del resto, essendo questa decisione irrevocabile, non servirebbe a niente criticarla; l'importante è di trarne il miglior partito possibile. Ora, nelle sue nuove funzioni di generalissimo, l'Imperatore avrà costantemente l'occasione di far sentire, non soltanto alle sue truppe, ma al suo popolo, a tutto il suo popolo, la necessità di vincere.... Per me, come ambasciatore della Francia alleata, il programma militare della Russia si riassume nel giuramento che sua

maestà ha pronunziato sul Vangelo e sull'icona di Nostra Signora di Kazan, il 2 agosto 1914. Vi ricordate, certo, la magnifica cerimonia al Palazzo d'Inverno. Rinnovando quel giorno il giuramento del 1812, giurando cioè che non avrebbe firmato il trattato di pace fin tanto che un solo soldato nemico fosse rimasto sul territorio russo, l'Imperatore ha preso davanti a Dio l'impegno di non lasciarsi scoraggiare da nessuna prova, di continuare la guerra fino alla vittoria, anche a prezzo di qualsiasi sacrificio. Ora che la sua autorità sovrana si eserciterà direttamente sulla condotta stessa delle operazioni, questo impegno sacrosanto gli sarà più facile da tenere. Così sarà, secondo me, il salvatore della Russia; in questo senso io mi permetterò d'interpretare l'avvertimento che ha ricevuto dal cielo; vogliate dirglielo da parte mia.

Batte due o tre volte le palpebre in un evidente sforzo di ricapitolazione interna. Poi, come se avesse fretta di andare a scaricare la sua memoria, mi saluta dicendo:

— Vado subito a ripetere alle loro maestà quello che mi avete detto, e vi ringrazio molto. —

Mentre prende congedo dalla principessa Paley, il granduca Paolo mi conduce con suo figlio nel suo studio.

Il granduca Dimitri mi racconta allora che è arrivato al mattino dalla *Stavka*, in treno speciale, per far conoscere all'Imperatore l'effetto deplorabile che produrrebbe sulle truppe la notizia che il granduca Nicola è incorso nella sua disgrazia. Appoggiato

al caminetto, fa dei gesti nervosi con le mani e continua, parlando a scatti:

— Dirò tutto all'Imperatore; sono risoluto a dirgli tutto. Gli dirò perfino che, se non rinunzia al suo progetto come ne avrebbe ancora il tempo, le conseguenze potrebbero essere funeste tanto alla dinastia, quanto alla Russia. Gli proporrò infine una combinazione che a rigore potrebbe conciliare tutto. L'idea è mia; sono stato tanto fortunato da farla accettare dal granduca Nicola che s'è dimostrato anche questa volta ammirevole per patriottismo e per disinteresse. La mia combinazione consisterebbe in questo, che l'Imperatore, pur prendendo il comando supremo, dovrebbe tenere il granduca con sè come suo generale addetto. Ecco che cosa sono incaricato di proporre a sua maestà, da parte del granduca.... Ma vedete che sua maestà non ha molta fretta di ricevermi. Già da stamani, appena sceso dal treno, gli ho fatto chiedere un'udienza. Sono le dieci di sera, non un cenno di risposta!... Che ne pensate della mia idea?...

— Mi pare eccellente come idea in sè, ma dubito che l'Imperatore vi acconsenta; ho seri motivi per credere che egli voglia assolutamente allontanare il granduca Nicola dall'esercito.

— Purtroppo — dice sospirando il granduca Paolo — credo come voi, mio caro ambasciatore, che l'Imperatore non acconsentirà mai a tener presso di sè Nicola Nicolaievic. —

Il granduca Dimitri con un gesto di collera getta lontano la sigaretta e si mette a camminare nervosamente su e giù per la stanza; poi, incrociando le braccia, esclama:

— Allora siamo perduti! Perchè d'ora in avanti saranno l'Imperatrice e la sua camarilla che comanderanno alla *Stavka*! È sconsolante! —

Dopo un momento di silenzio, si volge verso di me:

— Signor ambasciatore, permettetemi una domanda: è esatto che i governi alleati siano intervenuti o siano alla vigilia d'intervenire per impedire all'Imperatore di prendere il comando?

— No, la questione del comandante in capo è una questione di sovranità interna.

— Mi rassicurate davvero! Mi avevano detto alla *Stavka* che la Francia e l'Inghilterra avrebbero preteso l'inamovibilità del granduca Nicola. Sarebbe stato uno sbaglio enorme. Avreste distrutto la popolarità di Nicola Nicolaievic e avreste avuto tutti i Russi, me per il primo, contro di voi. —

Il granduca Paolo aggiunge:

— E poi questo non avrebbe servito a niente. Nelle condizioni di spirito nelle quali è, l'Imperatore non si fermerà davanti a nessuno ostacolo, arriverà alle misure più estreme per mandare a effetto la sua decisione. Se gli Alleati si opponessero, romperebbe l'alleanza piuttosto che lasciar contestare la sua prerogativa sovrana che è accompagnata; per lui, da un obbligo religioso....

Torniamo in salotto, e la principessa Paley mi domanda:

— Ebbene, a quali conclusioni venite da tutto quello che vi è stato detto qui questa sera?

— Non vengo a conclusioni.... Quando il misticismo tiene luogo della ragione di Stato, non si può prevedere più nulla. D'ora in avanti mi aspetto qualunque cosa. —

Venerdì, 3 settembre 1915.

Questo pomeriggio ho incontrato due volte, la prima sul ponte Trotzki e la seconda sulla banchina del canale Iekaterinsky, l'Imperatore e l'Imperatrice in un'automobile di Corte. Sembravano ancor più seri e gravi del solito. La loro presenza a Pietrogrado è un avvenimento così insolito che tutta la gente trasaliva per la sorpresa.

I sovrani si sono recati prima alla cattedrale della Fortezza, dove hanno pregato sulle tombe di Alessandro I, Nicola I, Alessandro II e Alessandro III. Di là sono andati nella cappella della casa di Pietro il Grande, dove hanno baciato l'immagine del Salvatore che seguiva sempre Pietro Alexeievic. Finalmente si sono fatti condurre a Nostra Signora di Kazan dove sono rimasti parecchio tempo inginocchiati davanti all'icona miracolosa della Vergine. Tutti questi atti di devozione provano che l'Imperatore è alla vigilia di compiere l'atto supremo ch'egli giudica necessario alla salvezza e alla redenzione della Russia.

Sono inoltre informato che stamani, prima di lasciare Zarskoie Selo, l'Imperatore ha ricevuto il granduca Dimitri e ha respinto categoricamente l'idea di tenere il granduca Nicola alla *Starva* come generale addetto.

Quando riesamino tutti i sintomi inquietanti che ho notato nelle ultime settimane, mi sembra evidente che si stia elaborando nel cuore del popolo russo una crisi rivoluzionaria.

Quando, in qual forma, in quali circostanze scoppierà questa crisi? La causa occasionale e determinante sarà un disastro militare, una carestia, uno sciopero cruento, una ribellione di caserma, un dramma di palazzo? Lo ignoro. Ma l'evento mi sembra annunziarsi fin da ora col carattere ineluttabile di una fatalità storica. In ogni modo le probabilità sono già così forti che mi credo in dovere di prevenire il governo francese; invio quindi a Delcassé un telegramma nel quale, dopo avergli esposto i pericoli della situazione militare, finisco così: *La situazione interna è tutt'altro che rassicurante. Fino a questi ultimi tempi si poteva supporre che non si sarebbero verificati disordini rivoluzionari prima della fine della guerra. Non lo potrei più affermare oggi. La questione che s'impone è dunque di sapere se, a una scadenza più o meno lontana, la Russia sarà ancora capace di sostenere la sua parte di alleata. Per quanto ancora incerta, questa eventualità dovrà ormai entrare nelle previsioni del governo e nei calcoli del generale Joffre.*

Domenica, 5 settembre 1915.

L'Imperatore è partito ieri per il gran Quartiere Generale, assumendo oggi stesso il comando.

Prima della sua partenza ha preso una decisione che ha stupito e afflitto tutti: ha esonerato senza una parola di spiegazione il capo della sua cancelleria militare, il principe Vladimiro Orloff.

Legato a Nicola II da un'amicizia ventenne, iniziato per le sue stesse funzioni alla vita quotidiana più intima dei sovrani, ha però sempre conservato nelle relazioni con il suo signore il suo carattere indipendente, la sua parola franca, e non ha mai cessato di combattere Rasputin. Ormai non c'è più, fra i familiari dell'Imperatore, una sola persona che non sia devota allo starez.

Lunedì, 6 settembre 1915.

Appena preso il comando di tutte le forze militari e navali, l'Imperatore ha pubblicato il seguente ordine del giorno:

Oggi ho assunto il comando supremo di tutte le forze armate di terra e di mare operanti sul teatro della guerra.

Con ferma fede nella divina clemenza e con incrollabile fiducia nella vittoria finale, noi compiremo il sacro dovere di difendere a oltranza la patria e non lasceremo disonorare la Russia.

Dato dal Comando Supremo, il 5 settembre 1915.

NICOLA.

Inoltre ha indirizzato al granduca Nicola il seguente rescritto:

All'inizio della guerra ragioni di ordine politico mi avevano impedito di seguire l'inclinazione del mio cuore e di mettermi subito alla testa del mio esercito. Per ciò vi avevo incaricato del comando di tutte le forze armate di terra e di mare.

Sotto gli occhi di tutta la Russia vostra altezza imperiale ha dato prova, nel corso della guerra, di un valore incrollabile, che ha suscitato in me e in tutti i Russi una profonda fiducia, spingendoci a formare quei voti ardenti che accompagnavano sempre il vostro nome nelle vicissitudini inevitabili della sorte delle armi. Il mio dovere verso la patria, della quale Iddio mi ha affidato la tutela, mi ordina, oggi che il nemico è entrato nell'Impero, di prendere il supremo comando delle truppe combattenti, di dividere col mio esercito i disagi della guerra e di proteggere con esso la terra russa dalle offese del nemico.

Le vie della Provvidenza sono imperscrutabili, ma il mio dovere e il mio desiderio mi riconfermano in questa risoluzione ispirata dal pensiero del bene pubblico.

L'invasione del nemico, che ogni giorno di più si accentua sulla fronte occidentale, esige prima di tutto una concentrazione intensa di tutti i poteri civili e militari, come pure l'unificazione del comando durante la guerra e, nello stesso tempo, un aumento dell'attività generale di tutti gli elementi dell'amministrazione governativa. Ma tutti questi doveri distolgono la nostra attenzione dalla fronte meridionale. Perciò, in questa situazione, non posso privarmi dei vostri consigli e del vostro aiuto su quella fronte. Per

conseguenza vi nomino mio luogotenente nel Caucaso e comandante in capo della valorosa armata che opera in quella regione.

Esprimo a vostra altezza imperiale la profonda riconoscenza mia e della patria per tutta l'opera vostra in guerra.

NICOLA.

Per espresso desiderio dell'Imperatore, il granduca Nicola è partito direttamente per Tiflis, senza passare da Pietrogrado.

Martedì, 7 settembre 1915.

Visita alla baronessa M.... La trovo sola, al pianoforte, mentre eseguisce, in modo veramente attraente, con un movimento superbo e con grande sicurezza, la meravigliosa sonata in *la bemolle* dedicata da Beethoven al principe Lisnowski; sta attaccando precisamente la seconda variazione che è tanto patetica. A un cenno di preghiera che le faccio dalla porta, mi fa la grazia di non fermarsi.

Quando termina l'ultimo accordo, chiude il pianoforte e mi stende le mani, ancora vibranti, con un'esclamazione che esce dal cuore:

— Piuttosto che rinunciare alla musica, rinunzierei alla Russia! —

È vero che la baronessa è d'origine livoniana, ma da più di un secolo la sua famiglia serve lo zarismo negli alti impieghi della Corte e dell'esercito. Nondimeno ella è russa nell'anima, e il

grido che l'emozione musicale le ha strappato dà esattamente la misura del patriottismo di qualche famiglia della nobiltà baltica.

Mercoledì, 8 settembre 1915.

Il generale Djunkowski, aiutante di campo dell'Imperatore, comandante in capo della Gendarmeria, aggiunto al ministro dell'Interno, il personaggio più potente dell'Impero, che ha saputo, del resto, conquistarsi la stima di tutti nelle sue delicate e terribili funzioni, è stato destituito. Soccombe sotto i ripetuti colpi dell'Imperatrice che l'ha formalmente accusato d'aver fatto attaccare Rasputin dai giornali e d'aver lavorato sotto mano alla popolarità sediziosa del granduca Nicola.

Ma già da molto tempo il generale Djunkowski era condannato nella mente dell'Imperatore per aver avuto il coraggio di denunziargli le ignominie dello starez; per esempio, la scena di lussuria che scandalizzò Mosca l'aprile scorso.

Giovedì, 9 settembre 1915.

L'Imperatore inaugura la sua assunzione di comando con l'annuncio di un brillante successo che l'armata del Sud ha riportato sui Tedeschi vicino a Tarnopol. La battaglia ha continuato per cinque giorni lungo il Sereth; i trofei russi comprendono 17.000 prigionieri e una quarantina di cannoni.

Questo colpo di fortuna coincidente col cambiamento di comandante in capo, fa esultare gli avversari del granduca Nicola. Temo che la loro gioia sia di breve durata, giacchè su tutto il resto della fronte, specialmente in Lituania, la pressione tedesca si accentua ogni giorno di più.

Venerdì, 10 settembre 1915.

Sasonoff mi dice stamani:

— Sono terribilmente seccato delle notizie che mi mandano da Londra e da Parigi circa la faccenda bulgara. Nè Grey nè Delcassé sembra che capiscano la gravità di quello che si prepara a Sofia. Noi perdiamo un tempo preziosissimo in chiacchiere burocratiche.... Dovremmo dichiarare a Radoslavoff, senza nemmeno un giorno di ritardo, che la zona della Macedonia, detta incontestata, sarà annessa alla Bulgaria dopo la guerra, e che gli garantiamo questa annessione se l'esercito bulgaro attaccherà presto la Turchia. Prescrivo a Savinsky di fare un passo in questo senso.... Ci riusciremo finalmente questa volta?... —

Domenica, 12 settembre 1915.

La situazione delle armate russe in Lituania si aggrava rapidamente. A Nord-Est di Wilna il nemico avanza a marce forzate per Wilkomir verso Dvinsk; pattuglie di cavalleria, vicino a Svenzioni, sono già giunte alla strada ferrata, l'unica arteria che unisce

Wilna a Dvinsk e Pskoff a Pietrogrado. Più a Sud, dopo combattimenti accaniti al confluente della Zelvianka col Niemen, il nemico minaccia, presso Lida, la grande strada da Wilna a Pinsk. Bisognerà dunque sgombrare Wilna in tutta fretta.

Ecco qualche informazione esatta sulle condizioni nelle quali il principe Vladimiro Orloff s'è visto togliere, qualche giorno fa, il posto di fiducia che occupava da tanti anni presso l'Imperatore.

Vladimiro Nicolaievic è venuto a conoscenza della sua disgrazia per via indiretta. L'Imperatore, alla lettera con la quale comunicava al granduca Nicola d'averlo nominato luogotenente imperiale nel Caucaso, aveva aggiunto questo poscritto: «Quanto a Vladimiro Orloff, che ti è tanto caro, te lo do; potrà esserti utile per gli affari civili». Il granduca, che è intimo di Orloff, gli ha fatto chiedere subito da uno dei suoi aiutanti di campo che cosa significasse questa decisione inaspettata.

Qualche ora dopo Orloff veniva a sapere che l'Imperatore, il quale si disponeva a partire per il Comando Supremo, aveva cancellato il suo nome dalla lista delle persone che dovevano prendere posto nel treno di sua maestà; ne ha facilmente dedotto che Nicola II non desiderava rivederlo, e con dignità perfetta s'è astenuto da qualsiasi lagnanza e recriminazione; ed è partito per Tiflis.

Però prima d'allontanarsi ha voluto liberarsi la coscienza da un peso. Ha scritto al conte Freedericks, ministro di Corte, scongiurando il vecchio servitore del sovrano di aprirgli gli occhi su l'influenza funesta di Rasputin e dei suoi complici che egli ha denunziati espressamente come agenti della Germania; ha avuto perfino il coraggio di finire la lettera con questo grido d'allarme: «L'Imperatore non ha più un giorno da perdere per liberarsi dalle forze occulte che l'opprimono, altrimenti in poco tempo sarà finita per i Romanoff e per la Russia».

Mercoledì, 15 settembre 1915.

Questa sera sono a pranzo da una famiglia che non appartiene ad alcun partito, insieme con Massimo Kovalewsky, Miliukoff, Maklakoff e Scingarieff, ossia con lo stato maggiore e l'*élite* del partito liberale. In altri paesi questo pranzo sarebbe stato la cosa più naturale del mondo, ma qui la separazione fra il mondo ufficiale e gli elementi progressisti è così profonda, che m'aspetto d'essere molto criticato negli ambienti ben pensanti. Eppure questi uomini di probità assoluta e di cultura profonda, sono dei rivoluzionari; tutto il loro ideale politico si riassume nella monarchia costituzionale. È così che Miliukoff, il grande storico della *civiltà russa*, ha potuto dire, al tempo della prima Duma: «Noi non siamo l'opposizione *contro* sua maestà, ma l'opposizione *di* sua maestà».

Quando arrivo, li trovo tutti riuniti attorno a Kovalewsky, parlando animatamente ma con aria costernata; hanno saputo che il governo ha stabilito di prorogare la Duma. Così le belle speranze che avevano concepito sei settimane or sono, al principio della sessione, sono già sfumate; il controllo della rappresentanza nazionale è finito, l'istituzione di un Ministero responsabile non è più che una chimera; è «il blocco nero» che ha vinto, è il trionfo del potere personale, dell'assolutismo autocratico e delle forze occulte.... Passiamo tutto il pranzo a scrutare le fosche prospettive che questo ritorno offensivo della reazione apre alla Russia.

Subito dopo pranzo, un giornalista ci annunzia che l'ukase prorogante la Duma è stato firmato nel pomeriggio e sarà pubblicato domani.

Mi isolo in un angolo del salone con Kovalewsky e Miliukoff. Mi confidano che, davanti all'oltraggio inflitto alla rappresentanza nazionale, vogliono ritirarsi dalle commissioni miste, organizzate recentemente al Ministero della Guerra per intensificare il lavoro delle fabbriche.

— Si rifiuta il concorso della Duma, e sia pure! Ma d'ora in poi lasceremo al governo tutta la responsabilità della guerra! —

Dimostro loro, con energia, quanto inopportuna e anche colpevole sarebbe questa condotta:

— Non spetta a me apprezzare i moventi e i calcoli politici vostri. Ma, come ambasciatore della Francia alleata, della Francia

entrata in guerra per la difesa della Russia, ho il diritto di ricordarvi che siete *di fronte al nemico* e che dovete astenervi da ogni atto, da ogni manifestazione che possa diminuire il vostro sforzo militare. —

Mi promettono di riflettere su quanto ho detto. Kovalewsky mi dice poi:

— Questa proroga della Duma è un delitto. Se si volesse affrettare la rivoluzione non si agirebbe diversamente.

— Credete voi — gli domando io — che la crisi presente possa andare a finire in un moto rivoluzionario? —

Scambia uno sguardo con Miliukoff. Poi, fissandomi col suo occhio luminoso e acuto, mi risponde:

— Per quanto dipenderà da noi, non ci sarà rivoluzione durante la guerra.... ma presto forse non dipenderà più da noi. —

Rimasto solo con Massimo Kovalewsky, lo interrogo sui suoi lavori di storia e di sociologia. Antico professore dell'Università di Mosca, ha avuto molte noie per l'indipendenza delle sue opinioni, tanto che, verso il 1887, dovette espatriare. Ha viaggiato molto in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti; è oggi una delle figure più ragguardevoli dell'*intelligentia*. I suoi studi sulle istituzioni politico-sociali della Russia rivelano una larga cultura, uno spirito aperto e retto, un pensiero libero, sintetico, formatosi alla disciplina del positivismo inglese. Nel suo partito lo ritengono destinato ad avere una parte importante il giorno in cui l'autocrazia si convertisse in monarchia costituzionale. Penso che il

suo dovrebbe essere unicamente un compito adatto alla sua influenza e alla sua dottrina. Come tutti i corifei del liberalismo russo, Massimo Kovalewsky è troppo speculativo, troppo teorico, troppo esclusivamente dedito ai libri, per essere uomo d'azione. La comprensione delle idee generali e la conoscenza dei sistemi politici non bastano al governo delle cose umane; ci vuole in più il senso del reale, l'intuizione di ciò che è possibile e necessario, la prontezza nella decisione, la fermezza negli intenti, l'intelligenza delle passioni pubbliche, l'audacia ponderata: tutte qualità delle quali i «cadetti», nonostante il loro patriottismo e la loro buona volontà, mi sembrano sprovvisti.

Terminando la conversazione, raccomando a Kovalewsky di prodigare attorno a sè, senza stancarsi, consigli di pazienza e di moderazione. Finalmente lo prego di meditare sulla dichiarazione che mormorava malinconicamente, nelle giornate di giugno del 1848, uno dei capi dell'antica «opposizione monarchica», uno degli organizzatori della famosa campagna dei banchetti, Duvergier di Hauranne: «Se avessimo saputo quant'erano sottili le pareti del vulcano, non avremmo provocato l'eruzione!»

Giovedì, 16 settembre 1915.

La notizia della proroga della Duma è stata pubblicata dai giornali.

Immediatamente le officine di Putiloff e dei cantieri baltici dichiarano lo sciopero.

Venerdì, 17 settembre 1915.

Gli scioperi si estendono oggi a quasi tutte le fabbriche di Pietrogrado. Ma non vien segnalato nessun disordine. I caporioni affermano che vogliono soltanto protestare contro la proroga della Duma e che il lavoro sarà ripreso entro due giorni.

Uno dei miei informatori, che conosce bene l'ambiente operaio, mi dice:

— Questa volta non c'è ancora nulla da temere. Non è che una prova generale! —

Aggiunge che le idee di Lenin e la sua propaganda «disfattista» fanno grandi progressi fra gli elementi istruiti della classe operaia.

Domenica, 19 settembre 1915.

Su tutta l'immensa fronte che si svolge dal Baltico al Dniester, i Russi continuano la loro lenta ritirata.

Ieri con un'offensiva ardita e avvolgente i Tedeschi si impadronirono di Wilna. Tutta la Lituania è perduta.

Lunedì, 20 settembre 1915.

Gli scioperi a Pietrogrado sono finiti.

A Mosca l'Unione degli Zemstvo e l'Unione delle Città hanno adottato una mozione chiedente la convocazione immediata

della Duma e la formazione di un Ministero «avente la fiducia del paese».

Le notizie che ricevo dalla provincia sono soddisfacenti, nel senso che permettono di escludere l'eventualità di un movimento rivoluzionario e attestano, nella massa del paese, la ferma risoluzione di proseguire la guerra.

CAPITOLO XIII

21 SETTEMBRE – 8 NOVEMBRE 1915

La Bulgaria mobilita contro la Serbia. Invio di un contingente franco-inglese nei Balcani. – Discordia in seno al governo russo. Lettera collettiva dei ministri all'Imperatore. Ruvida risposta di Nicola II. – Emozione che «il gesto fratricida» della Bulgaria provoca nel popolo russo. Il governo francese reclama la cooperazione militare della Russia contro la Bulgaria; scambio di telegrammi fra il Presidente della Repubblica e l'Imperatore. – Progressi dell'influenza reazionaria a Corte. Caduta in disgrazia del ministro dell'Interno e del procuratore supremo del Santo Sinodo. – Udienda dall'Imperatore; promessa d'una cooperazione militare contro la Bulgaria: – L'Imperatrice esorta l'Imperatore all'assolutismo. Le preghiere di Rasputin; la sua sincerità nell'affermazione del suo potere soprannaturale. – Fulminea offensiva dei Bulgari contro i Serbi. Proclama dell'Imperatore sulla fellonia bulgara. La flotta russa bombarda Varna. – Negoziati col governo rumeno per l'autorizzazione a far passare dalla Moldavia un'armata russa mandata in soccorso dei Serbi. Rifiuto del governo rumeno.

Martedì, 21 settembre 1915.

Lo zar Ferdinando ha scoperto il suo giuoco; la Bulgaria mobilita e si dispone ad attaccare la Serbia.

Quando Sasonoff mi comunica questa notizia, esclamo – La Serbia non deve lasciarsi attaccare; bisogna che attacchi essa immediatamente.

— No, – risponde Sasonoff – noi dobbiamo ancora tentare di evitare il conflitto. —

Obietto che il conflitto non può più essere evitato e che già da tempo il giuoco della Bulgaria è troppo evidente; che l'inizio di trattative diplomatiche non può avere presentemente altro effetto che di lasciare all'esercito bulgaro il tempo di mobilitarsi e di concentrarsi, e che se i Serbi non approfittano del fatto che la via di Sofia è aperta loro ancora per qualche giorno, possono considerarsi perduti. Sostengo finalmente che per appoggiare l'azione dei Serbi, la flotta russa deve bombardare Burgas e Varna.

— No! – esclama Sasonoff. – La Bulgaria è nostra correligionaria; l'abbiamo creata col nostro sangue: ella ci deve la sua esistenza nazionale e politica; noi non possiamo trattarla da nemica.

— Ma è la Bulgaria che si fa vostra nemica.... e in che momento!

— Non importa! bisogna trattare ancora.... Dobbiamo fare appello al popolo bulgaro e denunciare a esso questo abomine-

vole delitto che si vuol fargli commettere. Un proclama dell'imperatore Nicola al popolo bulgaro, in nome dello slavismo, produrrebbe senza dubbio un grande effetto; non abbiamo diritto di rinunciare a quest'ultima probabilità.

— Non posso che ripetere quanto vi dicevo un momento fa. Bisogna che i Serbi si gettino a marce forzate su Sofia; altrimenti prima di un mese i Bulgari saranno a Belgrado. —

Venerdì, 24 settembre 1915.

Un telegramma, spedito ieri sera da Parigi, mi annunzia che i governi francese e britannico hanno deciso di mandare un corpo d'armata nei Balcani.

Quando gli comunico questa notizia, Sasonoff è addirittura felice; gli sembra che l'invio di truppe alleate in aiuto della Serbia faccia cambiare interamente l'aspetto della questione balcanica. Si augura che questo invio possa essere conosciuto a Sofia abbastanza presto in modo che il governo bulgaro sia ancora in tempo ad arrestare i suoi preparativi militari, mentre egli stesso farà il possibile per impedire ai Serbi di attaccare l'esercito bulgaro prima che questo abbia preso manifestamente l'offensiva.

Esprimo nettamente ed energicamente la mia disapprovazione circa quest'ultimo punto, e poichè ho motivo di ritenere che a Parigi la pensino allo stesso modo, telegrafo a Delcassé: *Stento a capire il pensiero del signor Sasonoff. Un'irruzione violenta dell'esercito serbo su territorio bulgaro avrebbe una ripercussione enorme così in*

Germania e in Austria come in Turchia, in Grecia, in Romania. La salvezza della Bulgaria non ci riguarda più. Se possiamo procurarci un successo rapido e facile a suo detrimento non dobbiamo rinunziarvi. Non è più il momento ora di badare all'equilibrio balcanico e ai ricordi storici, La vittoria innanzi tutto!

Sabato, 25 settembre 1915.

La condotta della Bulgaria provoca nel pubblico russo una violenta indignazione. Anche quei giornali che fino a ora dimostravano maggior indulgenza per i Bulgari si associano alla reprobazione generale, sforzandosi tuttavia di mettere in evidenza il contrasto tra la politica personale dello zar Ferdinando e i sentimenti del suo popolo.

Domenica, 26 settembre 1915.

La grande offensiva che lo Stato Maggiore francese prepara già da diversi mesi, è cominciata finalmente ieri nella Champagne; è assecondata da un attacco degli Inglesi nell'Artois.

Abbiamo cominciato bene: siamo penetrati nelle linee tedesche su una fronte di 25 chilometri e una profondità di 3 o 4; abbiamo fatto 15.000 prigionieri.

Lunedì, 27 settembre 1915.

L'Unione degli Zemstvo e l'Unione delle Città, che hanno tenuto le loro sedute a Mosca in questi ultimi giorni, hanno approvato in comune la mozione seguente: *In questa tragica ora che la Russia attraversa, stimiamo nostro dovere inviare un saluto ardente al nostro stoico, glorioso e caro esercito. Il popolo russo è più che mai fermamente risoluto a continuare la guerra fino alla vittoria in assoluta unione coi suoi fedeli alleati. Ma sul cammino della vittoria si leva un ostacolo fatale costituito da tutti i vecchi vizi del nostro regime, cioè l'irresponsabilità del potere, la mancanza di ogni legame fra il governo e il paese, ecc. Un cambiamento radicale è assolutamente necessario.... Al posto dei nostri governanti attuali abbiamo bisogno di uomini che riscuotano la fiducia nazionale. I lavori della Duma debbono essere immediatamente ripresi.*

Le due Unioni hanno nominato ciascuna tre delegati incaricati di esporre oralmente all'Imperatore i desideri del paese.

Il presidente del Consiglio, Goremikin, ha consigliato a sua maestà di non ricevere questi delegati che non hanno, egli dice, alcun titolo «per far sentire la voce della terra russa». L'Imperatore ha quindi rifiutato l'udienza.

Martedì, 28 settembre 1915.

I membri del governo russo non sono d'accordo fra loro. Diversi ministri, spaventati dalle tendenze reazionarie prevalenti a Corte, hanno indirizzato una lettera collettiva all'Imperatore per

scongiurarlo di non procedere oltre su quella strada funesta e per dichiarargli che la coscienza non permette loro di prestare più a lungo la loro opera sotto la presidenza di Goremikin. Oltre Sassonoff, i firmatari della lettera sono: il principe Scerbatoff ministro dell'Interno, Krivoscein ministro dell'Agricoltura, il principe Sciakowskoi ministro del Commercio, Bark ministro delle Finanze e Samarin procuratore supremo del Santo Sinodo. Il generale Polivanoff ministro della Guerra e l'ammiraglio Grigorovic ministro della Marina si sono astenuti dal firmare per un sentimento di disciplina militare.

Ricevuta questa lettera, l'Imperatore ha convocato tutti i suoi ministri alla *Stavka*: sono partiti poco fa per Mohileff dove arriveranno domani. Le cose si svolgono nel massimo segreto.

Otto giorni fa il presidente della Duma, Rodzianko, aveva sollecitato un'udienza dell'Imperatore; l'hanno informato stamani che la sua domanda non è stata accolta.

Mercoledì, 29 settembre 1915.

Ieri l'altro, il governo russo propose ai governi alleati di consegnare al gabinetto di Sofia la seguente nota: *Le potenze alleate, avendo i più gravi motivi di sospettare delle intenzioni che hanno motivato la mobilitazione generale dell'esercito bulgaro e dando, d'altra parte, grande importanza al mantenimento delle relazioni amichevoli che le uniscono alla Bulgaria, credono doveroso chiedere al governo reale, nel nome stesso di questa amicizia, di revocare l'ordine di mobilitazione o di dichiararsi pronto a*

cooperare con le suddette potenze contro la Turchia. Se entro ventiquattr'ore il governo reale non sarà venuto nell'una o nell'altra di queste determinazioni, le potenze alleate romperanno subito ogni relazione con la Bulgaria.

Avevo già detto a Sasonoff che la forma anodina di questa specie di ammonizione l'avrebbe resa inefficace, ma egli ha voluto mantenere la sua proposta. Oggi Buchanan mi racconta che sir Edward Grey vorrebbe dare un tono più dolce alla nota russa e non lasciarle nulla che avesse l'apparenza di un ultimatum. Telegrafo a Delcassé: *Questa politica di sir Edward Grey mi sembra un'aberrazione. Vogliamo dunque ripetere con la Bulgaria lo sbaglio già commesso con la Turchia e che non abbiamo ancora finito di scontare? Sir Edward non vede dunque che i Tedeschi si sistemano ogni giorno di più in Bulgaria e che fra poco vi comanderanno da padroni? Sarebbe forse così ingenuo da credere alle dimostrazioni pacifiste di re Ferdinando? Vuole forse attendere, per agire a Sofia, che l'esercito bulgaro abbia finito il suo concentramento e che gli ufficiali tedeschi abbiano preso possesso dei loro comandi? La Germania ha voluto farci la guerra su territorio bulgaro? Spetta a noi d'infliggerle oggi su questo stesso territorio uno scacco immediato. E noi perdiamo tempo a discutere!*

Giovedì, 30 settembre 1915.

Sento questa sera che ieri, a Mohileff, l'Imperatore trattò duramente i ministri firmatari della lettera. Con tono rude dichiarò loro:

— Non tollererò che i miei ministri si mettano in sciopero contro il mio presidente del Consiglio. Imporrò a tutti il rispetto della mia volontà. —

La nostra offensiva nella Champagne continua brillantemente e senza tregua.

L'effetto sull'opinione russa è eccellente. La delusione cagionata dall'immobilità della fronte occidentale cominciava a preoccupare, perchè si stava propagando nell'esercito. Il *Novoie-Wremia* con le seguenti parole esprime esattamente l'impressione generale: «Allorquando la maggior parte delle forze tedesche e quasi tutto l'esercito austroungarico s'accanivano contro di noi, i nostri alleati di occidente rimanevano inattivi. Questa passività del generale Joffre nel periodo delle nostre penose difficoltà era incomprendibile. L'offensiva franco-inglese mette fine a tutti gli equivoci. È evidente ormai che l'inazione apparente dei nostri alleati era, in realtà, un periodo di preparazione».

Venerdì, 1° ottobre 1915.

Il Presidente della Repubblica m'incarica di trasmettere all'Imperatore il seguente telegramma:

La grave situazione creata dall'atteggiamento decisamente ostile di re Ferdinando e dalla mobilitazione bulgara, turba vivamente il governo fran-

cese. Abbiamo le più forti ragioni per credere che i Bulgari cerchino d'intercettare le comunicazioni fra Salonico e Nisch per metterci così ben presto nell'impossibilità di comunicare, non soltanto con la Serbia, ma anche con la Russia stessa, e di mandare ai nostri alleati le munizioni che fabbrichiamo per essi. Oggi, si fabbricano 3 o 4000 proiettili al giorno destinati alla Russia, e questo numero aumenterà progressivamente fino a raggiungere in gennaio la cifra di 10.000, che è quella richiesta dal governo di Vostra Maestà.

La Russia e la Francia hanno un interesse capitale a mantenere la libertà delle loro comunicazioni. Stiamo mettendoci d'accordo con l'Inghilterra per mandare, al più presto possibile, truppe in Serbia. Ma la presenza di truppe russe produrrebbe certamente una forte impressione sul popolo bulgaro. Se Vostra Maestà non dispone già da ora di una divisione o se non crede di aver il mezzo per farla arrivare in Serbia, sarebbe almeno necessario che gruppi di soldati russi fossero incaricati insieme ai nostri di custodire la strada di Salonico. La riconoscenza del popolo bulgaro verso Vostra Maestà lo arresterebbe forse allora sul cammino di una lotta fratricida, e in ogni modo, l'accordo dei paesi alleati apparirebbe evidente a tutti i popoli balcanici. Prego Vostra Maestà di perdonare la mia insistenza e di credere ai miei sentimenti di amicizia fedele.

POINCARÉ.

Domenica, 3 ottobre 1915.

Il gesto «fratricida» della Bulgaria verso la Serbia provoca, in tutta la società, l'agitazione più viva; è come un'ondata d'indignazione che si propaga attraverso a tutta la Russia.

Martedì, 5 ottobre 1915.

Una cattiva notizia ci giunge da Atene. Il re Costantino ha obbligato Venizelos a dimettersi dal potere. Qualche giorno fa, davanti alla Camera ellenica, il presidente del Consiglio aveva dichiarato che, se l'attuazione del programma nazionale avesse messo la Grecia alle prese con gl'Imperi germanici, il governo avrebbe saputo fare il suo dovere. Queste decise parole sono state giudicate intollerabili a Berlino. Il conte Mirbach, ministro di Germania ad Atene, si è recato ad ammonire il Re a nome del suo imperiale cognato e, senza alcun dubbio, a rammentargli anche il loro patto segreto.. Costantino ha subito preteso e ottenuto che Venizelos desse le sue dimissioni.

Un primo distaccamento di truppe anglo-francesi è sbarcato a Salonicco.

Mercoledì, 6 ottobre 1915.

L'Imperatore, che è in giro per ispezioni sul fronte, ha risposto soltanto ora al Presidente della Repubblica col seguente telegramma:

Condividendo pienamente il vostro modo di vedere sull'estrema importanza della linea di Salonicco per assicurare le comunicazioni tra la Francia e i suoi alleati, io do un grande valore all'occupazione di questa linea da parte delle truppe anglo-francesi e sento con vero piacere che stanno appunto effettuando lo sbarco. Sarei stato particolarmente felice di vedere un distaccamento del mio esercito unirsi a esse e stabilire su questa nuova fronte una collaborazione ancora più intima a fianco dei nostri alleati. In questo momento, con mio gran dispiacere, mi è assolutamente impossibile distrarre delle truppe a questo scopo e soprattutto farle arrivare a destinazione per le strade di cui disponiamo.

Riservandomi di prendere in considerazione la vostra idea, della quale riconosco la fondatezza, appena le circostanze lo permetteranno, approfitto di quest'occasione per esprimervi, signor Presidente, la soddisfazione con la quale accolgo le informazioni che m'avete comunicato sulla produzione di proiettili destinati al mio esercito. L'aiuto che l'industria francese presta alla Russia in questa questione capitale è altamente apprezzato dal mio paese. Vogliate credere, signor Presidente, alla mia costante e fedele amicizia.

NICOLA.

Appena Sasonoff mi fa vedere questo telegramma spedito ier sera a Parigi, gli dico:

— Questa decisione dell'Imperatore è inaccettabile. Vi prego di chiedergli un'udienza da parte mia. Mi sforzerò di convincerlo che la Russia non può lasciare ai suoi alleati tutto il peso della nuova guerra che scoppia nei Balcani.

— Ma l'Imperatore è al fronte e si sposta ogni giorno!

— Andrò a vederlo dove vorrà. Insisto perchè gli trasmettiate la mia domanda d'udienza.

— Va bene! Gli telegraferò. —

Sabato, 9 ottobre 1915.

Le influenze reazionarie attorno all'Imperatore prendono ogni giorno maggior forza.

Il ministro dell'Interno, principe Scerbatoff, e il procuratore supremo del Santo Sinodo, Samarin, che da tre mesi appena occupavano il loro posto, e che godevano la simpatia dell'opinione pubblica per le loro tendenze liberali, sono stati destituiti senza una parola di spiegazione. Il nuovo ministro dell'Interno Alessio Nicolaievic Kvostoff, antico governatore di Nijni Novgorod, è uno dei capi della destra della Duma; ed è noto come uomo di polso. Il successore di Samarin al Santo Sinodo non è stato ancora designato.

Domenica, 10 ottobre 1915.

L'Imperatore mi riceve oggi nel pomeriggio a Zarskoie Selo.

Ha bella cera e un'aria di fiducia e di tranquillità che non gli avevo visto da molto tempo. Veniamo subito allo scopo della mia visita. Gli espongo le molte considerazioni che obbligano la

Russia a prender parte all'azione militare che la Francia e l'Inghilterra hanno cominciato nei Balcani, e concludo con queste parole:

— Sire, la Francia vi chiede la cooperazione del vostro esercito e della vostra flotta contro la Bulgaria. Se la via del Danubio è impraticabile ai trasporti di truppe, resta la via di Arcangelo. Per questa via, in meno di trenta giorni, una brigata di fanteria può essere trasportata dal centro della Russia a Salonicco. Prego vostra maestà di voler ordinare che s'invii questa brigata. Quanto alle operazioni navali, so che i venti dell'Est che soffiano in questa stagione sul Mar Nero rendono quasi impossibile uno sbarco a Burgas e a Varna. Ma due o tre corazzate possono facilmente bombardare i forti di Varna e le batterie del Capo Eminé che comandano la baia di Burgas. Prego vostra maestà di ordinare questo bombardamento. —

Dopo avermi ascoltato senza interrompermi, l'Imperatore si chiude in un lungo silenzio. Due o tre volte si accarezza la barba mentre si guarda la punta degli stivali. Finalmente rialzando la testa e fissandomi coi suoi occhi limpidi mi dice:

— Dal punto di vista morale e politico, non posso esitare sulla risposta che aspettate da me. Acconsento alle vostre domande. Ma capirete che dal punto di vista dell'esecuzione pratica ho bisogno di consultare i miei Stati Maggiori.

— Dunque vostra maestà mi autorizza ad annunziare al governo della Repubblica che fra breve un contingente russo sarà mandato per la via di Arcangelo in soccorso della Serbia?

— Sì.

— Posso egualmente annunziare che fra breve la squadra russa del Mar Nero riceverà l'ordine di bombardare i forti di Varna e di Burgas?

— Sì.... ma per giustificare agli occhi del popolo russo quest'ultima operazione, aspetterò che l'esercito bulgaro abbia fatto un atto di ostilità contro la Serbia.

— Ringrazio vostra maestà delle sue dichiarazioni. —

Il nostro colloquio prende allora un carattere più intimo. Interrogo l'Imperatore sulle impressioni che riporta dalla sua permanenza alla fronte.

— Le mie impressioni — mi dice — sono eccellenti. Sono più fiducioso e più animato che mai. La vita che conduco alla testa del mio esercito è così sana e così confortante! Che superbo soldato è il soldato russo! Non so che cosa non si otterrebbe da lui! E ha una tale volontà di vincere, una tale fede nella vittoria!

— Sono felice di sentir vostra maestà parlare così, poichè lo sforzo che ci resta da compiere è ancora enorme e non saremo vittoriosi che a forza di tenacia. —

L'Imperatore mi risponde serrando i pugni e alzandoli sopra la testa:

— Sono sprofondato nella tenacia fino alle spalle; ci sono proprio ficcato dentro! E non ne uscirò che dopo la nostra vittoria definitiva. —

M'interroga poi sulla nostra offensiva nella Champagne, esaltando le magnifiche qualità delle truppe francesi. Mi parla finalmente di me, della mia vita a Pietrogrado:

— Vi compiangio – mi dice – di vivere in un ambiente così depresso e così pessimista! So che reagite coraggiosamente contro l'aria mefitica di Pietrogrado. Ma se un giorno vi sentite intossicato, quel giorno venite a vedermi alla fronte e vi assicuro che guarirete subito. —

Fattosi improvvisamente grave, aggiunge in tono aspro:

— Questi miasmi di Pietrogrado si sentono fino qua a ventidue verste di distanza! E non è dai quartieri popolari che viene il peggior lezzo, ma dai salotti! Che vergogna! Che miseria! Com'è possibile esser così privi di coscienza, di patriottismo e di fede?

—

Si alza in piedi e mi dice:

— Addio, mio caro ambasciatore! Debbo lasciarvi; riparto stasera per la *Stavka* e ho ancora molto da fare.... Auguriamoci di non avere che buone cose da dirci quando ci rivedremo! —

Lunedì, 11 ottobre 1915.

Pranzo fra intimi, dalla signora P.... la quale mi domanda:

— Ebbene, come avete trovato l'Imperatore ieri?

— *In very good spirits.*⁴⁸

— Non sospetta, dunque, di quello che si prepara contro di lui? —

Con un'eccitazione tutta femminile mi riporta diverse conversazioni intese questi ultimi giorni e che si possono riassumere così: «Non si può più continuare in questo modo; la Russia, nella sua storia, ha dovuto subire spesso il regno dei favoriti; mai però ha conosciuto una turpitudine paragonabile al regno di Rasputin. Bisogna decisamente ricorrere ai grandi rimedi di un tempo, ai soli rimedi possibili ed efficaci sotto un regime autocratico; bisogna deporre l'Imperatore e al posto suo proclamare Zar lo zarévich Alessio sotto la reggenza del granduca Nicola Nicolaievich.... Il tempo stringe; la Russia è sull'orlo dell'abisso....»

Non si esprimevano diversamente nei salotti di Pietroburgo, nel mese di marzo del 1801. I congiurati di allora, Pahlen e Bennigsen, miravano anch'essi soltanto a ottenere l'abdicazione di Paolo I a favore di suo figlio.

Martedì, 12 ottobre 1915.

Secondo quanto disse ieri sera la signora Wiruboff in una famiglia molto devota e che è in comunicazione spirituale con Rasputin, il buon umore, la fiducia e l'animazione che ho osservato

⁴⁸ Di ottimo umore. (*N. d. T.*)

nell'Imperatore sarebbero, a quanto pare, dovuti in gran parte agli elogi esagerati che l'Imperatrice gli prodiga da quando si comporta «da vero autocrate». Gli ripete continuamente: «Siete ormai degno dei vostri più grandi avi; sono sicura che sono fieri di voi e che dall'alto del cielo vi benedicono.... Ora che siete sulla strada voluta dalla divina Provvidenza, non dubito più della nostra vittoria sia sui nemici esterni che su quelli interni; voi salvate così nello stesso tempo la patria e il trono.... Come abbiamo avuto ragione di dar retta al nostro caro Grigori! Come le sue preghiere ci sono d'aiuto presso Dio!...»

Ho spesso sentito discutere se Rasputin è sincero nell'affermare le sue facoltà soprannaturali, o se non è in fondo che un impostore, un ciarlatano. E le opinioni erano quasi sempre discordi; poichè lo starez è pieno di contrasti, d'incoerenze e di bizzarrie. Per conto mio non dubito della sua sincerità, della sua assoluta sincerità. Non eserciterebbe un simile fascino se non fosse personalmente convinto dei suoi doni straordinari. La sua fede nel suo potere mistico è il fattore principale del suo ascendente. È lui il primo a credere alle sue ciarle e alle sue pratiche; tutt'al più non fa che rincarare la dose. Il grande maestro dell'«ermetismo», l'ingegnoso autore della *Philosophia sagax*, Paracelso, aveva già capito molto giustamente che la forza persuasiva di un taumaturgo ha per condizione necessaria la sua credenza nel proprio dinamismo; *non potest facere quod non credit posse facere*, cioè

«è incapace di fare quello che non crede di poter fare» Del resto, perchè Rasputin non crederebbe che una potenza eccezionale emani da lui? Ogni giorno ne ha la prova nella credulità di coloro che gli stanno intorno. Quando per imporre all'Imperatrice i suoi capricci si afferma ispirato da Dio, l'obbedienza immediata che trova in lei gli dimostra la fondatezza della sua pretesa. Così l'uno e l'altro si suggestionano reciprocamente.

Rasputin domina egualmente l'Imperatore e l'Imperatrice? No, e la differenza è sensibile.

Alessandra Fedorovna vive, nei riguardi dello starez, in una specie d'ipnosi. Qualunque opinione egli esprima, qualunque volontà formuli, ella approva e obbedisce subito; le idee ch'egli le suggerisce si piantano nel suo cervello senza provocarvi la minima reazione. Nello Zar la sottomissione è molto meno passiva, molto meno completa. Crede certamente che Grigori sia un *Bojy scellovick*, un «Uomo di Dio»; nondimeno conserva di fronte a lui gran parte del suo libero arbitrio. Non gli cede mai di primo acchito. Questa indipendenza relativa si afferma quando lo starez si occupa di politica. Allora Nicola II si chiude nel silenzio e nella riservatezza, elude le domande imbarazzanti, differisce le risposte decisive, in ogni caso non si sottomette che dopo un lungo combattimento interno nel quale prevale molto sovente il suo naturale raziocinio. Ma nel campo religioso e morale l'Imperatore subisce profondamente l'influenza di Rasputin e ne trae forza e tranquillità, come confessava egli stesso a uno dei suoi

aiutanti di campo, il colonnello Drenteln, che lo accompagnava, un giorno, a passeggio

— Non mi so spiegare — diceva — perchè il principe Orloff si mostrava così accanito contro Rasputin; non finiva mai di dirmene male e di ripetermi che la sua amicizia mi è funesta. È tutto il contrario.... Anzi, guardate, quando ho una preoccupazione, un dubbio, una contrarietà, mi basta parlare cinque minuti con Grigori per sentirmi subito più forte e più sicuro. Trova sempre da dirmi quello che ho bisogno di sentire. E l'effetto delle sue buone parole continua per delle settimane a farsi sentire su di me.... —

Mercoledì, 13 ottobre 1915.

Delcassé, che già da qualche tempo non andava più d'accordo con i suoi colleghi del Ministero e che inoltre soffriva di maleseri nervosi, ha dato ieri le dimissioni.

Venerdì, 15 ottobre 1915.

I Bulgari cominciano a cogliere i frutti dello sbaglio enorme che abbiamo commesso lasciando loro il tempo di compiere la loro radunata. Hanno preso l'offensiva, un'offensiva felina, fulminea, nella regione d'Egri-Palanka, nel settore di Pirot e sulle rive del Timok. Hanno dappertutto respinto i Serbi, mentre un'armata austro-tedesca s'è impadronita di Semendria.

Sabato, 16 ottobre 1915.

Dopo Shakespeare e Balzac, Dostoevski è il più grande evocatore d'anime, il più potente creatore di esseri immaginari, lo scrittore che ha intuito meglio di ogni altro i segreti della vita interiore e della patologia morale, il meccanismo delle passioni, la funzione oscura delle forze elementari e degli istinti profondi, tutto quello che c'è di fatale, di occulto, d'impenetrabile nella natura umana. In questo, quanto è superiore a Tolstoi, nel quale le qualità di ragionatore, di artista, di apostolo, di profeta hanno troppo spesso il sopravvento su quelle di psicologo! Tuttavia l'autore di *Delitto e Castigo* negava d'essere psicologo, avendo coscienza che il suo genio era fatto soprattutto di chiarezza, di divinazione, di una quasi morbosa iperacutezza di visione, e ha detto di se stesso: «Mi si dice psicologo. È falso. Non sono che un realista nel senso superiore della parola, cioè dipingo tutte le profondità dell'anima». Nelle sue opere si trovano, come, in un repertorio, tutti i caratteri, tutte le singolarità, tutte le aberrazioni, che fanno dell'anima russa la fioritura più meravigliosa e paradossale della pianta umana.

Trovo oggi nel suo *Giornale di uno scrittore* questa pagina suggestiva:

«Il Russo ha sempre bisogno di passare la misura, di giungere al precipizio, di chinarsi sul ciglio per esplorarne il fondo e

spesso anche di buttarvisi come un pazzo. È il bisogno della negazione nell'uomo più credente, la negazione di tutto, la negazione dei sentimenti più sacri, dell'ideale più elevato, delle cose più sante e della patria. Nelle ore critiche della sua vita personale e della sua vita nazionale, il russo si dichiara per il bene o per il male con una precipitazione spaventosa. Sotto l'influenza del furore, dell'alcool, dell'amore, dell'erotismo, dell'orgoglio, del desiderio, si mostra subito pronto a spezzar tutto, a ripudiar tutto, famiglia, tradizioni, credenze. Il migliore degli uomini si trasforma in uno scellerato che non cerca più che rinnegare se stesso, annientarsi in una violenta convulsione. Con la stessa impetuosità, del resto, salva la sua anima quando è arrivato al limite estremo di tutto e non sa più dove andare....» Dostojevski ha scritto ancora: «Il nichilismo è sorto da noi perchè siamo tutti nichilisti».

Domenica, 17 ottobre 1915.

Su tutta la fronte del Danubio, della Sava e della Dvina, i Serbi si ritirano sotto la formidabile spinta di due armate austro-tedesche comandate dal feld-maresciallo von Mackensen.

Il governo serbo e il corpo diplomatico si preparano a lasciare Nisch per Monastir.

Martedì, 19 ottobre 1915.

L'Imperatore emanò ieri questo proclama relativo al tradimento dei Bulgari:

Noi, Nicola II, per grazia di Dio, Imperatore autocrate di tutte le Russie, Re di Polonia, Granduca di Finlandia, ecc., ecc., ecc., facciamo sapere a tutti i nostri sudditi fedeli che il tradimento del popolo bulgaro verso la causa slava, preparato con perfidia dal principio stesso della guerra, per quanto ritenuto impossibile, s'è compiuto.

Le truppe bulgare hanno attaccato la nostra fedele alleata, la Serbia, insanguinata dalla lotta contro un nemico superiore di forze. La Russia e le grandi potenze nostre alleate hanno cercato di distogliere da questo passo fatale il governo di Ferdinando di Sassonia-Coburgo.... Ma l'intrigo e le manovre segrete della Germania hanno trionfato. La Bulgaria, nostra correligionaria, liberata dalla schiavitù turca dall'amore fraterno e dal sangue del popolo russo, s'è schierata apertamente dalla parte dei nemici della fede cristiana, dello slavismo e della Russia.

Il popolo russo vede con dolore il tradimento della Bulgaria, che gli era rimasta così cara fino a questi ultimi giorni, e con il cuore sanguinante sfodera la spada contro di essa, rimettendo alla giusta punizione di Dio la sorte dei traditori della causa slava.

Dal Comando Supremo, il 18 ottobre dell'anno di grazia 1915.

NICOLA.

Lunedì, 25 ottobre 1915.

Il disastro serbo si accelera.

Un'irruzione violenta dei Bulgari a Vrania, sull'alta Morava, e a Uskub sul Vardar, ha tagliato la strada ferrata da Nisch a Salonicco. Il governo reale e il corpo diplomatico non possono più rifugiarsi a Monastir; tenteranno di arrivare a Scutari e al litorale adriatico passando per Mitrovitza, Pritzend e Diakov, cioè traversando il caos montagnoso dell'Albania ove la neve ostruisce già tutti i passi!

Ogni giorno Pasic lancia agli Alleati un appello disperato.... e vano.

Giovedì, 28 ottobre 1915.

Ieri, la flotta russa del Mar Nero è apparsa davanti a Varna che ha bombardato per due ore. Le ostilità sono dunque iniziate fra la Russia liberatrice e la Bulgaria traditrice.

Domenica, 31 ottobre 1915.

Il ritiro di Delcassé ha portato con sé qualche modificazione nella composizione del gabinetto francese; Viviani cede la presidenza del Consiglio a Briand, che prende inoltre il portafogli degli Esteri.

Lunedì, 1° novembre 1915.

Per iniziativa del governo francese le tre potenze alleate trattano col governo rumeno per ottenere l'autorizzazione di far passare dalla Moldavia e per il Danubio un'armata di 200.000 Russi destinata a soccorrere i Serbi.

Mercoledì, 3 novembre 1915.

Rispondendo alle mie istanze, l'Imperatore mi fa assicurare da Sasonoff «che non dà meno importanza del governo francese al fatto di poter impegnare *nel più breve tempo possibile* un esercito di cinque corpi d'armata contro i Bulgari». Il concentramento di questi corpi è già cominciato; proseguirà con tutta la rapidità possibile.

Le informazioni che ricevo dal generale De Laguiche mi confermano che le truppe arrivano regolarmente nella regione di Kiscineff e di Odessa, ma le difficoltà dei trasporti non permettono di sperare che il concentramento possa essere compiuto prima del principio di dicembre.

Giovedì, 4 novembre 1915.

Bratiano ha dichiarato categoricamente al ministro d'Inghilterra a Bucarest che si rifiuta di permettere all'armata russa di attraversare il territorio rumeno per soccorrere i Serbi. Ha inoltre enumerato le condizioni generali d'ordine militare alle quali

la Romania subordina la sua eventuale adesione alla nostra alleanza. Ecco le condizioni

1° Un'armata franco-inglese di 500.000 uomini dovrà essere concentrata nei Balcani.

2° Un'armata russa di 200.000 uomini dovrà essere concentrata in Bessarabia.

3° L'armata franco-inglese dei Balcani e l'armata russa di Bessarabia dovranno impegnarsi a fondo contro i Bulgari.

4° Dal Mar Baltico alla Bukovina le armate russe dovranno attaccare energicamente gli Austro-Tedeschi.

5° L'esercito rumeno riceverà dalla Francia e dall'Inghilterra, per la via di Arcangelo, tutte le armi e le munizioni che gli sono necessarie.

Fino a quando gli Alleati non abbiano preventivamente soddisfatto a queste condizioni, il governo rumeno conserverà la sua libertà d'azione.

Lunedì, 8 novembre 1915.

Sasonoff mi legge stamani una lettera che ha ricevuto dal generale Alexeieff e di cui ecco la sostanza:

«In seguito alle informazioni giunte al Comando Supremo, l'esercito russo non deve più contare, presentemente, sul concorso dei Rumeni.

«Il trasporto per il Danubio di un'armata russa è impossibile.

«Uno sbarco a Varna o a Burgas non sarebbe realizzabile che nel caso in cui la flotta russa disponesse di Costanza come base d'operazione. Il tonnellaggio totale delle navi riunite a Odessa e Sebastopoli non permetterebbe infatti di trasportare che un 20.000 uomini alla volta; così le truppe arrivate per le prime sarebbero esposte a un grave pericolo fino allo sbarco di tutto il corpo di spedizione.

«La Russia è dunque nell'impossibilità materiale di soccorrere *direttamente* il popolo serbo; ma può *indirettamente* portargli un aiuto potente con una ripresa offensiva in Galizia. »

CAPITOLO XIV

9 NOVEMBRE – 31 DICEMBRE 1915

Si accentuano le tendenze reazionarie. – Un lato del carattere russo: i pellegrini erranti. – Tristezza dell'inverno; depressione generale. Paragoni fra la guerra attuale e la guerra del 1812. – Lo zar Ferdinando di Bulgaria: «Quando abbandonerò la scena del mondo...» – Russia e America; due differenti tipi umani! – Inclinação del Russi alla rassegnazione. Il governatore di Ufa. Predominio della fantastischeria nell'anima russa; la città invisibile del lago di Svetloiar. – Discredito del clero presso le masse popolari; condizioni miserabili dei pope. – Spiritismo; curiosità dei Russi per il soprannaturale. – La spedizione di Salonico. Difficoltà impreviste; il governo britannico propone lo sgombero immediato; i governi francese e russo insistono per la continuazione dell'impresa. – Un tema della propaganda tedesca: «La Francia fa sopportare alla Russia tutto il peso della guerra...» Un accenno storico. Le iniziative spontanee dell'imperatore Alessandro III nei preliminari e nella conclusione dell'alleanza franco-russa. – La setta degli Skoptzi. Il martire Selivanoff; una leggenda fantastica. Liturgia sanguinosa: «Le chiavi dell'inferno». – Ricordo di Dostojevski: la pagliacciata funebre del 22 dicembre 1849. – Il governo francese domanda l'invio di truppe russe in

Francia; missione del senatore Doumer. – Grave malattia dello Zarevic; intercessione di Rasputin. – Approcci insidiosi della Germania verso la Russia per trattare la pace separata; lettera del conte Eulemburg; missione della signorina Wassil-tscikoff. Incrollabile fedeltà di Nicola II all'Alleanza.

Martedì, 9 novembre 1915.

Il vento di reazione che ha rovesciato un mese fa il ministro dell'Interno principe Scerbatoff e il procuratore supremo del Santo Sinodo Samarin, ha fatto una nuova vittima: il ministro dell'Agricoltura Krivoscein è stato esonerato dalle sue funzioni col vago pretesto di motivi di salute.

Alle sue belle qualità di amministratore, Krivoscein aggiunge, ciò che è poco comune in Russia, il temperamento di un uomo di Stato; è senza alcun dubbio il rappresentante più eminente del liberalismo monarchico. Cade per volontà di Rasputin che l'accusa di essere venuto a patti coi rivoluzionari. Ora io non credo che l'ideale costituzionale di Krivoscein vada molto più in là della Carta francese del 1814, e sono tanto sicuro del suo sentimento religioso quanto della sua lealtà dinastica.

Il governo presieduto da Goremikin non conta più che due ministri a tendenze liberali: Sasonoff e il generale Polivanoff.

Mercoledì, 10 novembre 1915.

Fra tutte le privazioni e gl'intoppi che sono la conseguenza della guerra, nessuna è più insopportabile alla società russa dell'impossibilità di andare all'estero. Non passa giorno che non si pronuncino davanti a me, con dei sospiri nostalgici, i nomi di Trouville, Cannes, Biarritz, Spa, Bellagio, Venezia, e quello che ha più fascino di ogni altro: Parigi!... Sono sicuro del resto che, *in pectore*, aggiungono a questa lista i nomi poco simpatici di Carlsbad, Gastein, Homburg e Wiesbaden!

Questo bisogno di viaggiare corrisponde a un profondo istinto del popolo russo: il nomadismo.

Nelle classi più basse quell'istinto prende la forma di vagabondaggio. Tutta la Russia è continuamente battuta da mugik che girano alla ventura senza poter mai stabilirsi in nessun posto. Massimo Gorki ha descritto pittorescamente la strana poesia del loro carattere, nel quale l'abitudine cinica alla poltroneria, alla crapula e al furto si trova unita alla passione dell'individualismo, alla sete inestinguibile di novità, al sentimento raffinato della natura e della musica, alla tendenza sviluppatissima per la fantasticherie e per la malinconia. Talvolta vi si aggiunge il misticismo; questo è appunto il caso di quegli eterni pellegrini, gli *stranniki* sbrindellati e macilenti, che vanno senza tregua di convento in convento, di santuario in santuario, mendicando un pezzo di pane «in nome di Cristo».

Per i Russi dell'alta società la passione dei viaggi non è che un'espressione della loro irrequietezza morale, del loro bisogno di fuggire la noia, di sfuggire a se stessi. In molti di essi questa passione è addirittura una mania, una specie di prurito. Le partenze di quelli che appartengono a questa categoria sono sempre brusche, improvvisi, senza motivo; si capisce bene che cedono a un impulso irresistibile. Non potendo più dirigersi verso l'Occidente, vanno a Mosca, a Kieff, in Finlandia, in Crimea, al Caucaso e ritornano quasi subito. Potrei nominare due giovani signore che l'estate scorsa sono partite così, all'improvviso, per il monastero di Solovietski, situato in un'isola del Mar Bianco, a centosessanta miglia marine da Arcangelo.... e dopo quindici giorni erano di ritorno.

Venerdì, 12 novembre 1915.

Sotto la duplice pressione degli Austro-Tedeschi al Nord e dei Bulgari all'Est, i poveri Serbi sono stati schiacciati nonostante la loro eroica resistenza.

Il 7 novembre la città di Nisch, l'antica metropoli serba, la patria di Costantino il Grande, è caduta nelle mani dei Bulgari. Fra Kralievo e Krujevaz gli Austro-Tedeschi hanno varcato la Morava occidentale facendo, lungo tutto il loro percorso, un enorme bottino.

Le avanguardie franco-inglesi hanno preso contatto ieri coi Bulgari nella valle del Vardar presso Karasu, ma l'intervento degli Alleati in Macedonia è troppo tardivo. Fra poco la Serbia non esisterà più.

Sabato, 13 novembre 1915.

Al Circolo il vecchio principe Viazemski, un reazionario borbottone, si sfoga a parlarmi di politica interna; naturalmente è felice che Krivoscein sia stato esonerato dalle sue funzioni e crede che la Russia non possa trovar salvezza se non in una severa applicazione della dottrina autocratica. Io gli rispondo esprimendomi con molta riservatezza.

— Evidentemente — egli dice — debbo sembrarvi molto retrogrado; mi è facile indovinare che il signor Krivoscein godeva tutte le vostre simpatie. Ma i liberali che fingono di essere monarchici e che, ogni momento, si conferiscono da se stessi un brevetto di lealtà, sono per conto mio quanto c'è di più pericoloso. Almeno coi veri rivoluzionari si sa con chi si ha a che fare, si vede dove si va.... dove si andrebbe! Gli altri che si chiamano progressisti, cadetti, ottobristi e che so io, tradiscono il regime e ci portano ipocritamente alla rivoluzione, la quale del resto li travolgerà fin dal primo giorno poichè essa andrà molto più lontano di quanto credono; sarà la cosa più terribile che sia stata mai vista fino a oggi! Non ci si metteranno soltanto i socialisti, ma anche i contadini; e quando il mugik, questo mugik dall'aria così

dolce, si scatena, diventa feroce. Rivedremo i tempi di Pugasceff; sarà spaventoso! La nostra ultima tavola di salvezza è la reazione.... sì, la reazione! Senza dubbio vi urto parlandovi così: e avete la cortesia di non rispondermi; ma lasciate che dica tutto quello che penso!

— Avete ragione a non prendere il mio silenzio come un'approvazione, ma non mi urtate affatto e vi ascolto con molto interesse. Continuate, ve ne prego.

— Bene! Continuo, dunque. In Occidente non ci conoscono. Si giudica lo zarismo dagli scritti dei nostri rivoluzionari e dei nostri romanzieri. Non si sa che lo zarismo è la Russia stessa, e che sono gli zar che hanno fondato la Russia. E i più rudi, i più spietati sono stati i migliori. Senza Ivan il Terribile, senza Pietro il Grande, senza Nicola I, non ci sarebbe la Russia.... Il popolo russo è il più docile di tutti i popoli se comandato severamente, ma è incapace di governarsi da se stesso. Appena gli si lascia la briglia sul collo cade nell'anarchia. Tutta la nostra storia lo prova. Ha bisogno di un padrone, di un padrone assoluto; cammina diritto solamente quando un pugno di ferro gli sta minaccioso sulla testa. La più piccola libertà l'ubriaca. Non potrete mai cambiare la sua natura; ci sono delle persone che si ubriacano con un solo bicchier di vino! Questa è, forse, un'eredità che ci viene dalla lunga dominazione tartara. Ma così è, e non ci governeranno mai coi metodi inglesi!... No, il parlamentarismo non prenderà mai piede da noi!

— Allora che cosa vi ci vuole? Lo *knut* e la Siberia? —

Esita un momento e poi riprende con una risata piena d'amarrezza

— Lo *knut*? È ai Tartari che lo dobbiamo ed è ciò che ci hanno lasciato di meglio.... In quanto poi alla Siberia, credete pure che Dio non l'ha posta senza motivo alle porte della Russia.

— Mi fate ricordare un proverbio annamita che mi hanno detto una volta a Saigon: *Ovunque ci sono degli Annamiti, Dio ha fatto crescere il bambù*. I piccoli *coolies* hanno perfettamente compreso la relazione di causa finale che c'è fra il bambù e la loro schiena.... Per non terminare il nostro colloquio con una spiritosaggine, permettetemi di dirvi che, nel mio intimo, mi auguro vivamente di veder la Russia adattarsi, a poco a poco, alle condizioni del governo rappresentativo in quella misura nella quale mi sembra che questa forma di governo possa conciliarsi col carattere del popolo russo. Ma, come ambasciatore di una potenza alleata, desidero pure, non meno vivamente, che qualsiasi esperimento di riforma venga rimandato alla firma della pace, poichè riconosco con voi che lo zarismo è, nell'ora presente, la più alta espressione nazionale della Russia e la sua forza maggiore. —

Domenica, 14 novembre 1915.

Secondo le informazioni che mi giungono da Mosca e dall'interno, il disastro dei Serbi provoca una dolorosa commozione

nell'animo dei Russi sempre aperto ai sentimenti di compassione e di fraternità.

A questo proposito, Sasonoff mi racconta di aver parlato ieri col padre Wassilieff, confessore dell'Imperatore.

— È un santo, — mi dice — un cuor d'oro, una coscienza eminentemente alta e pura. Vive nell'ombra, nel ritiro, nella preghiera. Lo conosco dalla mia infanzia.... Ieri dunque lo incontrai davanti alla chiesa del Salvatore e facemmo due passi insieme. Mi fece molte domande sulla Serbia e mi chiese se non avevamo trascurato nulla per salvarla, se si poteva avere ancora qualche speranza di arginare l'invasione, se non ci fosse modo di mandare dell'altre truppe a Salonicco, ecc. Poichè mi stupivo un poco della sua insistenza mi disse: «Non ho nessuno scrupolo a confidarvi che le disgrazie della Serbia sono un motivo di crudele angoscia, quasi un rimorso, per il nostro amatissimo Zar!» —

Martedì, 16 novembre 1915.

Da quindici giorni l'armata russa di Curlandia continua con qualche successo, nella regione di Sclok, di Ixkull e di Dvinsk, un'offensiva abbastanza aspra. L'operazione è di secondaria importanza, ma obbliga tuttavia lo Stato Maggiore tedesco a tenere impegnate, con una temperatura rigida, numerose truppe.

La signora S..., che arriva da Ixkull dove dirige un'ambulanza, mi parla dei feriti russi, della loro dolcezza, della loro pazienza, della loro rassegnazione.

— Vi si unisce quasi sempre — mi dice — un sentimento religioso che assume talvolta una forma strana, una forma quasi mistica. Ho osservato che alcuni di essi, dei semplici mugik, pensano che le loro sofferenze non siano inflitte loro soltanto in espiazione delle proprie colpe, ma che rappresentino la loro parte di responsabilità nel peccato universale e che debbano quindi accettarle come Cristo ha portato la sua croce, per il riscatto di tutta l'umanità. Se voi viveste un po' col nostro contadino, rimarreste sorpreso nel vedere come ha l'anima evangelica.... —

E aggiunge ridendo:

— Cosa che non impedisce loro di esser brutali, pigri, bugiardi, ladri, lussuriosi, incestuosi, e non so che altro ancora.... Ah, come deve sembrarvi complicata l'anima slava!

— Sì, come diceva Turghenieff, *l'anima slava è una foresta oscura.*

—

Domenica, 21 novembre 1915.

Giornate di nebbia, di neve e di tristezza. A mano a mano che l'inverno stende il suo funebre lenzuolo sulla Russia, gli animi si deprimono e le volontà si affievoliscono. Non vedo che facce tristi, non sento che discorsi scoraggiati; tutte le conversazioni sulla guerra si riassumono nello stesso pensiero, espresso o tacito: «A che scopo continuare la lotta? Non siamo già vinti? È mai possibile pensare che ci si possa riavere?»

Il male non infierisce soltanto nei salotti e negli ambienti istruiti, ove l'andamento degli avvenimenti militari dà fin troppa presa alla critica, ma, come appare da numerosi sintomi, il pessimismo è diffusissimo fra gli operai e i contadini.

Il veleno rivoluzionario basterebbe a spiegare il disgusto per la guerra e quell'assenza di sentimento patriottico che spinge gli operai perfino a desiderar la sconfitta; ma nei contadini analfabeti, nei mugik ignoranti, questa depressione non avrà una causa indiretta e incosciente, una causa puramente fisiologica, cioè la proibizione dell'alcool? Non si cambia impunemente, con un atto violento, il secolare regime alimentare di un popolo. L'abuso d'alcool era certamente un pericolo per la salute fisica e morale dei mugik; la vodka costituiva tuttavia un fattore importante della loro nutrizione, l'alimento dei nervi per eccellenza, alimento tanto più necessario in quanto il valore riparatore degli altri alimenti è quasi sempre inferiore ai loro bisogni. Mal nutrito, privato del suo stimolante abituale, il popolo russo si è fatto sempre più sensibile alle emozioni che lo deprimono. Per poco che duri ancora la guerra, diventerà nevropatico. Così la grande riforma dell'agosto 1914, ispirata da un'idea tanto generosa e tanto salutare nei suoi primi effetti, sembra volgere a detrimento della Russia.

Giovedì, 25 novembre 1915.

L'ultimo atto della tragedia serba si avvicina alla fine. Tutto il territorio nazionale è completamente invaso. I Bulgari sono già alle porte di Pritzrend. Spossato dagli sforzi sublimi che ha compiuto, il piccolo esercito del voivoda Putnik si ritira verso l'Adriatico, attraverso alle montagne albanesi, in mezzo a tribù ostili, sotto una terribile tormenta di neve; così, in meno di sei settimane, lo Stato Maggiore tedesco ha realizzato il suo piano, che era quello di aprirsi una strada diretta fra la Germania e la Turchia, attraverso alla Serbia e alla Bulgaria.

Per sollevare la sua coscienza, *pro remedio animae suae*, l'imperatore Nicola fa attaccare ostinatamente gli Austriaci in Volinia, vicino a Zartorisk, ma senza risultato.

Venerdì, 26 novembre 1915.

I Circoli finanziari di Pietrogrado sono in continua corrispondenza con la Germania, per il tramite della Svezia, e tutte le loro idee sulla guerra sono ispirate da Berlino.

Il tema che stanno svolgendo da qualche settimana ha proprio la marca di fabbrica tedesca. È necessario, essi dicono, veder le cose come realmente sono. I due gruppi belligeranti debbono riconoscere che non riusciranno mai ad abbattersi, ad annientarsi l'uno con l'altro. La guerra finirà fatalmente con delle transazioni e dei compromessi. Più presto sarà e meglio sarà. Se le ostilità

continuano, gli Austro-Tedeschi organizzeranno attorno alle loro attuali conquiste un'immensa linea fortificata che renderanno inespugnabile. Rinunziando ormai alle offensive sterili, solidamente riparati nelle loro trincee, aspetteranno con pazienza che i loro avversari, scoraggiati, si mostrino meno intransigenti. In tal modo, la pace sarà trattata fatalmente sulla base dei pegni territoriali posseduti da ciascuno dei belligeranti.

Quando questo ragionamento vien fatto davanti a me, non manco mai di obiettare prontamente che i nostri nemici hanno un interesse capitale a ottenere una rapida conclusione della guerra perchè, fatti bene i conti, le loro risorse materiali sono limitate, mentre le nostre sono quasi inesauribili. D'altra parte, lo Stato Maggiore tedesco è condannato dai suoi stessi principii a perseverare nella strategia offensiva, ad aspirare, a qualunque costo e instancabilmente, al conseguimento di risultati sensazionali e decisivi; la preoccupazione del suo prestigio gli s'impone quanto la sua dottrina. E, finalmente, la ragione non si ribella forse ad ammettere che un conflitto che ha scatenato delle forze così colossali e che ogni giorno aumentano, possa finire con un compromesso diplomatico? Questa guerra non soltanto mette alle prese due gruppi di Stati, ma è anche più che un antagonismo di razze: pone di fronte due dogmi politici, due tendenze dello spirito umano, due concezioni della vita umana. È, dunque, un duello a morte!

Putiloff, il grande industriale metallurgico e finanziere, col quale m'intrattengo su questi argomenti, mi dice:

— Ma allora la guerra può durare ancora degli anni?

— Purtroppo!

— E voi credete alla nostra vittoria?

— Ci credo senza il minimo dubbio. —

Riflette a lungo mentre i suoi occhi penetranti brillano di una luce strana, e poi riprende con tristezza:

— Tutti i vostri ragionamenti, signor ambasciatore, si riassumono nell'idea che il tempo lavora a nostro profitto.... Ebbene, non ci contate troppo, almeno per la Russia. Conosco i miei compatriotti; si stancano presto; questa guerra li stanca enormemente; non la sopporteranno molto a lungo.

— Voi non sperate che rivediamo il miracolo del 1812?

— Ma la campagna del 1812 fu molto breve. Sei mesi tutt'al più.... Per quanto ricordo, il 25 giugno i Francesi passarono il Niemen. Il 25 novembre ripassavano la Beresina e qualche settimana più tardi erano tutti fuori della Russia. In seguito non avemmo più che da raccogliere i frutti della nostra vittoria. Ed è facile essere perseveranti quando si è vittoriosi. Se oggi le nostre truppe si battessero sull'Elba o sull'Oder, invece di resistere con grande sforzo sulla Dvina e sullo Stir, ammetterei senza preoccupazione che la guerra potesse durare ancora degli anni!... —

Domenica, 28 novembre 1915.

Quando la Bulgaria ha dichiarato la guerra alla Serbia, il ministro di Russia a Sofia, Savinsky, era a letto con una grave appendicite e solo recentemente ha potuto lasciare la capitale bulgara.

Arrivato ieri a Pietrogrado, viene a vedermi nel pomeriggio. Lo conosco da vario tempo; è uno spirito fine, duttile e seducente; possedeva tutto per piacere allo zar Ferdinando e c'è riuscito, almeno nel campo dei sentimenti personali.

Mi racconta la crisi del settembre scorso e la sua disperazione per essere inchiodato a letto dai dolori e dalla febbre in giorni così decisivi. Quando è avvenuta la rottura fra la Bulgaria e la Serbia, lo zar Ferdinando s'è presentato improvvisamente alla Legazione di Russia, senza nemmeno farsi annunciare, ciò che ha impedito a Savinsky di evitare la visita. Grave, maestoso, le labbra strette, lo sguardo acuto sotto alle palpebre mezzo chiuse, affettando di dominare la sua emozione, un'emozione che non era interamente commedia, ha cominciato col lamentarsi, sospirando profondamente, dei dolorosi doveri della sua condizione. S'era sacrificato una volta di più alla felicità del suo popolo! Non si saprebbe mai quanto gli era costato d'inchinarsi davanti alla ragione di Stato!... Poi, preparandosi forse già a tradire i suoi nuovi alleati, ha parlato della diffidenza che gl'ispirano la Germania e l'Austria. Da trent'anni gli Hohenzollern e gli Asburgo

lo perseguitano col loro odio; non cambieranno certamente! Non importa! La sua coscienza di sovrano l'aveva obbligato a dichiararsi per gl'Imperi centrali.... Più tardi gli si renderebbe giustizia!.... Dopo un lungo silenzio ha concluso esagerando la sua aria sibillina:

— Quando lascerò la scena del mondo o quella dei Balcani, il precipizio che s'è scavato fra il mio popolo e il popolo russo si colmerà come per incanto. —

Quindi, raddrizzando la sua alta persona, ha stretto la mano a Savinsky e se n'è andato con una lentezza piena di superbia.

Lunedì, 29 novembre 1915.

Non credo che due grandi paesi possano reciprocamente ignorarsi e giudicarsi erroneamente più di quanto facciano la Russia e gli Stati Uniti. Il Russo e l'Americano, come tipi umani, sono agli antipodi. Politica, religione, morale, cultura intellettuale, forme dell'immaginazione e della sensibilità, tendenze di carattere, concezione generale della vita, tutto li separa e li pone in contrasto. Il Russo non ha che una volontà passiva e instabile, rifugge da ogni disciplina interiore, non si compiace che di sognare; l'Americano ha la mente positiva e applicata, il senso del dovere, la passione dello sforzo. Per la società russa gli Stati Uniti rappresentano una nazione egoista, prosaica, meschina, senza tradizione nè nobiltà, il focolare della democrazia, il rifugio naturale degli Ebrei e dei nichilisti. Per gli Americani la Russia si

riassume nelle vergogne dello zarismo, nelle atrocità dell'antisemitismo, nell'ignoranza e nell'ubriachezza dei mugik. Contrariamente a quanto succede in Inghilterra, in Francia, in Germania, è molto raro che dei russi sposino delle americane; non potrei citarne che tre negli ambienti che frequento: il principe Sergio Bielosselsky, il principe Cantacuzeno Speransky e il conte Nostitz.

Così, l'America non entra quasi mai nei calcoli del governo imperiale e nelle riflessioni degli uomini di Stato russi. Che gli Stati Uniti siano destinati a un compito eminente, a un compito decisivo forse quando l'ora della pace sarà vicina, quando l'Europa sfinita non potrà più continuare la lotta, è cosa cui nessuno qui pensa; neppure Sasonoff stesso non ci si ferma volentieri.

Del resto, da quanto mi dice la principessa Cantacuzeno Speransky, figlia del generale Grant, che ricevette ieri delle lettere da Nuova York, la democrazia americana sembra ancora ben lungi dal comprendere che l'avvenire della civiltà universale è impegnato nel conflitto che strazia il mondo antico. Sulla costa dell'Atlantico gli occhi cominciano ad aprirsi e le coscienze a commuoversi. Ma di là dai monti Alleghani l'opinione è unanime nel voler mantenere la neutralità; tutto il Middle-West e tutto il Far-West restano fedeli allo stretto positivismo di Jefferson e di Monroe.

Martedì, 30 novembre 1915.

Uno dei caratteri morali che osservo spesso nei Russi è la loro prontezza alla rassegnazione, la docilità a piegarsi alla cattiva sorte. Spesso non aspettano neanche che la sentenza del destino sia pronunciata: basta loro prevederla per sottomettersi subito; si può dire che vi si adattano e vi si sottomettono in anticipo.

Questa disposizione innata ha ispirato al romanziere Andreieff una novella che ho letto e che è d'un realismo commovente: *Il Governatore*.

Un giorno, questo alto funzionario ha dovuto reprimere una sommossa. Ha fatto il suo dovere come lo concepiva professionalmente, cioè con un rigore implacabile. S'è sparso sangue a fiotti; si sono contati quarantasette morti, di cui nove donne e tre bambini; gli ospedali hanno raccolto duecento feriti. Il giorno dopo questo dramma, il governatore ha ricevuto molte congratulazioni per la sua energia e ha avuto, per via gerarchica, le più lusinghiere approvazioni. Ma queste testimonianze di favore l'hanno lasciato indifferente, perchè è tormentato dal ricordo della giornata sanguinosa. Non ch'egli abbia dei rimorsi; la sua coscienza non gli rimprovera nulla; quello che ha fatto, lo farebbe ancora. La sua ossessione è del tutto fisica; ha sempre davanti agli occhi lo spettacolo dei morti e dei feriti che coprivano la piazza. Poi, quotidianamente, trova nella sua posta delle lettere anonime, lettere d'ingiurie o di minacce; è chiamato *assassino di*

donne e di fanciulli. Una volta gli scrivono: *Ho sognato stanotte il tuo funerale. Non hai più molto tempo da vivere.* Un'altra volta viene a sapere che un tribunale rivoluzionario l'ha condannato a morte. Così a poco a poco l'idea della sua prossima fine occupa stabilmente il suo cervello: «Mi ammazzeranno con un colpo di rivoltella», si va ripetendo «non sanno fare le bombe nella nostra piccola città; si riserbano per gli alti personaggi di Mosca e di Pietroburgo....» Non dubita più che presto cadrà sotto la palla di un anarchico, e aspetta con impazienza febbrile l'avvenimento fatale. Non cerca nemmeno di farsi proteggere. A che pro? Quando esce in vettura, rimanda la sua scorta di cosacchi. Quando esce a piedi, non ammette che i suoi poliziotti lo seguano. Ogni sera si dice: «Sarà per domani».

Egli immagina del resto l'atto ineluttabile come una cosa estremamente semplice: «Si sparerà su me; cadrò. Poi avranno luogo i miei funerali in grande pompa. Dietro al mio feretro porteranno le decorazioni. Ed ecco tutto!...» Perseguitato da queste previsioni sinistre, vi conforma automaticamente i suoi atti come se volesse aiutare il destino. Adesso ogni giorno dirige i suoi passi verso i quartieri più deserti o i sobborghi più miserabili. Gira così, riconoscibile da lontano per la sua alta statura, il suo berretto da generale, le sue spalline d'oro, il suo mantello foderato di rosso; non volta mai la testa per guardarsi indietro o di fianco, cammina diritto davanti a sè con passo fermo e rigido mettendo i piedi nei solchi delle ruote, nelle pozze d'acqua,

«come un cadavere che cerchi la sua tomba». Un mattino piovoso d'ottobre va lungo una stradiciuola chiusa fra terreni incolti e capanne deserte. Tutt'a un tratto due uomini escono da una palizzata e lo chiamano: «Eccellenza!» – « Eh? che cosa?...» Ma ha già capito. Senza una parola, senza un gesto si ferma e rimane impettito. Nello stesso istante tre colpi di rivoltella lo fanno cadere.

Mi si assicura che questa novella non è che la trascrizione di un episodio realmente accaduto. Il 19 maggio 1903 il generale Bogdanovic, governatore d'Ufa, fu avvicinato bruscamente, in un viale deserto dei giardini pubblici, da tre individui che tirano su di lui. Fra i suoi amministrati s'era fatto una reputazione di giustizia e di bontà. Ma il 20 marzo precedente aveva dovuto reprimere una sommossa operaia e questa repressione aveva fatto un centinaio di vittime. Da quel giorno tragico Bogdanovic, ossessionato da presagi funebri, pieno di tristezza, non aveva più vissuto che nell'attesa rassegnata del suo assassinio.

Mercoledì, 1° dicembre 1915.

Sono spesso colpito da una strana e profonda affinità fra l'anima russa e quella di popoli celtici, Brettoni dell'Armorica, Gallesi, Irlandesi.

La maggior parte dei caratteri che Renan ha specificati nel suo studio sulla *Poesia delle razze celtiche* trovano qui la loro corrispondenza: noto qualche tratto:

«In nessun luogo l'eterna illusione si adornò di colori più seducenti. Nel gran concerto dell'umana specie, nessuna famiglia eguaglia questa per i suoni penetranti che vanno al cuore....

«La razza cimrica, fiera e timida insieme, potente nel sentimento e debole nell'azione.... sempre indietro rispetto ai tempi....

«In nessuna età ha avuto attitudine per la vita politica. Non sembra che i popoli che la compongono siano di per se stessi suscettibili di progresso....

«Dotati di poca iniziativa credono presto alla fatalità e vi si rassegnano. Da ciò proviene la loro tristezza....

«Se fosse permesso di assegnare un sesso alle nazioni, come agl'individui, bisognerebbe dire, senza esitare, che la razza celtica è essenzialmente femminile....»

L'incapacità al progresso è stata confessata più di una volta dai Russi stessi. Verso il 1850, l'originale e potente pensatore Sciadaieff scriveva a proposito di Pietro il Grande: «Un grand'uomo ci gettò il mantello della civiltà. Noi raccogliemmo il mantello, ma lasciammo lì la civiltà.... Solitari nel mondo, non gli abbiamo dato nulla, nulla abbiamo preso da lui; non abbiamo aggiunto un'idea al tesoro ideale dell'umanità; non abbiamo aiutato per nulla il perfezionamento della ragione umana.... *Abbiamo nel sangue un principio morboso che ci rende refrattari a ogni progresso*».

L'immaginazione russa s'incontra alle volte in modo singolare con l'immaginazione celtica. Un'antica leggenda, molto conosciuta in Bretagna, parla d'una città favolosa, la città di Is, che in

un'epoca molto lontana fu inghiottita dalle onde. In certi giorni i pescatori credono di vedere nel fondo del mare i tetti e i campanili della città sommersa che ha trascinato con sè tutti i sogni misteriosi della razza. I Russi hanno anch'essi la loro Atlantide, la città invisibile di Kitej, che riposa nel fondo del lago di Svetloiar. Quando si naviga su quelle acque e si ha il cuore puro, si distinguono le cupole dorate delle chiese e si sente il suono delle campane. Là vivono i santi, là essi attendono in pace il secondo avvento di Cristo e la proclamazione del Vangelo eterno.

Giovedì, 2 dicembre 1915.

Parlo di politica interna con S.... gran proprietario di terre, membro dello Zemstvo della sua provincia, uomo di mente larga, chiaroveggente, che s'è sempre interessato alla sorte dei mugik. Si viene così a parlare delle questioni religiose, ed esprimo francamente la sorpresa che provo nel rilevare da molti sintomi il discredito generale del clero russo nelle masse popolari. Dopo un momento d'esitazione, S.... mi risponde:

— È una colpa imperdonabile di Pietro il Grande.

— E come?

— Voi sapete che Pietro il Grande ha soppresso il trono patriarcale di Mosca per mettere al suo posto un'istituzione bastarda, il Santo Sinodo; il suo scopo, ch'egli nascondeva, era quello di asservire la Chiesa ortodossa; c'è riuscito anche troppo! Con questo regime dispotico, la Chiesa ha perduto non soltanto

la sua indipendenza e il suo prestigio, ma ora soffoca sotto la stretta della burocrazia e ogni giorno la sua vitalità diminuisce.... Il popolo considera sempre più i preti come dei funzionari, degli scinovnik, dei poliziotti, dai quali si allontana con disprezzo. Il clero per parte sua diventa una casta chiusa, senza dignità, senza istruzione, senza contatto con le grandi correnti del secolo. Intanto le classi superiori tendono all'indifferenza religiosa, mentre le anime innamorate d'ascetismo e di misticismo cercano di soddisfarsi nelle aberrazioni delle sette. Fra un po' non resteranno più alla chiesa ufficiale che il suo formalismo, i suoi riti, le sue cerimonie sontuose, i suoi canti incomparabili: sarà un corpo senz'anima.

— Tutto sommato, — dico a S.... — Pietro il Grande concepiva il compito dei suoi metropoliti come Napoleone I definiva quello dei suoi arcivescovi il giorno nel quale dichiarava in pieno Consiglio di Stato: «Un arcivescovo è anche prefetto di polizia».

— Proprio così! —

Per spiegare la conversazione che ho trascritta, ecco qualche particolare sulle condizioni materiali e morali del clero russo nelle campagne.

Il parroco di un paese, lo *sviatscenik* o più familiarmente il *battinskà*, è quasi sempre figlio di un pope, appartiene quindi fin dalla nascita alla casta sacerdotale. Obbligato a sposarsi prima di

essere ordinato sacerdote, poichè il celibato è riservato ai monaci, sposa di solito la figlia di un prete. E questo matrimonio che lo lega doppiamente alla sua casta, lo divide ancor più dal contadino.

L'esercizio del suo ministero parrocchiale l'occupa molto poco. Non celebra la messa che la domenica e i giorni festivi. Non è obbligato a leggere il breviario, non siede mai più di una volta all'anno al tribunale della penitenza perchè i Russi non si comunicano che a Pasqua dopo una confessione molto sommaria e una leggera manifestazione di pentimento che i penitenti, in fila, mormorano in piedi davanti al prete in un angolo della chiesa e alla quale vien subito posto termine con l'assoluzione. Lo sviatscenik non ha neanche il pensiero di preparare i ragazzi alla prima comunione, perchè ricevono l'Eucarestia fin dal battesimo. Finalmente non c'è l'uso ch'egli entri nella vita privata dei suoi parrocchiani per dar loro consigli di morale o per dirigere la loro coscienza.

La sua esclusiva funzione è quella di celebrare le funzioni religiose, d'insegnare il catechismo e di amministrare i Sacramenti. All'infuori di questo non ha nulla da fare in materia spirituale.

Intellettualmente è ancora più inoperoso, non avendo nè libri, nè giornali, nè riviste, nè il modo di procurarsene!

La sua grande occupazione consiste nel coltivare il pezzo di terra che gli è dato dal Comune, ed è obbligato a lavorarlo più che può perchè di solito non riceve nessun stipendio e i proventi

eventuali sono sempre minimi. Per aumentarli o anche semplicemente per riscuotere le tasse normali, è sempre in lotta coi mugik. Un matrimonio, un battesimo, una comunione, un'estrema unzione, un funerale, una benedizione ai campi o all'isba danno luogo a discussioni e a contrattazioni poco confacenti con la dignità sacerdotale. È cosa normale per un pope sentirsi dare del ladro, dell'ubriaco, del furfante, del crapulone, e nemmeno le bastonate gli sono risparmiate. In molti villaggi, la sua ignoranza, la sua pigrizia, la sua cattiva condotta, il suo stato di abbruttimento lo fanno cadere nel più profondo disprezzo dei suoi parrocchiani.

Nondimeno tutti i contadini riconoscono la necessità del ministero ecclesiastico. Non ci vuole forse uno specialista per battezzare i figliuoli, per dire la messa, che è tanto complicata, per seppellire i morti, per chiedere a Dio la pioggia o la siccità? Lo sviatscenik è appunto questo intermediario, questo agente indispensabile.

Il romanziere Glieb Uspensky, morto nel 1902, che ha analizzato così bene il carattere dei contadini e descritto i loro usi e costumi, attribuisce a uno dei suoi personaggi questo discorso: «Il mugik commette dei peccati dai quali nè l'oste, nè il capo della polizia e nemmeno il governatore potrebbero assolverlo. Un pope è dunque necessario. Così anche se il Signore concede un buon raccolto e il contadino vuole ringraziarlo accendendo una

candela, ecco che ha ancora bisogno di un prete. Perchè altrimenti dove la metterebbe la candela? Alla posta? Al municipio? No, in chiesa.... Certamente il nostro pope non vale molto, è sempre ubriaco. Ma che importa? Anche l'impiegato della posta è sempre ubriaco. Eppure è lui che spedisce le lettere».

Venerdì, 3 dicembre 1915.

Stasera, un po' tardi, vado a prendere il tè dalla signora S.... Vi trovo una dozzina di persone. La conversazione generale è animata; si parla di spiritismo, di apparizioni, di chiromanzia, di presentimenti, di telepatia, di metempsicosi, di stregoneria. Signori e signore raccontano aneddoti personali, o saputi direttamente da coloro che vi hanno avuto parte., Sono già due ore che ci si riscalda su questi problemi che turbano la mente, e dopo aver fumato una sigaretta me ne vado, perchè son sicuro che quella conversazione avviata per quella strada durerà certo fino al mattino.

Come tutte le razze primitive, i Russi hanno la passione del meraviglioso, la sete ardente dello sconosciuto. Il pensiero russo non gode che negli spazi immaginari, non s'interessa veramente che del soprannaturale, dell'invisibile, dell'irreale, dell'assurdo.

Se dovessi illustrare le rapide impressioni che porto con me, abbozzerei l'immagine della sola persona che non abbia detto nulla e il cui silenzio mi ha colpito. La signora B..., di ventott'anni al più, vestita molto semplicemente di seta nera, mezzo stesa su

un divano, con le gambe una sull'altra, ascolta immobile, con una fissità d'ipnosi. Una lampada posta su di una tavola vicina ne illumina la faccia dai lineamenti fini e irregolari, il mento quadrato e caparbio, le guance d'un pallore fulvo, le labbra semiaperte, gli occhi chiari dallo sguardo assente e come sperduto in un sogno oscuro. Le sue mani posano sul divano, molli e abbandonate come cose morte. A momenti pare che trasalisca.. Poi ripiomba nella sua immobilità estatica.

Sabato, 4 dicembre 1915.

Un grave dibattito è aperto fra i gabinetti di Londra e di Parigi circa la nostra azione militare in Oriente.

Il governo britannico considera perduta la partita ai Dardanelli e in Macedonia e conclude che dobbiamo ritirare le nostre truppe il più presto possibile per coprire l'Egitto da un prossimo attacco occupando in forze il Nord della Siria e il canale di Suez. Lord Kitchener appoggia questa conclusione con tutta la sua energia.

Briand riconosce che non possiamo più mantenerci utilmente ai Dardanelli; ma non ammette nè la spedizione in Siria, nè lo sgombero di Salonico. Pensa con ragione che in una guerra nella quale il consumo degli effettivi è uno dei principali elementi del risultato finale, noi commetteremmo uno sbaglio enorme perdendo migliaia di uomini contro gli Arabi e i Turchi, mentre la Germania risparmierebbe le sue risorse per impegnarle nel

momento propizio in un'azione decisiva sulla fronte occidentale. In quanto alla spedizione di Salonicco, non ammette che ci si rinunci e m'incarica di persuadere il governo russo alle nostre idee.

Ne ho parlato a lungo con Sasonoff:

— Se sgombriamo Salonicco, — gli dico — la Grecia e la Romania, non avendo più appoggio contro la pressione tedesca, si dichiareranno subito contro di noi.... D'altra parte i Serbi vedendosi abbandonati si perderanno di coraggio e si sottometteranno agl'Imperi germanici.... Infine la Bulgaria, non trovando più ostacoli alla sua bramosia territoriale, non si accontenterà di annettersi la Macedonia, smembrerà la Serbia.... Noi dobbiamo dunque, a prezzo anche dei più forti sacrifici, restare a Salonicco.... —

Colpito da queste considerazioni, Sasonoff mi dichiara che approva la tesi di Briand e che farà il possibile per farla prevalere a Londra.

Il senatore Doumer, antico governatore generale dell'Indocina, ex ministro, è arrivato stanotte a Pietrogrado per la via della Finlandia, con una missione ufficiale.

Mi dipinge con colori abbastanza foschi la nostra situazione militare, insistendo sull'enormità delle nostre perdite, e conclude:

— Per riportare a numero i nostri effettivi, la Russia deve lasciarci attingere nelle sue immense riserve; essa può darci facilmente quattrocentomila uomini; vengo a chiederli. Le partenze dovranno cominciare il dieci gennaio prossimo. —

Gli obietto subito la difficoltà di navigazione attraverso il Mar Bianco che è ostruito dai ghiacci. Gli faccio notare in seguito che l'estuario della Dvina è gelato fino a 100 chilometri a valle di Arcangelo. Le truppe che dovrebbero imbarcarsi colà dovrebbero camminare per quattro o cinque giorni sul ghiaccio a quaranta gradi sotto zero e in una completa oscurità. Bisognerà quindi preparare dei ricoveri di tappa, con baracche, viveri, combustibili, ecc. Infine non ci sono navi pronte per il trasporto di truppe. Installazioni interne, preparativi per dormire, per illuminazione e riscaldamento.... bisognerà improvvisare tutto.

— Con un po' di buona volontà — mi risponde — si vinceranno tutti questi ostacoli. —

Mi vengono in mente altre obiezioni:

— La crisi degli effettivi non è forse meno grave in Russia che in Francia; qui prende soltanto un altro aspetto. Certo il serbatoio umano della Russia paragonato a quello della Francia è immenso; ma non per questo la Russia è più forte. Quello che conta in guerra non è la capacità del serbatoio, è il suo gettito utile; non è il numero degli *uomini* ma il totale di *uomini istruiti*. Ora, a questo riguardo, le potenze occidentali si trovano in con-

dizioni molto più vantaggiose della Russia, dove l'istruzione militare è di una lentezza estrema perchè i sottufficiali sono pochi e i nove decimi delle reclute non sanno nè leggere nè scrivere. L'esercito russo ha quindi una grande difficoltà a riparare le sue perdite che del resto sorpassano considerevolmente le nostre. E poi il mugik non vale nulla quando è fuori del suo paese, quando non sente più il suolo russo sotto ai piedi e la sua isba dietro di sè. Non è nè abbastanza intelligente, nè abbastanza istruito per concepire il principio di solidarietà che unisce gli Alleati, per capire che, andando a battersi in un paese lontano, è sempre la sua patria che difende. Con la sua anima infantile e sognatrice, sarà completamente disorientato in mezzo alle nostre razze attive, vivaci e portate alla critica. Finalmente c'è una considerazione d'ordine tattico che non mi farebbe pensare senza apprensione all'impiego d'un contingente russo in Francia. Sul campo di battaglia, i Russi non accordano che un mediocre valore al terreno. Appena una compagnia si sente un po' stretta dal nemico, indietreggia, non per debolezza morale, ma per prendere più indietro una posizione meno esposta. Si vedono così, durante un'azione, dei reggimenti, delle batterie ritirarsi spontaneamente di tre o quattro chilometri, mentre la loro capacità di resistenza è lungi dall'essere diminuita. Gli Stati Maggiori superiori praticano lo stesso metodo, nelle debite proporzioni. Dopo un'operazione disgraziata, non è raro vedere un'armata o anche un gruppo d'ar-

mate retrocedere di più di cento chilometri. In rapporto all'immensità del territorio russo, ritirate di questa entità non hanno nulla di eccessivo e sono perfettamente ispirate alla tattica del 1812. Ma che cosa accadrebbe in Francia dove il minimo pezzo di terreno è disputato con accanimento, dove i Tedeschi non sono che a sessanta chilometri da Calais, a quaranta da Amiens, a venticinque da Chàloils, a ottanta da Parigi? —

Le mie obiezioni non hanno l'aria di scuotere Doumer. *Tenacem propositi virum....* Non mi resta dunque che assecondarlo energicamente nel suo compito. Nel pomeriggio lo presento a Goremikin, a Sasonoff e al generale Polivanoff.

Domenica, 5 dicembre 1915.

Nessuna società è accessibile alla noia come la società russa, nessuna paga a questo flagello morale più largo tributo. Ogni giorno ne faccio l'osservazione.

Indolenza, atonia, torpore, disorientamento, gesti di stanchezza e sbadigli, risvegli di soprassalto e impulsi bruschi, prontezza a stancarsi di tutto, appetito insaziabile di cambiamento, bisogno permanente di distrarsi e di stordirsi, prodigalità folli, passione delle stravaganze, della dissolutezza rumorosa e forsennata, orrore della solitudine, scambio continuo di visite senza motivo e di telefonate inutili, eccessi bizzarri di devozione e di carità, diletto nei sogni morbosi e nei presentimenti lugubri, tutti

questi tratti di carattere non sono che la manifestazione multiforme della noia.

Ma, contrariamente a quanto accade nelle nostre società occidentali, la noia russa mi sembra il più delle volte istintiva e subcosciente; quelli che la provano non l'analizzano; non ne parlano, non si fermano, come i seguaci di Chateaubriand o di Byron, di Sénancour o di Amiel, a meditare sul sogno incomprensibile della vita e sulla vanità dello sforzo umano, non prendono dalla loro malinconia nessun godimento di poesia o di orgoglio. Il loro malessere è meno intellettuale che organico: è uno stato d'inquietudine vaga, di tristezza latente e vuota.

Lunedì, 6 dicembre 1915.

Offro una colazione in onore di Doumer: ho invitato Sasonoff, il generale Polivanoff, Bark, l'ammiraglio Grigorovic, Treppoff, sir George Buchanan, ecc.

Arrivando, Doumer mi dice

— Le mie trattative vanno a maraviglia. Ho trovato presso tutti i ministri un'accoglienza eccellente. Mi si fa, è vero, qua e là qualche obiezione, ma nessuna è irriducibile e considero le mie domande accolte in linea di principio. Del resto la decisione non può esser presa che dallo Zar. Mi riceve domattina. Spero di concludere l'affare immediatamente. —

Mentre mi congratulo con lui, lo metto in guardia contro la condiscendenza con la quale i Russi hanno l'aria di acconsentire

di primo acchito a ciò che si chiede loro. Non è falsità, no di certo! Ma le loro prime impressioni sono il più delle volte determinate dal loro istinto di simpatia, dal loro desiderio di piacere, dal fatto che non hanno mai una nozione sicura della realtà, dalla plasticità del loro cervello che li rende eminentemente suggestionabili. La reazione interna, il lavoro di resistenza e di confutazione, non vengono che molto tempo dopo.

Intanto arrivano gli altri invitati.

La colazione è animata. Non si parla naturalmente che della guerra con uno spirito perfetto di fiducia e di cordialità. L'intraprendente energia che emana da tutta la persona di Doumer produce ottima impressione.

Martedì, 7 dicembre 1915.

Doumer, che è stato presentato stamani all'Imperatore, ha avuto un'accoglienza affabilissima. Nicola II s'è affrettato a riconoscere che gli eserciti russo e francese hanno tutto l'interesse a stabilire fra loro una collaborazione più stretta. In quanto alle misure positive e pratiche, ha riservato la sua decisione fino a una prossima conferenza che dovrà avere col generale Alexeieff.

Mercoledì, 8 dicembre 1915.

Uno dei sintomi più inquietanti dell'ora presente è l'aperta resistenza che la burocrazia oppone a tutte le innovazioni imposte

dalla guerra; principalmente contro l'Unione degli Zemstvo e l'Unione delle Città gli scinovnik dirigono le loro ostilità. Questi grandi organismi pubblici hanno un bel moltiplicare i loro sforzi per cooperare ai rifornimenti dell'esercito e della popolazione, per unificare l'azione dei comitati industriali e delle società cooperative, per rimediare alla crisi alimentare, per sviluppare i servizi di sanità, per soccorrere i rifugiati, ecc. Le autorità amministrative ostacolano tutto, impediscono tutto, per deliberato proposito e con metodo. Le Unioni sono la bestia nera dei burocrati perchè vi vedono, non senza ragione, il germe del self-government provinciale e municipale. La burocrazia russa sembra aver preso per divisa: *Perisca la Russia piuttosto che i miei principii!* come se non dovesse, per la prima, essere trascinata nella caduta!

Sabato, 11 dicembre 1915.

Ecco qualche informazione sulle forze russe

1° *Fanteria*: l'effettivo attualmente alla fronte ammonta a 1.360.000 uomini dei quali 160.000 non hanno fucile.

2° *Artiglieria*: le armate combattenti dispongono di 3750 cannoni da campagna e 250 da montagna forniti di 550 colpi ciascuno. L'artiglieria pesante dispone di 650 cannoni, forniti di 260 colpi ciascuno.

3° *Fucili*: se i trasporti in corso si effettueranno senza incidenti, si può sperare che di qui al 15 gennaio l'esercito russo riceverà 400.000 fucili e 200.000 in più nel mese seguente. Verso il 15 febbraio disporrebbe dunque di 1.800.000 fucili.

4° *Munizioni d'artiglieria*: la fabbricazione è in continuo progresso. La disponibilità quotidiana, che nello scorso maggio non superava i 14.000 colpi, è oggi di 59.000; arriverà a 84.000 verso il 15 giugno e a 122.000 verso il 15 marzo.

Domenica, 12 dicembre 1915.

Mentre prendo il tè dalla principessa G..., mi trovo con B... che è in vena di pessimismo e di sarcasmo.

— Questa guerra — dice — finirà come il *Boris Godunoff*.... La conoscete l'opera di Mussorgski? —

Al nome di *Boris Godunoff* la sorprendente figura di Scialiapin sorge davanti ai miei occhi, ma mi sforzo invano di capire l'allusione alla guerra attuale. B.... continua:

— Non vi ricordate gli ultimi due quadri? Boris, assediato dai rimorsi, diventa pazzo, allucinato e annunzia ai suoi boiardi che sta per morire. Ordina che gli si porti una tonaca da frate per rivestirsene prima di esser sepolto, com'era l'uso allora per gli zar morenti, e nello stesso momento le campane suonano a morto; si accendono i ceri; i pope intonano le litanie funebri: Boris muore. Appena egli ha reso l'anima, il popolo si rivolta. L'usur-

patore, il falso Dimitri, appare a cavallo. La folla lo segue, urlando, al Kremlino. In scena non resta più che un vecchio mendicante, un povero scemo, un yurodivi, che canta: *Piangi, o mia Santa Russia ortodossa; piangi, perchè stai per entrare nelle tenebre!*

— La vostra predizione è confortante davvero! —

Riprende con un ghigno amaro:

— Oh! andiamo incontro a degli avvenimenti ben più terribili!

— Più terribili che non al tempo di Boris Godunoff?

— Sì!... Noi non avremo nemmeno l'usurpatore; non avremo che il popolo rivoltato e lo yurodivi; avremo anzi molti yurodivi. Non abbiamo degenerato dai nostri antenati.... per il misticismo!

—

Il romanziere Cekoff, l'acuto autore di *Mugik*, ha molto giustamente notato questa propensione del russo a prendere un tono ironico e beffardo di fronte all'avversità. A uno dei suoi personaggi relegati in fondo alla Siberia, fa dire: «Quando la sorte ti è avversa, disprezzala, riditi di lei, altrimenti sarà lei che si burlerà di te».

Lunedì, 13 dicembre 1915.

La nostra armata d'oriente ha subito in questi giorni un grave scacco sulle rive della Cerna, fiume importante della Macedonia che, dopo aver bagnato la regione di Monastir, si getta nel Var-

dar. Abbiamo ormai perduto tutto il territorio macedone e il comunicato dello Stato Maggiore bulgaro ha il diritto, disgraziatamente, di esprimersi così: *Il 12 dicembre 1915 resterà, per l'esercito e per il popolo bulgaro, una data memorabile. In questo giorno il nostro esercito ha occupato le tre ultime città macedoni che si trovavano ancora nelle mani del nemico: Doiran, Ghevgeli e Sturga. L'ultima battaglia contro, i Francesi, gl'Inglese e i Serbi ha avuto luogo sulle rive del lago di Doiran e vicino a Ochrida. Il nemico è stato ovunque respinto. La Macedonia è liberata; nessun soldato nemico si trova più sul suo territorio.*

Giovedì, 16 dicembre 1915.

«La Francia lascia portare alla Russia tutto il peso della guerra.» Questa è l'accusa che sento ripetere periodicamente, con una insistenza e una simultaneità che basterebbero da sole per far comprendere che si tratta di un tema della propaganda tedesca.

Ma da qualche tempo noto che al tema è stata fatta un'ingegnosa variante: «La Francia dovrebbe ricordarsi come l'imperatore Alessandro III s'è mostrato generoso con lei quando, venticinque anni fa, venne a implorare l'alleanza della Russia. A quel tempo la Francia aveva perduto ogni prestigio nel mondo; era isolata, debole, screditata, nessuno voleva avere a che fare con lei. È la Russia che ha rialzato le sue sorti, accettando di prenderla come alleata....»

Ogni volta che si presenta l'occasione, io combatto questa malevola diceria che è, del resto, un errore storico. Mi sono spiegato in proposito, con amichevole franchezza, davanti a qualche persona, la cui ragione aveva bisogno di essere illuminata. Il granduca Nicola Michailovic, che ci ascoltava, m'incoraggiava, con lo sguardo.

La Francia non ha mai implorato nè sollecitato l'alleanza con la Russia. In tutte le fasi dei negoziati, tutte le iniziative sono partite dalla Russia, e lo zar Alessandro III, per il primo, entrò in trattative.

Nel mese di marzo del 1891, il viaggio intempestivo dell'imperatrice Federico a Parigi aveva provocato tra la Francia e la Germania una tensione pericolosa. Il 9 marzo, il barone di Mohrenheim, ambasciatore a Parigi, andò a leggere a Ribot, che era allora ministro degli Affari esteri, una lettera di Giers, scritta per ordine dell'Imperatore, in cui si dichiarava che «l'intimo accordo fra la Russia e la Francia era necessario per mantenere in Europa un giusto equilibrio di forze». Questo fu il preludio.

Le diplomazie si misero subito all'opera. Il 27 agosto, Ribot e Mohrenheim gettarono le basi dell'alleanza con la firma d'un accordo mediante il quale la Francia e la Russia si obbligavano a concertarsi «su tutte le questioni di natura tale da compromettere la pace generale e sulle misure delle quali il pericolo di guerra imponesse ai due governi l'adozione simultanea». In quest'ordine

d'idee, gli Stati Maggiori francese e russo elaborarono un progetto di convenzione militare che fu firmato il 17 agosto 1892 dal generale De Boisdeffre e dal generale Obrucheff.

Vi fu poi un arresto, piuttosto lungo, nei negoziati. Per entrare in vigore, la convenzione militare doveva essere ratificata dai governi. Ora, al momento decisivo, Alessandro III parve esitare. La faccenda del Panama aveva aperto in Francia un'era di scandali clamorosi. Tutta l'Europa monarchica se la godeva a vederci esporre così le nostre piaghe sociali. Per di più a Palazzo Borbone i Ministeri cadevano gli uni dopo gli altri; sembrava che ormai il nostro regime fosse in uno stato di putrefazione. Per uno zar autocrate era una grave risoluzione quella di allearsi con una repubblica così turbolenta e screditata! Alessandro III decise di guadagnar tempo; non si parlò più di alleanza. Passarono dei mesi.

Però quella situazione non poteva durare indefinitamente. Il 5 dicembre 1893, Casimir-Perier, che aveva appena assunto la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli Affari esteri, stimò che l'interesse e la dignità della Francia non le permettessero di aspettare ancora la decisione della Russia. Ero allora suo capogabinetto, e mi ricordo come vibrò in lui la corda dell'orgoglio nazionale quando lo informai del «dossier». Col suo carattere retto e deciso, non ammetteva che delle trattative così importanti potessero rimanere sedici mesi in sospeso, e mi ripeteva: «Io non

sono disposto a farmi trattare così: se lo Zar non vuole più saperne della nostra alleanza, lo dica! Ci orienteremo diversamente» Fece chiamare subito il nostro ambasciatore, conte di Montebello, che era appunto a Parigi per pochi giorni ancora, poichè il suo permesso stava per terminare. Assistetti al loro colloquio. Casimir-Perier gli prescrisse di agire subito e con decisione: «Appena arrivato a Pietroburgo domanderete un'udienza all'Imperatore e farete in modo che si pronunzi. Vi concedo di parlare con tutte le precauzioni che crederete necessarie, ma mi occorre una risposta decisiva....» Pieno di sangue freddo, d'esperienza e di senno, Montebello disse che aveva assoluta fiducia nelle buone disposizioni di Alessandro III verso di noi e che sarebbe stato un grave errore aver l'aria di dubitarne; asserì, infine, che riteneva sarebbe stato per noi molto vantaggioso se la Russia avesse preso l'iniziativa di concludere i negoziati come aveva preso quella di entrare in trattative nel marzo 1891: «Così non si potrà mai dire che abbiamo chiesto qualche cosa....» Casimir-Perier si arrese a questo argomento.

Appena tornato a Pietroburgo, Montebello chiese udienza all'Imperatore. Come sempre, ebbe dal sovrano la più amabile accoglienza; ma Alessandro III non fece la più piccola allusione al progetto dell'alleanza. Montebello si tenne fermo nella sua posizione di attesa. A Parigi, Casimir-Perier s'impazientiva, sicchè provò davvero una gran gioia quando, inaspettatamente, il 1° gennaio 1894, un telegramma gli annunciò che l'Imperatore

aveva ordinato spontaneamente al suo ministro degli Esteri, Giers, di ratificare la convenzione militare. Trasmettendoci l'8 gennaio gli atti della ratifica, Montebello aveva diritto di ripetere la sua formula: «Così non si potrà mai dire che abbiamo chiesto qualche cosa».

Sabato, 18 dicembre 1915.

Doumer è partito stamani da Pietrogrado dalla stazione di Finlandia.

Com'era da aspettarsi, le sue trattative hanno incontrato in pratica una quantità di ostacoli. Il generale Alexeieff s'è ribellato energicamente all'idea di mandare 400.000 uomini in Francia anche a gruppi successivi di 40.000 da scaglionarsi in dieci mesi. Oltre alle difficoltà di trasporto, quasi insormontabili, ha dimostrato che il numero delle riserve istruite, di cui dispone l'esercito russo, è assolutamente insufficiente rispetto alla vastità della fronte. Quest'argomento ha convinto l'Imperatore. In ogni modo, per dar prova di buona volontà, il governo imperiale ha deciso di mandare *a titolo di prova* una brigata di fanteria che sarà avviata verso Arcangelo appena l'Ammiragliato avrà potuto aprirle un varco attraverso il Mar Bianco.

Martedì, 21 dicembre 1915.

Ho notato recentemente la parte importante che le comunità mistiche hanno nella vita religiosa del popolo russo. Ecco qualche particolare su una di esse, una delle più strane e tenaci, la setta degli Skoptzi o «mutilati».

Ha gli stessi principii spiritualisti dei Klisty, però, mentre i «flagellanti» si sforzano di domare la carne spossandola, gli Skoptzi si liberano radicalmente dal peccato sessuale con la mutilazione fisica.

Il fondatore della setta fu un semplice mugik, Andrea Ivanovic, che nacque, verso il 1730, nei dintorni d'Orel. Sulla sua anima ingenua e tormentata certe parole di Cristo avevano prodotto una straordinaria impressione: *Ci sono degli eunuchi che sono nati così in seno alla madre loro; ce n'è che lo sono diventati perchè fatti dagli uomini, ma ce n'è anche di quelli che si sono evirati essi stessi per entrare nel regno dei cieli....*⁴⁹ *Se la tua mano o il tuo occhio ti scandalizzano, strappali. È meglio per te essere storpiato o orbo che essere precipitato nell'inferno....*⁵⁰ *Beate le donne sterili! Beati i ventri che non avranno concepito!*

⁴⁹ S. MATTEO, XIX, 12.

⁵⁰ S. MATTEO, XVIII, 8, 9.

*Beati i senì che non avranno allattato!...*⁵¹ Andrea Ivanovic fu così profondamente colpito da queste parole, vide in esse una sicurezza così evidente di salvezza, che si tolse da sè ogni mezzo per compiere le opere maledette della carne. E poichè non c'è aberrazione che non sia contagiosa per l'anima slava, il nuovo eunuco trovò subito dodici discepoli ch'egli evirò nel nome di Cristo e dello Spirito Santo. Uno di essi, Kondrati Selivanoff, che aveva un dono speciale di parola e di persuasione, si fece l'apostolo della dottrina. Confermava i precetti del Vangelo con le promesse divine che ci ha trasmesse il profeta Isaia: *Allora il Signore Iddio disse agli eunuchi: «A quelli che osservano strettamente la mia legge, assegnerò un posto privilegiato nella mia casa; assegnerò loro una sede speciale di predilezione fra i miei figli e le mie figlie; darò loro un nome eterno che non perirà più»*.⁵² Andava di città in città, a Tamboff, a Tula, a Riazan, a Mosca, predicando la necessità di sottrarsi con un sacrificio cruento al dominio infernale della carne. E dappertutto reclutava degli adepti. La propaganda prese presto una tale importanza che il governo fece arrestare gli eresiarchi e li spedì, nel 1774, al bagno d'Irkutsk. Andrea Ivanovic morì, poco dopo, non

⁵¹ S. LUCA, XXIII, 29.

⁵² ISAIA, LVI, 4, 5.

lasciando di sè che un vago ricordo. Un periodo di attività leggendaria e prodigiosa cominciò invece per Selivanoff. Si accreditò la voce che fosse il Salvatore in persona, la vera e propria incarnazione di Gesù Cristo. Circolava anche un'altra fandonia; si affermava che lo zar Pietro III, sfuggito segretamente ai colpi dei suoi assassini, si nascondesse sotto l'*armiak* di quel forzato mistico. Si sussurrava perfino, nell'ombra delle chiese e dei conventi, una storia ancora più straordinaria. Quel disgraziato di Pietro Feodorovic non era figlio di Anna Petrovna; era stato invece miracolosamente concepito, per opera dello Spirito Santo, nel ventre di sua zia, l'imperatrice Elisabetta, rimasta sempre vergine.... nonostante tanti fatti notori, che sembrano in contraddizione con questa affermazione! Assetato egli stesso di castità, aveva acconsentito con terribile ripugnanza a ricevere il sacramento del matrimonio. La prova era stata superiore alle sue forze e dopo la nascita di suo figlio Paolo s'era evirato per non essere più esposto ai furori lascivi di sua moglie Caterina la quale, infuriata da ciò, lo fece assassinare. Questo racconto fantastico arrivò agli orecchi di Paolo I. Il suo cervello già scosso ne ricevette un'impressione violenta. Volle conoscere Selivanoff e ordinò che si facesse venire subito dalla Siberia. L'attentato del 23 marzo 1801 impedì l'incontro dei due pazzi. Ma Alessandro I riprese le idee paterne; ebbe un lungo colloquio con lo skopetz, gli dimostrò molta benevolenza e lo fece ospitare in un asilo. Più tardi la signora De Krudener cercò qualche ispirazione presso il santo

eunuco. La setta conobbe allora giorni gloriosi; si citavano fra i neofiti dei boiardi, degli alti funzionari, degli ufficiali della Corte, delle signore dell'alta società. Per quanto fosse grande la sua indulgenza per il *Cristo skopetz*, l'imperatore Alessandro si vide obbligato a procedere con rigore. Nel 1820 Selivanoff fu chiuso nella prigione ecclesiastica del monastero di Sant'Eufemio a Suzdal. Secondo le istruzioni minuziose e reiterate del ministro dell'Interno, conte Kosciubey, il prigioniero doveva essere sottoposto a un trattamento di rigore; qualsiasi corrispondenza gli era vietata; nessuno poteva avvicinarlo, eccetto tre guardiani scelti fra i più sicuri; era proibito prestargli qualsiasi libro, fargli avere carta, inchiostro e penna; il suo nome non doveva esser più pronunciato e sui registri dei carcerati e nei rapporti ufficiali veniva designato semplicemente con la parola «il vecchio». Nonostante queste precauzioni, i suoi discepoli riescirono a scoprire il luogo della sua reclusione e tentarono parecchie volte, ma invano, di fargli arrivare un messaggio per consolarlo. Selivanoff subì fino alla sua ultima ora questa prova terribile; morì nel 1832.

Sotto il regno di Nicola I, la polizia spiegò un'estrema severità contro gli Scoptzi. Furono perseguitati in mille modi; furono incarcerati nei conventi, furono fustigati sulla pubblica piazza, internati nei penitenziari di San Prilusk a Vologda, di Troizki Selingiski, vicino al lago Baikal, di Soloviezki in mezzo al Mar Bianco; vennero arruolati nelle compagnie di disciplina del Cau-

caso; vennero deportati agli estremi confini della Siberia; vennero condannati ai lavori nelle miniere dell'Ural. Nulla valse l'aureola del martirio trasformava ogni vittima in apostolo. Convertivano alla loro terribile eresia i prigionieri, i forzati, i deportati, i loro custodi, e perfino i monaci penitenti fra i quali erano obbligati a vivere.

Negli anni che seguirono l'abolizione della servitù della gleba, la polizia imperiale allentò un po' i suoi rigori contro gli Scoptzi e non intervenne più che nei casi troppo scandalosi, per esempio quando i mutilatori operavano usando la forza su dei giovani o quando le conseguenze dell'operazione erano state mortali.

Dopo d'allora la setta ha fatto raramente parlar di sè. Si calcola che il numero dei suoi affiliati ammonti a qualche migliaio. Abitano soprattutto nelle regioni di Mosca, d'Orel, di Tula, e l'Ukraina meridionale. Il loro centro d'ispirazione e di propaganda, la loro Gerusalemme mistica, è a Sosnova, fra Tamboff e Morskansk.

L'atto cruento col quale ci si affilia alla setta domina e riassume tutta la vita religiosa degli Scoptzi. La loro gerarchia spirituale e liturgica si fonda unicamente sull'importanza delle mutilazioni corporali. I «fratelli» e le «sorelle» che hanno acconsentito all'ablazione integrale degli organi e che hanno distrutto così nella loro persona fisica «tutti i ricettacoli del diavolo» sono qualificati «agnelli bianchi» e «bianche colombe», la loro carne puri-

ficata per sempre porta gloriosamente «il grande sigillo imperiale». I timidi che hanno acconsentito soltanto a un'operazione parziale restano ancora esposti a certi attacchi del demonio e non portano che il «sigillo minore» sulle cicatrici delle loro lesioni incomplete.

Gli Skoptzi osservano la regola di riunirsi di notte, «imitando nostro Signor Gesù Cristo che aspettava sempre la notte per pregare». Uomini e donne, «fratelli e sorelle», sono vestiti di bianco. La cerimonia comincia con delle rapidissime danze nelle quali l'adepto continua a girare vorticosamente su se stesso fino allo spossamento completo, per prevenire ogni risveglio insidioso della propria natura animalesca per quanto inferma e mortificata essa sia. Poi cantano inni e salmi e celebrano, in litanie interminabili, i meriti e le pene del martire Selivanoff. Finalmente si amministrano vicendevolmente la Santa Eucarestia sotto forma di pezzi di pane bianco che porta incisa una croce.

Nel campo della vita ordinaria lo spiritualismo fanatico degli Skoptzi degenera bizzarramente. Quando la loro esaltazione religiosa è caduta, questi asceti si dimostrano uomini positivi e molto interessati. Hanno la passione del lucro e un'intelligenza notevole in fatto di commercio e di banca. Nelle case di commercio sono ricercati come cassieri o contabili. Gli altri si mettono quasi tutti a fare i rigattieri, a prestar denari su pegni, a far gli usurai. Per effetto della loro sfrenata avidità di denaro hanno

un carattere poco sincero e vivono in uno stato di continua agitazione. Quando non partecipano alle loro riunioni mistiche non hanno affatto l'aria di pregustare la beatitudine eterna che hanno pagato a così caro prezzo! La loro faccia è sempre dura e scura. Togliendosi «le chiavi dell'inferno e le chiavi del precipizio» hanno prosciugato in se stessi il latte dell'umana tenerezza, sicchè in questi «agnelli bianchi» si sono perfino sviluppati degli istinti crudeli. Il modo per esempio di convertire i giovinetti e le giovinette per farne delle «agnellette» e degli «agnelletti» arriva a volte a mostruosi raffinamenti di tortura fisica e morale.

Mercoledì, 22 dicembre 1915.

Dovendo lasciare un biglietto da visita al governatore della Scuola di Cavalleria Nicola, che è situata nel lontano quartiere di Narva vicino al canale Obvodni, ho la curiosità, al ritorno, di passare dalla piazza Semenovski la cui estremità finisce su detto canale dietro alla stazione della ferrovia di Zarskoie Selo.

Sotto il cielo denso e basso che lascia cadere una luce livida, la spianata, contornata da caserme giallastre, coperta di neve fangosa e di larghe pozze gelate, ha un aspetto lamentevolmente triste, sporco, sinistro. È lo scenario più adatto per rievocare la scena patetica della quale questa piazza fu teatro nel giorno di cui oggi è l'anniversario, cioè il 22 dicembre 1849.

In quel tempo un gruppo di giovani socialisti, con a capo Petrascevski, era stato citato in giudizio per ragioni di Stato, gettato

in prigione nella Fortezza e poi, dopo un'interminabile inchiesta, condannato a morte senza nessuna prova. I condannati erano venti, fra i quali anche Dostojevski. Uno degli accusati era impazzito in prigione.

La mattina del 22 dicembre li fecero uscire dalla Fortezza e salire in vettura. Giudicati la vigilia, non conoscevano ancora la sentenza. Dopo mezz'ora di tragitto scesero in piazza Semenovski. Davanti ai loro occhi spaventati si alzava un palco con venti pali. Intanto arrivava anche una carretta piena di casse da morto. Salirono sul patibolo; un cancelliere lesse loro minuziosamente la sentenza. Dostojevski, voltandosi verso uno dei suoi vicini, mormorò: «Non posso credere che stiamo per morire!...» Poi il pope recitò le ultime preghiere e presentò il crocifisso ai condannati. Finalmente davanti a ogni palo si disposero quattro soldati, e già sollevavano i fucili per prender la mira, quando a un tratto echeggia un suono di tromba e il cancelliere annunzia: «Sua maestà l'Imperatore si degna di farvi la grazia!»

Il giorno dopo Dostojevski e i suoi compagni, carichi di catene, partivano per la Siberia.

L'autore di *Casa dei Morti* conservò per tutta la vita il ricordo atroce di questa lugubre pagliacciata. Vent'anni dopo fa dire al principe Misckin, nell'*Idiota*: «C'è qualche cosa che è peggio della tortura; poichè le sofferenze corporali ci distraggono dalle sofferenze morali.... Il dolore più atroce non è nelle piaghe della carne, ma nella certezza assoluta che entro un'ora, entro dieci

minuti, entro un secondo, l'anima si staccherà dal corpo e non saremo più che un cadavere.... Chi ha potuto sostenere che la natura umana è capace di sopportare una cosa simile senza che ne segua la follia? Ci sono forse degli uomini ai quali è stata letta la loro sentenza di morte, che sono stati lasciati agonizzare nell'attesa del supplizio e ai quali alla fine è stato detto: *Andatevene, vi si perdona!* Quegli uomini dovrebbero raccontarci le loro impressioni. Cristo stesso ha parlato di quest'orrore, di questa cosa spaventosa».

Sabato, 25 dicembre 1915.

La settimana scorsa lo Zarevic, che accompagnava suo padre in un viaggio d'ispezione in Galizia, fu preso da una violenta emorragia nasale che si è presto complicata con lunghe sincopi.

In un primo tempo il treno imperiale è tornato indietro verso Mohileff, dove sarebbe stato più facile eseguire le cure e le medicazioni occorrenti. Ma siccome le forze dell'ammalato diminuivano rapidamente, l'Imperatore ha ordinato di proseguire fino a Zarskoie Selo.

Dopo la crisi terribile del 1912, Alessio Nicolaievic non aveva mai avuto un accesso così grave della sua emofilia. Due volte è sembrato che stesse per morire.

Appena l'Imperatrice ebbe la terribile notizia, sua prima cura fu quella di chiamare Rasputin. E con tutta l'anima lo implorò

per suo figlio. Lo starez si mise subito in preghiera. Dopo una breve orazione dichiarò finalmente:

— Ringrazia Iddio! Questa volta ancora Egli mi concede la vita di tuo figlio.... —

Il giorno dopo, 18 dicembre, nella mattinata il treno arrivò a Zarskoie Selo. Verso la fine della notte, lo stato dello Zarevic era improvvisamente migliorato; la febbre diminuiva, il cuore batteva più forte e l'emorragia si arrestava. La sera di quello stesso giorno la piaga nasale si era cicatrizzata.

Come potrebbe l'Imperatrice non aver fede in Rasputin?

Lunedì, 27 dicembre 1915.

Parlando confidenzialmente con Sasonoff, gli faccio notare i numerosi sintomi di stanchezza che riscontro, dappertutto, nell'opinione pubblica.

— Ieri stesso – dico – in pieno Circolo, uno dei più alti dignitari di Corte, uno di quelli che avvicinano più spesso l'Imperatore, dichiarava apertamente, a due passi da me, che continuare la guerra è una follia e che bisognava affrettarsi a far la pace. —

Sasonoff fa un gesto d'indignazione. Poi con un buon sorriso risponde:

— Vi racconterò una cosa che vi farà dimenticare subito la vostra cattiva impressione d'ieri e che vi proverà che l'Imperatore è più che mai ostinato contro la Germania.... Ecco di che si tratta. Da più di trent'anni il nostro vecchio ministro di Corte,

Fredericks, è legato da stretta amicizia col conte Eulemburg, gran maresciallo di Corte a Berlino. Hanno seguito parallelamente la stessa carriera, hanno ottenuto quasi contemporaneamente le stesse cariche, gli stessi onori. L'analogia delle loro funzioni li ha iniziati a tutto quello che c'è stato di intimo e di segreto fra la Corte di Germania e la Corte di Russia. Missioni politiche, corrispondenza fra i sovrani, trattative matrimoniali, affari di famiglia, scambi di regali e di decorazioni, scandali principeschi, unioni morganatiche, hanno tutto saputo, sono stati a parte di tutto.... Tre settimane fa, Fredericks ha ricevuto una lettera da Eulemburg, portata da Berlino da un emissario sconosciuto e impostata a Pietrogrado come indica il timbro della busta. Questa lettera è così concepita: *Il nostro dovere verso i nostri sovrani, verso i nostri paesi, ci obbliga, voi e io, a fare quanto dipende da noi per portare i nostri due Imperatori a un riavvicinamento che permetterebbe in seguito ai loro governi di trovare la base di una pace onorevole. Se noi riusciremo a ristabilire la loro amicizia d'una volta, non dubito che subito dopo vedremo la fine di questa terribile guerra.* Fredericks ha consegnato immediatamente la lettera all'Imperatore che mi ha fatto chiamare e mi ha chiesto la mia opinione. Ho risposto che Eulemburg non aveva potuto fare un passo simile senza un ordine formale del suo sovrano; abbiamo quindi in questa lettera una prova inconfutabile dell'importanza che la Germania attribuisce alla separazione della Russia dai suoi alleati. L'Imperatore ne è convinto e ha risposto: «Eulemburg non sembra avvedersi che mi consiglia

nientemeno che un suicidio morale e politico, l'umiliazione della Russia e il sacrificio del mio onore. La cosa del resto è abbastanza interessante perchè si debba rifletterci ancora. Studiate, vi prego, un progetto di risposta, e portatemelo domani....» Prima di rendermi la lettera, l'ha riletta ad alta voce; poi sottolineando col lapis blu le parole: *la loro amicizia d'una volta*, ha scritto in margine: *Quest'amicizia è morta; che non mi se ne parli mai più!* Il giorno dopo ho sottoposto a sua maestà un progetto di risposta che in sostanza diceva: *Se desiderate sinceramente lavorare per il ritorno della pace, ottenete dall'imperatore Guglielmo che la stessa proposta sia fatta nello stesso tempo ai quattro alleati. Diversamente nessun negoziato è possibile.* Senza nemmeno guardare il mio progetto, l'Imperatore mi ha detto: «Da ieri ho riflettuto. Qualunque risposta per quanto scoraggiante rischierebbe d'essere interpretata come un consentimento a entrare in corrispondenza. La lettera di Eulemburg resterà quindi senza risposta».

Esprimo a Sasonoff la mia viva soddisfazione:

— Era la sola cosa da fare. Sono felice che l'Imperatore ne abbia avuto spontaneamente l'intuizione; non mi aspettavo meno dalla sua leale natura. Rifiutandosi a qualsiasi risposta s'è mostrato un alleato perfetto. Quando lo vedrete, presentategli, vi prego, le mie felicitazioni e i miei ringraziamenti. —

Martedì, 28 dicembre 1915.

Prima del mio soggiorno in Russia, non avevo avvicinato altri russi che dei diplomatici e dei cosmopoliti, cioè delle menti più o meno impregnate d'occidentalismo, più o meno formate alla logica e ai metodi occidentali. Come appare diversa la mentalità russa vista nel suo ambiente naturale e nel suo proprio clima!

Nei due anni passati a Pietrogrado ciò che mi ha colpito più di frequente nelle mie conversazioni con uomini politici, con militari, con persone della buona società, con funzionari, con giornalisti, con finanzieri, con industriali, con professori, è il carattere vago, mobile, inconsistente, delle loro concezioni e dei loro progetti. C'è sempre qualche difetto di coordinazione o di continuità. Il collegamento dei fatti e delle idee è incerto; i calcoli sono approssimativi, le prospettive confuse e indeterminate. Quanti accidenti e malintesi di questa guerra si spiegano col fatto che i Russi vedono la realtà attraverso a una nebbia di fantasticherie, e non hanno mai la nozione esatta nè del tempo nè dello spazio! La loro immaginazione è eminentemente dispersiva; ama le rappresentazioni vaporose e fluide, le costruzioni imprecise e inorganiche. Ecco perchè sono così sensibili alla musica.

Mercoledì, 29 dicembre 1915.

Persistendo nella sua idea di venire indirettamente in aiuto ai Serbi con una diversione in Galizia, lo Zar ha iniziato un'offensiva sulla fronte della Bessarabia e all'Est della Stripa verso Lemberg. Combattimenti ostinati, nei quali sembra che i Russi siano novamente pieni di slancio, sono in corso a Toporovce vicino a Zernowitz, a Buczaz sulla Stripa e a Trembovlia vicino a Tarnopol.

Contemporaneamente l'armata di Volinia attacca gli Austro-Tedeschi sullo Stir a Sud delle paludi di Pinsk, nella regione di Rovno e di Zartorisk.

Giovedì, 30 dicembre 1915.

Grande emozione nei salotti di Pietrogrado. Vi si parla, a frasi velate, di uno scandalo politico, nel quale sarebbero coinvolti dei membri della famiglia imperiale e una certa signorina Maria Wassiltscikoff, e si cita a conferma anche una corrispondenza segreta con sovrani tedeschi.

Da qualche particolare preciso, che ho potuto verificare, mi risulta che la faccenda è piuttosto seria. Mi rivolgo perciò a Sasonoff che mi risponde così:

La signorina Maria Alexandrovna Wassiltscikoff, di una cinquantina d'anni, cugina del principe Sergio Ilarionovic Wassiltscikoff, imparentata con gli Urussoff, coi Wolkonski, con gli

Orloff Davidoff, coi Mescersky, ecc., damigella d'onore delle Imperatrici, allo scoppio della guerra si trovava in una villa al Semmering nei dintorni di Vienna. Là viveva di solito quando stava in Austria. Era in cordiali rapporti con tutta l'aristocrazia austriaca; infatti il *cottage* che abitava al Semmering appartiene al principe Francesco di Lichstenstein, che fu ambasciatore d'Austria a Pietroburgo verso il 1899. Allo scoppio delle ostilità essa fu relegata nella sua villa dove, del resto, riceveva moltissima gente.

Qualche settimana fa il granduca di Hesse l'ha pregata di venire a Darmstadt e le ha mandato un salvacondotto. Essendo intima del granduca Ernesto Luigi e delle sue sorelle,⁵³ avendo per di più passione per gl'intrighi e per mettersi in mezzo agli affari degli altri, è subito partita.

A Darmstadt il granduca le ha chiesto di recarsi a Pietrogrado per consigliare allo Zar di concludere subito la pace; affermava che l'imperatore Guglielmo era pronto a concedere condizioni

⁵³ Le sorelle sono: 1^a la principessa Vittoria, nata nel 1863, e sposata al principe Luigi di Battenberg; 2^a la principessa Elisabetta, nata nel 1864, e vedova del granduca Sergio Alexandrovic; 3^a la principessa Irene, nata nel 1866, e sposata al principe di Prussia, fratello dell'imperatore Guglielmo; la 4^a l'imperatrice Alessandra Fedorovna.

molto vantaggiose per la Russia; insinuava perfino che l'Inghilterra aveva già fatto dei passi preliminari per un'intesa separata; concludeva che una riconciliazione della Russia con la Germania era necessaria al mantenimento del principio dinastico in Europa. Certo non poteva rivolgersi meglio che a Maria Alexandrovna, l'immaginazione della quale s'infiammò subito; si vedeva già occupata a creare le sante alleanze d'un tempo, a salvar così lo zarismo e a rendere contemporaneamente la pace al mondo.

Per maggior precisione il granduca le dettò in inglese quello che le aveva detto, e seduta stante essa ne fece la traduzione in francese; il documento era destinato a Sasonoff. Il granduca dette poi a Maria Alexandrovna due lettere autografe, dirette una all'Imperatore, l'altra all'Imperatrice. La prima di queste lettere non faceva altro che riassumere in termini di amichevole insistenza la nota destinata a Sasonoff. La seconda lettera, in tono più affettuoso ancora, faceva appello ai sentimenti più intimi dell'Imperatrice, a tutti i suoi ricordi di famiglia e di gioventù; eccone l'ultima frase: «So quanto sei diventata russa; non posso credere però che la Germania sia cancellata dal tuo cuore tedesco». Nessuna delle due lettere era chiusa, affinché Sasonoff potesse leggerle insieme alla nota.

Il giorno dopo la signorina Wassiltscikoff, munita d'un passaporto tedesco, partì per Pietrogrado passando per Berlino, Copenaghen e Stoccolma.

Appena arrivata, si recò da Sasonoff che molto sorpreso la ricevette immediatamente. Avute in mano la nota e le due lettere, Sasonoff esprime a Maria Alexandrovna l'indignazione per il messaggio del quale s'era incaricata. Davanti a quest'accoglienza che annientava tutte le sue previsioni e distruggeva l'edificio dei suoi sogni, ella restò muta e costernata.

La sera stessa Sasonoff andava a Zarskoie Selo e riferiva al sovrano quanto era accaduto. Dopo le prime parole, la faccia dell'Imperatore dà segni manifesti d'impazienza. Prende le due lettere e senza leggerle le butta sdegnosamente sulla scrivania. Poi con voce seccata dice:

— Mostratemi la nota! —

A ogni frase dà in un'esclamazione di collera:

— Non è vergognoso fare a me simili proposte?... E come mai quest'intrigante, questa pazza, ha osato trasmettermele?... Tutta questa carta non è che un tessuto di menzogne e di perfidia!... L'Inghilterra si prepara a tradire la Russia? Che assurdità!...

—

Quand'ebbe finito la lettura e i suoi nervi si furono calmati, domandò:

— Che faremo della Wassiltscikoff?... Sapete voi quali sono i suoi progetti?

— Mi ha detto che contava di ripartire subito per il Semmering.

— Ah, davvero! E s'immagina che la lascerò tornare in Austria? No, non uscirà più dalla Russia. La farò internare nelle sue terre o in un convento. Domani esaminerò la cosa col ministro dell'Interno. —

Venerdì, 31 dicembre 1915.

Davanti a tutte le persone che l'hanno avvicinato in questi giorni, l'Imperatore si è espresso con la stessa irritazione e severità sul conto di Maria Alexandrovna Wassiltscikoff.

— Accettare una simile missione da un sovrano nemico! Questa donna è una miserabile o una pazza.... Come non ha capito che, incaricandosi di queste lettere, rischiava di compromettere gravemente l'Imperatrice e me stesso? —

Dietro suo ordine, Maria Alexandrovna Wassiltscikoff è stata arrestata ieri e condotta a Scernigoff, ove sarà internata in un convento.

CAPITOLO XV

10-26 GENNAIO 1916

Eroica ritirata dei Serbi attraverso l'Albania. – Conciliabolo rivoluzionario a Pietrogrado: programma di pace socialista. – Rasputin e il clero russo. Una canonizzazione imposta dall'Imperatore; resistenza del Santo Sinodo; licenziamento del procuratore supremo. – Attività delle truppe russe in Galizia. Le truppe anglo-francesi sgombrano la penisola di Gallipoli. Ingresso degli Austriaci a Cettigne. – Qualche lato del carattere della donna russa. – Minaccioso atteggiamento degli imperi germanici verso la Romania.

Sabato, 1° gennaio 1916.

Il ministro di Serbia, Spalaikowic, viene a trovarmi. Ha la faccia consunta, gli occhi che luccicano dalla febbre e dalle lacrime. Si lascia cadere sfinito sulla poltrona che gli offro:

— Sapete – mi dice – com'è terminata la nostra ritirata? Ne conoscete i particolari?... È un martirio incredibile! —

Ha ricevuto stamani qualche informazione sul tragico esodo che l'esercito serbo ha compiuto attraverso alle gelide Alpi dell'Albania, sotto raffiche sferzanti di neve, senza ricoveri, senza

viveri, spossato dalle sofferenze, abbruttito dalla stanchezza, seminando di cadaveri la strada. E quando finalmente è arrivato a San Giovanni di Medua, sull'Adriatico, ha dovuto affrontare come prova suprema la fame e il tifo!

Curvo su di una carta che spiego fra noi, lui fa vedere l'itinerario di questa funebre egira.

— Vedete — continua — siamo passati di nuovo per tutte le tappe storiche della nostra vita nazionale. —

Infatti la ritirata è cominciata da Belgrado dove Pietro Karageorgievic, nel 1806, obbligò i Turchi a riconoscerlo principe di Serbia, poi ha continuato per Kragujevatz, residenza del principe Miloch Obrenovic, nei primi anni dell'autonomia serba, per Nisch la città cristiana del gran re Stefano Nemanja, che, nel XII secolo, liberò la Serbia dalla dominazione bizantina, per Krujevatz, la capitale dello zar martire Lazzaro Brankovic, decapitato nel 1839 sul campo di battaglia di Kossovo sotto gli occhi del Sultano agonizzante, per Kralievo ove fu fondata da San Sava, nel XIII secolo la chiesa autocefala di Serbia, per Raska, prima culla del popolo serbo e antico feudo dei Nemanja, per Uskub, dove l'illustre Duchan si fece consacrare nel 1346 «Zar e autocrate dei Serbi, dei Greci, degli Albanesi e dei Bulgari», per Ipek, il cui patriarcato fu, nella lunga notte della schiavitù turca, il rifugio della coscienza nazionale, infine per tutti i santuari del patriottismo serbo.

Spalaikowic soggiunge:

— Immaginatevi quello che ha dovuto essere questa ritirata delle truppe, senza parlare poi delle migliaia di fuggiaschi che seguivano il nostro esercito!... —

E con voce scossa dall'emozione mi descrive il vecchio re Pietro, moribondo, che non vuole a nessun costo abbandonare le sue truppe e viaggia su di un cassone d'artiglieria tirato da buoi; il vecchio voivoda Putnik, malato quanto il suo re e trasportato su di una barella; e poi un lungo corteo di monaci, con le reliquie delle loro chiese sulle spalle, che camminano giorno e notte nella neve con un cero in mano e salmodiando...

— Ma — dico io — questa è un'epopea, è una chanson, de geste,⁵⁴ che mi raccontate!... —

Lunedì, 3 gennaio 1916.

Essendo ormai i Serbi fuori causa, l'esercito franco-inglese d'Oriente è stato costretto ad abbandonare la Serbia e a ripiegare su Salonicco, dove il generale Sarrail attende all'organizzazione di un vasto campo trincerato.

⁵⁴ *Le chansons de geste* sono poemi epici in lingua *d'oïl*, che sogliono raggrupparsi in tre cicli: di Carlomagno, di Guglielmo d'Orange e di Rinaldo di Montalbano. (N. d. T.)

Questo ripiegamento s'è operato con difficoltà e gravi fatiche, sotto la pressione molesta dei Bulgari che manovravano a marce forzate per accerchiare le nostre truppe.

Però la ritirata ha potuto compiersi in perfetto ordine e tutto il nostro materiale è stato salvato.

Martedì, 4 gennaio 1916.

La festa dei cavalieri di San Giorgio ha offerto all'Imperatore l'occasione di riaffermare novamente la sua volontà di proseguire la guerra: ha rivolto all'esercito un proclama che finisce così:

Siate fermamente sicuro che, come ho già detto al principio della guerra, non concluderò la pace finchè non avremo cacciato l'ultimo nemico dal nostro territorio. Non concluderò questa pace che in pieno accordo coi nostri Alleati, ai quali noi siamo stretti, non da trattati di carta, ma da vera amicizia e dal sangue. Che Iddio vi guardi!

Questa è la miglior risposta ai tentativi di riconciliazione che ha fatto la Germania per il tramite del granduca di Hesse e del conte Eulemburg...

Giovedì, 6 gennaio 1916.

Secondo il mio informatore L..., che ha delle relazioni con l'Okhrana, i capi dei diversi gruppi socialisti si sono riuniti segre-

tamente a Pietrogrado quindici giorni fa come fecero già nel luglio scorso; anche questa volta il conciliabolo era presieduto dal deputato «lavoratore» Kerenski. Lo scopo principale della riunione era quello di esaminare un programma d'azione rivoluzionario che il «massimalista» Lenin, rifugiato in Svizzera, aveva esposto recentemente davanti al congresso socialista internazionale di Zimmerwald.

La discussione aperta da Kerenski avrebbe portato a un accordo unanime sui seguenti punti: 1° Le disfatte ininterrotte dell'esercito russo, il disordine e l'incuria delle pubbliche amministrazioni, le voci terribili che corrono sull'Imperatrice e, finalmente, gli scandali di Rasputin hanno finito di screditare lo zarismo nello spirito delle masse. 2° Il popolo è profondamente disgustato della guerra della quale non comprende più nè il motivo nè il fine. Le riserve dei depositi hanno ogni giorno maggior ripugnanza a partire per la fronte, e così il valore militare dell'esercito combattente va rapidamente scemando. D'altra parte le difficoltà economiche si accumulano e si aggravano sempre più. 3° È dunque possibile che in un avvenire più o meno prossimo la Russia si veda obbligata ad abbandonare i suoi alleati e a fare la pace separatamente. Tanto peggio per gli Alleati!... 4° Ma se questa pace è trattata dal governo imperiale, sarà evidentemente una pace reazionaria, una pace monarchica. A qualunque costo è invece necessario che sia una pace democratica, una pace socialista.

Kerenski avrebbe chiuso il dibattito con questa conclusione pratica: «Appena vedremo arrivare la crisi finale della guerra, dovremo rovesciare lo zarismo, prendere noi stessi il potere e stabilire una dittatura socialista».

Venerdì, 7 gennaio 1916.

Combattimenti duri e sanguinosi nella regione di Zartorisk, vicino alle paludi di Pinsk. Tutti gli attacchi russi sono respinti.

Più a Nord, nella Galizia orientale, di fronte a Zernowitz, gli Austriaci ripiegano alquanto.

Il colonnello Nariskin, che è aiutante di campo dell'Imperatore e che l'avvicina quindi giornalmente, mi dice:

— Sua maestà è molto afflitta per il disastro dei Serbi; ci chiede ogni momento notizie sull'agonia di quell'infelice esercito! —

Sabato, 8 gennaio 1916.

Sotto l'influenza di Rasputin e della sua cricca, l'autorità morale del clero russo va scemando ogni giorno.

Uno dei fatti più recenti che ha colpito la coscienza dei fedeli è il conflitto che è sorto, l'autunno scorso, tra il vescovo Varnava e il Santo Sinodo per la canonizzazione dell'arcivescovo Giovanni di Tobolsk.

Due anni e mezzo fa, Varnava non era che un monaco ignorante e crapulone, quando Rasputin, suo amico d'infanzia e gaio compagno d'avventure a Pokrovskoie, ebbe la fantasia di farlo elevare all'episcopato. Questa promozione che il Santo Sinodo aveva coraggiosamente combattuta, aprì l'era dei grandi scandali religiosi.

Appena investito della sua alta dignità, monsignor Varnava concepì l'idea di creare nella sua diocesi un luogo di pellegrinaggio che sarebbe stato vantaggioso contemporaneamente per i sacri interessi della chiesa e per quelli suoi personali.. I pellegrini vi sarebbero certamente affluiti e i regali pure; perchè i miracoli non sarebbero mancati! Rasputin aveva subito intravisto i bei risultati che si potevano ottenere da questa pia impresa. Pensò però che per rendere i miracoli più sicuri, più numerosi, più maravigliosi, bisognava procurarsi delle reliquie nuove, delle reliquie d'un nuovo santo, o meglio ancora, le reliquie d'un santo canonizzato apposta; aveva effettivamente osservato spesso che i santi nuovi godono far mostra della loro potenza taumaturgica, mentre quelli vecchi e pieni di gloria sembra che non ci provino più nessun piacere. Queste nuove reliquie si trovavano precisamente sotto mano; c'era appunto il cadavere dell'arcivescovo Giovanni Maximovic, morto a Tobolsk nel 1715 in odore di santità, che faceva al caso. Monsignor Varnava iniziò immediatamente le pratiche per la canonizzazione; ma il Santo Sinodo, avendo subodorato la cosa, ordinò di sospenderle. Il vescovo

non se ne dette per inteso e di sua propria autorità, contro tutte le regole, decretò la canonizzazione dell'arcivescovo Giovanni «servo di Dio», e poi sollecitò direttamente l'approvazione imperiale, formalità indispensabile e definitiva per ogni santificazione. Anche questa volta, l'Imperatore si lasciò forzare la mano dall'Imperatrice e da Rasputin e firmò egli stesso il telegramma che annunciava a monsignor Varnava la conferma della canonizzazione.

Al Santo Sinodo il *clan* di Rasputin esultò. Ma la maggioranza dell'assemblea decise di non lasciar compiere un'infrazione così patente delle leggi della Chiesa. Il procuratore supremo Samarin, uomo integro e coraggioso, che la nobiltà di Mosca aveva per l'appunto imposto all'Imperatore come successore del vile Sabler, sostenne con tutte le sue forze quelli che protestavano. Senza nemmeno parlarne con l'Imperatore chiamò monsignor Varnava da Tobolsk e gl'ingiunse d'abrogare il suo decreto. Il vescovo rifiutò con un tono perentorio e insolente: «Tutto quello che il Santo Sinodo può dire o pensare mi è indifferente. Il telegramma di conferma che ho ricevuto da sua maestà mi basta...» Allora il Santo Sinodo, dietro iniziativa di Samarin, ordinò che il prelado sprezzatore delle leggi ecclesiastiche fosse destituito dalle sue funzioni episcopali e relegato in un convento. Ma anche per questo bisognava ottenere la sanzione imperiale. Samarin tentò coraggiosamente di convincere l'Imperatore; ci mise tutta l'elo-

quenza, l'energia, la lealtà, il sentimento religioso di cui era capace. Nicola II l'ascoltò con aria seccata e con gesti d'impazienza, e alla fine disse: « Il mio telegramma al vescovo non era forse molto corretto. Ma ciò che è fatto.. E saprò imporre a tutti il rispetto alla mia volontà».

Otto giorni più tardi, il procuratore supremo Samarin veniva destituito e sostituito da un funzionario oscuro e servile, un amico di Rasputin, Alessandro Voljin. E poco dopo, il presidente del Santo Sinodo, monsignor Vladimir, metropolita di Pietrogrado, che aveva tenuto in questo conflitto un atteggiamento veramente meritorio, veniva trasferito alla sede di Kieff, per cedere così la prima dignità religiosa dell'Impero a un'altra creatura di Rasputin, all'esarca di Georgia, monsignor Pitirim.

Domenica, 9 gennaio 1916.

Un segno curioso delle preoccupazioni abituali dello spirito russo si nota nella compiacenza con la quale gli scrittori russi si dedicano a descrivere la vita che si conduce nelle prigioni, nel bagno penale e nell'ergastolo. È un tema familiare a tutti i romanzieri: ognuno si crede obbligato d'inquadrare qualche avventura patetica nel lugubre scenario di una casa di pena o di un penitenziario siberiano.

Ha cominciato Dostojevski inserendo i suoi ricordi personali nei *Ricordi della casa dei morti*, il libro che secondo me è il suo ca-

polavoro. Tolstoi, in *Resurrezione*, c'inizia con un realismo implacabile ai minimi particolari materiali, amministrativi, morali, della reclusione e della deportazione. Korolenko, Gorki, Cekoff, Veresaieff, Andreieff, Dimoff, ecc., portano egualmente il loro contributo a questo museo di orrori i cui quadri hanno per sfondo la fortezza di San Pietro e Paolo, la cittadella di Schlusselfurg, le solitudini sepolcrali di Turusciansk e di Yakutsk, le rive ghiacciate di Sakalin. È probabile che la maggior parte dei lettori si dica internamente: «Forse un giorno ci andrò anch'io».

Martedì, 11 gennaio 1916.

Nonostante il freddo intenso e la difficoltà delle comunicazioni, le truppe russe di Galizia dimostrano un'iniziativa e un ardore veramente straordinari.

Il principe Stanislao Radzwill, che viene da quella zona, mi racconta che la settimana scorsa un ufficiale tedesco appena catturato, avendolo sentito parlare polacco, gli si è avvicinato e gli ha mormorato all'orecchio nella stessa lingua

— I Tedeschi sono finiti, tenete duro! Viva la Polonia! —

Mercoledì, 12 gennaio 1916.

Le truppe inglesi e francesi hanno terminato lo sgombero della penisola di Gallipoli senza incidenti. L'insuccesso è completo, ma il disastro è stato evitato. Lo sforzo dei Turchi graverà ormai sulla Mesopotamia, l'Armenia e la Macedonia.

Giovedì, 13 gennaio 1916.

Per i suoi principii e per la sua costituzione, lo zarismo ha l'obbligo di essere infallibile, impeccabile, perfetto. Nessun governo ha bisogno come questo d'onestà, d'intelligenza, di saggezza, di talento ordinatore, di chiaroveggenza; perchè all'infuori di esso, cioè all'infuori della sua oligarchia amministrativa, nulla esiste: nè meccanismi di controllo, nè ingranaggi autonomi, nè partiti costituiti, nè raggruppamenti sociali, nessuna organizzazione legale o tradizionale della volontà pubblica.

Così, quando uno sbaglio è commesso, se ne accorgono sempre troppo tardi e non c'è nessuno che possa ripararlo.

Venerdì, 14 gennaio 1916.

Nell'occasione del 1° gennaio ortodosso, l'Imperatore rivolge al suo esercito queste parole:

Sulla soglia dell'anno 1916, vi mando, miei valenti guerrieri, tutti i miei saluti. Col cuore e col pensiero vi sono vicino nei combattimenti e nelle trincee.... Ricordatevi bene questo: la nostra amata Russia non può rivendicare

i suoi diritti e la sua indipendenza senz'aver riportato sul nemico una vittoria decisiva. Siate intimamente convinti che non ci può essere pace senza la vittoria. Qualunque sia lo sforzo, qualunque sia il sacrificio che questa vittoria ci possa costare, dobbiamo darla alla patria.

Sabato, 15 gennaio 1916.

Gli Austriaci sono entrati ieri l'altro a Cettigne che i Montegnini, a quanto sembra, hanno loro ceduto con molta compiacenza.

Comunicandomi la notizia, il generale B... aggiunge:

— Ecco una ritirata che puzza di tradimento! —

Domenica, 16 gennaio 1916.

Lo sgombero delle truppe anglo-francesi da Gallipoli produce sull'opinione pubblica russa un effetto disastroso. Da ogni parte sento la stessa frase: «Ormai la questione è liquidata; non otterremo mai più Costantinopoli.... Allora a che serve continuare la guerra?»

Mercoledì, 19 gennaio 1916.

Sotto il forte impulso del generale Alexeieff, la dotazione di fucili dell'esercito russo va migliorando sensibilmente. Ecco le attuali risorse

1° Fucili in servizio sulla fronte: 1.200.000;

2° Fucili sbarcati ad Arcangelo: 155.700;

3° Fucili sbarcati ad Alexandrovsk: 530.000;

4° Fucili in partenza dall'Inghilterra: 113.000.

I trasporti nel Mar Bianco si effettuano con l'aiuto dei rompighiaccio e a prezzo di difficoltà inaudite. Per la regione di Alexandrovsk s'è organizzato un vasto sistema di slitte tirate da renne. E la distanza da Murmansk a Petrosavodsk non è minore di 1000 chilometri!

Di qui alla fine di aprile si calcola su un arrivo in più di 850.000 fucili.

Disgraziatamente le perdite che l'esercito russo ha subito in Galizia sono terribili: 60.000 uomini! In un punto solo, a Zartorisk, 11.500 uomini, accecati da una tempesta di neve, sono stati falciati fino all'ultimo, in pochi minuti, dall'artiglieria tedesca.

Venerdì, 21 gennaio 1916.

Sulla fronte di Bessarabia, a Nord-Est di Zernowitz, i Russi hanno cominciato una nuova e ostinata offensiva che ha permesso loro di prendere tutto un settore di posizioni austriache. Questo risultato è però costato caro: 70.000 morti o feriti e 5000 prigionieri. Disgraziatamente l'opinione pubblica è diventata molto più sensibile alle perdite che ai successi.

Sabato, 22 gennaio 1916.

Dopo pranzo vado a finire la serata dalla principessa D.... La trovo sola nel suo salottino dove la luce velata delle lampade illumina qua e là dei quadri del XVIII secolo, statuette, porcellane, specchi, damaschi, lacche, scrigni, candelabri, tavolini, tutta una mobilia dello stile ingegnoso e grazioso che prevalse sotto il regno d'Alessandro I come ultima fioritura dell'arte francese. Appeso al muro, dietro a lei, c'è un elegante ritratto dell'imperatrice Maria Fedorovna, la romantica sposa di quel pazzo incoronato che fu l'imperatore Paolo. Ci mettiamo a parlare. Mezzo separata dal marito, la principessa ha da poco passata la quarantina. Le esperienze sentimentali non le sono mancate come non le manca lo spirito naturale, serio e vivace al tempo stesso.

In una forma indiretta, slegatamente e come le detta la memoria, va riassumendo davanti a me le avventure vissute da lei o da altre donne del suo ceto. Quando la lascio, verso mezzanotte, ecco press'a poco quello che ricordo delle sue parole. Bisogna però considerare che delle frasi di una semplicità perfetta, come le sue, piene di arguzia, di sfumature, di sottintesi, acquistano, scrivendole, un carattere assoluto e quasi di sentenza:

«Nella donna russa il cuore è ancora più insaziabile dei sensi. Ci tengono avvinte qualche volta con la voluttà, raramente con l'amore....

«Noi siamo appassionate, tenere, sensuali; non siamo romantiche; voglio dire che ci accontentiamo di sentire quello che sentiamo senz'aggiungerci mai nemmeno un po' di letteratura. Non abbiamo nessuna simpatia per le filastrocche psicologiche e le teorie sentimentali che riempiono i vostri romanzi francesi. Le nostre lettere d'amore sono di una semplicità straordinaria. Del resto siamo troppo pigre per scrivere. E poi noi non sappiamo parlare dell'amore. Vi ricordate la scena mirabile dove Anna Karenine confessa il suo amore a Wronski: *Invece di parlare ella fissò su di lui uno sguardo pieno d'amore e restò silenziosa....*

«Siamo pronte all'entusiasmo, ci possono illudere con poco. Un nonnulla ci stordisce.e affascina....

«La frequenza dei divorzi depone in nostro favore. Quando c'innamoriamo d'un uomo, crediamo sempre che sia per sempre....

«Curiose?... Oh, sì, siamo curiose! Vorremmo veder tutto, conoscer tutto, provare tutto. Dappertutto cerchiamo facce nuove, nuove emozioni, nuovi desideri....

«Non siamo mai perfettamente sveglie; non sappiamo mai bene quello che facciamo, nè che ora sia.... erriamo nella vita come ombre sotto la luna.... L'espressione del poeta Tiutsceff è molto giusta: *Abbiamo delle anime notturne.*

«La noia avvelena la nostra vita. Arriviamo subito alla stanchezza, alla sazietà, al disgusto, alla nausea....

«Non siamo religiose che a momenti, nell'attesa di una grande felicità o nella minaccia di una grande disgrazia. Allora anche le meno credenti fra noi si precipitano in chiesa.... salvo poi a correre dall'indovina....

«Ci sentiamo sempre superiori all'uomo che amiamo. E quello che gli rimproveriamo maggiormente è appunto di non dominarci. Così in mancanza di meglio non siamo scontente se ci maltratta....

«Abbiamo sempre più coraggio e più volontà dei nostri amanti....

«Generalmente accettiamo la nostra caduta con molta franchezza; non cerchiamo di scusarla; non facciamo delle recriminazioni....

«Dimentichiamo abbastanza presto e completamente. Per la maggior parte di noi, quello che è passato è morto, o meglio non è mai esistito....

«Siamo, molto ardenti e costanti nell'amicizia....

«La musica contribuisce spesso a perderci; non parlo che della musica russa e tzigana. Ci accarezza nel più profondo di noi stesse, c'ipnotizza, c'immerge in una specie di sogno e di snervamento delizioso che è quasi una vertigine.... Non ci credete se volete, ma vi assicuro che avevo un'amica che faceva venire gli tzigani nella stanza accanto alla camera dove riceveva il suo amante....

«Quando prendete un izvocscik, avete osservato che il cocchiere parte subito al galoppo senza nemmeno sapere dove volete andare? Così noi, quando ci cacciamo in un'avventura, partiamo sempre al galoppo senza mai chiederci dove andiamo. Del resto questo non ha importanza, poichè le nostre avventure non riescono mai a nulla, non ci portano mai in nessun posto.

«Tutti i nostri romanzi finiscono con un insuccesso. Finiamo sempre col riderci dei nostri sogni....

«Nessun uomo potrà dirci mai quello che aspettiamo; poichè noi stesse non lo sappiamo e molto probabilmente ciò che aspettiamo non esiste....»

Lunedì, 24 gennaio 1916.

L'eterno temporeggiare di Bratiano mette la Romania in una condizione pericolosa. Difatti ecco che le potenze germaniche cominciano a prendere un tono minaccioso verso di lei.

Il ministro di Russia a Bucarest, Poklevski, ha sollecitato Bratiano perchè si spieghi sulle sue intenzioni. Il presidente del Consiglio gli ha risposto:

— Sono incerto fra due opinioni: o il linguaggio degli agenti tedeschi e austro-ungarici non tradisce che un momento di cattivo umore dei loro governi, prodotto dalla questione dei grani rumeni, e in questo caso mi sarà facile accordare alla Germania e all'Austria qualche soddisfazione; oppure questo linguaggio è

il preludio di un ultimatum per esigere per esempio la smobilitazione immediata del nostro esercito. In questo caso spero di restar padrone dell'opinione pubblica e respingerò l'ultimatum.

— In previsione di quest'ultimo caso, — ha ripreso Poklevski — il vostro Stato Maggiore dovrebbe conferire subito col nostro. Non c'è un giorno da perdere. —

Bratiano ne ha convenuto e ha aggiunto:

— Il rapido arrivo di un'armata russa alla foce del Danubio ci sarebbe indispensabile per coprirci da un attacco dei Bulgari nella Dobrugia. —

Sasonoff, che mi ha raccontato questo particolare, ha pregato il generale Alexeieff di studiare la questione senza ritardo.

Il secondo fine di Bratiano è evidente: vuol lasciare alla Russia l'incarico di arrestare i Bulgari, per poter dirigere tutto lo sforzo dell'esercito rumeno verso la Transilvania, oggetto delle loro ambizioni nazionali.

Lo Stato Maggiore russo potrà concentrare daccapo un'armata in Bessarabia? Dopo una conversazione telefonica che Sasonoff ha avuta davanti a me col ministro della Guerra, ne dubito. Difatti il generale Polivanoff non crede possibile di poter sottrarre un'armata di 150.000 o 200.000 uomini per spedirli in Moldavia; le truppe di Galizia e di Bukovina sono impegnate in operazioni molto gravose e non si può nemmeno pensare a riportarle indietro, a 600 chilometri dalla loro base attuale.

Martedì, 25 gennaio 1916.

Ho pregato il ministro di Romania, Diamandy, di venire a colazione da me oggi; e gli espongo di nuovo i pericoli dell'atteggiamento equivoco del quale si compiace il suo amico Bratiano:

— Come mai il signor Bratiano non vede – gli dico – che con questo suo atteggiamento si espone ai più gravi insuccessi? Specialmente coi Russi non si è mai abbastanza positivi, abbastanza previdenti, abbastanza precisi; e quando penso che ora, sotto la minaccia d'un ultimatum tedesco, non avete neanche abbozzato una convenzione militare con lo Stato Maggiore russo, tutta la vostra politica mi sembra proprio una pazzia!

— Sapete che il signor Bratiano diffida molto dei Russi. Non vuole impegnarsi con loro che all'ultimo momento. E questo momento lo stabilirà lui stesso, lui solo.

— Ma in una crisi così profonda nessuno è padrone del tempo! E poi v'immaginate che si possano improvvisare all'ultimo momento un piano e una base d'operazione e tutto il servizio dei trasporti? La diffidenza del signor Bratiano per i Russi non è, secondo me, giustificata che per una sola cosa, voglio dire per ciò che si riferisce alla loro incapacità d'organizzazione. Ragione di più per concretare al più presto possibile, d'accordo con essi, un programma pratico di cooperazione e prepararne segretamente l'esecuzione. In qualsiasi regione debbano essere mandate le truppe, sia in Moldavia sia in Dobrugia, il servizio dei

loro rifornimenti costituisce da solo un problema gravissimo, la cui soluzione esige, forse, parecchi mesi. Non dimenticate che le ferrovie russe e rumene non hanno lo stesso scartamento e che il loro raccordo consiste nella sola linea d'Ungeni, poichè la linea Kiscineff-Reni non arriva che al delta danubiano. Fino a che questo problema non sarà risolto, fino a che le condizioni preliminari e necessarie per una cooperazione russo-rumena non saranno realizzate, la Romania sarà abbandonata alle sue sole forze e completamente aperta, temo, all'invasione. —

Diamandy abbastanza commosso mi risponde:

— Sì, la nostra situazione sarebbe davvero critica, poichè coi nostri 500.000 uomini non potremo coprire contemporaneamente una fronte di 500 chilometri di Danubio e di 700 chilometri di Carpazi! Ecco perchè bisogna assolutamente che i Russi ci difendano in Dobrugia da un'offensiva bulgara.

— Non so quale decisione prenderà il Comando Supremo russo, ma so già dal generale Polivanoff che, allo stato presente delle ferrovie, il rifornimento di un'armata russa a Sud del Danubio non sembra possibile. —

Da qualche giorno i Tedeschi attaccano con vigore nella regione di Dvinsk. I Russi resistono bene e riportano anche qualche vantaggio.

Mercoledì, 26 gennaio 1916.

Spesso, quando penso a tutto quello che d'arcaico, di arretrato, di primitivo, di disusato c'è nelle istituzioni sociali e politiche della Russia, mi dico: «Ecco a che punto sarebbe l'Europa se non avessimo avuto nè il Rinascimento, nè la Riforma, nè la Rivoluzione francese!...»

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE DEL VOLUME PRIMO

CAPITOLO I

20-23 LUGLIO 1914

Da Pietroburgo a Peterhoff. L'Imperatore mi porta sul suo yacht a incontrare il Presidente della Repubblica; conversazione con sua maestà su Guglielmo II. – Nella rada di Cronstadt. Arrivo della corazzata *France*. Primo colloquio dei due capi di Stato. Pranzo di gala a Peterhoff. L'imperatrice Alessandra Fedorovna. La Corte russa. – Conferenza del Presidente della Repubblica e dell'Imperatore sulla politica generale. Visita del Presidente a Pietroburgo. La fortezza dei SS. Pietro e Paolo; sulla tomba di Alessandro III. Circolo diplomatico al Palazzo d'Inverno; conversazione del Presidente con l'ambasciatore d'Austria-Ungheria. Pranzo di gala all'Ambasciata. Scioperi tumultuosi nei quartieri industriali. – Colazione a Peterhoff; il ministro di Corte. Al campo di Krasnoie Selo; la preghiera della sera. Pranzo offerto al Presidente e all'Imperatore dal granduca Nicola; le granduchesse montenegrine. – Rivista a Krasnoie Selo. Pranzo d'addio a bordo della *France*; i brindisi. Ultimo colloquio dei due capi di Stato. Partenza della squadra francese. Accompagno l'Imperatore sul suo yacht; scambio d'impressioni; passeggiata in mare. Ritorno a Pietroburgo.

CAPITOLO II

24 LUGLIO – 2 AGOSTO 1914

Ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Il governo russo assume subito un atteggiamento conciliante; vani sforzi del ministro degli Affari esteri, Sasonoff, per indurre l'Inghilterra a dichiararsi subito solidale con la Russia e con la Francia. Linguaggio intransigente degli ambasciatori di Germania e d'Austria-Ungheria. Sasonoff, a mia richiesta, accetta anticipatamente tutte le misure che la Francia e l'Inghilterra giudicheranno suscettibili di scongiurare la guerra. – Mobilitazione generale dell'esercito austro-ungarico. L'ambasciatore di Germania fa un passo comminatorio. Precauzioni dello Stato Maggiore russo. – Bombardamento di Belgrado. Ultimo tentativo del governo russo per mantenere la pace. Scambio di telegrammi fra l'imperatore Nicola e l'imperatore Guglielmo. Mobilitazione generale dell'esercito russo. Ultimatum della Germania alla Russia. – Dichiarazione di guerra. «C'è una giustizia divina!...» – Mobilitazione generale dell'esercito francese. Manifesto dello Zar al suo popolo. Cerimonia religiosa al Palazzo d'Inverno; il giuramento del 1812.

CAPITOLO III

3-17 AGOSTO 1914

La guerra suscita nel popolo russo uno slancio unanime di patriottismo. Il granduca Nicola è nominato comandante in

capo. L'Inghilterra si schiera dalla parte della Francia e della Russia. – L'Imperatore mi riceve a Peterhoff; ringraziamenti alla Francia; piano generale delle operazioni militari; lotta a oltranza. Subito dopo mi riceve il granduca Nicola; promessa di un'offensiva immediata e diretta contro la Germania. – L'Austria-Ungheria dichiara la guerra alla Russia. – Entusiasmo dell'esercito russo. Seduta dell'8 agosto alla Duma; unione di tutti i partiti. – La granduchessa Maria Paulovna. Slavismo e germanesimo: le influenze germaniche in Russia. – Offensiva generale delle armate russe. Proclama del granduca Nicola al popolo polacco.

CAPITOLO IV

18 AGOSTO – 11 SETTEMBRE 1914

L'imperatore a Mosca. Cerimonie grandiose; esaltazione popolare. Ricordi del 1812. – Opinione di Sasonoff sull'avvenire della Germania. Morte del papa Pio X. – La marcia dei Tedeschi verso Parigi. Offensiva dei Russi nella Prussia Orientale. Disastro di Soldau: «Noi dovevamo alla Francia questo sacrificio....» – La capitale dell'Impero si chiamerà, d'ora in avanti, Pietrogrado. Carattere di Nicola II; timori superstiziosi che ispira la sua sfortuna. – Dichiarazione di Londra; niente pace separata. Attività delle armate russe in Galizia, in Polonia e in Prussia. – La vittoria della Marna.

CAPITOLO V

12 SETTEMBRE – 28 OTTOBRE 1914

Ritorno di Rasputin a Pietrogrado. – Conversazione col conte Witte; suo pessimismo: «Bisogna liquidare più presto che si può questa stupida avventura». – Al monastero di Sant'Alessandro Newsky; la devozione russa. Rappresentazione al teatro Maria: *La vita per lo Zar*. – Il generale Sukomlinoff, ministro della Guerra. L'offensiva russa contro la Germania. – Rasputin rientra in scena; il suo passato; la sua influenza a Corte. – La Turchia chiude gli Stretti. – La granduchessa Elisabetta Fedorovna. Mosca la Città Santa; «il regno di Dio sulla terra russa». L'assassinio del granduca Sergio nel 1905; la prigione Taganka; visita della granduchessa all'assassino; l'esecuzione nella fortezza di Schlüsselburg; l'addio al mondo; il convento di Marta e Maria. – Offensiva generale delle armate russe. La questione polacca e il sogno di Costantinopoli. — Morte del re Carlo I di Romania. – L'anarchico Lenin. – Il Santo Sinodo e la *Marsigliese*. – Patriotismo degli studenti. – Successo delle armate russe in Polonia e in Galizia.

CAPITOLO VI

29 OTTOBRE – 30 NOVEMBRE 1914

La flotta russa è inaspettatamente attaccata a Odessa da alcune torpediniere turche. Rottura degli Alleati con la Turchia. – Un

logogrifo di Rasputin. – Vittoria dei Russi in Galizia; ripresa della loro offensiva in Polonia. – Le utopie dello slavismo; il sogno bizantino. – Intrighi del conte Witte. – L'Inghilterra abbandona spontaneamente Costantinopoli alla Russia. – Udienza imperiale. Nicola II mi confida le sue idee sulle condizioni della pace futura. – Battaglia di Lodz; la vittoria, annunciata prematuramente, sfugge ai Russi. – Un precursore di Rasputin, il mago Filippo; la canonizzazione di San Serafino e la nascita dello Zarevic.

CAPITOLO VII

10-31 DICEMBRE 1914

Procedimenti vessatori dell'amministrazione russa in Galizia. – I Tedeschi riprendono l'offensiva in Polonia; I Russi sgombrano Lodz. – Il papa Benedetto XV e la tregua di Dio. – Crisi di pessimismo nella società russa. Vittoria dei Serbi a Valievo. – Brusco arresto delle operazioni russe. Mancano i fucili e le munizioni; una piaga del regime. Davanti alla tomba di Kutusoff. – Valore e dolcezza del soldato russo. – La signora Wiruboff; la sua intimità con l'Imperatrice. – Fine d'anno; tristi presagi.

CAPITOLO VIII

1° GENNAIO – 13 FEBBRAIO 1915

Opportunità di negoziare la pace separata con l'Austria-Ungheria. — Patriottismo dell'Imperatrice. — L'Okhrana; sue origini, sue prerogative, sua potenza. La polizia del Palazzo e la sicurezza dell'Imperatore. — La politica francese e l'Austria-Ungheria. — Sentimenti religiosi del popolo russo. Evangelismo e misticismo. Le Sette. — Al museo dell'Eremitaggio. — Cerimonia del 1° gennaio (v. s.) a Zarskoie Selo. Nette dichiarazioni fattemi dall'Imperatore. — La signora Wiruboff e Rasputin. — Intelligenza del contadino russo. — Autocratismo e ortodossia; la dottrina dello zarismo integrale. — Gli studenti russi, il proletariato universitario; le studentesse. — Istinto caritatevole del mugik. — La questione polacca. — Si ritrova un telegramma dello Zar all'imperatore Guglielmo; aggravamento della responsabilità germanica. — Riapertura della Duma. Il sogno di Costantinopoli. — Un eroe del socialismo rivoluzionario: Burzeff. Il governo francese m'incarica di ottenere la sua grazia. Magnanimità dell'Imperatore.

CAPITOLO IX

14 FEBBRAIO — 31 MARZO 1915

Ritirata precipitosa dei Russi nella Prussia Orientale. — Il granduca Nicola e Rasputin. — Caterina II e la questione ebraica. — Atteggiamento sospetto della Bulgaria. La missione del duca di Guisa a Sofia. — Io incontro Rasputin. Suoi strani di-

scorsi: «Durante più di vent'anni si mieteranno soltanto dolori sulla terra russa....» – Una squadra anglo-francese tenta di forzare i Dardanelli. La Russia domanda ufficialmente Costantinopoli. – Missione del generale Pau; lo presento all'Imperatore il quale mi annunzia la sua decisione di annettere Costantinopoli. – Accordo della Russia e dell'Inghilterra circa la Persia. – Il tradimento del colonnello Miassoyedoff; i precedenti del traditore; la condanna. – Mi reco al Comando Supremo a Baranovisci per conferire con l'Imperatore. Diritti della Francia sulla Siria e sulla Palestina. – Le armate russe preparano un'offensiva generale verso l'Oder. Inquietante linguaggio del granduca Nicola. – La musica russa e l'anima russa. La *Kovantscina*, «la morte rossa». Docilità delle masse al proselitismo. – Insinuazione venuta dall'Austria in favore della pace; la politica francese si smarrisce. – Gli Ebrei della Polonia e della Lituania.

CAPITOLO X

1° APRILE – 2 GIUGNO 1915

Cerimonie di Pasqua. il priorato di Malta; una chimera di Paolo I. Le chiese russe; la musica religiosa. – Il granduca Sergio e la crisi delle munizioni. – Una bella trovata di Puskin; proporzione del sangue tedesco e del sangue russo nella famiglia dei Romanoff. – La questione ucrainiana. – Le armate russe cominciano l'offensiva generale verso la Slesia. Esplosione della

polveriera di Okta. — Uno scandalo provocato da Rasputin a Mosca. — Contrattacco dei Tedeschi e degli Austro-Ungheresi in Galizia. Battaglia della Dunaiez. Ritirata generale dei Russi. Trattative con la Romania. L'Italia dichiara la guerra all'Austria-Ungheria. — Intrighi di Rasputin contro il granduca Nicola. Un concorrente segreto dello starez; lo *iurodivi* Mitia Koliaba. — Pietrogrado e Venezia; l'estuario della Neva. — Profezia paurosa.

CAPITOLO XI

3 GIUGNO — 24 AGOSTO 1915

Risveglio del sentimento nazionale. Torbidi a Mosca. Sostituzione del ministro dell'Interno. — Esequie del granduca Costantino. La cattedrale della fortezza. Ricordo di Kropotkin. — Varo dell'incrociatore Ismail. — Sostituzione del ministro della Guerra; responsabilità del generale Sukomlinoff nella disfatta delle armate russe. — Negoziati con gli Stati balcanici. — Appello dell'Imperatore al suo popolo. — Lo zar Ferdinando di Bulgaria, suoi motivi personali di rancore verso la Russia. — Antagonismo di Mosca e Pietrogrado. — Il duca di Morny; la sua Ambasciata al tempo dell'imperatore Alessandro II; il suo matrimonio. — Consiglio di guerra tenuto a Chantilly; decisione di venire in aiuto dell'esercito russo. Nuovi successi degli Austro-Tedeschi. — Sostituzione del procuratore su-

premo del Santo Sinodo. Rasputin viene allontanato da Pietrogrado; il suo saluto all'Imperatrice. – Varo dell'incrociatore *Borodino*. – Riapertura della Duma. Irritazione del sentimento pubblico. – Entrata dei Tedeschi a Varsavia. – La questione israelitica davanti alla Duma. – Vita claustrale dei sovrani nel loro palazzo; contrasto con la Corte dei regni precedenti. – Il «nazionalismo liberale» sogna un colpo di Stato nazionale. – Seduta burrascosa alla Duma. – Progressi dell'offensiva tedesca in Lituania. – Ritorno di Rasputin a Pietrogrado.

CAPITOLO XII

25 AGOSTO – 20 SETTEMBRE 1915

L'Imperatore decide di togliere al granduca Nicola le funzioni di generalissimo e di prendere egli stesso il comando dell'esercito. La parte dell'Imperatrice e di Rasputin nell'avvenimento. Irritazione del sentimento pubblico contro lo starez. – L'Imperatore mi fa consultare sulla decisione presa: «Forse è necessaria una vittima espiatoria per salvare la Russia....» Misticismo e ragione di Stato. – Presagio di rivoluzione. – Esonero del principe Vladimiro Orloff. – L'Imperatore prende il comando dell'esercito. Partenza del granduca Nicola per Il Caucaso. – Caduta in disgrazia del generale Djunkoswky comandante in capo della Gendarmeria; crescente Influenza di Rasputin. – Situazione pericolosa dell'armata russa In Lituania.

– I «cadetti»; Il loro ideale politico: «opposizione di sua maestà». – Proroga della Duma. Scioperi a Pietrogrado. – Entrata dei Tedeschi a Wilna.

CAPITOLO XIII

21 SETTEMBRE – 8 NOVEMBRE 1915

La Bulgaria mobilita contro la Serbia. Invio di un contingente franco-inglese nei Balcani. – Discordia in seno al governo russo. Lettera collettiva dei ministri all'Imperatore. Ruvida risposta di Nicola II. – Emozione che «il gesto fratricida» della Bulgaria provoca nel popolo russo. Il governo francese reclama la cooperazione militare della Russia contro la Bulgaria; scambio di telegrammi fra il Presidente della Repubblica e l'Imperatore. – Progressi dell'influenza reazionaria a Corte. Caduta in disgrazia del ministro dell'Interno e del procuratore supremo del Santo Sinodo. – Udienda dall'Imperatore; promessa d'una cooperazione militare contro la Bulgaria: – L'Imperatrice esorta l'Imperatore all'assolutismo. Le preghiere di Rasputin; la sua sincerità nell'affermazione del suo potere soprannaturale. – Fulminea offensiva dei Bulgari contro i Serbi. Proclama dell'Imperatore sulla fellonia bulgara. La flotta russa bombarda Varna. – Negoziati col governo rumeno per l'autorizzazione a far passare dalla Moldavia un'armata russa mandata in soccorso dei Serbi. Rifiuto del governo rumeno.

CAPITOLO XIV

9 NOVEMBRE – 31 DICEMBRE 1915

Si accentuano le tendenze reazionarie. – Un lato del carattere russo: i pellegrini erranti. – Tristezza dell'inverno; depressione generale. Paragoni fra la guerra attuale e la guerra del 1812. – Lo zar Ferdinando di Bulgaria: «Quando abbandonerò la scena del mondo...» – Russia e America; due differenti tipi umani! – Inclinazione dei Russi alla rassegnazione. Il governatore di Ufa. Predominio della fantastischeria nell'anima russa; la città invisibile del lago di Svetloiar. – Discredito del clero presso le masse popolari; condizioni miserabili dei pope. – Spiritismo; curiosità dei Russi per il soprannaturale. – La spedizione di Salonico. Difficoltà impreviste; il governo britannico propone lo sgombero immediato; i governi francese e russo insistono per la continuazione dell'impresa. – Un tema della propaganda tedesca: «La Francia fa sopportare alla Russia tutto il peso della guerra...» Un accenno storico. Le iniziative spontanee dell'imperatore Alessandro III nei preliminari e nella conclusione dell'alleanza franco-russa. – La setta degli Skoptzi. Il martire Selivanoff; una leggenda fantastica. Liturgia sanguinosa: «Le chiavi dell'inferno». – Ricordo di Dostojevski: la pagliacciata funebre del 22 dicembre 1849. – Il governo francese domanda l'invio di truppe russe in Francia; missione del senatore Doumer. – Grave malattia

dello Zarevic; intercessione di Rasputin. — Approcci insidiosi della Germania verso la Russia per trattare la pace separata; lettera del conte Eulemburg; missione della signorina Wassil-tscikoff. Incrollabile fedeltà di Nicola II all'Alleanza.

CAPITOLO XV

19-26 GENNAIO 1916

Eroica ritirata dei Serbi attraverso l'Albania. — Conciliabolo rivoluzionario a Pietrogrado: programma di pace socialista. — Rasputin e il clero russo. Una canonizzazione imposta dall'Imperatore; resistenza del Santo Sinodo; licenziamento del procuratore supremo. — Attività delle truppe russe in Galizia. Le truppe anglo-francesi sgombrano la penisola di Gallipoli. Ingresso degli Austriaci a Cettigne. — Qualche lato del carattere della donna russa. — Minaccioso atteggiamento degli'imperi germanici verso la Romania.